-MEMORIE E DOCUMENTI-

La seconda guerra mondiale

nei documenti segreti della

CASA BIANCA

A cura di

Robert E. Sherwood

VOL. I

di

Oscar Valentini

Indice generale

INTRODUZIONE

Subito dopo la morte di Franklin D. Roosevelt, si può dire che tutti i suoi collaboratori abbiano ricevuto offerte di editori perché scrivessero le proprie memorie. È risaputo che tali offerte vennero per lo più accettate; ritengo anzi senz'altro eccezionale il caso di tanti libri scritti sulla vita e l'opera di un uomo a così breve distanza dalla sua morte.

Personalmente non avevo alcuna intenzione di gravare con altro peso sui già carichi scaffali delle biblioteche. I meravigliosi, indimenticabili ricordi degli anni 1940/1945 erano cosa mia, cui si aggiungeva una quantità d'appunti disordinati, che intendevo disporre in qualche modo per donarli alla Biblioteca Roosevelt di Hyde Park, dove conservarli ad uso dei biografi futuri. Non ignoravo infatti quanto di quel che sapevamo di Abramo Lincoln fosse stato ricevuto dall'esame fornito di brani lasciatici dai suoi contemporanei di secondo piano.

Sapevo che Harry Hopkins meditava di scrivere un libro; me ne aveva anzi parlato alcuni mesi prima che Roosevelt morisse, mentre stava avviando le trattative con gli editori. Quando lo ritrovai nell'estate e nell'autunno del '45, me ne parlò come se il libro progredisse, tanto che ne attendevo la pubblicazione con vivo desiderio. Ignoravo allora, ma l'appresi in seguito, che sperava di farsi aiutare dall'amico Raymond Swing. Vidi un'ultima volta Hopkins in novembre e me ne andai quindi ad Hollywood a lavorare ad un film di Samuel Goldwyn, << I migliori anni della nostra vita >>, il cui titolo intinto di speranze, fa riferimento al futuro in contrasto col passato. Mi trovavo presso gli studi cinematografici della Goldwyn quando David Hopkins mi telefonò che il padre era morto e circa una settimana dopo mi chiamò New York Louise Hopkins per chiedermi se sarei stato disposto a portare a termine il libro. Risposi che avrei fatto qualunque cosa per la memoria di Harry, ma non avevo alcuna idea del lavoro da compiere. Sapevo che il libro si limitava agli anni di guerra – quelli duranti i quali fui in intime relazioni con Roosevelt e Hopkins – , ma ignoravo quale forma avrebbe preso, a che punto fosse arrivato Hopkins, quanto infine, nello scrivere, egli si basasse sulla sua memoria e quanto sui documenti. Era evidente che non volevo azzardarmi a commentare un falso, continuando il libro come se fossi stato Hopkins, ma ritenevo di dover incominciare con questa nuda ammissione: << A questo punto Hopkins morì, sicché il seguito della sua narrazione non può essere altro che una serie di frammenti >>.

Ultimati i miei impegni ad Hollywood e fatto ritorno qualche settimana dopo a New York scoprii che Hopkins no aveva scritto neppure le parole << Capitolo Primo >>, ma che la documentazione era enorme. C'era in casa sua una quantità di carte che riempivano una quarantina di armadi e molte di più ancora in un magazzino, riferentesi queste ultime agli anni del New Deal e che no avevo mai viste. Fortunatamente, Hopkins aveva assunto un aiuto, Sidney Hyman, che durante otto mesi aveva lavorato a classificare i documenti in tante cartelle intestate: << Conferenza di Casablanca >>, << Aiuti alla Russia, 1943 >>, eccetera, in modo che nei mesi che mi ci vollero per leggerli, potei seguire l'ordine cronologico, incominciando a farmi un'idea della narrazione. Potei anche incominciare rendermi conto delle lacune, delle parti che mi riuscivano confuse ed oscure, decidendo di intervistare alcune persone per acquisire informazioni più complete e ottenere qualche chiarimento. Ciò mi procurò una quantità notevole di viaggi e di corrispondenza, mentre il lavoro, che in un primo tempo avevo previsto sarebbe stato compiuto in un anno, si protrasse per due anni e mezzo lasciandomi ben poco respiro: mattina,, pomeriggio e sera.

La prima lettura dei documenti fu per me un'esperienza che agì da stimolo che – debbo confessarlo – continuò per tutta la durata del lavoro. Trovai qui infatti molte risposte a molte domande che m'ero poste quando ero vicino alle massime autorità del mio Paese, trovai la soluzione di gran

parte dei dubbi che m'erano sorti osservando atteggiamenti, dichiarazioni e atti di Roosevelt e Hopkins. Mi proposi dapprima di scrivere il libro in forma assolutamente impersonale, ma mi accorsi sempre più che non potevo estraniarmi dalle mie esperienze personali (quelle che appunto avevo avuto intenzione di esporre un giorno in qualche modo), tanto più che la lettura dei documenti e i ricordi di quelli con il quali parlai contribuirono ad accrescerle e a ravvivarle.

Pensai allora di fare del libro una biografia di Hopkins durante gli anni di guerra, facendola procedere da una prefazione che ne tratteggiasse la carriera, comprendendovi il New Deal, prima che egli si trovasse direttamente coinvolto nei principali avvenimenti mondiali. Non potevo parlare degli anni precedenti al '40 con profonda e diretta cognizione di causa, ma mi addentrai ad esaminare la sua carriera molto più a fondo di quanto avessi l'intenzione di fare, soprattutto perché personalmente incuriosito da capire in che modo un uomo dalle origini tanto umili e così poco preparato a grandi compiti avesse potuto raggiungere l'eccezionale posizione che effettivamente occupò. Una cosa mi colpì profondamente: fu il constatare quanto il New Deal avesse contribuito a preparare Roosevelt, Hopkins e, ben s'intende tutto il popolo americano, agli sforzi giganteschi richiesti dalla guerra totale. Prima che il popolo cominciasse a rendersi conto che ci voleva il rimedio dei carri armati, dei bombardieri e delle portaerei, si richiedeva, per combattere quel male pauroso, una salda preparazione morale. Specie ad Hopkins, il New Deal fornì l'allenamento ideale al combattimento, perché la sua vita fu allora una serie di battaglie accanite contro la miseria diffusa, i cataclismi naturali, i politicanti provinciali, gli altri uffici governativi e gli innumerevoli critici del Congresso e della stampa i quali avevano costantemente i fucili puntati contro il suo programma di grandi spese. Fortunatamente, egli (o i suoi segretari per lui) tenne alcune voluminose raccolte di ritagli di stampa, che incominciavano dal giorno del suo arrivo a Washington. Queste collezioni di ritagli sono ricchi di quegli attacchi malvagi che si mantennero costanti per dodici anni e che in alcuni casi colpirono e ferirono Hopkins assai più gravemente di quel che egli volesse ammettere. Ma si può anche dire che egli rimase sempre del parere che la libertà di attaccare, così lui come chiunque altro fosse quel sangue nuovo che col suo ossigeno rinnova la vita della democrazia. Quanto profonda fosse in lui tale convinzione, risulta dalle parole che egli scrisse sulle future relazioni con la Russia, parole che ho riportato nel capitolo finale di questo libro.

Guardando al passato, come ho dovuto fare costantemente in questa mia opera, mi pare che l'ostilità di tanta parte della stampa costituì per Roosevelt un elemento fondamentale, perché contribuì ad ispirarlo più che a frenarlo e che senza quell'elemento egli non sarebbe stato quel Presidente che fu. Non era uomo da lottare quando si fosse trovato in un'atmosfera di nauseante unanimità.

Di tutti gli attacchi contro di lui, quello che probabilmente irritò e stupì maggiormente Hopkins fu l'accusa inventata di sana pianta che nell'autunno del '43 egli avesse complottato dietro le quinte della Casa Bianca per allontanare il generale Marshall dal posto di Capo di Stato Maggiore, liberandosene attraverso la promozione ad una sinecura in Europa. La cosa mi interessò molto, perché i documenti di Hopkins forniscono molte prove sulle pressini che in varie occasioni vennero esercitate sul Presidente, ma non ci danno alcun indizio sul motivo per cui, improvvisamente, alla seconda conferenza del Cairo, Roosevelt annunciò di aver nominato Eisenhower, anziché Marshall, a comandante supremo dell'Overlord, che era l'operazione per la grande invasione dell'Europa e non precisamente una sinecura. Cercai di scoprire quale fosse stato il fattore dominante di quella storica decisione. Andai a parlare, a Washington, con l'ammiraglio King, il quale mi disse in termini molto precisi quel che ricordava, fornendomi anche molte altre preziose informazioni sulla preparazione di questo libro. Parlai con Laurence Steinhardt, John J. McCloy e Lewis Douglas, che si trovavano tutti al Cairo nonché con Averell Harriman e Charles E. Bohlen i quali erano stati alla conferenza immediatamente precedente, quella di Teheran. Il generale Arnold mi scrisse in una lettera quale era la sua versione. Andai a Londra da Winston Churchill che mi inviò quattordici

fogli dattiloscritti in risposta al mio questionario e che intervistai ancora altre tre volte. Parlai al capo di Stato maggiore di Churchill, il generale Sir Hastings Ismay, più tardi Lord Ismay, a Anthony Eden, Lord Beaverbrook, Brendan Bracken e a molti altri collaboratori di Churchill. Ebbi lunghe conversazioni su questo e su molti altri argomenti con John G. Winant. Più tardi chiesi a Henry L. Stimson, all'ammiraglio Leahy e al generale Eisenhower che mi fornissero le loro versioni sui precedenti della decisione relativa al comando dell'Overlord e finalmente Marshall, di ritorno dalla missione in Cina ai primi del '47 per assumere l'importante compito di segretario di Stato, mi fornì anche la sua.

Erano tutte diverse l'una dall'altra, benché non si escludessero a vicenda e, dopo questa indagine come dopo altre del genere, ne trassi la convinzione che nessuno saprà mai sceverare nella complessità dei pensieri di Roosevelt, l'ultimo movente delle sue decisioni.

Poco dopo che avevo cominciato a lavorare a questo libro, il Presidente Truman mi scrisse una lettera molto gentile per esprimermi il compiacimento che ci si disponesse a pubblicare i << documenti di un valoroso servitore dello Stato, il compianto Harry L. Hopkins >>, aggiungendo: << Se vi posso essere d'aiuto, vi prego di non esitare a chiederlo. Spero anche che troverete la più completa collaborazione da quanti avvicinerete nel compimento di questa grande opera >>. In seguito, parlai con il Presidente dei suoi rapporti con Hopkins che risalivano all'epoca del programma di assistenza, nel 1933. Né il Presidente, né qualsiasi altro al governo mi dette mai consigli, diretti o indiretti, su quel che avrei dovuto dire o tacere, ne mi chiese o suggerì di sopprimere o attenuare alcunché di quanto fosse qui espresso. Sottoposi spontaneamente il manoscritto, una volta completato, al Dipartimento della Difesa, soltanto per quanto riguardava il segreto militare e debbo essere grato al segretario Forrestal e al suo aiutante, comandante Robert W. Berry, della collaborazione datami. Non mi si chiese di tralasciare nulla, ma soltanto di parafrasare un notevole numero di telegrammi, perché la loro pubblicazione testuale avrebbe potuto compromettere il segreto dei cifrari. Inviai anche il manoscritto alla sezione storica dei capi di Stato maggiore uniti e sono molto grato al comandante T. B. Kittredge e ai suoi collaboratori per molti suggerimenti e correzioni su alcuni dati di fatto e su certe valutazioni. Ho beneficiato anche del grande aiuto di Miss Grace Tully, Frank C. Walker, Samuel J, Rosenman, Aubrey Williams e del comandante C. R. Thompson i quali hanno letto e controllato in tutto o in parte il manoscritto, il che naturalmente non li fa per nulla responsabili di quanto abbi scritto io.

Leon Henderson ebbe la bontà a Washington, di indire per me un convegno a casa sua che occupò otto ore del pomeriggio e della sera. Erano presenti Robert Kerr, intimo amico di Hopkins fin dai tempi del Grinnell College, Miss Jane Hoey e la Signora Frances Kelly che collaborarono con Hopkins nelle sue prime attività di assistenza sociale a New York e durante il New Deal, Aubrey Williams, Isador Lubin, Miss Ellen Woodwards, Howard Hunter, il colonnello Laurence Westbrook, i coniugi Arthur E. Goldschmidt e Henderson, tutti suoi collaboratori al programma d'assistenza. A questa riunione vennero prese molte note da Sidney Hyman e dalla mia segretaria miss Grace Murphy, che hanno costantemente lavorato con me dall'inizio al compimento di questo libro. Fu in seguito a questo convegno che mi indussi a far ricerche su taluni aspetti dell'attività di Hopkins che mi erano ignoti o quasi. Ebbi poi una lunga conversazione e uno scambio di lettere con la sorella di Hopkins, signora Adah Aimo e fui in corrispondenza con la prima moglie, signora Ethel Gross Hopkins e i suoi figli David e Robert; come anche con il fratello dottor Lewis Hopkins, col dottor John Nollen, ex presidente del Grinnell College, e col dottor Edward A. Steiner, uno dei più distinti insegnanti di quell'istituto. Ebbi un colloquio estremamente piacevole e che m'illuminò su molti punti, durante una colazione con il più tenace oppositore e compagno d'armi di Hopkins, Harold L. Ickes.

L'elenco di coloro coni quali ebbi uno o più colloqui e uno scambio di corrispondenza è lunghissimo. In alcuni casi Hyman li intervistò da solo. Vorrei dire una parola di ringraziamento singolarmente per quanti mi aiutarono, non perché avessero un qualsiasi tornaconto nel mio

lavoro, ma semplicemente per il desiderio che la mia narrazione fosse il più possibile completa e accurata, ma sono costretto ad elencarli tutti insieme in ordine alfabetico:

Herbert Agar, Joseph Alsop, Paul Appleby, Frank Bane, Bernard M. Baruch, Lord Beaverbrook, la signora Anna Boettiger, Louis Brownlow, il generale J. H. Burns, dottor Vannevar Bush, Lord Cherwell, marchese Childs, Grenville Clark, Benjamin V. Cohen, dottor James B. Conant, comandante Granville Conway, Oscar Cox, Wayne Coy, dottor Samuel H. Cross, Joseph E. Davies, Chester Davis, Clarence Dykstra, Stephen Early, Morris Ernst, dottor Herbert Evatt, colonnello Philip R. Faymonville, Herbert Feis, giudice Jerome Frank, giudice Felix Frankfurter, dottor James R. Fulton, Richard V. Gilbert, dottor Jacob Goldberg, Philip Graham, Lord Halifax, Robert Hannegan, William D. Hassett, Frances Head, generale Sir Leslie Hollis, Hershel Johnson, John Kingsburry, Fiorello La Guardia, Thomas W. Lamont, dottor William Langer, Lord Layton, Lord Leathers, Walter Lippman, Sir Robert Bruce Lockhart, Oliver Lyttleltone, Archibald MacLeish, generale Robert McClure, dottor Ross McIntire, comandante D. C. McKinley, ammiraglio John McCrea, John E. Masten, Charles E. Merriman, dottor James Alexander Miller, Jean Monnet, Henry Morgenthau jr., Edward R. Morrow, Robert Nathan, David K. Niles, Robert P. Patterson, Frederik Polangin, Quentin Reynolds, Franklin D, Roosevelt jr., Elmo Roper, Beardsley Ruml, vescovo Bernard Sheil, ammiraglio Forrest Sherman, Victor Sholis, Harold Smith, ammiraglio Harold R. Stark, Sir William Stephenson, Edward Stettinius, Robert Stevens, Raymond Swing, Herbert Bayard Swope, Myron C. Taylor, Dorothy Thomson, Rexford Tugwell, signora Edwin M. Watson, Sumner Welles, signora Wendell Willkie, generale Arthur Wilson, Ira Wolfert.

Ebbi anche una breve conversazione con Andrei Gromyko. Quando gli dissi che m'ero accinto a scrivere un volume basato sui documenti di Harry Hopkins e che avrei voluto consultare delle personalità sovietiche, mi rispose che il libro poteva e non poteva essere utile.

Un nome si nota per l'assenza dall'elenco: quello di Eleonor Roosevelt. La vidi una quantità di volte nel corso del mio lavoro e so che, se ne avessi richiesto l'aiuto, me lo avrebbe dato con la consueta incomparabile generosità, non mi riuscì di farle alcuna domanda, perché le sue memorie le appartengono e mi sentii riluttante ad invadere il campo.

Moltissimi altri con i quali parlai per caso mi furono d'aiuto e di guida, anche sconosciuti i quali, sapendo che un libro del genere era in corso, mi scrissero gentilmente sui contatti che avevano avuto con Hopkins. Naturalmente mi accinsi a leggere tutto quanto era stato pubblicato sull'epoca rooseveltiana e la seconda guerra mondiale e non è stata la parte più lieve del mio lavoro, dato che in certi periodi i volumi del genere sembravano uscire al ritmo dii uno al giorno. Senza dubbio tra i migliori – mentre sono in corso di pubblicazione le memorie di Eisenhower e di Churchill – furono secondo me "The Roosevelt I knew" di Frances Perkins e "On Active Service in Peace and War" di Henry L. Stimson e McGeorge Bundy. Vi sono poi altri libri che mi auguro siano accolti dai posteri con estrema diffidenza.

Debbo esprimere la mia gratitudine a Miss Phyllis Moir e alla signora Eva Marks che per un certo tempo lavorarono a New York a questo libro insieme a Hyman e me come pure ad Alex A. Whelan, che collaborò con me in Inghilterra nell'ultima fase del mio lavoro e a Sam Simson all'ammirevole personale dello Hart Stenographic Bureau di New York. La mia gratitudine va anche a Miss Lucy Mitchell, Victor Samrok, William Fields e agli altri della società per i diritti d'autore che mi sono stati di grande aiuto accordandomi un lungo congedo dalla mia abituale attività professionale.

Quando cominciai a scrivere questo libro riflettei parecchio se, riferendomi ai vivi, dovessi citarne i nomi con i loro titoli abituali. Ma mi pare pesante, oltre che assurdo, scrivere qualcosa come << Roosevelt telegrafò quindi, a Mister Churchill >>, eccetera. Analogamente, ho evitato per quanto possibile i riferimenti ai mutamenti di grado, come per esempio: << il tenente colonnello (più tardi colonnello, generale di brigata, maggiore generale, tenente generale, e generale d'Armata) Dwight D. Eisenhower >>.

Decisi, quando detti inizio a questo lavoro, di cercare d'immergermi completamente nel clima di quel periodo, senza lasciarmi influenzare dagli eventi successivi. Sentivo che il mio giudizio su qualsiasi parte dei documenti stessi esaminando – per esempio, il disperato bisogni d'aiuti della Russia al momento della battaglia di Stalingrado – non doveva riflettere minimamente quel che mi capitava di leggere sui giornali del mattino. La cosa fu molto più facile di quel che mi aspettassi. Fu anzi per me,una gran risorsa quella di poter evadere da un presente tanto incomprensibile e angoscioso, per rifugiarmi in quei tempi in cui, come ha scritto Herbert Agar, << i gentiluomini nutrivano fiducia reciproca >>, quando << il bene e il male, l'oscurità e la luce,erano così grandi da superarci >>, quando << l'animo e la mente uscivano di sé, tanto che moltissimi oggigiorno negano che mai quella vita sia stata vissuta >>. Questo libro narra in parte la storia di quelle giornate e posso assicurare il lettore di non avere omesso nulla d'importante che fosse a mia conoscenza o che mi risultasse dai documenti del mio amico Harry Hopkins. Mi auguro che in avvenire anche altri documenti siano resi pubblici e la pubblicazione sarà tanto più utile quanto più sollecita, poiché racchiude insegnamenti che i popoli di tutto il mondo hanno bisogno d'apprendere al più presto.

Robert E. Sherwood.

http://www.slideshare.net/RareBooksnRecords/roosevelt-and-hopkinsanintimatehistoryrobertesherwood19481034pgsgovpol

(versione americana)

PARTE PRIMA

PRIMA DEL 1941: LA PREPARAZIONE DI HARRY HOPKINS

I – PREMESSA

Durante gli anni che fu ospite della Casa Bianca, Harry Hopkins venne generalmente considerato come un personaggio sinistro, un basso intrigante, qualcosa come un miscuglio – con alcune caratteristiche, tipiche del suo paese natale, lo Iowa – di Machiavelli e di Rasputin. Non gli erano ostili soltanto quanti odiavano Roosevelt; moltissimi tra gli amici e collaboratori più leali che questi contò, persino nel suo Gabinetto, ebbero in profonda antipatia Hopkins e deplorarono l'influenza e l'autorità eccezionali che egli detenne. Era senz'altro uno dei punti deboli della politica rooseveltiana, un bersaglio che si prestava ad attacchi d'ogni specie che colpivano lo stesso Presidente, tanto che erano in molti a chiedersi perché mai non se lo togliesse di torno.

Ma quegli che negli anni di guerra doveva diventare l'aiutante del Presidente – e di cui il generale e più tardi segretario di Stato George C. Marshall ebbe a dire: << egli rese a questo paese un servizio che non potrà mai essere apprezzato neanche in modo approssimativo >> – fu in gran parte una creazione dello stesso Roosevelt. Fu lui che deliberatamente lo allevò all'arte e alla scienza della politica e della guerra, fu lui che gli attribuì un potere di decisione illimitato e lo fece soltanto perché gli piaceva, se ne fidava, ne aveva bisogno. Un assistente sociale del Cornbelt, che considerava il denaro (il proprio come l'altrui) qualcosa da spendere il più rapidamente possibile, riformatore volutamente angoloso e spesso intollerante e privo di tatto quale era, Hopkins differì profondamente da Roosevelt per nascita, educazione e contegno. Ma v'erano in lui qualità, comprese alcune delle meno apprezzabili che Roosevelt ammirava e che lo attraevano, forse anche perché erano così diverse dalle sue. Una delle migliori valutazioni di questo rapporto d'amicizia è quella scritta nel 1938 dall'acuto Raymond Clapper: << Molti tra i newdealers avevano seccato Roosevelt con la serietà del loro zelo. Hopkins non lo fece mai. Egli sapeva istintivamente quando era il momento di chiedere, quando di starsene quieto, di insistere o di battere in ritirata, quando di rivolgersi direttamente a Roosevelt o quando arrivarci per vie traverse... Sveglio, acuto, furbo, ardito e comportandosi con un'aria un po' diabolica. Hopkins era senz'altro destinato ad essere il favorito di Roosevelt >>.

Clapper scriveva questo negli anni del New Deal, quando Hopkins nutriva per sé grandi ambizioni politiche. La sua condizione mutò totalmente durante la guerra, quando ogni velleità di carattere personale venne ad essere distrutta dalla grave malattia. Un insigne europeo, che li conobbe per la prima volta tutti e due – Roosevelt e Hopkins – in quegli anni, ebbe tuttavia a darmi di quella relazione un ritratto che combaciava quasi esattamente con quello di Clapper. << Hopkins – mi disse quel osservatore – ha una sensibilità direi quasi “femminile” nell'intuire gli umori del Presidente. Sembra sappia con esattezza quando è che Roosevelt desidera sbrigare gli affari di Stato e quando desidera evadere dalle enormi responsabilità della presidenza >>. (Pur consentendo, debbo aggiungere che non comprendo perché una tale sensibilità debba essere qualificata per “femminile”: conosco donne che hanno il dono dell'inopportunità proprio quanto qualsiasi altro uomo).

Un aneddoto significativo su come Roosevelt considerasse Hopkins mi venne narrato da Wendell Willkie, che non era certo fra i più ferventi ammiratori dei due. Bisogna ricordare che, dopo la sconfitta elettorale del novembre 1940, Willkie dimostrò di accettare quel verdetto da buon cittadino e con senso sportivo, aiutando Roosevelt nella sua politica estera. Ritenne di potergli giovare visitando l'Inghilterra mentre questa combattendo da sola contro la macchina di guerra hitleriana che appariva allora imbattibile, veniva sottoposta notte e giorno ai più furiosi bombardamenti aerei che potessero essere sferrati dai nazisti. Roosevelt, acconsentendo subito alla proposta di Willkie, lo invitò alla Casa Bianca il 19 gennaio 1941, la vigilia del suo terzo insediamento, che era il primo

nella storia d'America.

Hopkins si trovava allora in Inghilterra, dove era andato per farsi un'idea dell'eccezionale personalità di Winston Churchill e riferirne quindi a Roosevelt; questi ebbe quindi a dire a Willkie che all'arrivo a Londra Hopkins l'avrebbe certo visto, eventualità che non entusiasmò punto Willkie, il quale aveva per lui un'antipatia cordiale e un disprezzo quali non aveva per nessun altro dei membri del Governo che aveva appena finito di combattere con tanta asprezza. Pose anzi a Roosevelt una precisa domanda: << Ma perché vi tenete tanto vicino Hopkins? Non c'è dubbio che vi rendiate conto di come la gente abbia sfiducia in lui e deplori la sua influenza >>. Stando a Willkie, ecco quale fu la risposta di Roosevelt: << Capisco che vi meravigliate che abbia bisogno di avere vicino codesto mezzo uomo >>. (L'espressione << mezzo uomo >> alludeva all'estrema magrezza di Hopkins). << Ma può darsi che un giorno vi troviate voi ad occupare questo posto di Presidente degli Stati Uniti. Quando vi ci troverete, guardate a quella porte sapendo che in pratica non entra nessuno che non abbia qualcosa da chiedere. Imparerete quanto si sia desolatamente soli a questo posto e scoprirete allora che si ha bisogno di qualcuno come Harry Hopkins il quale non domanda altro che di servire >>.

Roosevelt non era solito parlare dell'isolamento del suo alto ufficio. Anzi, parlava sempre di ore << magnifiche >>, << belle >> o << allegre >>. Ma la sua solitudine era una realtà. Egli era per sua natura un uomo socievole, che preferiva la conversazione alle letture e allo scrivere. Come chiunque altro, desiderava ogni tanto uscire dal suo guscio, ma gli altri non glielo permettevano. Anche quando si giocava a poker, mentre si mischiavano le carte, un membro del Gabinetto era capace di interloquire: << a preposito, signor Presidente, quei tali dell'ufficio del Bilancio stanno pendendo un atteggiamento che ritengo pericolosamente miope riguardo al nostro programma; e sono sicuro se ne esaminaste i particolari converreste con me... >>. Roosevelt guardò quindi con crescente diffidenza i collaboratori, chiudendosi sempre più in sé. Quando era arbitro di scegliersi la compagnia, preferiva quella di vecchi amici o parenti che no avevano nulla a che vedere con il Governo e con i quali poteva parlare dei giorni trascorsi a Hyde Park e degli innumerevoli progetti per il futuro, quando si sarebbe ritirato a vita privata. È significativo che nell'ultimo viaggio a Warm Springs, estremo tentativo di riposare un po', suoi unici compagni, a parte gli addetti alla sua persona, furono due cugine della sua generazione. Margaret Suckley e Laura Delano, oltre al suo cane, Fala. È vero che in quegli ultimi anni si stabilì un legame particolare tra Roosevelt e Hopkins, dovuto al fatto che tutti e due avevano lottato facci a a faccia con la morte e che tutti e due vivevano in prestito su questa terra. Ma Hopkins era salito alla sua posizione di favorito assai prima di incontrarsi la prima volta con la morte e molto prima che si potesse parlare di lui come di uno che avesse varcato la soglia presidenziale senza chiedere nulla. Al tempo della F.E.R.A. e della W.P.A. non esitò affatto a valersi dell'intima amicizia col Presidente, per proteggere i propri interessi e quelli degli uffici nei quali avesse parte.

Incontrai la prima volta Hopkins una domenica a Long Island ai primi di settembre del 1938 sotto il tetto ospitale di Herbert e Margaret Swope. Tenevo allora un diario (che tralasciai di aggiornare regolarmente nel giugno 1940, proprio quando avrei dovuto incominciarlo) sul quale scrissi : << Lunga conversazione a colazione con Harry Hopkins, l'amministratore della W.P.A., uomo furbissimo e leggermente inquietante >>. Fu tutto quanto scrissi, ma ricordo che la conversazione di Hopkins fu molto piacevole rivelando egli una notevole conoscenza e un certo entusiasmo per il teatro. Era evidentemente orgoglioso di quel che la W.P.A. aveva fatto per i teatri di Stato e per le arti e credo che avesse tutte le ragioni per esserlo. Ma non mi riuscì completamente simpatico. Si serviva di frasi del genere di : << Dovremo calpestare questi bastardi >>, e simili. Non è che dissentissi sulla sostanza, ma l'idea di calpestare non mi andava giù. Provavo la diffidenza tipica degli Americani, per uno che si trova a dover fare << le cose più grandi di lui >>. Circa un anno dopo, quando venne atterrato e colpito da una tremenda malattia, venni a conoscerlo molto meglio ed ebbi per lui un'amicizia che influenzerà tutto quello che scriverò su di lui, del che, non penso di

dovermi scusare.

Quando, dopo la morte di Roosevelt, il Presidente Truman diede ad Hopkins la medaglia del Distinguished Service, la motivazione del Dipartimento alla Guerra parlava della <<acuta comprensione>> e sta ad indicare la penetrante acutezza del suo spirito e quella spinta instancabile e continua che l'animava. Negli anni che precedettero Pearl Harbour e in quelli di guerra che seguirono, Hopkins si propose il compito, facendosene una religione, di scoprire la vera volontà di Roosevelt, adoperandosi quindi, perché nulla, né le forze di questa terra né quelle dell'inferno, neanche le eventuali esitazione dello stesso Roosevelt, avessero ad impedirne il compimento. Hopkins non commise mai l'errore del colonnello Edward M. House, che lo portò al fatale urto con Wilson, di credere di conoscere il pensiero del Presidente meglio del Presidente stesso. Roosevelt poteva spedirlo in missione dovunque, dal Ministro della Guerra a Downing Street ed essere assolutamente certo che non avrebbe mai pronunciato una parola decisiva basandosi su una sua interpretazione personale degli scopi e delle direttive del Capo. Hopkins no era tipo da avventurarsi in un territorio di cui prima Roosevelt non avesse fatto i rilievi. Quando nel 1941 si recò per la prima volta a Mosca, un mese dopo l'attacco hitleriano all'Unione Sovietica, Roosevelt inviò a Stalin questo dispaccio: <<Vi chiedo di trattarlo con la stessa fiducia con cui parlereste con me in persona>>. Allora Roosevelt non aveva avuto ancora alcun contatto diretto con Stalin, ma questi lo prese in parola e parlò con Hopkins con una sincerità che non aveva mai dimostrato a nessun altro emissario del mondo democratico durante la guerra. Quel che v'è di notevole in questo primo contatto con Stalin, è che Hopkins non era munito di alcuna istruzione scritta su quel che dovesse dire o fare. Il Presidente poteva fidarsi di lui e lo fece senza riserve.

Roosevelt soleva dire: <<Harry è un ambasciatore perfetto, ai miei fini. Egli ignora perfino il significato della parola protocollo. Appena vede spuntare un ramoscello di burocrazia, tira fuori le sue vecchie forbici da giardiniere e lo taglia via. E quando parla con qualche dignitario straniero sa come prendercisi per dondolare sulla sedia, mettere i piedi sul tavolo e dire: Ah sii!>>. Fu quella capacità di battere ogni record di velocità di venire al nocciolo delle questioni, ad aprire ad Hopkins il cuore di Winston Churchill, che disse di lui: <<Ho preso parte a numerose conferenze dove convennero venti o anche più eminenti governanti. Quando la discussione divagava e non si riusciva a portarla in carreggiata, era allora che Harry Hopkins trovava il modo di porre la domanda inesorabile: <<senza dubbio signor Presidente, è questo il punto che dobbiamo risolvere. Lo vogliamo affrontare o no?>>. Veniva sempre affrontato e, affrontandolo lo si risolveva>>.

Una volta Churchill, Roosevelt e Hopkins facevano colazione insieme nello studio ovale della Casa Bianca. Stavano vagliando prima i maggiori problemi da discutersi nella seduta ufficiale che si sarebbe tenuta ne pomeriggio. Come al solito, tanto Roosevelt quanto Churchill divagavano. (Churchill era capace di rifare la battaglia di Blenheim o Hoechstaedt che dir si voglia e Roosevelt anche la tattica di John Paul Jones quando il Bonhomme Richard sconfisse il Seraphis). Compito di Hopkins erra di ricondurre a terra quei voli della fantasia, per affrontare argomenti più attuali.

Una volta che lo fece, Churchill con il suo solito modo brusco, gli si voltò per dirgli: <<Harry! Finita la guerra il Governo di Sua Maestà vii darà una ricompensa conferendovi un titolo di nobiltà>>. Hopkins osservò acidamente che l'appartenenza alla Camera dei Lord non era una ricompensa che gli facesse gioia. Ma Churchill continuò imperterrito: <<Abbiamo già scelto anche il titolo . Vi chiameremo “Lord Nocciolo della Questione”>>.

Hopkins aveva ben poco dell'ampiezza di vedute di Roosevelt o di Churchill ed era quasi totalmente sprovvisto del loro senso storico. Guardava ai risultati immediati, piuttosto che a quelli a lunga scadenza. Era un realizzatore piuttosto che un progettista. Era abituato a dividere le sue conoscenze in due gruppi : i <<parlatori>> ed i <<realizzatori>> e si metteva con orgoglio nella seconda categoria. Quando Roosevelt prendeva in esame un argomento, la sua mente spaziava in lungo e in largo, mettendolo in relazione con il presente, con il passato e con il futuro. Hopkins esaminando lo

stesso argomento, andava invece, dritto al nocciolo agendo quindi, senza ulteriori divagazioni. Da questo punto di vista, Hopkins fu di grande utilità per Roosevelt, ma questi era essenziale per l'altro.

Nonostante la sua accanita devozione al dovere e la sua salute sempre malferma, Hopkins era amante della vita così da comportarsi spesso come il giovanotto uscito di fresco dalla scuola di Grinnel (Iowa) e che si trovava libero nella grande città. Gli piacevano le corse e le relative scommesse (due dollari la posta), i teatri e i locali notturni, amava la compagnia degli eleganti, della bella gente, degli intelligenti, dei tipi allegri e dei tenutari di bar come Sherman Billingsley, Jack e Charlie, e Toots Shor. Si compiaceva fino quasi a gloriarsene, quando la stampa avversaria lo accusava di essere un giocatore. Si sentiva tutto affascinato, quando glielo dicevano. Il medico del Presidente, ammiraglio Ross J. McIntire, ebbe a dire una volta: <<Il nostro compito più difficile è di vietare a Hopkins di sentirsi troppo bene. Quando crede di aver riacquistato la salute, se ne va a spasso per la città, dopo di che va a finire alla clinica Majo>>. Hopkins non beveva forte, non ce l'avrebbe fatta fisicamente, ma qualunque cosa bevesse era sempre troppo per lui.

Roosevelt considerava le piccole originalità del suo strano amico con divertimento non scevro da profonda preoccupazione. Il suo atteggiamento era quello di un generale indulgente verso un figlio scapestrato le cui scappatelle, benché perdonabili, dovessero essere severamente razionate.

Ecco un biglietto scritto di suo pugno, in data 21 maggio 1939, durante uno dei periodi in cui Hopkins era costretto a letto dal male che lo minava:

Caro Harry,

bravo! Il Ministro dice che sei aumentato di due libbre.

2 libbre = 2 $

Continuate ad aumentare e mettete il premio sul vostro libretto. Ma non potete aumentare più di cinquanta libbre perché Paparino non dispone di più di cinquanta dollari.

Sempre vostro

F.D.R.

Appuntati alla lettera c'erano due biglietti da un dollaro. Vi si trovavano ancora otto anni dopo. Il patrimonio di Hopkins non era molto più ricco di così.

Ecco un'altra lettera del 18 maggio 1944, quando Hopkins si trovava all'ospedale Ashford:

Caro Harry,

è magnifico apprendere come andiate migliorando a White Sulphur Springs ed ho ricevuto una carissima lettera dal dottor Anfrew B. Rivers, scritta per la maggior parte in termini medici, ma che tuttavia mi sono fatto tradurre!

Le due cose essenziali che ne ho ricavato sono: primo, che è bene mettere il vostro sistema idraulico e di fognatura in grado di funzionare; in secondo luogo (e ciò è autorevolmente confermato da altre fonti) che non dovete vivere come un invalido, ma comportarvi tuttavia secondo il buon senso.

Anch'io che sono vecchio più di cent'anni di voi, sono venuto alla conclusione di ridurre il bere a mezzo cocktail per sera e basta, neanche un cicchetto in più, tanto per gradire. Ho anche ridotto le sigarette da venti-trenta a cinque-sei al giorno. Fortunatamente sono ancora pessime, ma ci si può adattare.

Il succo di tutto questo è per invitarvi a restare assente almeno sino alla metà di giugno. No intendo che torniate prima di quella data. Se ritornaste prima, perdereste ogni popolarità a Washington, tranne che presso Cissy Patterson che desidera ammazzarvi al più presto come fa con- me.

I miei progetti – dato che non ho finito ancora le mie cure – sono di restarmene qui tre giorni alla settimana e di passare gli altri quattro ad Hyde Park, Shangri-la o sul Potomac. Per la fine estate, mola roba bolle in pentola, ma non so ancora che cosa ne salterà fuori né quando.

Sono stato benissimo da Bernie (Baruch); dormendo dodici ore su ventiquattro, standomene al sole, mai perdendo la calma e decidendo che il mondo andasse a farsi impiccare. Il guaio è che non ci è andato.

Nel mio portacarte c'è una montagna di corrispondenza, ma la maggior parte si è già sbrigata da sola.

Vaso ad Hyde Park dove mi tratterrò fino a martedì o mercoledì.

Tante care cose a tutti e due. Dite a Louise di ricorrere al vecchio spillone, se non vi comportate bene!

Affettuosamente

F.D.R.

È da notare che questa lettera venne scritta due settimane prima dello sbarco alleato in Normandia, quando Roosevelt stava per affrontare un'enorme responsabilità. Egli si rendeva ben conto che il tentativo di invadere la "fortezza europea" era quanto mai rischioso e poteva fallire facendo della manica quel "fiume di sangue" spesso profetato da Churchill. Ma Roosevelt non era il tipo da lasciarsi ossessionare dalla paura. Dire che nei momenti più tragici della guerra egli sembrasse di una leggerezza spensierata, sarebbe raffigurarlo cinico e spietato e non era né l'uno né l'altro. Ma aveva la facoltà, che mai riuscii a spiegarmi, di gettarsi dietro le spalle le preoccupazioni, pur gravi che fossero. Per dirla con le parole del suo amico Morris Ernst: <<il suo buon umore e la sua gaiezza gli derivano dal fatto che egli si distingueva dagli altri uomini in quella che è la loro misura comune, la paura della morte>>. Ciò fu più che mai evidente al tempo di Pearl Harbour e fu questa qualità a renderlo capace di sopravvivere finché al vittoria non fu in vista.

Una volta che Hopkins, Samuel I. Rosenman ed io stavamo lavorando con lui, Roosevelt dettò un periodo da inserire in un discorso, dicendo che i problemi in corso gli procuravano "notti insonni", al che uno di noi protestò : <<signor Presidente, per adesso potrebbe passare, ma gli storici futuri non mancheranno di scoprire che appena poggiate la testa sul cuscino siete bell'e addormentato e non vi ridestate se non sono passate almeno otto ore>>. Roosevelt rise e soppresse l'accenno alle notti insonni.

Nonostante le loro differenze di carattere e di educazione, Roosevelt e Hopkins si somigliavano in un punto importante: erano tutti e due privi di ogni vanità. Le loro doti prevalenti erano: fiducia a tutta prova, coraggio e buon umore.

Frances Perkins ha scritto di Roosevelt che era <<l'uomo più complicato che avesse mai conosciuto>>. Morgenthau, dal canto suo, ha scritto che <<è difficilissimo descriverlo… abbattuto e allegro al tempo stesso, leggero quanto serio, sfuggente quanto schietto... un uomo dagli atteggiamenti sconcertanti per la loro complessità>>. Miss Perkins e Morgenthau, appartennero al Gabinetto di Roosevelt e lo conobbero molto prima e molto più a fondo di me, ma lo praticai abbastanza, specie in ore in cui era <<fuori servizio>> e si lasciava andare, per poter approvare le loro affermazioni sulla sua complessità. Scrittore di professione, cercavo di studiarlo

continuamente, per sondare il suo intimo, ben velato dietro una vernice che riusciva divertente, attraente e cordialissima. Ma non mi riuscii mai di capire veramente cosa gli nascondesse. Il suo temperamento, non soltanto era estremamente complesso, ma addirittura contraddittorio:poteva riuscire aspro come dolce, alle volte si dimostrava vendicativo sino alla meschinità, altre volte manifestava nella forma più elevata lo spirito cristiano del perdono e della carità. Poteva essere spietato nella sua politica, ma difendeva amici e collaboratori che gli erano politicamente fedeli e primo fra tutti Harry Hopkins, con lo stesso slancio con cui si buttava a difendere cause che consiglieri avveduti gli descrivevano come un suicidio politico. Poteva sembrare profondamente cinico, quanto mai realistico, privo di illusioni, mentre la sua fede religiosa era la forza più misteriosa e potente che lo muovesse. Benché fosse piuttosto liberale e progressista tanto da meritare l'accusa di: <<traditore della propria classe>>, o d'essere <<quel rosso della Casa Bianca>>, era in fondo un uomo profondamente all'antica , incurabilmente nostalgico dei tempi del "tiro a quattro" che tanto derideva in pubblico. Gli piaceva circondarsi di pace e di armonia e (come tanti altri) preferiva che gli dessero ragione: tuttavia gli uomini che scelse per le principali cariche del Ministero e degli enti del New Deal e della guerra erano particolarmente violenti, attaccabrighe e recalcitranti. Gli piaceva passare ai propri occhi per un uomo pratico, con i piedi sulla terra, realistico per istinto (soleva spesso dire: <<Winston, lo zio Joe ed io ci troviamo bene inseme perché siamo tutti realisti>>), tuttavia il suo idealismo non stava meno sulle nuvole di quello di Woodrow Willson. Probabilmente, la sua maggiore contraddizione fu che, con tutta la sua complessità, raggiunse una grande semplicità che lo renderà, credo, molto meno misterioso per i biografi di quanto sia stato e tuttora rimanga Lincoln. Roosevelt ha scritto di se in modo così chiaro, con le parole e con i fatti, che tutti possono leggerlo e capirlo. Per quanto fossero complicate le forze che lo spinsero all'azione, il risultato è facile da intendere dai suoi concittadini, come dal resto del mondo. Nel primo discorso di insediamento a governatore di New York, parlando del programma di legislazione sociale avviato dal suo predecessore Alfred E. Smith, disse:

Mi oppongo a che tale spirito di responsabilità civica nei confronti dello Stato o degli individui che ha posto New York all'avanguardia del progresso venga qualificato come "umanitarismo". Si tratta di ben altro: è il riconoscimento che la nostra civiltà non può durare a meno che non ci rendiamo singolarmente conto che non possiamo isolarci dal resto del mondo e che abbiamo verso di questo una responsabilità personale. È vero alla lettera che l'uomo e la donna "che bastino a se stessi" siano una specie estinta al pari dell'uomo dell'età della pietra. Senza l'aiuto di migliaia di altre persone, ognuno di noi morirebbe, nudo e affamato. Pensate al pane sulla tavola, ai vestiti che indossate, agli agi che danno il piacere di vivere: quanti uomini hanno lavorato in campi assolati, in oscure miniere, al soffio bruciante degli altiforni e tra telai e ruote di innumerevoli fabbriche, perché potessimo usufruire e godere di quegli oggetti?

Nel leggere queste parole bisogna ricordare che vennero pronunciate nel gennaio del 1929, quasi un anno prima del crollo economico, quattro anni prima dell'ascesa di Hitler al potere, più di dieci anni prima dell'inizio della seconda guerra mondiale, dodici anni prima degli "affitti e prestiti". Tuttavia, coloro che le udirono avrebbero potuto prevedere principi e direttive dell'uomo che per quattro anni avrebbe ricopertola carica di governatore e per dodici quella di Presidente. Quelle parole quando furono pronunciate erano estremamente radicali: il parlare di interdipendenza tra gli uomini era ritenuto "bolscevismo", al tempo della prosperità sotto la presidenza di Coolidge, dell'individualismo più accanito, del "ciascuno per sé", quando l'atteggiamento americano verso il resto del mondo poteva riassumersi in questa straordinaria domanda senza risposta: <<Si sono fatti prestare i quattrini, nevvero?>>.

Quando si confrontino le parole pronunciate da Roosevelt all'insediamento di Albany con quelle

dell'insediamento a Washington ci si sorprende dell'altrui sorpresa per quanto egli fece da Presidente degli Stati Uniti. È vero che questo è l'insegnamento del “senno di poi”, ma tutta la storia non è fatta di altro.

Quando il 10 maggio 1940, Roosevelt accolse alla casa Bianca Hopkins, questi era ancora di nome il segretario al Commercio, carica alle cui funzioni assolveva quasi esclusivamente per telefono. Era sotto ogni aspetto un uomo fisicamente finito che poteva trascinarsi per qualche anno di relativa inattività oppure crollare da un momento all'altro. Non soltanto per lo stato di salute poteva apparire di nessuna utilità al Presidente nei compiti senza riscontro della guerra, anche perché era assolutamente ignorante di questioni militari . Non aveva mai preso in mano un fucile, né da marinaio aveva mai partecipato all'assemblea. Nella prima guerra mondiale era stato riformato e la sua esperienza si limitava al lavoro svolto con la Croce Rossa nelle regioni meridionali. Inoltre pacifista come ogni “newdealer”, era incline all'isolazionismo. Tuttavia sta di fatto che dal 1940 Roosevelt lo trasformò in un collaboratore bellico, proprio come un industriale di Chicago. Albert J. Brovning, trasformò la sua fabbrica di carta da parati in una di bombe incendiarie.

Hopkins era uno dei tanti Americani i quali credevano che la difesa nazionale consistesse precisamente in questo: se una flotta nemica si avvicina alle nostre coste, noi schieravamo la nostra flotta (sempre non seconda a nessuna), come una squadra di calcio che difendesse la propria porta prima che si fosse imparato il modo di scavalcare i terzini. Qualsiasi nave nemica fosse riuscita a superare la nostra flotta si sarebbe scontrata con le difese costiere. Hopkins aveva una certa idea dell'importanza dell'aviazione, ma sempre, per quanto riguardava gli Stati Uniti, in senso difensivo; avevamo bisogno di masse di caccia per impedire incursioni nel nostro cielo e di bombardieri per affondare le navi nemiche quando si fossero avvicinate troppo. Ma Roosevelt lo educò alla realtà della guerra, come fece pure il generale Marshall, per il quale Hopkins nutrì un profondo rispetto e la cui nomina a capo di Stato maggiore aveva caldeggiata. Rispondeva al temperamento di Roosevelt il considerare l'attacco come la migliore difesa. Ne testimoniano la sua giustificazione delle portaerei come arma offensiva e l'appoggio che diede a tutte le misure che consentirono alla flotta di operare lontano dalle basi per periodi di tempo sempre maggiori. Molto prima della fine della guerra le nostre navi potevano permanere nel Pacifico per un tempo indeterminato, provvedendo a distillarsi l'acqua e ricevendo per mare tutti i rifornimenti necessari di nafta e di munizioni, tutte migliorie che non furono popolari tra gli equipaggi.

Una sera – era il 15 agosto 1940 e la battaglia di Inghilterra si iniziava allora – Roosevelt e Hopkins conversavano nello studio della Casa Bianca e Roosevelt che si interessava in modo speciale alle prospettive della guerra anfibia, prese una carta della costa orientale degli Stati Uniti, segnandovi le linee costiere e spiegando che in realtà non avrebbe difeso più dell'uno o uno e mezzo per cento delle nostre coste. Fece anche notare che il nemico avrebbe potuto sbarcare in qualsiasi punto e che pertanto, se coinvolti nella guerra, avremmo fatto molto meglio a sbarcare noi per primi sulla costa nemica, per esempio sulla costa nord-occidentale dell'Africa.

Molti generali come Dwight D. Eisenhower, che vennero a contatto con Hopkins per la prima volta nel 1941 e tutti gli altri con cui ho avuto occasione di parlarne, mi dissero la stessa cosa: conoscendolo come uno di quei “visionari” del New Deal (che era un modo per dire “pazzoidi”), erano alquanto dubbiosi sulla sua capacità di intendere problemi puramente militari, ma quando gli ebbero parlato, rimasero stupiti della sua prontezza nell'afferrare i dati essenziali di carattere strategico. Era questo il risultato dell'insegnamento di Roosevelt e della prontezza di Hopkins nell'apprendere; essa non dovette fargli difetto negli anni che seguirono, con il moltiplicarsi dei problemi di una guerra che toccò tutte e terre, tutti i mari e tutti i cieli e che terminò con la terrificante nascita dell'era atomica.

All'inizio di questo capitolo dissi che vi furono membri del Governo i quali deplorarono l'intimità tra Hopkins ed il Presidente. Fece eccezione il segretario alla Guerra, Stimson, un repubblicano di

sempre che avrebbe dovuto essere nettamente ostile a tutte le concezioni della W.P.A. e, ligio com'era alle forme, avrebbe dovuto risentirsi dell'irregolarità dell'elevata posizione non ufficiale di Hopkins. Nel suo diario Stimson scrisse : <<Più ci penso, più credo che la presenza di Hopkins alla Casa Bianca sia un dono della Provvidenza>>.

Questo fu scritto il 5 maggio 1941, quando stavano per concludersi le discussioni sugli "affitti e prestiti" e Hopkins stava per occupare una posizione che nessun altro aveva ricoperto prima di lui.

Altri membri del Governo, i quali non credevano che la presenza di Hopkins alla Casa Bianca fosse un "dono della provvidenza", dissero che esercitava un malefico influsso su Roosevelt, facendogli adottare decisioni contrarie alle sue tendenze e al suo giudizio. In verità, lo storico di domani, questo studioso che avrà tanto lavoro da svolgere, leggendo le diverse memorie di questo nostro tempo può arrivare a chiedersi perplesso se Roosevelt abbia mai agito di sua testa, poiché tutto quanto fece di buono fu fatto su suggerimento degli autori delle memorie e tutto quello che fece di male fu dovuto ad "altre influenze", le quali per solito stanno ad indicare Hopkins. Hopkins rideva sempre quando dicevano che egli fosse un ipnotizzatore perché questo significava che Roosevelt avrebbe dovuto essere il suo succube. Roosevelt fu molte cose, ma questa certo non lo fu.

II – DA SIOUX CITY A WASHINGTON

Hopkins nacque il 17 agosto 1890 a Sioux City, nello Iowa, ad una distanza che appare addirittura immensa da Hyde Park, nello Stato di New York. Il giorno che compiva cinquantuno anni fece ritorno a Washington con il Presidente Roosevelt dopo la conferenza atlantica, prima della quale si era recato in volo a Mosca, passando per Londra. Un amico gli chiese del suo primo incontro con Stalin. <<Non potevo crederci – rispose – Eccomi che salgo lo scalone del Cremlino, per parlare con un uomo che governa 180 milioni di persone. E mi chiedevo: che ci fai tu qui Hopkins, il figlio di un sellaio di Sioux City?>> Al che l'amico, uno di quelli che andavano per le spicce, interruppe: <<Per amor di Dio Harry, non stare a ricominciare. Questa storia me l'hai già detta la prima volta che mettesti i piedi alla Casa Bianca, ed è proprio la stessa che mi ripetesti quando andasti a Downing Street. Non puoi proprio piantarla di vantarti dei tuoi umili natali? È questo l'unico segno di vanità che abbia mai visto in te. E poi, chissà quanti figli di sellai ci saranno stati al Cremlino. Quando ci vai o dovunque tu vada, tutto quel che devi pensare è che sei il rappresentante personale del Presidente e che per Diana, hai quindi, ben diritto di trovartici>>.

Hopkins ne fu colpito e nel '45 di ritorno dall'ultimo viaggio a Mosca che fu anche la sua ultima missione al servizio dello Stato, rispose così ad un telegramma di congratulazioni: <<Non è poi tanto difficile assolvere abbastanza bene un compito come questo quando si ha dietro di se tutto il potere del Governo degli Stati Uniti>>.

Egli era il quarto di cinque figli nati da David Aldona e Anna Pickett Hopkins. I fratelli erano Lewis, John, Emory, e Rome e la sorella era Adah (che divenne poi la signora Aime). Un vecchio amico di famiglia Robert Kerr, ha detto: <<Per chi s'interessi di genetica, Harry era un magnifico soggetto per la combinazione che presentava degli elementi paterni e materni>>.

David Hopkins – noto anche come "Al" e "Dad" – era un tipo attraente, salace e che prendeva la vita alla leggera, ma anche alquanto girovago e pasticcione, sempre tra i più popolari nella città in cui capitava, ma non propenso a mettervi radici. Era stato in varie riprese, giornalaio, cercatore d'oro, sellaio, commesso viaggiatore e magazziniere, ma la sua attività prediletta era il gioco delle bocce, nel quale eccelleva e da cui traeva un buon reddito con le scommesse. Harry narrava un episodio della bravura del padre,al gioco delle bocce: <<Una notte papà tornò a casa dopo una grossa partita contro un tale che si riteneva un campione. Prese un pretesto per condurmi in cantina e quindi, si mise la mono in tasca, tirando fuori cinquecento dollari, per mostrarmeli. Li aveva vinti tutti quella sera, ma naturalmente non dovevo dire alla mamma che c'era in casa tanto denaro, altrimenti quella avrebbe obbligato papà a darlo alle missioni>>.

Dad Hopkins era nato a Bangor, nel Maine, ma la sua famiglia si trasferì nell'Ovest dopo la guerra di secessione. Faceva il cercatore d'oro nel Dakota meridionale, quando conobbe e sposò Anna Pickett, una maestra. Era nata ad Hamilton, nell'Ontario, ma i suoi genitori si erano trasferiti a Vermillon, nel Dakota meridionale, come fattori. Era una donna solida nel corpo, nella mente e nei principi religiosi. Così come il marito trovava un'attività e un diversivo nella sua perizia alle bocce, lei si dedicava soprattutto ala Chiesa metodista. Molto attiva e devota, era decisa ad allevare nella fede i propri figli. Non v'è dubbio, che con i lineamenti aguzzi e gli occhi penetranti, Harry abbia ereditato della madre lo zelo missionario: dal padre gli venne invece la spensieratezza. Poco dopo la sua nascita la famiglia si trasferì a Council Bluffs, quindi a Kearney e Hastings, nel Nebraska da dove per due anni si stabilì a Chicago, prendendo dimora vicino a centro della zona battuta dal padre come commesso viaggiatore. Una disgrazia portò ad una fortuna per la famiglia, dandole un certo periodo di stabilità. Dad rimase investito da un carro a cavalli e si ruppe una gamba. Fece

causa al padrone del carro e venne ad un accomodamento per diecimila dollari, che per metà vennero incassati dall'avvocato. Coi cinquemila dollari rimasti, comprò un negozio di sellaio a Grinnell, nello Iowa. Col diminuire delle vendite dei finimenti vi aggiunse giornali, riviste e dolci, vendendo anche sigarette sotto banco. Era popolarissimo tra gli studenti e si dice li conoscesse per nome meglio lui di qualunque altro in città, compreso il preside.

La signora Hopkins scelse Grinnell come un luogo che offriva grandi possibilità all'educazione dei figli e la famiglia vi soggiornò molti anni.

Mentre stavano a Chicago, Harry si ammalò gravemente di tifo, dando così inizio alla sua lunga carriera da malato. Da allora il suo soprannome a scuola fu “Skinny”, l'ossuto, cui subentrò al college quello di “Hi”. Entrò al college di Grinnell con il corso del 1912. Si dedicò alle elezioni, ottenendo voti per tutta la sua permanenza al college, sicché, come anziano venne eletto presidente della sua classe. (Fu questa probabilmente l'ultima volta in vita sua in cui ebbe una carica elettiva, perché tutte le altre gli vennero conferite). Durante un'estate lavorò ad una fornace di mattoni e durante un'altra in una fattoria, dove non pare abbia appreso molto in materie d'agricoltura. Restò fondamentalmente un mattacchione, privo di inibizioni e con la tendenza ad uscire dalla normalità. Una volta quando era anziano a Grinnell, i capi della classe superiore lo consultarono nella strategia da seguire nell'annuale scontro con le matricole e lui fornì i suoi consigli. Poi vennero anche le matricole a chiedergli consigli ed egli le fornì ancora, dicendo loro come avrebbero potuto difendersi da un'”eventuale” strategia degli anziani (che era quella da lui suggerita). Nell'uno nell'altro sapeva che Hopkins era stato l'ispiratore. La battaglia terminò come l'aveva prevista Hopkins, con gli anziani sulla difensiva in un granaio e le matricole che gettavano bombette puzzolenti da un buco del soffitto, sistemi considerati come indegni della tradizione di Grinnell dai dirigenti dell'istituto, tanto che diversi colpevoli vennero puniti. Ma la colpa di Hopkins rimase segreta.

Si mescolava stranamente alla sua tendenza a giocare dei tiri un profondo puritanismo, risultato dell'assidua preparazione religiosa materna e, benché non avesse peli sulla lingua per molte cose, era riservato quanto ai sentimenti. Sua sorella Adah Aime, mi narrò che quando era ancora al college, aveva una ragazza, una sua compagna di studi, con la quale filò per molto tempo. Improvvisamente la lasciò, suscitando un certo imbarazzo nella società locale. Secondo la signora Aime, <<la ragazza era serissima e più tardi si dedicò anche lei all'assistenza sociale. Ma non era così strettamente praticante come era stato abituato Harry, che ritenne ciò un ostacolo alla loro felicità>>. Fu questo probabilmente il motivo che fece mettere fine alla relazione, ma non ne parlò mai in famiglia. La madre dispiaciuta del fatto ebbe a dire: <<Non riesco mai a capire Harry: non mi dice mai nulla di quello che pensa veramente>>. Rimase sempre riservato per quanto non sempre così bigottamente incline a criticare la mancanza di pratiche religiose nelle ragazze che gli piacevano.

Quando Hopkins fu sul punto di laurearsi a Grinnell, andò a vedere il dottor Steiner, un suo insegnante, per salutarlo. Non aveva ancora deciso sul suo avvenire; aveva vagamente detto dell'intenzione di entrare in un'azienda giornalistica a Bozeman, nello stato di Montana, in società con Chester Davis che fu pure tra i collaboratori di Roosevelt come amministratore degli approvvigionamenti bellici. Ma Hopkins schivò di stretta misura il giornalismo. Il dottor Steiner gli mostrò un telegramma pervenutogli dalla Christadora House, un'istituzione benefica dell'Avenue B di New York, che si dedicava ai quartieri malsani. Il telegramma chiedeva il nome di uno studente di Grinnell che potesse assolvere le funzioni di consigliere al campo estivo per bimbi poveri, tenuto dall'istituzione presso Bound Brook, nel New Jersey e Steiner chiese ad Hopkins se quell'incarico temporaneo gli interessasse. Nonostante l'influenza materna, Hopkins non si era mai molto occupato di attività sociali o di missioni; aveva fatto parte del Y.M.C.A. al college, ma questo rientrava nella normalità. Tuttavia colse al volo l'offerta del dottor Steiner, non perché avesse l'intenzione di dedicarsi all'assistenza sociale, ma perché l'incarico gli offriva la possibilità di andare

a New York.

Nel corso del viaggio Hopkins si fermò a Chicago per la convenzione repubblicana, facendosi passare per segretario di Elihu Root. Ascoltò Theodore Roosevelt tuonare contro i ladri che guidavano il partito repubblicano e contro la rielezione di William Hoard Tuft che era un <<furto bell'e buono>>. Fu l'anno in cui Theodore Roosevelt impiantò il partito del “Bull Moose”, l'alce maschio. Hopkins presenzio anche alla Convenzione democratica a Baltimora, assistendo in parte alla battaglia sostenuta da William Jennings Bryan per la candidatura di Woodrow Wilson, ma non so che veste abbia assunta per entrarci. La conoscenza di quelle personalità politiche lo stimolò facendogli nutrire per vent'anni il desidero di partecipare a quelle lotte. All'arrivo al campo estivo di Christadora a Bound Brook, confessò che i primi contatti con quei figi di quartieri malsani della costa orientale lo disorientavano. Aveva conosciuto la povertà di casa sua e dei vicini nel Middle West, ma quella povertà conservava una certa dignità e una certa indipendenza, non arrivava alla fame, allo squallore, all'avvilimento. La povertà cittadina gli apparve come qualcosa di sconosciuto che lo colpì e l'indignò. A Bound Brook si rese conto improvvisamente, come ebbe a dire in seguito, di: <<non aver mai visto prima un bimbo ebreo>>. Fu allora che nacque in lui il crociato delle riforme facendo dell'impulso missionario ereditato dalla madre, la sua molla più potente. Come in altre circostanze, si adattò con notevole rapidità al nuovo ambiente. Dopo due mesi al campo di Bound Brook divenne uno zelante difensore degli umili, quale sempre rimase. Cominciò a lavorare per la Christadora House, imparando così come si vivesse nei quartieri dell'Est di New York che offrivano il più completo centro di studi sociali che possa trovare sulla terra. Aveva vitto e alloggio e, credo un cinque dollari al mese per le piccole spese. Nel 1942, New York era ancora la favolosa “Baghdad della Subway” descritta da O. Henry, le cui novelle cominciavano allora ad avere un successo postumo.

Hopkins lavorava sodo come sempre e non aveva tempo né denaro per esplorare istituzioni più divertenti, ma trovò lo stesso il tempo di andare al Metropolitan, facendo facendo parte della “claque” al tempo dei divi come Enrico Caruso e Gerldine Farrar.

Durante questo primo inverno a New York, Hopkins andò a trovare il dottor John A. Kingsbury, uno studioso umanitario e gioviale che era direttore generale dell'Associazione per il miglioramento delle condizioni dei poveri A.I.C.P. organismo benefico potente e ben finanziato. Hopkins gli chiese un posto che offrisse una paga un po' migliore di quella che aveva allora, di cinque dollari mensili. Kingsbury simpatizzo per quel giovanotto dell'Iowa trasandato e dal viso aperto e benché non avesse da offrigli un posto fisso, lo assunse in prova a quaranta dollari al mese, dandogli modo così di impratichirsi sotto la sua guida nelle opere sociali. Hopkins continuò a vivere alla Christadora House lavorando durante il giorno, mentre la sera la dedicava all'A.I.C.P. nei quartieri più difficili, vicino al porto, dove le donne non potevano girare sicure di notte. Dopo che Hopkins ebbe svolto questo interessante lavoro per pochi mesi, andò da Kingsbury a chiedergli un aumento. Kingsbury rise e gli chiese. <<Quale sarebbe il motivo per cui dovrei aumentarvi lo stipendio?>> Molto imbarazzato, Hopkins confessò di essersi innamorato di miss Ethel Gross, che lavorava con lui alla Christadora House e di volerla sposare. Kingsbury fu colpito e divertito da tanta schiettezza che acconsentì di aumentare gli assegni di Hopkins, portandoli a sessanta dollari al mese, con cui s celebrò il matrimonio. Da esso, che diciassette anni dopo si doveva concludere in un divorzio, nacquero tre figli, David (che prese il nome di Dad Hopkins), Robert (che prese il nome da Robert Kerr) e Stephen (così chiamato da un antenato che era stato tra i firmatari della Dichiarazione d'Indipendenza). Nella seconda guerra mondiale prestarono servizio in Marina, nell'Esercito e nella Fanteria di Marina. Stephen, il più giovane, fu ucciso in combattimento all'attacco dell'atollo Kwajalein, nel febbraio del 1944.

Nel 1913-14, prima dello scoppio della guerra i tempi erano grami (veramente lo erano sempre stati in quei quartieri, ma si erano fatti ancora peggiori) e Kingsbury chiese ad Hopkins di disporre una relazione sulla disoccupazione. A quei tempi, se uno restava senza lavoro, era affar suo:

probabilmente era colpa sua, certamente una sfortuna che riguardava lui solo. Se conosceva le persone adatte, poteva trovare qualche aiuto dalla Tammany Club House del quartiere. Oppure poteva procurarsi un pane e forse un rifugio o cercare aiuto per la famiglia da una delle numerose organizzazioni private di carità che si soprapponevano ed erano in lotta l'una con l'altra, spesso rivaleggiando aspramente per ricavare più prestigio e più denaro. Si avvertivano tuttavia segni di mutamento in quel sistema anacronistico e i propagandisti di tale mutamento furono uomini come Kingsbury, Lillian Wald, Henry Bruere e William H. Mathews. Il rapporto di Hopkins sulla disoccupazione fu uno dei più completi che mai fossero stati fatti e dimostrava una notevole capacità in un giovane di soli ventitré anni che arrivava fresco dal Cornbelt, le terre coltivate a grano dove simili condizioni erano ignorate. Si chiuse così il periodo di prova e gli venne affidato un posto stabile all'A.I.C.P.

Quando il sindaco Mitchell si insediò nella sua carica nel gennaio del 1914, sembrò vi fosse la possibilità di fare qualcosa per mettere rimedio a quella situazione. Il nuovo sindaco nominò Kingsbury commissario alla pubblica assistenza, che comprendeva anche l'ufficio per l'assistenza all'infanzia. Su proposta di Kingsbury e di Mathews, presidente di quell'ufficio, Hopkins ne divenne il segretario con uno stipendio annuale di tremila dollari che gli parvero una fortuna. Fu questo il primo incarico di carattere pubblico attribuito ad Hopkins, che non ne ebbe altri fino al 1931.

Lo scoppio della guerra europea nell'agosto del 1914 aggravo l situazione dei disoccupati a New York e le persone animate da una mentalità progressiva che facevano parte dell'amministrazione Mitchell (una specie di preludio al New Deal) cominciarono a sperimentare nuovi metodi, tra cui figuravano l'ufficio di collocamento libero e gratuito e lavori pubblici connessi ai parchi municipali. Furono queste come le prime prove della parte che Hopkins si apprestava a recitare vent'anni dopo, in appoggio all'opera di Franklin D. Roosevelt.

Nelle elezioni municipali del 1916, Hopkins si disgustò tanto dei repubblicani quanto dei democratici (i primi avevano rinnegato Mitchell) e appoggiò il candidato socialista Morris Hilquit, cosa che gli fu rinfacciata anni dopo quando si presentò davanti al Senato per la ratifica della nomina a segretario al Commercio. Dopo l'intervento in guerra degli Stati Uniti nel 1917, Hopkins cercò di arruolarsi, ma venne riformato per un difetto visivo, un distacco di retina all'occhio sinistro. Riuscì ad entrare nella Croce Rossa e venne inviato a New Orleans per dirigervi la divisione del Golfo. Più tardi venne incaricato di dirigere tutte le attività della Croce Rossa negli Stati sudorientali, con quartier generale ad Atlanta. Ritornò nel 1921 a New York per cercarvi un'occupazione, che trovò immediatamente con l'aiuto del vecchio amico e benefattore John Kingsbury, il quale era stato in Francia con la Croce Rossa e dopo la guerra era diventato direttore della fondazione Milbank e pertanto era molto influente nelle istituzioni di carità di New York.

La fondazione istituita da Albert G. Milbank presidente della Borden (Milk) Company, era destinata principalmente ai miglioramenti igenici, Kingsbury creò un nuovo ramo dell'A.I.C.P. per studiare la situazione della salute pubblica di New York e proporre un programma di migliorie. Venne offerto a Hopkins, che l'accetto prontamente, il posto di direttore di quel settore con lo stipendio di ottomila dollari. Vi rimase tre anni.

Nel 1924 passò dell'A.I.C.P. alla direzione dell'Associazione antitubercolare. Presidente e animatore dell'Associazione era il dottor James A. Miller, distinto specialista che fu per molto tempo l'alfiere nazionale della campagna antitubercolare. Uomo attento e conservatore, Miller era riuscito a consolidare finanziariamente l'Associazione, lasciandole un avanzo di novantamila dollari, che Hopkins trasformò poi in un passivo di circa quarantamila dollari, ma al termine dei sette anni di servizio presso quell'Associazione, quando la lasciò per entrare alle dipendenze del Governo, i dirigenti gli espressero ufficialmente le loro lodi.

Allorché, dopo il crollo economico del 1920, alla “gallina in ogni pentola” di Herbert Hoover si sostituì una lettera di licenziamento in una busta paga ogni due, l'amico di Hopkins, William

Mathews si trovò a lottare all'A.I.C.P. con i problemi dei disoccupati, e dei senza tetto e riusci ad ottenere settantacinquemila dollari dalla commissione straordinaria Harvey Gibson della Croce Rossa americana. Mathews, che fin dal 1914 era stato uno dei pionieri dell'assistenza mediante il lavoro, si consigliò con Hopkins sul miglior modo di amministrare la somma. Insieme con il dottor Goldberg vennero ad accordo con la commissione dei parchi per trovare lavoro ai disoccupati, corrispondendo le paghe sui fondi di Mathews. Hopkins, il dottore e la signora Goldberg andavano tutte le sere all'A.I.C.P., dopo il lavoro all'Associazione antitubercolare e si trattenevano sino a tardi, assegnando il lavoro ai richiedenti. Non si facevano domande né inchieste; non v'era neanche il personale per farle. Chiunque chiedesse lavoro lo otteneva. Alcuni ebbe a ricordare Goldberg, <<venivano da noi con l'astuccio del violino. Si vedeva benissimo che non erano adatti ad un lavoro pesante, di modo che gli si davano occupazioni come quelle di tagliare rami secchi, di rastrellare i viali, di raccogliere le foglie, ecc.>> . “Raccogliere le foglie”! Ecco una frase che vedremo ricorrere spesso nella carriera di Hopkins.

Si capisce che i settantacinquemila dollari sfumarono alla svelta, ma si raccolsero fondi e quei collocatori volontari continuarono nel loro lavoro alla giornata, sicché il governatore di New York, Franklin D. Roosevelt proclamò che toccava allo Stato di soccorrere i disoccupati. Hopkins, per queste sue iniziative fuori del normale, venne aspramente criticato dagli enti riconosciuti per l'assistenza, i quali sostenevano che era una “condotta irregolare” distribuire biglietti di lavoro senza indagare sui precedenti degli occupandi, sulle risorse finanziare della famiglia e magari sulle idee religiose. <<Harry disse a quegli uffici che andassero a quel paese>>, mi riferì Goldberg.

Hopkins incontrò per la prima volta Roosevelt durante la campagna elettorale del 1928, quando Alfred E. Smith fu candidato alla Presidenza e Roosevelt a governatore. Hopkins fu colpito da quest'incontro, perché l'aveva attratto la trasmissione radio del “Felice combattente” con cui Roosevelt aveva posta la candidatura di Smith, che era allora l'idolo di Hopkins e per il quale fece attiva propaganda. Da parte di Roosevelt, invece, l'incontro con quello smunto assistente sociale non rappresentò che una tra le tante strette di mano. Tuttavia Hopkins si fece sempre maggiormente notare dagli amici di Roosevelt e dalla signora Roosevelt, perennemente interessata all'assistenza sociale.

La vittoria di Roosevelt, sia pure per uno stretto margine, è da attribuire, in parte al riconoscimento che il pubblico volle dargli per il coraggio con cui aveva lottato contro il suo tremendo male e in parte al fatto che la popolazione di New York approvava le direttive di Al Smith come governatore, anche se non desiderava promuoverlo alla Casa Bianca. Non v'era motivo perché quei risultati fossero interpretati come un minaccia all'enorme potenza del partito repubblicano. I repubblicani avevano governato per circa settant'anni, tranne due intermezzi da attribuirsi alla scissione del partito e quando Herbert Hoover salì alla Presidenza parve che soltanto una catastrofe economica o una guerra mondiale potessero rovesciare la situazione politica in un prevedibile futuro. Il popolo americano no aveva neanche il minimo indizio di tali eventualità, ma un anno non era ancora trascorso dalle trionfali elezioni di Hoover che la vescica della prosperità venne a scoppiare, dando inizio a quel vuoto che dovette essere colmato dal New Deal. Il 28 agosto 1931, il governatore Roosevelt pronunciò ad una riunione straordinaria dell'Assemblea legislativa dello Stato, un discorso che ci fornisce al chiave della sua dottrina sociale:

Che cos'è lo Stato? È la rappresentazione debitamente costituita di una società organizzata di esseri umani, da essi creata per la mutua protezione e per il loro benessere. <<Lo Stato>>, oppure <<il Governo>>, non è che lo strumento attraverso cui si attuano tale aiuto e tale protezione reciproci. L'uomo delle caverne lottava per l'esistenza senza essere aiutato, essendo anzi, persino ostacolato dai suoi compagni, ma oggi il più inutile cittadino del nostro Stato ha la protezione di tutta la forza e di tutto il Potere del suo Governo. Il nostro Governo non è il

padrone, ma la creatura del popolo. Il dovere dello Stato verso il cittadino è quello del servitore verso il padrone; è stato creato dal popolo ed è il consenso popolare che gli consente di sussistere.

Uno dei doveri dello Stato è di avere cura dei cittadini che si trovano ad essere vittime di circostanze avverse, tali da rendere impossibile di procacciarsi anche l'essenziale per vivere senza dover ricorrere all'aiuto altrui. Tale responsabilità è ammessa da ogni nazione civile...

L'aiuto fornito dal governo a questi sventurati cittadini non è una carità ma un semplice dovere sociale.

Non so quale effetto queste parole abbiano avuto allora su Hopkins. Probabilmente le avrà accantonate come le frasi retoriche di un politico; ma sillaba per sillaba, dovevano essere quelle che l'avrebbero guidato nei successivi sette anni della sua straordinaria avventura.

Come primo provvedimento per tradurre in atto quelle parole, Roosevelt istituì l'Amministrazione temporanea straordinaria per l'assistenza nello Stato Di New York. Quelli che facevano i titoli nei giornali la chiamarono T.E.R.A. Fu il primo fra i tanti enti designati con una sigla fatta di lettere alfabetiche. Inoltre, con l'istituzione di questo ente, Roosevelt stabilì un precedente cui si sarebbe ispirato tanto nel New Deal quanto nell'organizzare la nazione per i bisogni di guerra. Egli progettava un nuovo ente che risolvesse il problema nuovo, anziché continuare a far capo ad un ufficio o ministero già esistenti (in questo caso il Dipartimento statale dell'assistenza sociale).

A presidente del T.E.R.A. Roosevelt nominò il suo vecchio amico Jesse Isador Straus, precedente dei grandi magazzini R. H. Macy & Co. un distinto filantropo. Straus non voleva accettare, ma cedette alle irresistibili lusinghe di Roosevelt. Il governatore di New York era sin da allora maestro nell'arte di nascondere sotto apparenze conservatrici iniziative nettamente radicali e non lo faceva con il proposito d'ingannare il pubblico, ma piuttosto per persuadere se stesso che si trattava di una evoluzione quanto mai ragionevole e moderata. Straus che era un abile uomo d'affari, volle per prima cosa trovarsi un sostituto sveglio e competente. Consigliatosi con alcuni capi dell'assistenza, quali Henry Bruere, John Kingsbury e Homer Folks, tutti concordarono che la migliore scelta fosse quella di William Hodson della fondazione Russel Sage. Questi, su consiglio di amici e collegi i quali ritenevano destinato all'insuccesso l'esperimento di Roosevelt, proposero Harry Hopkins, al quale telefonò per chiedere se avrebbe accettato. La risposta di Hopkins fu senz'altro: <<mi piacerebbe moltissimo>>. Cominciò subito il lavoro, dando inizio al più grande e ardito programma di assistenza ai disoccupati che mai fosse stato intrapreso da qualsiasi Stato dell'Unione. Un anno dopo, Strauss si dimise, raccomandando per la nomina a precedente il suo energico e valido sostituto, proposta immediatamente accettata dal governatore. Durante i setti anni in cui lavorò alla T.E.R.A., Hopkins assolse il proprio compito nel modo che più piaceva a Roosevelt; con immaginativa, con sveltezza e dando allo stesso Roosevelt il minor numero possibile di fastidi. Naturalmente, nella seconda metà del 1931 e nell'anno 1932, Roosevelt già pensava alla sua candidatura alla Presidenza e, con i consiglieri politici Louis MacHenry Howe, James A. Farley e Frank Walker, avrebbe avuto delle preoccupazioni per l'attività di Hopkins soltanto se questa, per il suo insuccesso, gli fosse stata d'intralcio.

In quei giorni di incertezza, quando sembrava che la prosperità si trovasse sempre “subito svoltato l'angolo”, era difficile che si accettasse la previsione che quella situazione eccezionale si sarebbe misurata ad anni anziché a mesi, cosicché quando Hopkins assunse la T.E.R.A. continuò a tenere il suo posto all'Associazione antitubercolare, ma a mano a mano che si andava avanti si sentiva sempre meno sicuro sulla “provvisorietà” del nuovo incarico. In una lettera del 8 settembre 1932 scriveva al fratello Lewis:

Ho cercato in questi ultimi otto o dieci mesi per tenere due incarichi. Il governatore mi ha chiesto di assumere la presidenza della T.E.R.A. dello Stato di New York, che ha già amministrato un fondo di circa trenta milioni di dollari e, se nel giorno delle elezioni verrà approvato un prestito di altri trenta milioni, dovrebbe amministrare anche questi. Ci siamo occupati di circa un milione di persone. La situazione è gravissima e nonostante i proclami, "pappagalleschi" che vengono da Washington e il rialzo in borsa, si ha un costante declino nell'occupazione, con un aumento di bisognosi di aiuti.

Non ho alcuna fiducia che la R.F.C. (Reconstruction Finance Corporation istituita dal presidente Hoover) sarà di molta utilità quest'inverno, tranne che per sostenere le ferrovie e le banche. Mi auguro naturalmente moltissimo che Roosevelt sia eletto; credo che sarà un presidente molto superiore a Hoover, prima di tutto perché non ha paura di idee nuove, in secondo luogo, perché non si identifica con l'alta finanza, come il "grande ingegnere". Sono convinto che non soltanto Roosevelt è un uomo coraggioso, ma anche un dirigente molto capace. Tutte le storie sulla sua salute sono sciocchezze. L'ho frequentato moltissimo in questi ultimi pochi mesi e l'ho visto che svolgeva una quantità di lavoro stupefacente. A dire la verità, non credo tuttavia, che l'elezione dell'uno o dell'altro possa far crescere d'un soldo i nostri stipendi.

Quest'ultima affermazione si rivelò pienamente azzeccata, almeno per quanto si riferiva ad Hopkins. Malgrado il suo candidato riuscisse eletto e Hopkins si trovasse sbalzato ad un posto d'importanza mondiale, lavorò altri dodici anni con uno stipendio inferiore a quello del 1932 e, quando morì, era assolutamente a terra. Ma in quegli anni ebbe il potere di spendere nove miliardi di dollari per assistere gli altri e di sovraintendere alla spesa di svariati miliardi per gli affitti e prestiti.

Il riferimento che si faceva nella sua lettera alla salute di Roosevelt era dovuto alle voci messe in giro e che risalivano al 1928, secondo le quali la malattia che l'aveva colpito non era paralisi infantile ma sifilide.

Quando Hopkins si trasferì a Washington si trovò a dover recidere ogni legame con la vita passata. Aveva divorziato dalla vecchia moglie e si era risposato Aveva litigato con i vecchi amici, compreso Kingsbury e s'era allontanato dalla sorella, Adah Aime, cui era particolarmente legato dall'infanzia e che era l'unico membro della sua famiglia che vivesse nell'est. È quasi certo che Hopkins avesse vergogna di sé e sii tenesse quindi, sulla difensiva, poiché la famiglia che aveva distrutto comprendeva anche tre bimbi, che non potevano mantenersi se non grazie ai suoi incerti guadagni. Non ho intenzione di addentrarmi nella complessa vita privata e sentimentale di Hopkins; in primo luogo le complicazioni di essa sono troppe per me, perché io le affronti; in secondo luogo egli se l'era tutte scosse di dosso quando il destino lo chiamò ad assolvere il suo compito nella seconda guerra mondiale. Ma non si possono passare sotto silenzio quegli avvenimenti, senza aver prima dedicato loro almeno un rapidissimo cenno. Come ebbe a dirmi il suo vecchio professore, dottor Edward A. Steiner, <<non tornavano a suo favore>>.

Verso il 1927 – non so la data precisa – si innamorò di Barbara Duncan, una giovane attraente e di buona famiglia, che dal nativo Michigan si era trasferita a New York per seguire un corso d'infermiera all'ospedale Bellevue. Manifestò sintomi di tubercolosi e venne impiegata come segretaria all'Associazione antitubercolare. Date le circostanze, è difficile definire come una passione romantica quella che legò lei e Hopkins e a cui tutti e due cercarono di resistere. Hopkins ricorse ai consulti di un medico psicoanalista, andò in Francia ed in Inghilterra, ma l'esperimento della psicoanalisi non funzionò. Hopkins non riusci mai a ricucire i brani del suo primo matrimonio. Due anni, dopo la moglie divorziò da lui, che si sposò con Barbara Duncan. Da questo matrimonio che fu breve, ma intensamente felice, nacque nel 1932 una bimba, Diana. La seconda moglie di Hopkins morì di cancro nel 1937.

III – IL PROGRAMMA DI ASSISTENZA

Adolfo Hitler divenne cancelliere il 30 gennaio 1933 e alcuni Americani i quali avevano letto *Mein Kampf* e ne avevano valutato la portata, guardarono con terrore le nubi che s'addensavano sul futuro. Non già che la minaccia di guerra fosse immediata, poiché la Germania sembrava ancora a terra dal punto di vista militare e persisteva ancora la fede nelle misure preventive nel trattato di Versailles. Una minaccia molto più immediata era nell'inquietante sospetto di quel che poteva avvenire qui in casa nostra. I denti del drago fascista e comunista erano sparsi per tutto il mondo e in quell'inverno con le banche chiuse, cambiali in protesto e code alle cucine economiche era facile temere che quei semi distruttori potessero attecchire sul suolo americano. Il popolo in genere, sapeva ben poco del vero carattere dell'uomo che sarebbe salito alla Casa Bianca il 4 marzo. Che cosa sarebbe avvenuto se anche lui si fosse rivelato un "condottiero"? Date le circostanze, non gli sarebbe stato difficile accaparrarsi poteri dittatoriali.

Gli Americani avevano addirittura fame di essere guidati. Herbert Hoover, che era perso avere qualità eccezionali per la Presidenza, era miseramente fallito sotto la pressione di circostanze eccezionali. Benché gli fosse stato attribuito il titolo di "grande umanitario", l'opera sua, come Presidente di una nazione depressa, fu quella di un uomo commoventemente privo di buon senso e di comprensione umana. Dapprima assicurò nel modo più certo il popolo che la depressione era un'illusione e che era dovere patriottico ignorarla; quindi, quando si verificò in Europa il crollo economico, denunciò aspramente la depressione come qualcosa di estraneo all'America, da cui dovessimo isolarci. In ultimo, sgridò violentemente il popolo che aveva fatto cadere la colpa della depressione sul partito repubblicano, il quale s'era per altro addossato il merito della precedente prosperità. Ebbe a dire allora un eminente repubblicano, Dwight Morrow: <<Quelli che si sono presi i meriti della pioggia, non devono lamentarsi se li si incolpi della siccità>>. La disgrazia fu che Herbert Hoover era, per valerci della definizione che ne dette saggiamente George Ade, "viscido". Sotto la sua disgraziata amministrazione il prestigio della Presidenza e la fede popolare nell'intero nostro sistema costituzionale e specie in quello che Hoover medesimo proclamava a gran voce "il modo di vivere americano" erano caduti così in basso da destare ogni preoccupazione. Il sentimento popolare era paurosamente e aspramente risentito, in modo quanto mai pericoloso.

Esiste da parte di quelli che più son propensi a cianciare di un "modo di vita americano" una tesi ostinata, secondo la quale l'Americano medio è un accanito individualista, per il quale qualsiasi concezione "direttiva" si presenta come straniera e spiacevole. Tale tesi corrisponde senza dubbio alla nostra tradizione nazionale di uomini senza legge e senza rispetto per l'autorità. Ma ha il torto di non adattarsi esattamente alla verità dei fatti. Noi Americani nutriamo un'inveterata adorazione per l'eroe, per l'uomo rappresentativo, molto più degli Inglesi e dei Francesi. Ci piace personalizzare gli ideali e la causa per cui lottiamo. Nelle nostre organizzazioni politiche, industriali e sindacali, ci consola sapere che vi è in cima un "padrone", che siamo liberi di venerare o di odiare e sul quale possiamo fare affidamento quando vi siano da adottare decisioni improvvise nei momenti difficili. La stessa cosa è vera dei nostri reparti di giovani esploratori e delle bande criminali. Ed è ancora più evidente nel nostro "tifo" per le competizioni sportive. Sin dall'infanzia siamo abituati a rivolgere il nostro sguardo all'allenatore, perché intervenga nei casi difficili.

In tempi di pace e di prosperità, invero, quando gli Americani pensano di spicciarsela bene da soli, non si preoccupano molto della personalità dell'uomo che sta alla Casa Bianca, soddisfatti se il Presidente rientri puramente e semplicemente nella cornice abituale, come fu di Warren G. Harding e che magari si presenti con aria abbastanza austera sui francobolli sempre meno in uso. Ma quando arrivano le avversità e i problemi sono troppo grandi o troppo difficili perché i singoli bastino a

risolverli, allora nel cittadino medio si ridesta l'antico “spirito di squadra” ed egli comincia a guardarsi ansiosamente intorno, perché l'allenatore gli dia l'imbeccata. È allora che il Presidente degli Stati Uniti esce dalla sua cornice e deve rivelarsi un uomo indispensabile per vitalità e umanità. La fede degli Americani nel rinnovarsi di tale miracolo è sconfinata. V'è nella loro coscienza la convinzione profondamente radicata che comparirà sempre sulla scena un grande Presidente, tutte le volte che ne “avranno veramente bisogno”. Negli anni 1929-1933, la domanda che tutti ripetevano con costante apprensione era: <<Ma dove si trova adesso?>>.

Nessun drammaturgo celebre avrebbe potuto escogitare un'entrata in scena migliore per un nuovo Presidente – o un nuovo “dittatore “ o un nuovo Messia che fosse – di quella che si trovò ad avere Franklin Delano Roosevelt. L'eterna ironia della sorte volle che il palcoscenico non gli fosse stato così fastosamente preparato dagli amici e sostenitori, persone allora relativamente oscure, ma da quelli che dovevano diventare i suoi più accaniti nemici. Per dirla nel gergo della rivista, quello di Herbert Hoover era <<un quadro che si adattava bene per un seguito>>. Roosevelt arrivava sulla sedia a rotelle anziché sul cavallo bianco, ma il rullare dei tamburi e i tuoni che l'accolsero erano un commento veramente wagneriano e inoltre un monito angoscioso di quanto potesse accadere alla democrazia americana, qualora il nuovo Presidente avesse rivelato le qualità di un Hitler o anche di un Huey Long. La gente non dovette attendere perché gli si manifestasse qual'era, in un modo chiaro e irrevocabile. Come fu impressionante l'entrata in scena, così lo fu il modo come vi si mantenne. Harry Hopkins che contribuì in seguito a preparare tanti fra i discorsi presidenziali, dopo la morte dii Roosevelt ebbe a scrivere che: <<per conto mio, penso che il suo primo discorso d'insediamento sia stato il migliore>>. Fu certo quello più espressivo della sua personalità. In circa duemila parole mise nettamente in chiaro che si sarebbe agito su svariati fronti: <<e subito>>. La frase più famosa e meritatamente, fu: <<l'unica cosa che dobbiamo temere è la paura>> e se si pensa alla carriera di Roosevelt e a tutta la sua dottrina ci si rifà sempre a quelle parole. Ma ve ne furono altre di meritevoli, che acquistarono valore man mano che si attuavano:

I banchieri sono caduti dal trono nel tempio della nostra civiltà. Dobbiamo riportare questo tempio alle sue antiche verità...

Si dovrà porre un termine alla speculazione su denaro altrui...

Sono favorevole ad una direttiva pratica, che è quella di cominciare dal principio...

Il nostro primo e maggior compito è di trovare lavoro...

In ogni ora oscura della nostra vita di nazione una guida schietta e vigorosa ha riscosso la comprensione e l'aiuto del popolo stesso, essenziali per vincere...

Abbiamo fiducia nel domani della democrazia. Il popolo degli Stati Uniti non ha mai fallito.

Ora che la situazione nazionale è ancora critica... chiederò al Congresso l'unico mezzo col quale si possa ancora affrontare la crisi: vasti poteri all'esecutivo per muover guerra alle difficoltà, poteri uguali a quelli che mi verrebbero accordati se il nostro paese fosse invaso dallo straniero...

Per quanto si riferisce alla politica mondiale, l'indirizzo che darò alla politica nazionale è quello della politica di buon vicinato...

La nostra Costituzione è così semplice e pratica, che è sempre possibile fare fronte ai bisogni eccezionali mutando l'accento e l'ordine dei paragrafi senza intaccare in nulla la sostanza...

Nel volume *The Roosevelt Revolution,* l'autorevole Ernest K. Lindley ha preso in esame i primi sei mesi del New Deal ed è interessante notare che non abbia ritenuto di dover dedicare ad Hopkins più d'un periodo, menzionandolo soltanto tra quelli che si trovavano a Washington. Le figure eminenti

della prima annata del New Deal furono: Raymond Moley, Rexford G. Tugwell e Adolf Berle. del "trust dei cervelli", Louis MacHenry Howe, intimo amico e consigliere di Roosevelt, Henry Morgenthau jr., altro suo vecchio amico che fu dapprima governatore della Farm Credit Administration, Lewis Douglas, direttore del bilancio, Hugh S. Johnson, della N.R.A. E tra i membri del Governo, William H. Woodin, Harold L. Ickes, Frances Perkins e Henry Wallace. Tuttavia già dalla prima Presidenza, Hopkins, venne considerato il maggiore apostolo del New Deal attirandosi maggiori odi da quelli che l'avveravano, onore che credo si sia meritato. Entrò far parte del Governo il 22 marzo, quando già erano trascorsi settantanove dei primi "cento giorni" roosevelliani, con la nomina ad amministratore dei soccorsi straordinari federali e a quanto ritengo, egli no fu scelto per primo, come già s'era verificato due anni prima per la nomina alla T.E.R.A.

Roosevelt ebbe a scrivere in seguito:

Assolse stupidamente il suo compito. Si sapeva poco a Washington dell'efficienza delle organizzazioni assistenziali degli Stati Uniti e dei Comuni in tutto il paese. Alcuni Stati e alcune Contee ne erano affatto privi. Non si avevano statistiche attendibili né sui bisogni, né sulle spese di carattere assistenziale.

Bisognava agire senza indugio. E così venne fatto. Il giorno dopo il suo insediamento, (Hopkins) mandò i primi telegrammi ai governatori e prima di sera aveva già accordato somme al Colorado, all'Illinois, Iowa, Michigan, Mississipi, all'Ohio e al Texas.

Proprio sin dall'inizio si profilarono due importanti vie da seguire:

1) ***l'attuazione del programma parte certe norme fondamentali, doveva essere decentrata, mantenendole un carattere locale;***
2) ***si doveva preferire far lavorare anziché sussidiare gente mantenuta nell'ozio.***

Il contributo originario, secondo lo statuto, era di un dollaro sui fondi federali per ogni tre dei fondi locali, già spesi nel trimestre precedente. Lo statuto prevedeva anche che una parte dei fondi potesse essere spesa negli Stati, indipendentemente dalla proporzione stabilita, quando i fondi locali fossero stati insufficienti per far fronte ai bisogni dell'assistenza.

Il giorno dopo che Hopkins iniziò il suo lavoro al Governo, la *Washington Post* pubblicò un titolo alquanto allarmante: <<Il denaro vola>>, affermando: <<Il mezzo miliardo di dollari per l'immediato aiuto agli Stati non durerà neanche un mese nelle mani di Harry L. Hopkins, nuovo amministratore, se costui manterrà il ritmo seguito nella giornata di ieri, quando ha sborsato più di cinque milioni di dollari nelle prime due ore che s'è trattenuto in ufficio>>.

Hopkins era lanciato: si sedé al tavolo, iniziando a diramare telegrammi a destra e a manca prima ancora che gli avessero trasferito lo scrittoio dall'ingresso allo studio destinatogli. Disse: <<Qui non ci duro neanche sei mesi, quindi, faccio quel che mi pare>>. Gli era stato detto da Roosevelt che il suo lavoro consisteva nell'aiutare i bisognosi, senza immischiarsi di politica.

Prima ancora della T.E.R.A., s'era fatto un tentativo di varare un programma assistenziale. Dinanzi all'evidenza della stragrande necessità di aiuti governativi per le vittime del crollo economico, messe alla fame e prive di lavoro, Hoover s'era trovato a dover risolvere uno dei molti dilemmi che l'angustiavano: il sistema del sussidio gli ripugnava, ma l'unica altra soluzione sarebbe stata un contributo governativo per i lavori pubblici, soluzione che sapeva di socialismo di Stato. Dato che la tradizione era per il sussidio, tanto che risaliva alla legge sui poveri sotto il regno della Regina Elisabetta, Hoover finì per preferirlo, pur non piacendogli, soltanto perché in armonia con la tradizione. Così i cittadini americani, ai quali tanto di recente era stato garantito che avrebbero

avuto due auto per ogni rimessa e una gallina per ogni pentola, ricevevano in sostanza, il trattamento che si faceva ai poveri nell'Inghilterra del Cinquecento. Hoover cercò di risolvere questo problema, come tanti altri, nominando alcune commissioni di studio (di cui la principale era presieduta da Walter S. Gifford della società dei telefoni e dei telegrafi). Ma la situazione era eccezionale ed esigeva, prima, che si agisse, poi che si studiasse. Finalmente nell'estate del 1932, avvicinandosi le elezioni , Hoover appoggiò una legge che concedeva in prestito duecento milioni di dollari, all'interesse del tre per cento, da attribuirsi dall'Istituto finanziario per la ricostruzione ai diversi Stati, per iniziative assistenziali. Il governo federale avrebbe amministrato il fondo, senza però entrare nel merito della ripartizione. L'iniziativa andò sotto il nome di "Atto per l'assistenza straordinaria e la costruzioni", formando l'embrione di organizzazione regionale che venne rilevata da Hopkins all'inizio della sua attività. Ma era priva di fondi, che già erano sfumati quando s'incominciò a provvedere ai bisogni di circa diciassette milioni di perone, iscritte nelle liste dei sussidi.

Con la nuova disposizione della T.E.R.A. i contributi che erano in totale di cinquecento milioni di dollari, erano concessi agli Stati a fondo perduto anziché a titolo di prestito, ma a parte ciò, non ci discostava sostanzialmente dal principio del sussidio. Il carico maggiore pesava ancora sulle autorità locali, cui i bisognosi si rivolgevano, col cappello in mano, per ricevere la carità. Fu questa la situazione che trovò Hopkins e che modificò profondamente rivoluzionando l'intera concezione dei compiti e delle responsabilità del Governo.

Altri due importanti principi vennero successivamente caldeggiati con successo da Hopkins all'inizio della T.E.R.A.. Uno era di pagare in denaro anziché in buoni viveri; l'altro che venne ritenuto assolutamente rivoluzionario e inattuabile dai più conservatori tra gli addetti all'assistenza, fu l'estensione di questa non solo ai viveri, ma anche al vestiario, alla casa e alle cure mediche. Tali principi sono stati in seguito mantenuti, influendo su tutta la concezione in materia di assistenza sociale, specie per la salute pubblica.

Si può a questo punto osservare che mi sono spesso chiesto se fosse esatta la famosa affermazione, attribuita a Thomas Corcoran, che <<noi avevamo tracciato quel piano>>. Roosevelt aveva tracciato nelle grandi linee il progetto per la centrale della valle del Tennessee, la riforma agraria, il programma dei lavori pubblici e demaniali, il controllo sui cambi e qualcosa del genere del <<Atto sulla ripresa dell'industri nazionale>> (N.I.R.A.), sin da un anno prima di diventare Presidente e attuava profondamente tutto ciò. Ma il programma di assistenza, come amministrato da Hopkins, non seguì certo nessun piano preciso, presentandosi piuttosto come una successione di notevoli improvvisazioni, imposte dal carattere stesso dei molteplici problemi che s'affacciavano giorno per giorno. Attraverso attente ricerche e anche una buona dose d'intuito, Hopkins riusci a rendersi conto della vera situazione complessiva, facendola conoscere al Presidente, prospettando in modo vivo i problemi a lui e, cosa ancora più importante, alla signora Roosevelt, la quale aveva sposato la causa dei diseredati. Qualsiasi valutazione dell'Amministrazione rooseveltiana deve riferirsi prima di tutto ai risultati raggiunti dal Governo di Washington negli anni che seguirono il 1933, nel riconoscere aspirazioni, timori e necessità del popolo, conoscenza che manifestò tutta la sua importanza quando quello stesso popolo fu chiamato a sostenere gli sforzi senza precedenti della seconda guerra mondiale. Gli studi richiesti per dare inizio al programma furono moltiplicati nelle diverse e vaste ricerche che accompagnarono in seguito l'attuazione di quel programma.

Benché Hopkins non abbia mai avuto fama di buon amministratore, né sia stato celebrato come il campione dell'intangibilità del denaro dei contribuenti, v'era tuttavia un aspetto in cui era estremamente economo: faceva andare avanti il suo ufficio con spese minime. Diverso dalla maggior parte dei burocrati, odiava dii circondarsi di una quantità di funzionari. Quel che voleva e quel che ottenne, fu un piccolo gruppo di persone tanto zelanti da ammazzarsi di lavoro. L'organizzazione assistenziale guidata da Hopkins al termine del primo anno aveva iscritto sulle proprie liste-paga circa diciassette milioni di persone, spendendo un miliardo e mezzo di dollari, ma

l'organizzazione dal canto suo non contava più di centoventuno persone, con una paga complessiva di ventiduemila dollari al mese. A chiunque abbia qualche familiarità con il normale andamento degli uffici, cifre tanto basse appariranno addirittura incredibili, ma Hopkins era riuscito a circondarsi di persone per le quali lavorare sessanta ore alla settimana era addirittura un passatempo. Il suo stesso stipendio era inferiore a ottomila dollari, invece dei quindicimila che guadagnava prima d'andare al Governo.

Nella sua perenne premura, Hopkins aveva in dispetto i normali procedimenti burocratici e quando gli ispettori del bilancio chiedevano di vedere il "regolamento organico", veniva loro risposto che non esisteva, dato che Hopkins non permetteva ce ne fosse uno. <<Non voglio – diceva - che nessuno perda qui tempo a fare degli organici. Capita sempre che chi ha l'incarico di farli, metta se stesso al posto migliore>>. Disprezzava anche i formalismi o il "decoro" di cui ogni alto funzionario ritiene di circondarsi: uffici ben arredati con spessi tappeti e due bandiere incrociate dietro l'ampio scrittoio in mogano. Hopkins non possedeva né giacche a coda, né calzoni a righe, che si fece imprestare quando andò a fare visita a re Giorgio VI e alla regina Elisabetta a Washington, mentre era membro del Gabinetto.

V'era in lui come un fanatismo nel perseguire gli scopi che si era proposto. E tale fanatismo ispirava anche ai suoi collaboratori, che avevano l'impressione di combattere una guerra santa contro il bisogno.

Anni dopo, quando lo conobbi, ebbi modo di constatare come egli stimolasse quelli che lavoravano con lui. Era l'estate del 1940 ed io ero impegnato attivamente nel Comitato William Allen White per l'aiuto all'Inghilterra. Lo trovai una domenica a Long Island, in casa della signora Harvey Cushing; mi prese in disparte per chiedermi: <<che state combinando, voialtri guerrafondai?>> Ritenni che scherzasse usando quell'epiteto e risposi che ci stavamo dando da fare per ottenere i trasferimento all'Inghilterra di cinquanta cacciatorpediniere antiquati. Hopkins con una smorfia di disgusto: <<Volete dire – interruppe – che chiederete pubblicamente al Presidente di dare cinquanta nostre navi da guerra ad un belligerante?>> Dissi che i caccia non ci servivano immediatamente e che da anni erano inutilizzati. <<Ma – replicò – non vi rendete conto che una richiesta ufficiale come questa costituirebbe un grave imbarazzo per il Presidente, specie ora che si avvicinano le elezioni?>>

Feci presente che alcuni di noi si davano da fare in vita privata per ottenere il consenso di Wendell Willkie alla proposta che si armonizzava con le direttive di Roosevelt.

Hopkins ribatte: <<Che ne sapete delle direttive del Presidente. Ignorate forse che questo nostro paese è neutrale?>>

Mi stavo sempre più adirando ed ero anche avvilito nel vedere che quest'uomo tanto intimo di Roosevelt si rivelasse un arrabbiato isolazionista e gli manifestai il mio pensiero.

<<Tutto quanto il paese è isolazionista>> – fu la sua risposta – <<tranne pochi fanatici anglofili come voi. Come potrebbe il Presidente giustificarsi presso il popolo se desse via cinquanta cacciatorpediniere?>>

Gli risposi con una tirata molto più violenta ed eloquente di quanto sia nelle mie abitudini. Dissi che la popolazione era molto meno neutrale di quanto egli ritenesse, che odiava i nazisti e che se Roosevelt avesse parlato chiaro, col suo abituale coraggio, l'avrebbero appoggiato e così via dicendo. Quando ebbi conclusa la mia appassionata orazione, Hopkins mi fece un risolino: <<Va benone; e perché state a sprecare il tempo venendo a gridare queste cose proprio a me? Perché non andate fuori a dirle al popolo?>> Aveva soltanto voluto rendersi conto se avessi buoni argomenti a sostegno dei miei sentimenti.

Risultato dell'intervista fu che Hopkins mi condusse alla Casa Bianca a lavorare con lui e Sam

Rosenman, alla preparazione del primo discorso che Roosevelt doveva pronunciare.

La stessa tattica l'impiegò con tanti per scoprire quanto fossero fondate le loro tesi e quanto sincero ne fosse patrocinio. E non c'era mai da fidarsi perché certe volte era questo il metodo cui ricorreva per calmare i bollori agli zelanti.

Nell'ottobre del 1933, Hopkins sapeva che con l'arrivo dell'inverno il problema della disoccupazione si sarebbe fatto ancora più tragico e riteneva che l'unica soluzione adatta fossero dei grandi lavori. Aubrey Williams e altri suoi collaboratori insistevano perché tale programma fosse sottoposto al Presidente, ma Hopkins era sicuro che non l'avrebbe accettato. Sapeva che le opposizioni non sarebbero venute soltanto dai conservatori: anche i dirigenti sindacali erano nettamente ostili ad un programma di lavori pubblici escogitato per la circostanza. Fu questa una delle volte in cui Hopkins si dimostrò impaziente ed irascibile con quelli che insistevano per fargli fare proprio quel che desiderava.

Sabato 28 ottobre, Hopkins andò a Chicago dove fu invitato a colazione da Robert Hutchins, rettore di quella università e andò ad assistere ad una partita di calcio. Da Chicago raggiunse Kansas City per pronunciare un discorso. Tra le persone con le quali si consultò in quella circostanza sui problemi assistenziali, figurava il giudice Harry S. Truman, direttore federale per la lotta alla disoccupazione nel Missouri. Williams telefonò ad Hopkins mentre si trovava a Kansas City per annunciargli di aver appena visto il dottor John R. Commons, una delle massime autorità per tutto quello che si riferiva al sindacalismo, il quale, appena seppe come la pensava Williams, andò a far ricerche nei suoi voluminosi archivi, pescandovi un ritaglio che portava la data del 1898, con una dichiarazione di Samuel Gompers. Il padre del sindacalismo americano appoggiava precisamente quel genere di programma di lavori che ora si vedeva proporre, ponendoli anzi, sotto l'insegna del "piano di lavoro quotidiano". Era proprio quello che Hopkins sperava. Egli fu infatti costantemente del parere che si può sempre trovare un precedente ad una idea nuova, per rivoluzionaria che possa apparire, a patto di cercarlo a fondo. Per gli affitti e prestiti si trovò un precedente in una legge secondaria, approvata dal Congresso nel 1982, durante la Presidenza di Benjamin Harrison. Quando, quindi, Hopkins venne a sapere quel che aveva detto Gompers, si sentì sicuro di avere in mano un argomento persuasivo, di cui Roosevelt aveva bisogno per superare le opposizioni sindacaliste al programma di aiuti. Telefonò alla Casa Bianca, ottenendone un appuntamento a colazione per il giorno del suo ritorno.

Durante la colazione, Roosevelt gli chiese quanti sarebbero stati gli uomini da occupare e Hopkins rispose: circa quattro milioni.

<<Vediamo un po'>> rispose Roosevelt. <<Quattro milioni, di persone fanno circa quattrocento milioni di dollari>> e pensò che si sarebbero potuti trovare nei fondi dei lavori pubblici amministrati da Harold Ickes, che non nutrì, né allora né mai, molto entusiasmo per Harry Hopkins e per i suoi sistemi. Quando dopo colazione, lasciò la Casa Bianca, Hopkins aveva le ali ai piedi. Chiamò al telefono Williams, che stava tenendo un discorso a New Orleans e glielo fece interrompere per comunicargli la notizia che il programma dei lavori pubblici sarebbe cominciato disponendo di quattrocento milioni di dollari. Williams, Brownlow e Bane vennero immediatamente convocati a Washington dove si riunirono la sera del sabato, una settimana dopo la gita a Chicago, insieme con Hopkins, Howard, Hunter, Jacob Baker, Julius F. Stone, Clarence M. Bookman, Ellen Woodward, Robert S. McClure, Corrington Gill, Pieree Williams e T. S. Edmunds. Lavorarono la notte di sabato e la domenica a tracciare i piani dell'amministrazione dei lavori civili (C.V.A.) che già nei suoi primi trenta giorni di vita, avviò al lavoro quattro milioni di persone e che in meno di quattro mesi dette inizio all'attuazione di centottanta mila progetti per una spesa di oltre novecentotrentatré milioni. Da qui nacque la W.P.A. segnando il riconoscimento effettivo del principio del diritto al lavoro, principio che non doveva più essere revocato.

La C.W.A. giunse tempestiva: l'inverno 1933-34 fu veramente terribile, raggiungendo i 14 sotto

zero in alcune regioni della Nuova Inghilterra e i 4 sotto zero a Washington, dove anche i parlamentari potevano sentirli. Fu la prima di una lunga serie di calamità, tra cui figurarono siccità, inondazioni e uragani, che si seguirono in quegli anni, come per mettere alla prova l'Amministrazione Roosevelt e il programma di ricostruzione nazionale. Hopkins dovette raddoppiare di sforzi per far fonte alle generali sofferenze. A metà gennaio, circa venti milioni di persone per le loro prime necessità dovevano far conto sui sussidi federali e i quattrocento milioni di dollari accordati alla C.W.A. Erano quasi sfumati. Hopkins con il consenso della Casa Bianca ne chiesero al Congresso altri novecentocinquanta.

Il Comitato nazionale repubblicano accusò lui e la C.W.A. di "sperperi" e di "autentica corruzione", mentre un democratico, il rappresentante George B. Terrell, del Texas, saltò su a dire: <<La Costituzione è violata quotidianamente poiché in essa non figura una sola parola che autorizzi a spendere il denaro federale, tranne che per compiti di carattere federale... Credo che la C.W.A. provocherà una guerra civile e una rivoluzione quando dovremo interromperla... Gli altri (del Congresso), se vogliono, possono seguire iniziative del genere come un branco di pecore, ma... io non sacrificherò la mia indipendenza ad un incarico qualsiasi.

Ma la sua voce rimase isolata. I membri del Congresso avevano appreso dai loro elettori quel che Frank Walker aveva fatto noto a Washington, su i risultati del suo viaggio attraverso il Paese; per di più nel 1934 ci sarebbero state le elezioni. Hopkins ottenne così i fondi.

Durante quegli anni, Hopkins scrisse ben poche lettere di carattere privato e per lo più di scarso interesse, ma sul finire del giugno 1934 egli ebbe a manifestare alcuni aspetti del suo stato d'animo scrivendo al fratello Lewis:

Mi propongono di salpare per l'Europa mercoledì 4, se non succede nulla all'ultimo momento, cosa che qui è sempre possibile. Stento a rendermi conto che un anno è già passato da quando collaboro al Governo. Non avevo l'intenzione di fermarmici di più, ma mi pare di essere avviato a rimanerci anche il prossimo inverno. Ritengo che tu sappia come una delle maggiori difficoltà in un posto simile sia quella finanziaria. Quando mi decisi a venire, la cosa sembrava semplice, perché il consiglio d'amministrazione dell'Associazione antitubercolare di New York decise di corrispondermi un anno di stipendio, per i miei dieci anni di lavoro. Le finanze dell'Associazione andarono male e il presidente morì. Uno dei membri del consiglio mi riferì che desideravano darmene almeno una parte e ho buone speranze di poter avere abbastanza denaro, per lo meno tanto da non ingolfarmi completamente nei debiti.

L'altro aspetto della questione è nell'appassionante esperienza che ho avuto campo di fare. Varrebbe la pena di pagare molto per occupare una delle prime file di poltrone, qui. Ne ho imparato abbastanza da sapere che ci si dovrebbe impegnare a fondo, soltanto per qualche mese e di tanto in tanto. Per quanto il lavoro sia affascinante e sia magnifico lavorare per il Presidente non ho nessun desiderio di trattenermi qui indefinitamente.

Hopkins in quel tempo si mostrava molto sofferente nel fisico e il viaggio in Europa fu compiuto soprattutto dietro le insistenze di Roosevelt, anzi, per suo ordine esplicito. Roosevelt, che fu sempre maestro nell'arte di distrarsi, era capace di costringere al riposo un suo dipendente sovraccarico di lavoro, assegnandogli qualche i relativamente trascurabile, preferibilmente oltremare. Egli scrisse ad Hopkins:

Desidero facciate un viaggio all'estero, non appena sarete in grado di partire, per esaminare i sistemi di assicurazione sociale in Inghilterra, Germania, Austria e Italia, poiché ritengo che

potreste ricavarne qualche spunto che torni utile allo sviluppo del nostro piano per la stabilità dei lavoratori americani.

Tra l'altro, in considerazione allo sforzo, cui siete stato sottoposto, ritengo che un viaggio per mare vi farà bene.

Hopkins disse ad un amico che il Presidente gli aveva anche chiesto di dare un'occhiata al personale delle Ambasciate e delle Legazioni, riferendogli in proposito in via confidenziale. Roosevelt aveva allora l'impressione che nel servizio diplomatico-consolare ci fossero alcuni che non simpatizzassero completamente con le sue direttive e col passare degli anni e dopo i rapporti di Hopkins e di altri che si recarono all'estero, si confermò in questa sua idea.

Hopkins e la moglie salparono il 4 luglio a bordo del *Washington*, facendo ritorno il 23 agosto. Durante quell'estate si verificò la sanguinosa epurazione nazista, seguita dalla dichiarazione di Hitler dinanzi al Reichstag spaurito: <<*Durante queste ventiquattr'ore la Corte Suprema del popolo germanico sono stato io!*>>. Ciò sarebbe bastato, per dare a chiunque un'idea abbastanza precisa di quel che ci si poteva attendere dal regime nazista. Nella stessa estate i nazisti assassinarono a Vienna il Cancelliere Dollfuss e morì Hindenburg, ultimo ostacolo a che Hitler si impadronisse di tutto il potere. Tuttavia non trovo traccia dell'effetto che ebbero su Hopkins tali avvenimenti sensazionali, né di quanto vide o udì negli Stati retti da un regime di polizia. Negli unici commenti che pubblicò sul viaggio in Europa, si limitò ad esprimere il proprio entusiasmo per i programmi di assicurazione sociale e di edilizia popolare in Inghilterra, dicendo che persino i conservatori erano molto più avanzati sul terreno sociale di quanto Fosse il New Deal. Il giorno stesso in cui ritornò a Washington fu a colazione dal Presidente, trascorrendo, quindi, la domenica ad Hyde Park, ma non lasciò appunti di queste conversazioni. È possibilissimo che, dato che lo stesso Roosevelt era appena di ritorno da una crociera di diecimila miglia a bordo della nave da guerra *Houston*, che l'aveva portato dal mare dei Caraibi e dal canale di Panama alle isole Cocos e alle Hawai, facendo quindi, ritorno a Portland, nell'Oregon, la conversazione non sia stata precisamente sostenuta da Hopkins.

Si avvicinava la data delle elezioni per il congresso che costituivano la prima prova diretta dello stato d'animo degli elettori verso il New Deal. Le elezioni vennero stravinte dai democratici e i repubblicani si trovarono ad avere al Congresso la più esigua minoranza che avessero mai avuto dal tempo della guerra di Secessione. Fu un significativo voto di fiducia per il New Deal e in special modo per il programma di lavori assistenziali. Roosevelt avviò immediatamente la discussione per estendere enormemente tale programma, secondo le linee già seguite per la C.W.A. La stella di Hopkins era decisamente avviata allo zenit.

All'apertura del settantaquattresimo Congresso, un mese dopo, Roosevelt annunciò il nuovo programma di lavori assistenziali, affermando:

Il Governo federale deve abbandonare questo sistema di aiuti...

Si deve trovare lavoro quanti, fisicamente capaci, ne sono sprovvisti...

Non intendo che la vitalità della nostra gente venga oltre minata dalla elargizione di sussidi in denaro o in natura o attraverso poche ore di lavoro pesate a tagliare l'erba e a raccogliere foglie o rifiuti di carta nei giardini pubblici. Dobbiamo proteggere dall'avvilimento, non soltanto il corpo, ma anche la dignità, la fiducia in sé stessi, il coraggio e la decisione dei disoccupati. Questo mi porta ad affrontare il problema di quel che il Governo debba fare di circa cinque milioni di disoccupati, iscritti attualmente nelle liste dei sussidi.

A mio giudizio, eccezion fatta per alcune delle normali attività edilizie governative, tutti i lavori pubblici di carattere straordinario dovranno essere coordinati in un solo piano di grandi proporzioni.

Con l'istituzione di questo nuovo sistema, dovremo sostituire alla Federal Emergency Relief Administration un organo di collegamento che provveda alla normale liquidazione delle attuali attività assistenziali, sostituendole con uno statuto a carattere nazionale per assegnare il lavoro.

Non so se Hopkins prese parte alla preparazione di questo messaggio presidenziale, ma esso certamente rivela di essere stato influenzato da lui. Il Presidente enumerò sei principi fondamentali per i lavori a carattere assistenziale.

1) ***Le opere devono avere carattere di utilità.***
2) ***Debbono essere di natura tale che una parte notevole della spesa totale debba essere corrisposta per i salari.***
3) ***Dovranno essere realizzate opere il cui definitivo compimento faccia prevedere che una parte notevole della spesa venga rimborsata al Tesoro federale.***
4) ***Gli stanziamenti per ogni singolo progetto dovranno essere impiegati effettivamente ed immediatamente senza trattenerli per anni successivi.***
5) ***In ogni caso, le opere devono essere tali da procurare lavoro agli iscritti nelle liste dei sussidi.***
6) ***I lavoratori saranno assegnati alle località nelle diverse zone dell'assistenza, in proporzione al numero dei lavoratori che vi figureranno nelle liste dei sussidi.***

Quando venne sottoposta al Congresso la legge sui lavori assistenziali, che prevedeva una spesa di circa cinque miliardi di dollari, grida di protesta si levarono dalla minoranza repubblicana e si ebbero segni di rivolta da parte dei democratici del Sud, ma la legge venne immediatamente approvata a stragrande maggioranza dalla Camera dei rappresentanti. Al Senato, tuttavia, incontrò maggiori difficoltà. I giorni in cui le leggi venivano approvate con lo “stampino” erano decisamente tramontati. Si parlò molto, al Senato e sulla stampa repubblicana, della necessità che il potere legislativo mantenesse intatte le proprie prerogative e si abusò allora, come del resto inseguito, delle espressioni “dittatura comunista” e “fascista”, ancorché la questione non avesse nulla a che fare con le ideologie. Non si discusse veramente se il denaro dei contribuenti dovesse o meno essere impiegato in lavori di così vasta scala e a scopo assistenziale, ma ci si limitò a chiedere perché mai il Congresso dovesse cedere alla Casa Bianca il controllo assoluto sull'impiego di tanti miliardi, che avrebbero formato una tanto vasta clientela politica. In ciò si distinsero i democratici più dei repubblicani, paghi, questi, com'erano, di appoggiare chiunque fosse contrario a Roosevelt. L'opposizione alla legge venne ancora rinvigorita dall'incontrovertibile pretesa del Presidente che gli rilasciassero una cambiale in bianco.

Hopkins venne chiamato a riferire davanti alla Commissione senatoriale per gli stanziamenti di bilancio, ma evidentemente non fu di grande aiuto nel chiarire la situazione, se l'*Associated Press* ebbe a riferire che la confusione fu tale, davanti alla Commissione, da indurre uno dei membri, che desiderò mantenere l'incognito, a predire che la legge sarebbe stata rifatta da cima a fondo. La verità è che neppure Hopkins sapeva con esattezza quel che Roosevelt avesse in mente di fare. Dopo una

conversazione privata col Presidente egli ebbe a scrivere: <<Abbiamo passato in rivista l'organizzazione del programma di lavori – ancora altri progetti sula carta, gli piacciono sempre – e uno non è mai uguale all'altro, cosa alle volte alquanto imbarazzante>>.

I due uomini i cui nomi correvano più frequentemente per la carica di amministratori del programma assistenziale furono, Hopkins e Ickes. Ma rientrava pienamente nei metodi di Roosevelt di non lasciare che nessuno, neanche i due interessati, sapesse chi era il favorito. Così, nessuno dei due poté essere in grado di prendere apertamente le difese della legge davanti al Senato.

Ma passata che fu la legge, Roosevelt ebbe ad affrontare difficoltà politiche che lo toccavano direttamente. Se n'andò in vacanza nel mare dei Caraibi non appena fu sicuro dell'approvazione, alla fine di marzo e quando si riseppe che Hopkins viaggiava sul treno presidenziale diretto al Sud, la stampa saltò subito alla conclusione che l'amministratore della T.E.R.A. aveva trovato la scorciatoia per arrivare alla nomina. Larga pubblicità venne data alle liti tra Hopkins e Ickes e Roosevelt sapeva che, qualunque dei due avesse nominato al posto più importante, subito sarebbe stato preso di mira. D'altra parte, l'escluderli entrambi nominando un terzo, sarebbe equivalso al ripudio di tutto quanto il programma assistenziale. Risolse la questione in modo tipicamente brillante, chiamando a Washington Frank Walker, che era un moderato sul quale poter contare, amico di tutti e che non era mai stato un bersaglio per nessuno, formando un triumvirato composto da Walker, Ickes e Hopkins, perché conducesse in orto quell'impresa gigantesca.

No posseggo né le cognizioni e neppure direi la forza fisica per descrivere nei complessi particolari tutto il funzionamento di quella nuova organizzazione tricipite. Mi azzarderò soltanto a tracciare, nelle linee generali, quale fosse la divisione dei compiti.

Walker dirigeva il *reparto degli stanziamenti e dell'istruttoria* delle pratiche, che riceveva tutte le proposte per un opportuno impiego dei fondi statali, qualunque fosse la fonte di tali proposte, le classificava, le controllava, studiava e traduceva in cifre, trasmettendole quindi alla *commissione consultiva per gli stanziamenti*, di cui era presidente Ickes, per sottoporre le proposte all'approvazione del Presidente. La commissione doveva riunirsi almeno una volta alla settimana ed era composta dei segretari agli Interni, all'Agricoltura e al Lavoro; dei direttori del consiglio nazionale d'emergenza, della direzione per l'incremento delle opere e di quella finanziaria, dei direttori dell'ufficio del bilancio, dell'ufficio delle acque, dei lavori straordinari per il Demanio, della riforma agraria, dell'elettrificazione agricola e straordinaria; del comandante del Genio militare; del commissario dei reclami; dei capi del servizio forestale, delle strade nazionali, degli attraversamenti pubblici e dell'edilizia urbana; insieme con i rappresentanti del Consiglio consultivo industriale, dei sindacati, della organizzazione degli agricoltori, del Consiglio nazionale delle risorse, dell'associazione bancaria nazionale e della federazione dei sindaci degli Stati Uniti. Quando questa commissione – che per riunirsi aveva bisogno di un tavolo ben grande – aveva formulato le proprie raccomandazioni, i progetti andavano a finire sullo scrittoio del Presidente per l'approvazione finale.

La terza sezione di questa organizzazione – attribuita ad Hopkins – venne chiamata *Works Progess Administration* (amministrazione per l'incremento del lavoro). I compiti, se ci si riferisce al titolo attribuitole, non erano chiari. Aveva compiti vari di collegamento, di indagine, di segnalazione, compiti anche normativi e informativi e stando alla proposta di Roosevelt avrebbe dovuto principalmente essere un organismo "contabile". Fu soltanto una disposizione successiva del presidente ad attribuire alla W.P.A. il potere di <<approvare e attuare opere di minor mole che assicurassero il massimo impiego di mano d'opera in tutte le località>>. Era per Hopkins una scappatoia di cui Roosevelt si rendeva ben conto e che venne a prendere proporzioni gigantesche. Quelle opere di "minor mole", finirono per importare una spesa effettiva di oltre dieci miliardi di dollari.

Per quanto si riferisce all'impiego del personale è il caso che io menzioni un ricordo personale che

mi rimase impresso come rivelatore d'uno dei molteplici lati del carattere di Roosevelt, tanto difficile da comprendere. In principio della guerra, compii un lungo volo per ispezionare uno degli uffici più avanzati del reparto d'oltre mare dell'ufficio informazioni di guerra (O.W.I.O.), da me diretto. Il viaggio di ritorno fu alquanto mosso e ancora mi ritrovo ad avere nelle orecchie la sensazione che si prova dopo aver nuotato, quando andai a trascorrere la domenica a Shangri-la, il ritiro di Roosevelt sulle colline del Maryland. Ancora seguitavo a piegare il capo e a scuoterlo come per far uscire l'acqua dalle orecchie, tanto che il Presidente mi chiese cosa avessi. Gli raccontai, quindi, del lungo e movimentato viaggio.

<<Non sapevo che eravate assente>>, mi disse. <<Che siete andato a fare?>>

Gli spiegai che quel nostro ufficio aveva funzionato male, tanto che ero andato per licenziare il dirigente. Mi affrettai ad aggiungere, perché ne fosse informato il Presidente degli Stati Uniti, che la persona in causa non s'era macchiata né di codardia né di corruzione, ma s'era soltanto rivelata inadatta al compito. Roosevelt mi fissò con quello sguardo assolutamente ingenuo che assumeva quando voleva e mi chiese: <<E l'avete cacciato via?>>

<<Sissignore>>, gli risposi.

Sul suo viso si leggeva lo stupore dell'incredulo. <<Ma come avete fatto?>> tornò a chiedermi.

La mia risposta fu assai semplice: <<Be'; l'ho chiamato in albergo e gli ho detto: Jack, mi dispiace, mi dispiace molto ma sono qui per chiedervi di dimettervi. Per fortuna s'è comportato bene in tutta la faccenda e mi ha rassegnato le dimissioni>>.

Ora sul viso di Roosevelt l'incredulità aveva fatto posto allo stupore più manifesto: <<Non ci posso credere. Non posso credere che abbiate avuto il coraggio di licenziare uno. Pensavo che foste anche voi un molle, come me>>.

Questo frammento di una conversazione affatto senza importanza, può servire ad indicare perché quanti conobbero bene Roosevelt non poterono mai immaginarselo nei panni di un dittatore. Poteva essere spietato ed implacabile, come fu effettivamente, con quanti ritenesse colpevoli di slealtà, ma fu un “molle” verso quanti nel suo Governo si rivelarono inattivi o retrivi o ancora disperatamente incapaci, ma che tuttavia erano leali. Sprecò tempo prezioso e una quantità incalcolabile di energia e di astuzia per trovare degli incarichi che servissero a salvare la faccia, oppure per ricorrere al sistema di promuovere per rimuovere, nei confronti di incompetenti, meritevoli d'essere licenziati senza cerimonie.

I sistemi di governo dii Roosevelt, che trovavano la più manifesta espressione nel modo come egli organizzò tutta l'assistenza, erano, a dir poco, non ortodossi. Colmavano di timore e scoraggiavano alcuni osservatori che avevano senso pratico; alcuni poi , s'erano addirittura disgustati, mentre altri ancora li consideravano con stupore reverenziale. Sono certo che ci vorrà ancora molto tempo prima che quei metodi possano essere valutati in modo definitivo, ma già sin da ora è lecito affermare almeno questo:buoni o cattivi che fossero, avveduti o pazzeschi, quei sistemi funzionavano.

Nel corso della preparazione di questo volume, intervistai Harold Smith, che fu direttore del bilancio dal 1939 al 1946. Smith era un uomo modesto, metodico e preciso, assolutamente diverso da Roosevelt e da Hopkins, ma non conosco alcuno del cui apprezzamento, della cui onestà e del cui sano buonsenso il Presidente si fidasse di più. Nel corso di una lunga conversazione, Smith ebbe a dirmi: <<Pochi mesi or sono, nel primo anniversario della morte di Roosevelt, mi chiesero di scrivere un articolo su di lui, come amministratore. Ci pensai e conclusi che non ero in grado di pronunciarmi. Da allora, però, ho continuato a pensarci. Quando lavoravo con lui – il che durò sei anni – ero del parere che, come amministratore, fosse assolutamente fuori dalle norme, ma ora, guardandomi indietro, incomincio veramente a valutare la vastità dei suoi programmi, i quali furono di gran lunga i maggiori ed i più complessi che siano mai stati posti in cantiere da un Presidente.

Quelli che come me avevano la responsabilità di badare al centesimo, vedevano soltanto il cinque, il sei o anche il sette per cento, che per difetto organizzativo o direttivo, andava male, ma ora che il trascorrere del tempo già mi fornisce la prospettiva necessaria, sono in grado di scorgere quel novantatré, novantaquattro o novantacinque per cento che andò bene, compresa la vittoria nella più grande guerra della nostra storia e che andò bene grazie ad una incredibile capacità organizzativa e direttiva. Se dovessi scrivere adesso quel articolo, probabilmente direi che Roosevelt è stato uno dei più grandi ingegni amministrativi che siano mai esistiti. Quel che allora non riuscimmo ad apprezzare fu che egli era un autentico artista, nell'arte del governare>>.

Il termine "artista" era felice, poiché richiamava la straordinaria fantasia creativa di Roosevelt. La parola credo non gli sarebbe piaciuta in quanto poteva indicare che era un sognatore e un utopista, mentre gli andava di raffigurare se stesso alla stregua di un prestigiatore che potesse stupire e divertire il pubblico cavando sempre dal cappello un nuovo coniglio. Ma egli era un artista e non c'era trama che fosse troppo grande per lui.

Egli era anche, naturalmente, un politico consumato, ciò che non si può dire della maggior parte degli artisti, mentre poi è difficile che un politico di mestiere commetta l'errore di farsi cogliere a dar vita ad una idea originale. La fusione di queste due qualità in Roosevelt può trovare conferma nel fatto che, mentre per concepire affitti e prestiti fu necessario avere ampiezza d'immaginazione creativa, per farli approvare dal Congresso si richiese una dose altrettanto grande di "astuzia manovriera".

Quando il generale Marshall divenne nel 1938 sotto-capo di Stato maggior generale, studiò accuratamente gli effetti del programma d'assistenza sull'esercito, scoprendo che la W.P.A. e la P.W.A., fra tutte e due avevano speso circa duecentocinquanta milioni di dollari in opere interessanti il Dipartimento della Guerra. Tale cifra sembrerà oggi modesta, ma allora parve enorme. (Non era molto lontana da quanto s'era speso per quel Ministero negli ultimi quindici anni, il che conferma quanto si adattasse agli Americani, in tempo di pace, la frase secondo cui essi trattano <<l'esercito come un vecchio cane rognoso>>). Quando ebbe a constatare quali fossero state le possibilità offerte dal programma d'assistenza, specie parlandone con ufficiali che avevano collaborato alla W.P.A., il generale Marshall deplorò che il Dipartimento alla Guerra non avesse tratto maggior vantaggio da quelle possibilità, ma i generali più anziani s'erano troppo spaventati delle critiche in cui sarebbero potuti incorrere da parte del Congresso, scendendo a compromessi con tipi di origini tanto umili e di tendenze così sovvertitrici come Hopkins. Marshall, dal canto suo, non aveva mai avuto paure del genere.

Nel numero del 16 maggio 1942, *l'Army and navy register* ebbe a scrivere:

Negli anni che vanno dal 1935 al '39, quando gli stanziamenti normali per le forze armate erano così esigui, fu il lavoro della W.P.A. a salvare molti impianti dell'esercito e molte basi navali dall'assoluto abbandono.

Ma più importante ancora per la nostra sicurezza, ancora più importante delle vaste opere a carattere strategico realizzate dalla W.P.A. sotto la direzione di ufficiali del Genio, fu quello che si salvò negli operai medesimi, preservando dalla decadenza la loro dignità, il loro fondamentale patriottismo e, infine, più importante ancora di tutto il resto, la loro capacità.

IV – LA "STRANA GUERRA"

All'inizio della seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti possedevano per tutta la loro difesa un pezzo di carta, la così detta legge di neutralità, che era stata approvata dal Congresso e che il Presidente era stato molto restio a firmare. Varata nel 1936, la legge era stata attentamente studiata per trattenerci dall'entrare in guerra nel 1917. aveva cioè un valore puramente retroattivo e i suoi estensori pensarono di poter ridare la vita agli eroici morti di Château Thierry e delle Argonne. Ed era nata dalla fiducia di potercene stare fuori da un guerra, per legge, come già per legge ci eravamo astenuti dai bar per frequentare gli spacci clandestini. Era insomma, un esperimento che, come il 18° emendamento (quello del proibizionismo), si dimostrava nobile nel movente, ma disastroso nei risultati.

La seconda guerra mondiale era incominciata con la brutale aggressione hitleriana alla Polonia e la contemporanea invasione russa da oriente. Gran Bretagna e Francia dichiararono guerra alla Germania, in ottemperanza agli impegni assunti verso la Polonia, ma per circa otto mesi non ci furono quasi combattimenti, se si eccettua qualche isolato scontro navale. L'Unione Sovietica attaccò la Finlandia, ottenendo pertanto, qualche vantaggio territoriale, ma Hitler continuava a starsene fermo lasciando che i suoi vicini rimanessero in uno stato di incertezza per tutto l'autunno e l'inverno 1939-40. tale periodo fu noto come quello della "strana guerra" e diede il maggior impulso alla tendenza isolazionista negli Stati Uniti. Fu un periodo critico nella carriera di Roosevelt, che vi dimostrò una paurosa incertezza sulla posizione da assumere; fu un periodo di vuoto assoluto, stupefacente. Dal suo letto di degente, nell'ottobre 1939, Hopkins scriveva questa lettera a suo fratello, Emory, a Portland:

La sola cosa che interessi qui, come ovunque, è la guerra. Credo proprio che riusciremo a starcene fuori. Il paese non mostra fortunatamente alcuna volontà di parteciparvi, benché io presuma che la stragrande maggioranza vedrebbe con piacere la vittoria dell'Inghilterra e della Francia.

Le due frasi di Hopkins toccavano senza saperlo il maggior problema cui dovette far fronte Roosevelt durante tutto il suo governo; anzi fu il più arduo che qualsiasi Presidente dovesse affrontare, da quando Lincoln aveva preso la famosa decisione di inviare soccorsi al Forte Sumter, contro il preciso parere della quasi totalità del suo Gabinetto. Ritengo che Hopkins fosse tendenzialmente un isolazionista; certo, era un pacifista, come moltissimi liberali ed aveva un'idea assai vaga del pericolo mortale che l'America correva, quale lo vedeva Roosevelt nel giudicare della situazione mondiale.

In un discorso ai Canadesi, pronunciato alla *Queens University* di Kingston, Roosevelt aveva detto infatti, l'anno prima:

Noi Americani non siamo un continente remoto ove gli echi delle controversie europee giungono attutiti e privi d'ogni interesse e pericolosità. Al contrario, l'America è divenuta un elemento essenziale nella propaganda e nella considerazione d'ogni nazione e d'ogni capo di Stato maggiore di là dai mari. La vastità delle nostre risorse e l'importanza del nostro commercio e la nostra forza militare hanno fatto di noi uno dei fattori vitali della pace nel mondo, che lo s voglia

o meno.

Parole queste, dopo le quali Roosevelt, come dopo il discorso della “quarantena”, venne accusato dagli isolazionisti di esagerare il pericolo, allo scopo manifesto di creare un illecito allarmismo. <<Che interesse hanno gli Stati maggiori d'Europa all'Emisfero occidentale?>> dicevano. Ma Roosevelt non aveva affatto l'intenzione d'esagerare in nessuno dei suoi discorsi prebellici: se mai egli errò fu perché disse di meno di quel che avrebbe dovuto. Benché non godesse di particolare ascendente nel campo della strategia militare e durante la guerra abbia lasciata una pressoché illimitata libertà di decisioni ai suoi capi di Stato maggiori, pur tuttavia ne conosceva gli elementi fondamentali. Il primo punto del suo credo militare era che l'oceano non costituisce più necessariamente una barriera, ma solo un'ampia via di comunicazioni e la sua profonda conoscenza della geografia e della navigazione gli faceva comprendere la necessità di possedere basi da cui controllare il traffico. Egli ragionava, naturalmente, da un punto di vista strettamente marittimo, senza cioè occuparsi eccessivamente d'altro che di mantenere alcune buone teste di ponte; ma sapeva che queste si trovavano essenzialmente nelle isole britanniche, nella Francia, nella penisola iberica , sulla coste settentrionale e occidentale dell'Africa, oppure, per il Pacifico, nelle Indie orientali olandesi, alle Filippine e alla Marianne.

Al principio del 1939, un senatore rimasto ignoto disse alla stampa che, durante una conferenza segreta alla Casa Bianca sulla situazione europea, il Presidente avrebbe detto: <<La nostra frontiera è sul Reno>>. La frase, risaputasi, venne accolta con grande soddisfazione in Inghilterra e in Francia, mentre, sollevò una tempesta di indignazione e minacce nella Germania nazista e nell'Italia fascista. Gli isolazionisti di casa nostra, levarono pure alte grida di protesta; sicché, quando fu interrogato nel corso di una conferenza stampa , Roosevelt smentì d'averla pronunciata e la definì la “voluta menzogna “ di uno stupido. Comunque è indubbio che Roosevelt – abbia o no pronunciato effettivamente quella frase – pensasse che la frontiera orientale dell'America si trovasse sul Reno e in tale stato d'animo egli agì quando rischiò di suicidarsi politicamente nel tentativo di spezzare il cerchio costituito dalla legge di neutralità, inviando aiuti a coloro che combattevano contro l'aggressione dei Paesi dell'Asse. Egli non riuscì a fornire tempestivamente un appoggio che consentisse di difendere la frontiera del Reno; ma riuscì però a mantenerla salda sulla Manica e nello Stretto di Gibilterra.

Allo scoppio della guerra in Europa, Roosevelt aveva dato prova di estrema prudenza nelle sua dichiarazioni pubbliche, sì da soddisfare anche i più timorosi. Aveva detto infatti:

<<La nostra nazione resterà neutrale, ma non posso imporre agli Americani di restare neutrali anche spiritualmente. Pure i neutrali hanno infatti, il diritto di prendere nota dei fatti, né li si può costringere a chiudere sotto chiave i moti del cuore e della coscienza...

Spero che gli Stati Uniti possano mantenersi estranei alla guerra e ritengo che ciò avverrà. Vi do anzi l'assicurazione più esplicita e vi garantisco che il Governo farà di tutto per seguire questa linea di condotta>>.

Quest'ultima dichiarazione può ritenersi, a seconda dei casi, o deliberatamente menzognera, o troppo ottimistica. Ma è fuori di dubbio che Roosevelt capiva di dover parlare in questo modo per mantenere tutta la sua influenza e il suo prestigio sull'opinione pubblica e sul Parlamento. Due settimane dopo lo scoppio della guerra, egli convocò il Congresso in sessione straordinaria, per riformare le norme sull'*embargo* delle armi previste dalla legge di neutralità. Ciò permise di vendere materiale da guerra all'Inghilterra e alla Francia, sulla base del “*pagare e ritirare*”. Ma anche questa

magra concessione Roosevelt dovette chiederla adducendo il pretesto che, secondo lui, <<i provvedimenti di embargo erano molto più gravi di pericoli per la neutralità americana, la sua sicurezza e soprattutto, la pace dell'America>>.

Ho la convinzione, frutto di mera ipotesi, che Roosevelt in quel tempo e, fino alla caduta della Francia, sperasse ardentemente che Francia ed Inghilterra resistessero saldamente e che l'Unione Sovietica contenesse efficacemente la Germania ad oriente, creando così una situazione tale che il popolo tedesco si stancasse di nutrirsi <<di cannoni invece di burro>> e si ribellasse, facendo scoppiare la vescica nazista e ristabilendo la pace, senza bisogno di un intervento armato dell'America. Sembra comunque certo che Roosevelt non si sia effettivamente reso conto del valore delle forze naziste e della loro potenza paralizzante, né abbia avvertito l'imminenza del pericolo per gli Stati Uniti fino alla primavera del 1940, quando la guerra-lampo si scatenò sulla Francia. Allora si convinse, ne sono certo, questa non è più semplice ipotesi, che se l'Inghilterra fosse incappata in un disastro simile, gli Stati Uniti avrebbero dovuto inevitabilmente entrare in guerra, perché la Germania avrebbe scatenato l'offensiva contro l'emisfero occidentale, cominciando forse dall'America Latina, non appena avesse disposto di sufficienti forze navali di linea e da trasporto (ciò che non avrebbe richiesto molto tempo con tutti i cantieri d'Europa a sua disposizione), mentre dall'altra parte, il Giappone sarebbe andato di pari passo alla conquista del Pacifico.

Di un altro aspetto del pensiero di Roosevelt, all'inizio della guerra in Europa, possiamo essere certi: il timore che egli ebbe, allora e dopo, di una pace negoziata, di un'altra Monaco. Era, si può dire, la paura della paura. E informò di tale sua preoccupazione il Governo britannico, sia pure in via non ufficiale (per mezzo di Lord Beaverbrook a voler essere precisi), iniziando la sua storica corrispondenza con Winston Churchill, cui si indirizzava come al “ex Uomo di marre”, riconoscendo in lui il principale alleato contro la follia di ogni tentativo i compromesso con Hitler. (Quanto a Churchill indirizzava i suoi messaggi a “Potus”, iniziali inglesi di Presidente degli Stati Uniti). La paura di una pace negoziata era dettata in Roosevelt dal timore che venisse accettata nello stesso spirito di rinuncia e d'intimidazione da cui era stata contrassegnata la resa di Monaco; il timore, cioè, della potenza nazista e insieme quello che, qualora essa fosse venuta meno, la Germania non avrebbe più fatto da Stato cuscinetto fra la Russia e l'Occidente.

Per Roosevelt era evidente, come per qualsiasi persona bene informata, che Hitler desiderasse un pace negoziata, perché ne avrebbe ricavato una posizione che l'avrebbe avvantaggiato in vari modi:

1) **avrebbe rafforzato ancora più la propria posizione in Germania, offrendo al popolo tedesco la prova decisiva di poter costringere Francia ed Inghilterra ad abbandonare al suo destino un'altra piccola nazione (in questo caso la Polonia) piuttosto che rischiare la Guerra.**

2) **Avrebbe concesso al Germania il tempo di consolidare le conquiste in Cecoslovacchia ed in Polonia e di perfezionare il riarmo, soprattutto nel campo dei sommergibili e dell'aviazione, completando per di più la costruzione della Linea Sigfrido.**

3) **Sarebbe riuscito a far ripiegare l'opinione pubblica inglese e francese e, soprattutto, quella americana, su una posizione di assoluto pacifismo isolazionista, annullando o perlomeno ritardando tutti gli sforzi delle democrazie in previsione di una guerra.**

4) **Avrebbe convinto i Russi e i Giapponesi che le democrazie occidentali mancavano di spina dorsale ed erano decadenti, come proclamavano da tanto tempo e con tanto profluvio di propaganda, sia Hitler, sia Mussolini.**

Roosevelt era, quindi, nel vero quando sosteneva che una pace negoziata avrebbe dato a Hitler un anno o due di respiro di cui aveva bisogno per prepararsi alla conquista dell'Europa, dell'Africa, del Medio Oriente e della maggior parte dell'Atlantico. Ma quando gli alleati Europei gli chiesero, come fece la Francia: <<Cosa farete, dunque, per aiutarci?>>, egli non poté offrire loro che la sua

buona volontà; poteva pronunciare parole ardite, ma al momento di mettere le carte intavola, si vedeva impacciato dai sentimenti isolazionistici prevalenti nella maggioranza del popolo americano.

L'uso frequente della parola “isolazionista” in queste pagine ha forse bisogno di una spiegazione. Durante il primo anno della guerra e per alcun tempo dopo, le file degli isolazionisti compresero la schiacciante maggioranza del popolo americano, il quale sarebbe stato lieto di voler terminare la guerra europea con un compromesso, perché gli Stati Uniti non vi fossero coinvolti.

Anzi, l'opinione pubblica era. In tal senso, assai più chiara ed unanime che nel 1914-17. Nella prima guerra mondiale c'era stata una forte corrente filo-tedesca negli Stati Uniti e la maggior parte degli oriundi tedeschi avevano mantenuto stretti contatti culturali e spirituali con la madrepatria, onde il sogno imperialista Hohenzollern, pur trovando scarso favore presso la media degli Americani, questi non sentivano per esso il medesimo orrore che provavano per il nazismo. Ma, pur ammettendo che in un certo senso il popolo americano fosse più neutrale nel 1914 che venticinque anni dopo, nel 1939 era forte di un'esperienza che era mancata alla generazione precedente; e non la voleva assolutamente rinnovare, correndo il rischio di essere travolto in una guerra. L'impulso di “lasciar cuocere l'Europa nel suo brodo” era molto forte e ben comprensibile, perché troppi Americani ricordavano ancora qual'era stata l'unica ricompensa ricevuta per aver aiutato l'Inghilterra e la Francia nel 1918: quella di essere chiamati con l'appellativo di “Zio Shylock”. (ma, come ebbe più volte a notare Roosevelt <<noi non avemmo modo, per fortuna,di provare quale sarebbe stata la nostra “ricompensa”, se avesse vinto la Germania>>.

Il sentimento isolazionista nel 1939 non era limitato soltanto agli Americani di nascita e di origine tedesca o a coloro che amavano la musica tedesca e ne ammiravano l'industria e la scienza , o ancora a coloro che erano semplicemente di tendenze pacifiste: era caratteristico dell'intero popolo americano, salvo una piccola minoranza, persuasa che una vittoria di Hitler avrebbe costituito un pericolo mortale per la sicurezza del nostro Paese e per le sorti del suo ordinamento democratico. Il primo referendum Roper del tempo di guerra, compilato nel settembre 1939, diede un'eloquente testimonianza del pensiero della gran maggioranza della nazione.

Si vedrà che la corrente intervista era limitata al 2,5% della popolazione. L'isolazionismo, naturalmente, era più forte nelle donne che negli uomini. E quanto ai risultati parziali, mostravano che la differenza tra gli stati della Nuova Inghilterra e del Medio Atlantico e quelli del Middle West era assai piccola, ma la corrente interventista era singolarmente forte al di sotto della linea Mason-Dixon e. cosa piuttosto sorprendente, sulle Montagne Rocciose e negli Stati costieri del Pacifico (si deve infatti, rilevare che il referendum non contemplava la possibilità di una guerra con il Giappone, ché a quell'epoca non esisteva ancora l'Asse Roma-Berlino-Tokyo).

La statistica è la seguente:

Quale di queste domande è quella che più risponde al vostro pensiero su quel che l'America debba fare dinanzi alla guerra Europea?

		Sesso		Età	
	Totale	**Uomini**	**Donne**	**Sotto i 40**	**Sopra i 40**
	%	**%**	**%**	**%**	**%**
Entrare in guerra al fianco dell'Inghilterra, della Francia e della Polonia.	2,5	3,6	1,3	2,1	2,8
Trovare il mezzo per aiutare la Germania.	0,2	0,2	0,1	0,1	0,3
Non prendere posizione e starsene completamente neutrali, vendendo a ciascuno, indifferentemente materiale di guerra, sulla base del "pagare e ritirare".	37,5	43,0	32,2	37,8	37,2
Non entrare in guerra, ma aiutare l'Inghilterra, la Francia e la Polonia con materiali e viveri rifiutando di consegnare merci alla Germania.	8,9	9,0	8,7	8,8	9,0
Starsene fuori finché è possibile, ma entrare in guerra a fianco dell'Inghilterra e della Francia se rischiassero di perdere; nel frattempo aiutare entrambe con materiali e viveri	14,7	16,1	13,3	15,4	14,0
Non avere relazioni con nessun paese in guerra, né commerciare con loro sulla base del "pagare e ritirare"	29,9	23,6	36,1	29,9	29,9
Risposte diverse					
Pro alleati	0,5	0,8	0,6	0,7	0,6
Pro Germania	---	---	---	---	---
Non favorire né gli uni, né gli altri	1,8	1,8	1,9	1,5	2,2
Non so	3,9	1,9	5,8	3,7	4,0

La frazione degli isolazionisti estremisti, che non avrebbe voluto impicciarsi con nessun belligerante, era ristretta al 30% circa della popolazione e tale rimase, come cifra costante in tutti i referendum successivi che si fecero sull'organizzazione del servizio militare, sugli "affitti e prestiti" eccetera. Era tuttavia, la roccaforte degli isolazionisti e comprendeva tutti i camerati appartenenti alle organizzazioni fasciste del Paese, che salutavano in Hitler il campione dell'antibolscevismo, nonché, tutti i membri del partito comunista e i suoi simpatizzanti ed aderenti, perché quello era il

momento di quella colossale anomalia che aveva il nome di patto reciproco di non-aggressione tra nazisti e sovietici. I gruppi e gli individui fascisti non costituivano numericamente una forza molto importante, ma avevano una grande abilità nel far nascere dei guai (come i comunisti, del resto) ed erano attivissimi nel diffondere la propaganda dettata a Berlino da Goebbels.

Assai più forti, sempre nel campo dell'isolazionismo estremo, erano le conventicole razziali e religiose. Tra queste, non metto affatto gli oriundi tedeschi i quali nella grande maggioranza, non vedevano di buon occhio la situazione cui Hitler aveva ridotto la terra dei loro antenati, mentre gli iscritti o gli ammiratori della “Lega tedesco-americana” erano, per fortuna, poco numerosi. Nel Middle West, per esempio, gli Scandinavi erano assai più decisi dei Tedeschi nel sostenere una stretta neutralità e si raffreddarono solo più tardi, dopo l'invasione della Danimarca e della Norvegia. Gli Italo-Americani, come gruppo a se, non erano sempre e tutti favorevoli al fascismo, ma ammiravano le realizzazioni di Mussolini che aveva portato l'Italia al rango di grande potenza; molti di essi, inoltre, s'erano sentiti gravemente offesi da Roosevelt, per l'infelice frase del “colpo di pugnale alle spalle”. Quando poi gli Irlandesi-Americani, i quali costituivano una potente forza politica in alcuni grandi quartieri della metropoli, essi erano come sempre, inclini a parteggiare per chiunque combattesse contro l'Inghilterra e avevano soprattutto trovato allora una guida ed un capo nel violento polemista, nonché divo della radio, Padre Charles E. Coughlin. A proposito di costui, la sua attività e quella delle organizzazioni sovversive come il Fronte Cristiano, unite ai sentimenti di molti Irlandesi ed Italo-Americani, avevano finito per promuovere in molti strati della popolazione, l'idea che la Chiesa cattolica s'identificasse con la causa del più acceso ed estremo isolazionismo. Ma tra costoro, vi erano pur sempre, i Polacco-Americani, che formavano un'aliquota importante della comunità cattolica, ed erano decisamente antinazisti e anticomunisti.

L'organizzazione dei lavoratori, su cui di solito faceva leva Roosevelt, teneva allora un atteggiamento assolutamente incerto. I sindacati dominati dai comunisti seguivano necessariamente la linea del partito (per un completo isolazionismo), così come pure quelli controllati da John L. Lewis, il più grande avversario di Roosevelt. La grande maggioranza dei lavoratori, pur essendo indubbiamente antinazista, era anche contraria alla guerra, per timore che l'intervento degli Stati Uniti non distruggesse, o per lo meno ritardasse, i risultati raggiunti con il New Deal. Erano gli stessi sentimenti che credo prevalessero nel partito laburista inglese e che certamente prevalsero nella C.G.T. in Francia.

I principali sostenitori e finanziatori dell'isolazionismo, come partito politico, erano tuttavia uomini e donne che non appartenevano a nessun gruppo popolare: uomini d'affari come il generale Robert E. Wood, Jay Hormel e James D. Mooney, i quali credevano semplicemente che avrebbe vinto Hitler e che gli Stati Uniti avrebbero fatto meglio a “fare affari” con lui; tecnici, primo fra tutti Charles A. Lindbergh, impressionati dall'efficienza tecnica raggiunta dal regime di Hitler in confronto con la disperata inefficienza delle democrazie e disposti a credere che il fascismo costituisse “l'ondata del futuro”. Costoro, insieme con vari elementi succubi della violenta campagna xenofoba di stampa del trinomio Hearst, Patterson, McCormick, formarono il comitato del “America anzitutto”, che fu all'avanguardia di tutto il movimento isolazionista.

Tra gli oppositori della politica d non-neutralità rooseveltiana, erano inoltre molti liberali e molti degli stessi collaboratori del Presidente, mossi dalla paura tipicamente pacifista che una partecipazione alla guerra, o una semplice politica di preparazione, portasse a una stasi nel processo sociale e provocasse gli inconvenienti verificatisi sotto A. Mitchell Palmer, sequestratario dei beni stranieri e procuratore generale di Wilson, in materia di limitazioni alle libertà civili. Fra costoro ho detto avrebbe potuto annoverarsi anche Harry Hopkins, insieme con suoi amici senatore Robert M. La Follette e Robert M. Hutchins, se non fosse stato per la sua ferma convinzione che Roosevelt avesse ragione in tutte le questioni importanti. Fu appunto questo gruppo liberale – e in misura molto minore, quello comunista – a rivolgere l'estremo e vigoroso appello alla gioventù del paese e ad ispirare la maggior parte delle dimostrazioni al grido di: <<Teniamoci fuori dalla guerra>>.

Sul pensiero dei liberali e di moltissimi altri di indeciso colore politico, ma armati di buona volontà, agì tuttavia un altro importantissimo elemento: un senso cioè, di assoluta sfiducia nei dirigenti reazionari francesi e inglesi che erano già andati una volta a Monco e potevano benissimo tornarci una seconda. Era una preoccupazione onesta e intelligente, facile peraltro, a sfruttarsi da uomini disonesti o anche pericolosamente stupidi. I precedenti dell'abile propaganda britannica della prima guerra mondiale, che riviveva negli scritti di uomini di pensiero come Walter Millis e Quincy Howe, non erano certo fatti per suscitare buoni ricordi, al contrario. Prima della catastrofe francese nell'Europa occidentale e dell'avvento di Churchill al potere, la causa alleata non fu mai in odore di santità neppure presso coloro che pure odiavano il fascismo e i suoi sistemi e tale diffuso sentimento si rifletteva anche sul Kuomintang cinese, seppure in minore misura per la maggiore ignoranza che il pubblico aveva dei problemi di quelle regioni. Non era facile rispondere alla domanda se i figli d'America dovessero morire in Europa e in Asia, combattendo contro il fascismo per difendere il neofascismo. E quei francesi indegno che lanciarono il grido: <<Perché morire per Danzica?>> trovarono maggiore rispondenza nei cuori americani di tutta la propaganda di Goebbels e di Gayda. All'inizio del 1939, ci fu un giro di conferenze di quell'acuto e obbiettivo scozzese che risponde al nome di Robert Bruce Lockhart autore del *British Agent* e di molti altri libri. In un suo libro posteriore, *Comes the Reckoning* egli scrisse:

L'effetto delle mie conferenze (negli Stati Uniti), come quelle di altri conferenzieri inglesi, fu insignificante, se non addirittura dannoso; l'unico beneficio che ne trassi fu la mia educazione personale.

Lockhart riassumeva in questi termini l'atteggiamento medio del popolo americano verso i problemi inglesi:

Noi Americani, entrammo nell'altra guerra per salvare ala democrazia. Vi tirammo fuori dal baratro e per tutta risposta non ricevemmo che dei ringraziamenti a denti stretti. A Varsaglia e dopo, avete calpestato gli ideali democratici ed ora, soprattutto per colpa vostra, siete di nuovo nei pasticci e ci chiedete aiuto. Ma abbiamo imparato la lezione!

Lockhart divenne poi direttore generale dell'esecutivo della guerra politica, che dipendeva dal Ministero degli Esteri e da quello delle informazioni. E forse a motivo della sua diretta esperienza e valutazione della situazione gli inglesi non mandarono altri conferenzieri negli Stati Uniti, tranne che per preciso invito delle autorità americane. Gli errori della prima guerra mondiale non si ripeterono.

Quello descritto da Lockhart era un sentimento profondamente radicato nel popolo americano ed aveva vaste propaggini fin nel Congresso, dove si univa a tutti gli altri preconcetti e timori grandi e piccoli che sempre tormentavano i piccoli uomini politici. Ma nel Congresso agiva un altro importante influsso: una specie di sciovinismo ostile, vivo proprio nei politicanti di secondo ordine, i quali sanno che per ottenere un applauso non c'è di meglio che scagliarsi contro chi eccelle – una specie di invidia di mestiere che accusava i mestieranti inglesi e francesi di vendere bubbole sotto gli occhi del povero e innocuo Zio Sam, per cavargli l'oro dai denti. No voglio dire che tutto il Congresso si lasciasse dominare da tale spirito, né che questo fosse più forte nei repubblicani che tra i democratici, ma era sempre presente ed aveva molti sostenitori. I capi dell'isolazionismo come il senatore Burton K. Wheeler, democratico dello Stato di Montana, o il rappresentante Joseph W. Martin, repubblicano del Massachusetts, se ne sapevano servire ottimamente.

Quando vi parlerò di “isolazionisti”, mi riferirò d'ora in poi a quelli del Congresso, i quali erano in una posizione di poter frustrare tutte le misure di Roosevelt rendendo pubbliche dalla tribuna del Campidoglio tutte le intenzioni che rischiassero, a lor parere, di coinvolgere il popolo americano in una guerra, ritenuta contraria ai suoi interessi. È curioso infatti, che questi isolazionisti estremi non facessero del pacifismo ad oltranza, per odio contro tutto ciò che parlasse di guerra; che anzi verso l'Unione Sovietica e contro il Giappone, essi assumevano a volte un contegno di estrema bellicosità. Non sembravano alieni dal combattere, ma a due condizioni essenziali:

1) **che la guerra si svolgesse sul suolo patrio, nell'emisfero occidentale (altrimenti l'avrebbero chiamata una guerra “straniera”);**
2) **che in guerra ci si mantenesse puri, cioè, “americani al cento per cento”, senza stringere alcuna alleanza.**

Evidentemente, si riteneva di aver compiuto un grosso errore nel 1918, combattendo in Francia insieme agli alleati per riceverne soltanto ingratitudine e si pensava di dover fare attenzione a non ripetere più tale errore. Roosevelt pensava invece che se gli Americani fossero stati trascinati in guerra, avrebbero dovuto combattere il più lontano possibile dalle proprie coste, trovando il maggior numero possibile dii alleati, senza distinzioni ideologiche, accettando qualunque rischio, anche l'ingratitudine, pur di schiantare il nemico comune.

Nei suoi delicati e difficili rapporti col Congresso in materia di politica estera, Roosevelt cercò sempre prudentemente di evitare un gesto che quelli che Tolstoj definisce “irrevocabili”. Egli sosteneva il peso di una grave responsabilità sul futuro della storia mondiale. Se si fosse presentato al Congresso per chiedere l'approvazione di un atto di importanza internazionale e fosse stato sconfitto, le conseguenze sarebbero state ben maggiori di quelle di un astioso editoriale della *Chicago Tribune*, o di eventuali perdite del proprio partito alle prossime elezioni: avrebbe provocato un disastro di portata mondiale. È nota la storia della malinconica riunione serale tenutasi nello studio del Presidente, poche settimane prime dello scoppio della guerra in Europa, in cui Roosevelt e Cordell Hull sostenevano di fronte al vice-presidente Garner, al senatore Williams E. Borah e ad altri, la necessità di emendare d'urgenza la “legge di neutralità” se si voleva evitare la guerra. Hull sostenne il suo punto d vista con le lacrime agli occhi, ma Borah lo liquidò dichiarando seccamente che le sue informazioni private no prevedevano affatto lo scoppio di una guerra <<la Germania non è pronta>> e Garner concluse la riunione apostrofando, scherzoso, Roosevelt: <<Bene, comandante, attendiamo gli eventi. Voi non avete ancora ottenuto i voti e non c'è altro per ora>>. Roosevelt non dimenticò mai l'episodio e men che meno Hull, il quale nutriva più rispetto del Presidente per la dignità e l'autorità del Congresso.

Roosevelt prima di fare nuove richieste negli anni seguenti, aspettò sempre di essere sicuro di ottenere i voti. Ed esitò a prendere qualsiasi misura che potesse compromettere il suo successo al Congresso o dargli un successo troppo esiguo che fosse di sollievo a Tedeschi e Giapponesi e sconfortante e demoralizzante per i loro avversari. Non è facile per i cittadini americani comprendere quanto ogni parola ed ogni gesto del Presidente influissero beneficamente o maleficamente sull'animo di centinaia di milioni di persone d'oltremare. Ma Roosevelt ne aveva coscienza. E la sua politica dei piedi di piombo diede spesso sui nervi ai più accesi interventisti, i quali si domandavano perché non si presentasse al Congresso a chiedere la dichiarazione di guerra immediata. Ma se egli lo avesse fatto, per esempio, nell'estate del 1940 quando gli Inglesi si trovarono a combattere da soli, il Congresso lo avrebbe sconfessato e ciò avrebbe dimostrato chiaramente agli inglesi che la loro partita era senza speranza e che non rimaneva altra via d'uscita tranne la resa. Personalmente, ritengo che le critiche degli interventisti irritarono Roosevelt molto più di tutte quelle che gli venivano dirette quotidianamente dagli isolazionisti. Poco dopo Natale, sempre nel 1939, qualcuno gli mandò copia di una poesia di Joseph Warren, scritta nel 1775, di cui questi erano i primi versi:

Levate il braccio, eroi, e giurate
Con profondo disdegno: Non ci inganni
Subdolamente ad arte il miserabile,
E giacciano l sue lusinghe invano.
Venga l'Europa e tutte le sue forze,
L'affronteremo in ordine di guerra,
Combatteremo e canterem pugnando
Inni alla libera America.

Il corrispondente – a me ignoto – che aveva mandato la poesia al Presidente, spiegava la particolarità del "Amerikay" che figurava nel testo invece dell'odierno "America", dicendo che secondo Carl Sandburg, quella era la pronuncia normale del nome ai tempi di Lincoln e di Jeff Davis.

Roosevelt inviò una copia dei versi a Hopkins con questa lettera:

I versi di Joseph Warren sono interessanti, come dimostrazione che già nel 1775, poco più di quattro milioni di persone con scarse risorse pensavano di poter vincere il mondo. Temo che ancor oggi ci siano in "Amerikay" troppe persone che vogliono <<combattere e cantare pugnando>>. Anzi la maggior parte preferisce <<cantare>> invece di <<combattere>>.

Roosevelt che era solito interpretare con molta elasticità i suoi poteri istituzionali avrebbe potuto valersi dell'improvvisa crisi europea per assumere poteri ben maggiori di quelli concessi ad un Presidente in tempo di pace. Ma fece invece l'opposto. In una conferenza stampa, che seguì alla proclamazione del periodo di limitata emergenza, l'8 settembre 1939, egli chiarì con queste parole il suo pensiero:

Non c'è nessuna necessità e nemmeno l'intenzione, di fare tutto ciò che si potrebbe … Nessuno pensa, sotto qualsiasi forma o modo, di mettere la nazione sul piede di guerra sia pure in propria difesa od a difesa della sua economia interna. È una cosa questa che vogliamo assolutamente evitare. Noi vogliamo mantenere la nazione sul piede di pace, uniformandoci all'esercito dei normali poteri costituzionali.

Furono probabilmente le parole più fioche che Roosevelt abbia mai pronunciato. Stava superando perfino Warren G. Harding, nel tentativo di riportare alla "normalità" il Paese, prima ancora che la guerra scoppiasse davvero. E in ciò rivelava l'infelice debolezza della sua amministrazione, soprattutto nei tre Dipartimenti che dovevano essere di capitale importanza in un'epoca di crisi internazionale come quella: il Dipartimento di Stato, della Guerra e della Marina.

È facile gettare il ridicolo sul Dipartimento di Stato perché, viene secondo in importanza soltanto dopo il Congresso, come bersaglio d'obbligo di tutte le dicerie di coloro cui piace fare dell'ironia sul nostro Governo; ma è assai meno facile comprendere le difficoltà specifiche che l'affliggevano nel 1940 e dopo. Cordell Hull aveva di mira, come scopo della sua politica, di impedire lo scoppio di una seconda guerra mondiale e si sentì logicamente offeso quando Borah respinse sdegnosamente le informazioni del Dipartimento dando più valore alle proprie. Per Hull, ogni giudizio del suo

Dipartimento costituiva un affronto al suo onore e prestigio personale, cui, da vecchio soldato del Tennessee, teneva moltissimo. La sua ammirevole crociata per la libertà di commercio era stata frustrata dalla guerra: egli si trovò quindi,, strettamente vincolato almeno al mantenimento di una solidarietà dell'emisfero occidentale – che era già una forma di isolazionismo, secondo la concezione rooseveltiana – per mantenere quanto più possibile al Dipartimento una importanza prevalente nel Governo federale. Mentre il Ministero degli Esteri britannico era organizzato su basi che contemplavano sempre l'eventualità di una guerra come <<continuazione della politica con altri mezzi>>, il Dipartimento di Stato era sospinto da vent'anni d'isolazionismo ad agire secondo il principio che l'alfa o l'omega della politica americana consistessero nel mantenere il Paese fuori da una guerra. Quando ciò divenne impossibile, il Dipartimento di Stato si trovò con un pugno di mosche in mano e la sua autorità divenne pressoché nulla, tranne che presso i Paesi neutrali. Fu un'amara pillola da digerire per Hull e non so se ci riuscì completamente. Era estremamente geloso della sua reputazione di funzionario dell'amministrazione federale, cui erano toccate meno critiche che a tutti gli altri, Presidente compreso e che aveva ricevuto meno attacchi.

Ma quando i tempi richiesero un'azione drastica ed audace, Roosevelt cominciò a spazientirsi di tutti coloro che si preoccupavano principalmente di mantenersi un'aureola di infallibilità personale. E, peggio ancora, Roosevelt umiliò Hull, trattando direttamente con Sumner Welles, oppure assegnando particolari prerogative al Dipartimento di Stato al Dipartimento del Tesoro, o a quello della Guerra o ad altri enti ed individui, che potevano agire più efficacemente, compreso lo stesso Harry Hopkins, il prototipo di coloro che Hull chiamava stizzosamente <<l'estrema frangia sinistra>> del Presidente. Hull credeva di essere l'uomo prescelto da Roosevelt a succedergli, al termine del secondo periodo di Presidenza e si lasciava vincere dalle lusinghe di James A. Farley, come vedremo. Ora, pur non avendo mai condotto nessuna campagna in proprio favore (lo faceva Farley per lui), sentì che sarebbe stato superato, se non da Roosevelt, certo da Hopkins e dalla "frangia". E tuttavia, nonostante Farley finì con lo schierarsi da ultimo in favore di Roosevelt e fu una delle migliori pedine per la rielezione del Presidente nella campagna del 1940; ne Roosevelt lo dimenticò.

Senza alcun dubbio, l'elemento più durevole e deplorevole d'attrito fra la Casa Bianca ed il segretario di Stato fu lo stretto legame esistente fra il Presidente e Sumner Welles, amici di lunga data e sinceri ammiratori l'uno dell'altro. Non pretendo di conoscere le cause dell'inimicizia fra il segretario e il sottosegretario di Stato, ma quel che è sicuro è che il conflitto divenne così aspro e pericoloso da costringere Welles a rassegnare le dimissioni, perdita molto grave per Roosevelt che si fidava grandemente del suo giudizio, soprattutto nelle questioni che riguardavano l'aspetto della pace futura. Sono cose spiacevoli a scriversi ed è quasi impossibile ad un contemporaneo parlarne senza parteggiare in un certo senso per l'uno o per l'altro. Però la storia dell'amministrazione di Roosevelt non sarebbe completa se non si conoscesse da quali e quante camorre e camarille fosse così frequentemente dominata. (Per conto mio penso che nemmeno gli storici arriveranno a comprendere come mai egli li abbia potuto tollerare tutti e due, Hull e Welles, per così tanto tempo).

Il Dipartimento della Guerra era indebolito da un contrasto anche più evidente e più grave tra il segretario Harry H. Woodring e il sottosegretario Lewis A. Johnson. Woodring era ferocemente isolazionista, mentre Johnson credeva innanzitutto nella necessità di un completo riarmo. I loro contrasti non giovarono certo all'esercito, mentre occorreva occuparsene con sollecita e rapida cura.

Il Dipartimento della Marina stava assai meglio sotto questo aspetto, ma il suo segretario Charles Edison era malaticcio ed oltretutto pochissimo entusiasta del proprio incarico. E si dimostrò di una sconcertante ingenuità nel valutare la situazione mondiale. Il 21 giugno 1940 – il giorno stesso in cui Hitler dettava A Compiègue il suo armistizio agli attoniti rappresentanti di Pétain – Edison scrisse ad Hopkins una lettera nella quale lo sollecitava a fare uso dei dirigibili per l'incremento del traffico col Sud-America. In quella lettera, si diceva:

Possiamo senz'altro ritenere che non appena l'attuale situazione europea si chiarirà, la Germania riprenderà immediatamente il suo servizio aereo col Sud-America, nonostante la sua grave deficienza di elio, servendosi di quello russo.

Il Dipartimento della Marina era dunque, come quello della Guerra, largamente dominato dai sentimenti isolazionistici del Congresso e non si sentiva spinto a fare grandi richieste per gli stanziamenti necessari. In tempo di pace, i funzionari più benvoluti erano quelli che il Congresso considerava più economi; ed è ben raro che marinai e soldati vincano guerre con la mentalità dell'economia.

Quanto ai funzionari dei due Dipartimenti, erano ciechi e devoti esecutori della politica del loro comandante in capo. Nell'Esercito e nell'Aeronautica, c'era fra gli ufficiali una certa tendenza ad ammirare la Germania per l'organizzazione che era riuscita a dare alle due Armi. E in taluni casi, ciò li portava ad esprimere l'aperta speranza che la Germania vincesse l'Inghilterra, per dimostrare la superiorità delle forze di terra e dell'aria su quelle di mare. La Marina non condivideva naturalmente le medesime speranze; ma qui si tendeva ad interessarsi più dell'Estremo Oriente che dell'Europa e si sperava vivamente che, se guerra doveva essere, fosse combattuta nel Pacifico più che nell'Atlantico.

La debolezza di Roosevelt in questo periodo della “strana guerra” era data anche da un'altra causa, forse la più importante di tutte: era l'ultimo anno del secondo periodo di Presidenza. È questa una delle classiche debolezze del nostro sistema costituzionale, poiché il Presidente che si approssima ormai alla fine del proprio mandato, non è in grado di esercitare molta autorità nella condotta degli affari esteri. La vecchia teoria che la politica <<finisca alla linea di galleggiamento>> è un nonsenso. Nei periodi di lotta elettorale non c'è limite alla politica e ciò si dimostrò particolarmente vero nel 1939-40, quando tutti i problemi interni diventarono insignificanti e secondari all'ombra della guerra. Se Roosevelt avesse fatto sapere di voler presentarsi alla terza rielezione fin dal 1939 o la principio del 1940, sarebbe diventato un candidato più che un Presidente; il stesso partito gli si sarebbe diviso pro e contro e i repubblicani avrebbero tutti fatto corpo nell'attaccare con ogni mezzo lecito ed illecito la sua politica, sia estera che interna. Se poi avesse fatto di non voler essere rieletto, la sua autorità sarebbe diventata trascurabile in patria e pressoché nulla all'estero. Non aveva altra soluzione che di avvolgere nel più fitto mistero le proprie intenzioni; inoltre, è certo che fu egli stesso a lungo indeciso sul da farsi.

Fu uno strano periodo d'impotenza quello che attraversò, un periodo in cui il capo della nazione più potente del mondo si vide costretto ad aspettare, giorno per giorno, in ansia, lo svolgersi degli eventi, temendo sempre di venire travolto dallo sviluppo di una situazione che non poteva controllare. Era un'agonia per un uomo della sua tempra sentirsi incapace di agire per stornare l'imminente calamità, di cui era stato un chiaro anticipo la “*Blitzkrieg*” contro la Polonia. Il mondo sapeva ora come potevano combattere i Tedeschi, sapeva che le loro forze aeree potevano paralizzare le comunicazioni e che i loro carri armati non erano fatti di latta, come era stato detto ottimisticamente. I Francesi non avevano altra difesa che la “Maginot”, gli Inglesi non potevano fidare che sulla manica e gli Americani avevano come ultimo baluardo la legge di neutralità. Roosevelt per la prima volta in vita sua, si trovava senza mezzi e perlomeno, finché non poté di nuovo fare qualcosa di concreto e di coerente, senza parole. Al principio del gennaio 1940, egli ebbe un colloquio con Sumner Welles, il quale dichiarò: <<Roosevelt ammise francamente di non avere più dell'uno per mille di possibilità per fare qualcosa e mutare il corso degli eventi>>. L'unica era mandare in Europa Sumner Welles, perché conferisse con i capi di Governo tedesco, italiano, francese ed inglese e vedesse di concludere <<una pace giusta e durevole>>, che non fosse <<una tregua d'armi incerta e provvisoria>>.

Se Roosevelt pensava che ci fosse anche una sola probabilità di persuadere Hitler a deporre le armi

e a restituire un solo ettaro di terreno conquistato, bisogna convenire che era assai ottimista. Welles tornò dalla sua missione con relazioni scoraggianti, salvo per i propositi degli inglesi, ma con informazioni molto utili sugli uomini che aveva incontrato e Roosevelt non era uomo da fare cattivo uso delle informazioni che riceveva. La sua massima preoccupazione era sempre quella di scoprire l'indole dei capi di Stato, sia amici sia nemici con i quali aveva a che fare.

Potrà sorprendere che Welles non si sia spinto, nella sua missione, fin nell'Unione Sovietica, ma Roosevelt non pensava che una visita a Mosca potesse allora essere suscettibile di grandi risultati. Invero, il prestigio dell'URSS era molto basso in quel tempo; essa era considerata una eventuale vittima della Germania e non un valido fattore d'aggressione contro di essa. La Russia stessa finì poi con aumentare il proprio discredito impegnandosi nell'infelice campagna invernale contro la Finlandia, in cui certo, non fece una brillante figura. Molti ritennero in seguito che la debolezza mostrata allora dalla Russia fosse stata un'abile mossa per mascherare la propria forza reale, ma un significativo accenno di Stalin di seguito riportato, sta a dimostrare proprio il contrario.

La guerra in Finlandia intensificò l'attività isolazionistica del partito comunista degli Stati Uniti e provocò un singolare episodio alla Casa Bianca: si teneva, nel febbraio del 1940, a Washington, un Congresso della gioventù americana e i delegati si erano riuniti in un giorno di pioggia sul prato del lato Sud della Casa Bianca, per ascoltare un discorso del Presidente. Fu una delle poche occasioni della sua vita, in cui Roosevelt si trovò faccia a faccia con degli uditori poco ben disposti. In quell'occasione egli fece cenno ad una mozione adottata dal Congresso della gioventù, contro gli aiuti americani alla Finlandia, con il pretesto che quegli aiuti rappresentassero un tentativo di coinvolgere l'America in una guerra imperialistica. Roosevelt disse:

Più di vent'anni fa, quando la maggior parte di voi eravate dei bambinelli, avevo la massima stima e simpatia per il popolo russo. Mi sembrava che, nei primi anni del comunismo, molti capi della Russia avessero portato una nuova educazione e un nuovo benessere e, soprattutto avessero dato nuove possibilità di miglioramento a milioni di persone che il regime imperiale aveva mantenuto nell'ignoranza e nella schiavitù. Ma mi dispiacque l'irreggimentazione delle masse cui pervenne il comunismo. Detestai l'uccisione indiscriminata di migliaia di vittime innocenti. Deprecai con tutto il cuore l'ostracismo alla religione, benché sapessi che un giorno o l'altro la Russia sarebbe ritornata a Dio, perché quattro o cinque millenni di storia hanno dimostrato che l'umanità ha sempre creduto in Lui, nonostante i molti e sempre vani tentativi, fatti per esiliarlo dai nostri cuori.

Io e molti di voi,speriamo che la Russia possa risolvere i suoi problemi interni, speriamo che il suo Governo ami la pace, che sia un Governo espresso da libere elezioni popolari e non si ingerisca negli affari dei vicini violandone l'integrità.

È una speranza oggi incerta, o da tenersi in serbo forse per giorni migliori. L'Unione Sovietica, come sa chiunque osi guardare in faccia la realtà è governata oggi da una dittatura assoluta, non diversa da nessun'altra nel mondo. Si è alleata con l'altra dittatura ed ha invaso un vicino così piccolo, che non è affatto concepibile come possa arrecar danno o pericolo all'Unione Sovietica; un vicino che non vuole altro che vivere in pace democraticamente, in una forma di democrazia liberale e previdente come la nostra.

Mi è stato detto che alcuni di voi sono comunisti. È un termine di modo in questi giorni. Come Americani voi avete il pieno e legale diritto di chiamarvi comunisti. Avete il pacifico e indiscutibile diritto di far vostri i postulati e gli ideali del comunismo. Ma, come americani, avente non solo il diritto, ma anche il sacro dovere di limitare la vostra smania di mutamenti rivoluzionari entro i limiti prescritti dalla nostra Costituzione; e non c'è legge americana che vi conceda il diritto, per qualsiasi atto o moto di qualsiasi specie, di sovvertire il Governo e l a

Costituzione della nazione.

Queste parole, che sembravano accuratamente scelte e gli applausi che le accolsero, sono un'eloquente testimonianza dell'atmosfera prevalente allora negli Stati Uniti, per tutto il periodo della “strana guerra”. Roosevelt era stato infatti, il primo Presidente che avesse riallacciato relazioni amichevoli con l'Unione Sovietica, dopo sedici anni in cui si era fatto di tutto per ignorarne l'esistenza e che rese in seguito aiuti decisivi ai Russi, quando divennero vittime di quelle stesse voraci forze che avevano invano, tentato di placare.

Durante quello stesso inverno, Churchill ebbe aspre parole contro le nazioni neutrali d'Europa che cercavano di comperarsi l'immunità dalla Germania. <<Ciascuno – egli disse – spera, nutrendo bene il coccodrillo, che il coccodrillo lo mangi per ultimo>>. Evidentemente l'immagine del coccodrillo come simbolo della voracità nazista piaceva a Churchill. Anni dopo, per spiegare a Stalin il piano di operazioni nell'Africa settentrionale disegnò un coccodrillo dicendo: <<Noi lo colpiremo qui, al basso ventre (il Mediterraneo) e contemporaneamente lo picchieremo sul muso (la Francia settentrionale)>>.

Nel marzo 1940, Hopkins fu abbastanza ristabilito per scendere dal letto qualche ora al giorno e fare quattro passi, se il tempo era bello e caldo. Ma era sempre molto debole. In una lettera a Henry Wallace, segretario dell'Agricoltura, nella quale gli chiedeva certe facilitazioni per procurarsi dei semi per il suo giardino, scriveva: <<Occuparmi del giardino è l'unica cosa che sarò ancora in grado di fare questa primavera>>. Ciò è abbastanza significativo, perché durante tutti gli anni che gli fui amico, Hopkins non dimostrò mai nessunissimo interesse per i fiori.

V – L'EX UOMO DI MARE

Nella rapida invasione della Norvegia, le truppe germaniche passarono non viste sui loro trasporti lungo molti punti della frastagliata costa norvegese, sotto gli occhi ed anche i cannoni della Home Fleet. Fu la sprezzante risposta all'infelice frase di Neville Chamberlain, secondo cui Hitler <<aveva perso l'autobus>>. Quando gli Inglesi tentarono di intervenire in Norvegia, andarono incontro ad un fiasco, che l'ex Primo ministro David Lloyd George definì <<una ennesima tragedia del troppo poco e del troppo tardi>>. Le due ultime parole costituivano un degno epitaffio sulla tomba delle buone intenzioni democratiche e si impressero a lettere di fuoco nell'anima e nel cuore di Franklin Roosevelt, esercitando la loro influenza, negli anni successivi, su tutti i responsabili dello sforzo bellico alleato. Suscitarono il senso disperato dell'urgenza della situazione. E, una crisi dopo l'altra, si ripeté con sempre maggiore convinzione che <<non doveva più verificarsi il troppo poco e troppo tardi>>.

Eppure mancò un pelo che non ci cascassimo. Il margine tra la vittoria e la sconfitta fu davvero esiguo: certo non più ampio della Manica, né più ampio di una strada di Stalingrado o dello Stretto delle Salomone. L'invasione della Norvegia e della Danimarca, l'8 aprile 1940, costituì il principio della fine della "strana guerra" e con l'invasione dell'Olanda , del Belgio, del Lussemburgo e della Francia, il 10 maggio, anche quello strano periodo d'impotenza arrivò alla fine. Nel corso dei sei mesi successivi, Roosevelt prese, senz'altro, la decisione più importante di tutta la sua carriera – e la prese, bisogna pur dirlo, senza la previa autorizzazione del Congresso e contro il parere stesso della maggioranza dei suoi fedeli ed amici.

Il giorno in cui i Tedeschi marciarono, o piuttosto, si abbatterono sull'Olanda, Chamberlain rassegnò le dimissioni e Churchill fu chiamato a Buckingham Palace per accettare l'incarico di Primo ministro del Re. (Fu da allora, che nella corrispondenza con Roosevelt, egli divenne "l'ex-marinaio"). Alla Camera dei Comuni, egli disse: <<io non ho altro da offrire che sangue, fatiche, lacrime e sudore>>. Anthony Eden, allontanato dal Governo un anno prima della guerra per la sua opposizione alla politica di Chamberlain, venne riportato in auge e divenne segretario di Stato alla Guerra nel nuovo Governo di coalizione. Il popolo inglese aveva ora dei capi degni di lui.

Il 14 maggio, l'Olanda si arrese e i Tedeschi ripresero la rapida marcia verso i classici campi di battaglia della Francia settentrionale. Le Ardenne divennero di nuovo teatro delle vittorie di massa tedesche. Il debole comandante in capo francese, generale Gamelin, venne sostituito da Weygand e Churchill disse per radio: <<Possiamo attendere con fiducia lo stabilizzarsi del fronte in Francia>>. Ma il mondo attese invano. La famosa tattica delle "sacche" riuscì pienamente e solo due giorni dopo le assicurazioni di Churchill le colonne mobili tedesche passavano a nord della Somme e raggiungevano la Manica presso Abbeville piegando a nord-est fino a Boulogne e Calais, in vista dell'Inghilterra. Hitler aveva compiuto in undici giorni ciò che i Tedeschi avevano tentato invano di fare in quattro anni di duri combattimenti nella prima guerra mondiale. Fu una brillante campagna che contava di diffondere il panico fra le file nemiche e determinarlo alla resa. Il 28 maggio, si arrese Re Leopoldo del Belgio, Weygand tentò di formare una linea di difesa sulla Somme. Per un certo periodo di tempo, ci domandammo tutti se Hitler avrebbe attaccato questa linea, piombando da nord su Parigi, o diretto le proprie forze, simili a catapulta, verso la Manica per invadere l'Inghilterra.

Appena dopo cinque giorni di guerra lampo in Occidente, Churchill inviò a Roosevelt un messaggio pieno di oscure previsioni sulla <<straordinariamente facile>> conquista Tedesca dell'Europa. Egli prevedeva bombardamenti pesanti sull'Inghilterra ed attacchi di paracadutisti. E prediceva che

Mussolini avrebbe rotto gli indugi e sarebbe entrato in guerra per raccogliere la sua parte di bottino <<nella sconfitta della civiltà>> (Questo venticinque giorni prima che Mussolini si decidesse). Chiedeva inoltre al Presidente di proclamare la "non belligeranza" degli Stati Uniti che potesse dare adito a tutti gli aiuti fuorché l'intervento armato. Chiedeva come aiuto immediato il prestito di quaranta o cinquanta cacciatorpediniere, parecchie centinaia di aeroplani da guerra, cannoni anticarro e acciaio e la cooperazione diplomatica americana per convincere lo Stato libero d'Irlanda di prendere misure preventive di fronte all'eventualità di una invasione tedesca. La stessa cooperazione chiedeva per impedire una possibile invasione giapponese dell'Asia sud-orientale. A questo proposito, anzi, Churchill suggeriva che la Marina statunitense si servisse della base di Singapore.

Ma la cosa più importante di tutto il suo messaggio, era la decisa affermazione che la Gran Bretagna, se necessario, avrebbe continuato a combattere da sola. In un messaggio inviato cinque giorni dopo (20 maggio) Churchill ribadiva che, se l'Inghilterra fosse stata travolta, egli ed il suo Governo sarebbero periti insieme a lei e non sarebbero mai stati responsabili delle condizioni che i Tedeschi avessero imposto a una qualsiasi forma di <<autorità>> britannica da essi riconosciuta.

Roosevelt non ritenne affatto esagerate le affermazioni contente in questo e nei successivi messaggi di Churchill. Settimane di orrori che si susseguivano ad orrori come quelle che si attraversavano, lo inducevano a pensare che se Churchill errava nelle sue previsioni, errava semmai, per troppo ottimismo; ma non era certo Roosevelt l'uomo che potesse fare obbiezioni a un errore di questo genere. Le truppe inglesi a Boulogne e a Calais ritardavano con la loro disperata ed estrema difesa l'avanzata germanica per il tempo strettamente necessario ad allargare la zona di Gravelines, che nel frattempo poté essere difesa dai Francesi. Pochi giorni che ebbero un'importanza storica, perché nel raggio di dieci miglia da Gravelines era l'obbiettivo finale della manovra di accerchiamento tedesca, Dunkerque, l'ultimo porto rimasto per lo sgombero. Se i Tedeschi fossero riusciti a raggiungerlo con il passo mantenuto fino ad allora , avrebbero potuto distruggere in un sol colpo la forze francesi del Nord e le intere armate britanniche e belghe, mentre il nucleo principale dell'esercito francese rimaneva, innocuo e senza aiuti, sulla linea Maginot. Ma fu qui che i Tedeschi fecero l'unico errore della loro fulminea avanzata, perché distolsero la loro attenzione dalla Manica, per rovesciarsi sulla Somme e sull'Aisne in direzione di Parigi. Il mondo civile fu sconvolto da un invincibile senso di terrore di fronte al succedersi di avvenimenti così sconcertanti e alle incredibili conquiste della barbarie meccanizzata. La confusione, lo strazio e il panico delle popolazioni dei Paesi Bassi – imbrancate dalle quinte colonne entro le strettoie di non ampia strade e mitragliate e bombardate mentre fuggivano alle ondate degli *Stukas* – si comunicarono anche alle genti lontane dal teatro della battaglia. Fu il trionfo supremo di ciò che Edmond Taylor aveva giustamente definito <<la strategia del terrore>>. E molti finirono con il convincersi che le bombe della propaganda nazista non fossero affatto fasulle; i Tedeschi erano dei superuomini e nulla li poteva fermare. I nervi si distesero alquanto, all'annuncio dello sgombero di Dunkerque e chi aveva qualche nozione della realtà militare, poté trarre motivo di soddisfazione dal modo in cui era stato effettuato, pur pensando che i 335.585 uomini messi in salvo, avevano dovuto abbandonare tutte le armi pesanti e un equipaggiamento che ben difficilmente l'industria di guerra inglese, nelle sua precarie condizioni, avrebbe potuto sostituire. Fu a questo punto che gli Stati Uniti divennero il fattore strategico decisivo della guerra.

Non vi fu infatti, più dubbio agli occhi di Roosevelt e dei suoi capi di Stato maggiore, che, dopo la perdita virtuale di tutto l'armamento inglese e la sconfitta della Francia metropolitana, la sopravvivenza del Regno Unito e dei resti della potenza francese dipendeva unicamente dall'ampiezza dei materiali che gli Stati Uniti potevano produrre e consegnare. Questo materiale poteva essere pagato alla consegna, sulla base del "pagare e portare via", ma ciò non poteva durare più di qualche mese; quando l'Inghilterra avesse esaurito anche l'ultimo dollaro delle sue scarse riserve, Roosevelt si sarebbe trovato nella necessità di ricorrere ad altri sistemi (naturalmente a

spese dei contribuenti americani), se non voleva che la Germania vincesse.

Il 4 giugno, l'ambasciatore americano a Parigi, William Bullitt, invitato a pranzo da Pétain, riferì al Presidente che il vecchio Maresciallo gli aveva espresso l'opinione che gli Inglesi avrebbero lasciato la Francia a combattere da sola, fino alla sua ultima stilla di sangue, e poi, forti di tutte le loro truppe in patria, dell'intatto numero di aeroplani e del dominio del mare, sarebbero scesi con Hitler a una pace di compromesso, che poteva anche travolgere il presente Governo inglese sotto una dittatura di tipo fascista.

Ma lo stesso giorno Churchill elettrizzava il popolo inglese e la maggior parte del mondo con uno dei suoi più grandi discorsi. È raro ch'egli sottoponesse il suo uditorio alla fatica di leggere tra le righe e ben difficilmente si potevano fraintendere parole come queste:

Noi difenderemo la nostra isola, a qualunque costo; combatteremo sulle coste, in terra, nei campi e nelle strade, combatteremo sui colli. Non ci arrenderemo e se, cosa che non voglio credere neanche per un minuto, pure l'Inghilterra dovesse venire soggiogata ed affamata, entrerà nella lotta il nostro impero di là dai mari, armato e difeso dalla nostra flotta, finché, all'epoca da Dio predestinata, non avanzerà alla riscossa e alla liberazione del vecchio, il Nuovo Mondo, con tutta la sua potenza e le sue risorse.

Fu una bella sveglia per il popolo inglese, che si era assopito sugli allori ed era stato afflitto da un'acuta forma di isolazionismo e di compiacimento; fu il primo grido d'aiuto lanciato all'America. Roosevelt cercò di rispondervi nel suo discorso di Charlottesville del 10 giugno, giorno dell'entrata in guerra dell'Italia. I timidi del Dipartimento di Stato impallidirono d'orrore quando Roosevelt, di propria iniziativa, se ne uscì con queste parole: <<La mano che tiene il pugnale l'ha conficcato nella schiena del suo vicino>>. Non ci voleva molto a capire che egli mirava più lontano. Ma sentiva tuttora di non essere in grado di sporgersi fin dove avrebbe voluto. Nello stesso discorso fece un'altra dichiarazione gravida di conseguenze, di cui naturalmente non aveva chiesto né ricevuto alcuna autorizzazione dal Congresso, pur pensando di potervi contare:

L'unità americana ci permette di seguire due direttive ben distinte e simultanee: estendere a coloro che si oppongono alla violenza le risorse materiali della nostra nazione e nello stesso tempo incrementare e accelerare la nostra produzione in modo da avere noi stessi un equipaggiamento ed un addestramento che ci diano la possibilità di fronteggiare con successo ogni emergenza ed ogni compito difensivo.

Fu la prima promessa d'aiuti offerta a <<coloro che si opponevano alla violenza>>; il primo segno di una politica che portava agli affitti e prestiti e all'incremento di quella produzione <<senza la quale – come disse Stalin a Teheran – avremmo perduto la guerra>>.

Quando in Francia si conobbe il contenuto di questo discorso, il presidente del Consiglio Reynaud lanciò il suo disperato appello a Roosevelt, chiedendo <<aiuti e mezzi di carattere materiale, in qualsiasi forma, eccettuato l'intervento armato>>.

Ma Roosevelt no poteva offrire in risposta che <<tutta la sua simpatia>> e la promessa che il Governo degli Stati Uniti <<non avrebbe riconosciuto i risultati delle conquiste territoriali ottenuti mediante un'aggressione armata>>. Poi, con il carisma di non so quali cavilli e sottigliezze legali del segretario del Tesoro, Henry Morgenthau, si concentrarono al Canada circa centocinquanta apparecchi americani, per venir caricati sulla portaerei francese *Béarn,* ma non giunsero mai a

destinazione. Aeroplani e portaerei erano ancora in mare quando la Francia si arrese e finirono la guerra inutilizzati ed oziosi inseme a una gran quantità d'oro francese nell'isola della Martinica.

Il giorno dopo del discorso di Charlottesville, Churchill e Eden giunsero improvvisamente in Francia per conferire con Reynaud e con altri nei pressi di Tours. Weygand espose a Churchill senza tanti preamboli che la Francia non poteva più condurre una guerra, come egli disse: <<coordinata>>. Reynaud era deciso a continuare la lotta in tutti i modi ed a qualunque costo ed era vigorosamente appoggiato dal suo nuovo sottosegretario alla Guerra, generale Charles De Gaulle. L'ammiraglio Darlan era favorevole a mandare la flotta francese in Canada.

Anni dopo a guerra finita, Edouard Herriot, intervistato dal *New York Times* disse che in quell'occasione, 11 giugno 1940, Churchill era scoppiato in lacrime come un bambino, ma aveva stretto i pugni con fiera decisione, dichiarando di sperare quasi che Hitler volgesse le sue mire sull'Inghilterra, attaccandola, pur di concedere a Weygand la possibilità di stabilizzare il fronte sulla Somme. Churchill promise di far pressione sul Gabinetto inglese per indurlo ad inviare in Francia alcune squadriglie della R.A.F. e disse:

La Gran Bretagna si rifiuta di abbandonare la lotta, se non sarà prima completamente prostrata. Se l'esercito francese è costretto a cessare la resistenza, l'Inghilterra continuerà nella speranza che Hitler sia rovinato dalle sue stesse vittorie. Con le sue forze aeree e con la sua flotta, l'Impero britannico può resistere per anni e imporre all'Europa il blocco più serrato.

Churchill fece a Roosevelt un'ampia relazione d'incontro, dicendo che il vecchio maresciallo Pétain aveva <<reso poco>> anche nel 1918 e si dimostrava ora disposto a trattare un armistizio con Hitler. Il 13 giugno, Roosevelt inviò a Reynaud il seguente dispaccio:

Il vostro messaggio del 10 giugno mi ha profondamente commosso. Come ho già dichiarato a voi e a Mr. Churchill, questo Governo sta facendo tutto quanto è in suo potere per procurare ai Governi alleati tutti gli aiuti che urgentemente ci richiedono; raddoppieremo anzi gli sforzi, per fare ancora di più. E ciò per manifestare la fede e il nostro sostegno verso gli ideali per cui combattono gli alleati.

La magnifica resistenza degli eserciti francese e inglese ha profondamente impressionato il popolo americano.

Io personalmente sono ammirato dalla vostra dichiarazione che la Francia continuerà a combattere in difesa della democrazia, anche a costo di doversi ritirare dall'Africa del Nord e nell'Atlantico. È bene ricordare che le flotte francese e britannica sono sempre padrone dell'Atlantico e degli altri oceani e che tutti gli eserciti, per sostenersi, hanno bisogno di rifornimenti dall'estero.

Mi rincuora grandemente quanto ha detto giorni fa Mr. Churchill, sulla sua decisione di continuare a resistere nell'Impero britannico e sonno certo che tale decisione si adatti mirabilmente anche al grande Impero francese sparso in tutto il mondo. La storia ci insegna l'importanza decisiva della potenza navale nel dominio mondiale, come ben sa l'ammiraglio Darlan.

Churchill telefonò al Presidente la sua entusiastica approvazione per questo <<magnifico messaggio>> e chiese dii poterlo rendere di pubblica ragione, in modo che non solo il popolo inglese e francese, ma anche l tedesco, potessero conoscere quale fosse la posizione decisamente

assunta dagli Stati Uniti d'America.

Roosevelt corse subito ai ripari facendo dire da Kennedy al Primo ministro che certamente egli aveva male interpretato il messaggio. E sottolineò il fatto che la Costituzione non gli permetteva di prendere altri impegni, oltre agli già annunciati aiuti materiali.

Lo stesso giorno, 13 giugno, vigilia della caduta di Parigi, Churchill ritornò in volo in Francia, per compiere l'estremo tentativo di decidere il Governo francese a combattere a qualunque costo ed a qualunque condizione, anche ritirandosi nell'Africa del Nord e continuando di là la guerra, mentre la flotta francese poteva unirsi a quella britannica.

Reynaud informò Churchill che senza l'aiuto di un maggior numero di squadriglia da caccia del R.A.F. era impresa disperata il continuare a combattere.

Ora, secondo quanto ha detto il generale Sir Hasting Ismay, capo di Stato maggiore personale del Primo ministro: <<Prima che noi partissimo per l'incontro di Briare, il Maresciallo dell'Aria Dowding, comandante in capo del Comando Caccia, aveva rivolto al Gabinetto il monito più solenne che, se si fossero inviate altre squadriglie in Francia, egli avrebbe declinato ogni responsabilità per la sicurezza delle isole britanniche>>. Alcuni collaboratori di Churchill temevano che, spinto dal suo intimo attaccamento alla Francia e dal profondo senso degli obblighi verso l'alleato, non prendesse in considerazione l'avvertimento; ma egli respinse la richiesta di Reynaud. Gli furono riferite le parole di Weygand che volevano essere una predizione: <<fra tre settimane, tireremo il collo all'Inghilterra, come una gallina>> e se le fisso ben bene in testa, per citarle a tempo debito. Ma Reynaud si vide costretto a ricorrere al maresciallo Pétain e questi iniziò immediatamente le pratiche per una pace separata.

Churchill appena tornato con il suo seguito d Briare a Londra (volando su territorio già occupato dai Tedeschi), inviò subito un messaggio a Roosevelt, per annunciargli che l'unica speranza per salvare ancora la Francia stava in una immediata dichiarazione del Presidente che gli Stati Uniti sarebbero , all'occorrenza entrati in guerra. Roosevelt rispose che una cosa simile non era di sua competenza, ma aspettava esclusivamente al Congresso. Churchill lo sapeva benissimo, ma stretto alla gola com'era, si sentiva disposto a tentare ogni cosa. Ormai sapeva che l'Inghilterra avrebbe dovuto combattere da sola e che la prima fase dell'imminente campagna sarebbe stata una strenua lotta per il dominio del cielo inglese; la seconda sarebbe stata combattuta sulle acque della Manica e Churchill insisteva in tutti i suoi messaggi al Presidente perché venisse soddisfatta la richiesta inglese di cacciatorpediniere americani.

La corrispondenza tra la Casa Bianca e Downing Street non cessò affatto nei giorni in cui il venerando disfattista, Pétain, trattava la resa con Hitler; fu anzi Roosevelt a porre le domande più ansiose. Il Presidente voleva sapere da Churchill quando prevedesse che sarebbe stato iniziato l'attacco tedesco all'Inghilterra e la risposta fu: <<con tutta probabilità immediatamente>>. Chiedeva inoltre, cosa sarebbe successo alla Home Fleet in caso di vittoriosa invasione tedesca. Essa poteva essere dislocata in varie basi come Terranova, Aden, Città del Capo, Singapore e Roosevelt dichiarava che la flotta americana si sarebbe assunta la responsabilità della difesa dell'emisfero Occidentale, compreso il Canada. <<Come uomini di mare – affermava – voi ed io sappiamo benissimo che l'efficienza della flotta ed il dominio del mare determineranno a lungo andare la salvezza della democrazia e di coloro che subiscono presentemente i rovesci>>.

La risposta di Londra fu ineccepibile, nell'amara verità delle sue costatazioni. Roosevelt seppe che la Marina, o parte di essa, piuttosto di arrendersi a Hitler, si sarebbe rifugiata nelle basi anzidette: ma, si sottolineava, tutte indistintamente le unità in grado di tenere il mare sarebbero state violentemente impegnate nella difesa delle isole inglesi e l'avverarsi di una vittoriosa invasione tedesca, avrebbe significato in pratica la completa e totale distruzione della Home Fleet.

Era proprio questo che Roosevelt voleva conoscere. Ora sapeva che l'ex-marinaio era deciso a non

arrendersi; se l'Inghilterra avesse dovuto soccombere, gli Inglesi sarebbero caduti con tutti i loro vessilli al vento ed i cannoni arroventati. Essendo egli stesso un uomo di mare cominciava ora a sperare che l'Inghilterra, con una tale decisione ed una flotta simile non avrebbe mai potuto essere sommersa. Chiese ancora se si aveva intenzione di trasferire il Governo di Londra nel Canada o in altre località del *Commonwealth*, nel caso di una invasione vittoriosa. Voleva essere sicuro che gli Inglesi seguissero l'esempio degli Olandesi, dei Belgi, Norvegesi, Cechi e Polacchi, istituendo un Governo in esilio, ciò che non aveva fatto Pétain. La risposta datagli fu ambigua. Ma quando Harry Hopkins andò a Londra, seppe la piena verità: *il Governo britannico non aveva fatto nessun piano di evacuazione nel Canada o altrove*. Churchill riteneva che la caduta del Regno Unito avrebbe determinato la fine, almeno temporanea, dell'Impero e che la supremazia sui resti del Commonwealth britannico sarebbe passata a Washington.

I Governi dei Domini tempestavano Londra di messaggi, affinché la Famiglia reale, o almeno le due principessine, si mettessero in salvo in località sicura, per salvare se non altro, l'Istituto della Corona, qualunque fosse il destino della madrepatria. Tali richieste furono respinte. La Regina Elisabetta disse: <<le principesse non potrebbero partire senza di me ed io no potrei partire senza il Re; e il Re, naturalmente, non partirà mai>>.

C'era invece un piano per lo sgombero di Londra, studiato nei minimi particolari, secondo il quale il Governo avrebbe dovuto trasferirsi a Malvern, nell'Inghilterra occidentale. Ignorando l'opinione personale di Churchill in materia, diversi suoi collaboratori espressero la loro convinzione ch'egli non ebbe mai la minima intenzione di abbandonare Londra, qualunque cosa succedesse. Se i nazisti fossero riusciti a prendere la città – o, come amava dire, “la città imperiale” – avrebbero preso insieme anche lui, o quel che ne fosse rimasto.

Non posso citare tutti i cablogrammi che si scambiarono allora Downing Street e la Casa Bianca, perché pur avendoli letti, non fanno parte delle carte di Hopkins. Mi limiterò a riassumere i punti principali di quelli inviati dagli inglesi, che sono i seguenti:

L'unica speranza inglese di riuscire a sconfiggere la Germania era la difesa del Regno Unito, per mantenere così, una base alla cui salvezza doveva essere dedicato ogni sforzo. Se il Regno Unito fosse stato conquistato e la flotta distrutta, l'Africa settentrionale e quella occidentale sarebbero pure cadute, come l'Europa, in mano tedesca. Nel Mediterraneo gli Inglesi non potevano fare altro che impedire ai Tedeschi l'uso del canale di Suez, non difendendolo ma distruggendolo. I Tedeschi avrebbero costituito una preponderante forza navale, aggiungendo alle proprie unità tutta la flotta italiana e le più importanti unità navali francesi. Con tutti i cantieri dell'Europa occidentale a sua disposizione, la Germania avrebbe inoltre avuto la possibilità di incrementare al massimo la produzione. Non solo, ma i trionfi di Hitler in Europa avrebbero indubbiamente spronato i Giapponesi ad atti di aggressione contro l'Indocina francese e le Indie orientali olandesi, accaparrandosi basi di somma utilità per proseguire gli attacchi contro gli stessi territori inglesi e americani.

Churchill riteneva che la situazione mondiale, avrebbe tratto enorme vantaggio da una dichiarazione degli Stati Uniti, secondo la quali ogni tentativo di alterare con la violenza lo *status quo* in Estremo Oriente avrebbe <<prodotto uno stato di belligeranza>> o (temperando la minaccia) <<non sarebbe stato tollerato>>.

Roosevelt ripeté (e non quella volta sola) che, a norma della Costituzione, egli non poteva garantire affatto che gli Stati Uniti avrebbero dichiarato guerra di fronte a un qualsiasi atto provocatorio, a meno che, non fosse seguito da un attacco contro il loro territorio. Affermò tuttavia, esplicitamente l'intenzione di fare il possibile non solo a parole, <<all'infuori di un atto di guerra>>, perché l'Inghilterra non cadesse. Sapeva infatti che con l'Inghilterra e con la sua Marina sarebbero caduti tutti i nostri tradizionali concetti di sicurezza nell'Oceano Atlantico e la dottrina di Monroe, il principio della libertà dei mari, la solidarietà dell'emisfero occidentale sarebbero diventati dei

ricordi puri e semplici e gli Americani sarebbero vissuti costantemente <<sotto il tiro dei cannoni nazisti>>.

Nelle note di un discorso ch'egli tenne in una seduta segreta alla Camera dei Comuni il 20 giugno, Churchill dichiarò che l'Inghilterra, se avesse potuto superare i prossimi tre mesi, non avrebbe avuto difficoltà a resistere anche tre anni. Diede grande importanza al fatto di poter ottenere la superiorità aerea, soprattutto in relazione all'ormai imminente battaglia aerea d'Inghilterra e disse che i combattimenti nel suo cielo e sul suo territorio avrebbero potuto costituire un fattore decisivo per gli Americani. Nulla, più che l'eroica lotta del popolo britannico, poteva agire come una spinta ad una loro decisione. Elogiò Roosevelt e concluse che tutto dipendeva dalla capacità del popolo britannico di resistere con fermezza decisa, finché non si fossero conosciuti i risultati delle elezioni americane. (Churchill, benché mettesse continuamente in guardia i suoi collaboratori e il popolo dall'abbandonarsi all'ottimismo, non era lui stesso uomo capace di resistervi e vi indulgeva spesso, non dissimile in questo da Roosevelt, come già precedentemente detto).

Con la firma dell'armistizio nella foresta di Compiègne, il Governo britannico dovette affrontare il problema della Marina francese. Si trattava di impedire che essa cadesse in mano ai Tedeschi e di distruggere tutte quelle unità che non si unissero spontaneamente agli Inglesi, o non consentissero a portarsi fuori del raggio d'azione tedesco e ad essere smilitarizzate per tutta la durata della guerra: la decisione fu presa <<col cuore sanguinante>>. Si offrirono varie alternativa alle navi alla fonda ad Orano, in Algeria e non si escluse che esse potessero <<consegnarsi agli Stati Uniti e rimanere intatte fino alla fine del conflitto, rimpatriando anche gli equipaggi>>. Le proposte fatte ad Orano furono tutte respinte dall'ammiraglio francese Gensoul e la Marina britannica attaccò cannonate e con l'aviazione. I danni e le perdite subite dai Francesi furono sensibili; solo un incrociatore riuscì a raggiungere indenne Tolone.

L'azione si prestò ad essere sfruttata per ben quattro anni dalla propaganda nazista in Francia, ma ebbe un enorme effetto sull'opinione mondiale, soprattutto negli Stati Uniti, poiché avvalorò in modo decisivo la sfida lanciata da Churchill: <<Noi combatteremo i Tedeschi fin nelle strade>> e <<non ci arrenderemo mai>>. Su Roosevelt ebbe un effetto particolare, poiché presumibilmente egli era al corrente dell'azione.

Il Presidente aveva svuotato i magazzini militari americani prelevando un mezzo milione di fucili, ottomila mitragliatrici, centotrenta milioni di cartucce, novecento cannoni da 75 mm. e un milione di proiettili, bombe ed esplosivi da spedirsi in Inghilterra. E tutto per mezzo di cavilli legali e in un'atmosfera di assoluta ostilità, in un momento in cui molte persone vicine alla Casa Bianca gridavano istericamente che ciò significava il suicidio di Roosevelt e con tutta probabilità quello della nazione – perché l'Inghilterra era finita e tutto quel materiale sarebbe caduto pari pari in mano di Hitler, per essere rivolto contro di noi che ci trovavamo pressoché senza difesa. Ma la spedizione avvenne e fu di valore inestimabile per l'Inghilterra, nell'ora del più grande bisogno. Quei materiali erano così utili e necessari che Churchill diede ordine che la cerimonia della consegna avesse tutte le caratteristiche di <<una manovra militare>>. Ad attendere le navi alla banchina erano autofurgoni, pronti a portare immediatamente le armi, all'istante stesso dello sbarco, direttamente ai vari punti strategici dell'isola, proprio coma se si trattasse di mantenere una precaria "testa di ponte". Il milite della territoriale inglese, che si accingeva ad affrontare l'invasione tedesca con una lancia ed una forca per tutta armatura, ora aveva in mano un fucile e munizioni nelle giberne. Si sentiva più sicuro, si sentiva imbattibile.

Quando la "guerra-lampo" giunse al culmine, Churchill disse in una seduta segreta:

Il nemico sta facendo i suoi preparativi per l'invasione e raduna in tutta fretta navi e motozattere: da un'ora all'altra l'isola può trovarsi di fronte all'invasione … Sono già radunate

in molti porti della costa avversa … più di millesettecento motozattere e duemila navi, pronte a salpare … Ho fiducia che riusciremo fermare ed a disperdere definitivamente il tremendo assalto da cui siamo minacciati: comunque, qualsiasi cosa accada, noi tutti cadremo combattendo fino all'ultimo.

Forse queste erano solo parole dette per caricare le tinte, ma credo che più d'uno in Inghilterra – e non mi meraviglierei se fra costoro fosse stato anche Churchill – abbia deplorato in seguito che Hitler non avesse tentato l'invasione. Come disse più tardi un membro dello Stato maggiore a Hopkins, <<ci sarebbe stata una battaglia infernale>>. Gli Inglesi difettavano in maniere sbalorditiva di armi moderne, ma avevano milioni di granate anticarro, fatte con bottiglie di birra contenenti tritolo e zolfo e avevano una voglia incredibile di usarle. Sapevano che il Presidente degli Stati Uniti, pur con tutte le limitazioni cui era costretto, era dalla loro parte, almeno in spirito. E questa certezza li esaltava e i incoraggiava forse più del patto non ancora scritto.

Questa fu la prima grande decisione di Roosevelt nel tempo di guerra: sostenere la causa apparentemente disperata dell'Inghilterra con ogni sorta di mezzi, materiali e morali, a sua disposizione. La decisione fu tutta sua. Non vi fu epoca durante tutta la sua carriera presidenziale in cui incontrasse maggior opposizione nell'ambiente dei propri funzionari e in cui la sua posizione nel Paese fosse meno sicura. I suoi due principali informatori e consiglieri diplomatici, Bullitt in Francia e Kennedy in Inghilterra, erano molto scettici sulle possibilità Inglesi. Bullitt appassionatamente francofilo, riteneva fermamente che gli Inglesi avessero tradito i propri alleati, rifiutandosi di inviare in Francia le ultime forze della loro caccia. Kennedy ammoniva il Presidente a <<non voler tenere il sacco in una guerra che gi alleati avevano già perduta>>. Ma Roosevelt prese la sua decisione e la mantenne – si noti bene – quasi alle soglie di una campagna presidenziale, prima ancor di annunciare la propria volontà di presentarsi ad una terza rielezione e di sapere se il candidato repubblicano sarebbe stato Wendell Willkie, Robert A. Taft, Thomas E. Dewey o Arthur H. Vandenberg, tutti allora confessatamente isolazionisti.

Roosevelt fu evidentemente influenzato da considerazioni strategiche: egli conosceva molto bene l'importanza della Gran Bretagna come base e quella della Marina inglese come strumento di difesa dell'emisfero occidentale. Ma ad agire risolutamente su di lui furono considerazioni d'ordine morale. L'impossibilità in cui s'erra trovato di concedere il minimo aiuto ai disperati appelli della Francia, gli aveva dato, credo, il più grave senso di amarezza e di disfatta che avesse mai provato. Era deciso a non incorrere una seconda volta in questa specie di umiliazione nazionale. E voleva affermare la supremazia del popolo americano – cosa di cui, sia detto tra parentesi, la maggioranza del popolo era soddisfatta, perché s'era trovata colpita e turbata dall'improvviso sviluppo degli eventi. Tutta la corrispondenza diretta alla Casa Bianca era in quei giorni piena di dubbi e di timori, non di un pericolo conosciuto, ma della sconcertante incertezza e perplessità che si era impadronita della gente. Molte lettere contenevano appelli commenti di madri e di mogli al Presidente, poiché <<dicesse al Paese di non voler mandare i figli d'America a combattere all'estero. Prometteteci che essi non saranno inviati fuori dall'emisfero occidentale!>> (come se fosse stato preferibile avere la guerra in casa e mandare i nostri ragazzi a morire nelle giungle del Brasile e nelle steppe dell'Alaska). Ma c'erano lettere che esprimevano timore per il nostro onore nazionale e per l'avvenire della nostra libertà. Una di queste era del vecchio amico di Hopkins, William Hodson, commissario all'assistenza nella città di New York, il quale si era molto adoperato per far conoscere Hopkins al Presidente. Egli scriveva:

Non dubito che l'America è sulla soglia di un disastro e sono perfettamente conscio della immensa responsabilità che si accollano in quest'ora buia, il Presidente e i suoi consiglieri. Spero che il Presidente parlerà chiaramente e dirà all'America il peggio, come ha fatto Churchill

in Inghilterra, perché il popolo americano possa armarsi di coraggio di fronte agli avvenimenti che ci attendono e che il popolo americano non conosce ancora nella loro interezza.

Che cosa potesse fare in queste condizioni i cittadini per portare agli alleati un aiuto immediato, che deve essere dato in ogni modo possibile? Come possono appoggiare e sostenere gli sforzi del Presidente per riorganizzare ed incrementare il riarmo del Paese senza indugio?

Mi sembra che se non suoneremo subito la tromba c'è pericolo di cadere in un letargo e in un'inerzia che possono pregiudicare e soffocare i nostri sforzi e solo il Presidente può lanciare questo appello. Dio voglia che non sia già troppo tardi!

Hodson perì due anni e mezzo dopo, nel disastro di un aeroplano militare in rotta verso l'Africa del Nord, dove doveva organizzare il primo programma del U.N.R.R.A. Aveva vissuto abbastanza per vedere la guerra giungere alla sua svolta decisiva alle Midway, El Alamein e Stalingrado. Ma Roosevelt non diede mai fiato "alla tromba", come chiedevano Hodson e molti altri; egli attese finché non lo fecero per lui i "signori della guerra" giapponesi: egli è stato per ciò criticato da molti benpensanti compreso il fedelissimo "luogotenente", Henry L. Stimson. Forse la storia dirà se egli abbia sbagliato a non gettare le carte in tavola fin dal 1940 o '41 e a non domandare il responso del Congresso sull'entrata o meno in guerra degli Stati Uniti. Non mi voglio pronunciare, ma ho la quasi certezza che se lo avesse fatto sarebbe stato malamente sconfitto e la Germania ed il Giappone avrebbero avuto spianata la strada per conquistare l'Europa e l'Asia, Unione Sovietica compresa, fin dal 1942. Esito anche ad affermare quali ne sarebbero state le conseguenze nell'emisfero occidentale. Ma non importa. Sia stato meglio o peggio, non è materia d'indagine storica esaminare quanto non sia effettivamente accaduto. Qualunque altra via Roosevelt avesse potuto seguire, rimane il fatto che la decisione da lui presa nel 1940, di sua iniziativa e senza squilli di tromba, impegnò gli Stati Uniti ad assumersi tutte le responsabilità di una supremazia mondiale. Ed è una coincidenza, ma al tempo stesso un suggestivo richiamo storico, che Roosevelt abbia annunciato la sua decisione a Charlottesville, nella Virginia dov'era presente in spirito Thomas Jefferson, il quale arditamente e senza autorizzazione del Congresso aveva posto i giovani Stati Uniti sulla via di un predominio continentale, con la speranza che ciò potesse evitare loro di impicciarsi negli affari del Vecchio Mondo.

VI – LE REAZIONI A CATENA

La propaganda non è semplice, come si crede, un gioco di parole combinato da spiriti maligni per ingannare o adulare, per calmare o spaventare. La vera propaganda è quella che annuncia o minaccia l'azione e in tal caso l'azione deve seguire immediatamente, altrimenti la propaganda si ritorce su se stessa. La distruttiva propaganda nazista, la strategia del terrore, non solo fu una creazione della ditta Goebbels e C.; fu sostenuta da tutta una serie di fatti: epurazioni sanguinose, pogroms, riarmo, senza contare gli annuali pellegrinaggi di Norimberga e l'adorazione della forza, i campi di concentramento, la realtà delle quinte colonne operanti con impudente e sprezzante sincerità dietro le frontiere delle vittime designate in tutta Europa e nell'emisfero occidentale; e, infine, l'improvvisa applicazione di quella forza schiacciante e la prova della futilità d'ogni resistenza. Hitler che fa il suo balletto sulla tomba dell'armistizio del 1918; Hitler che rende un magnanimo tributo d'omaggio alla tomba del suo antico collega, Napoleone Bonaparte: questi, gli avvenimenti salienti che fornivano il massimo aiuto alla propaganda nazista. Se fosse bastata la strategia del terrore a conquistare il mondo, Hitler no avrebbe avuto da temere alcuna battaglia futura. Ma vi sono popoli che è pericoloso allarmare, primo fra tutti il popolo britannico, secondo, quello russo e infine l'americano.

Uno dei più forti e persuasivi fautori della propaganda nazista fu, per quanto involontariamente, il famoso eroe americano, colonnello Charles A. Lindbergh. In seguito alla sua tragedia personale e al rifiuto della stampa scandalistica (che era anche la stampa più accesamente isolazionistica) di permettere a lui e alla sua famiglia di condurre una vita tranquilla, Lindbergh era vissuto per parecchi anni in Europa, prima della guerra. Aveva toccato con mano la debolezza dell'Inghilterra di Baldwin e di Chamberlain, la caotica discordia della Francia e le apparenti deficienze dell'industria russa, in confronto con la superba organizzazione e irreggimentazione della Germania di Hitler e di Goering, che alla sua mentalità di teorico, presentava un modello di grande efficienza. Gli fu data da Goering ogni facilitazione per studiare piani e modelli della potente Luftwaffe. E poiché aveva un eccezionale intuito per la potenza delle macchine – in opposizione ai principi che animano gli uomini liberi – egli giunse alla logica conclusione che la Germania nazista era invincibile e che l'Inghilterra, la Francia, gli Stati Uniti avrebbero dovuto svegliarsi e, faccia a faccia con i fatti della vita moderna, cedere “all'ondata del futuro”. Uomo taciturno e solitario per natura e per la forza crudele delle circostanze, Lindbergh divenne violento ed eloquentissimo fautore dell'isolazionismo. Indubbiamente divenne, alla radio, il competitore più formidabile e accanito di Roosevelt.

Quando la guerra-lampo giunse al culmine in Occidente, il Presidente chiese al Congresso di votare un programma che comprendeva fra l'altro la produzione di cinquantamila aeroplani da guerra per l'Esercito e la Marina. Egli disse:

La brutale forza della moderna guerra offensiva si è scatenata in tutto il suo orrore. Si sono scoperti nuovi potenti mezzi di distruzione incredibilmente rapidi e mortali; e chi li possiede è senza pietà e animato da audacia senza limiti. Non c'è difesa che possa resistere se non venga rafforzata; non c'è attacco, per quanto assurdo od incredibile, che non possa essere compiuto.

Lindbergh denunciò queste parole come <<chiacchiere isteriche>> ed aggiunse:

Noi oggi siamo in pericolo di guerra, non perché gli Europei tentino di ingerirsi nei nostri affari interni, ma perché gli Americani cercano di ingerirsi negli affari interni negli affari interni d'Europa.

I nostri pericoli sono tutti interni. Non abbiamo nessun bisogno di temere un'invasione a meno che non ce la portino in casa gli Americani con il loro stesso altercare e intrigare negli affari degli altri. Se desideriamo la pace, basta smetterla con le continue grida di guerra. Nessuno vuole attaccarci e nessuno è in grado di farlo.

Lindbergh non diede molta diffusione allora a quel che egli sapeva sulla potenza tedesca e la debolezza degli Inglesi, dei Francesi e dei Russi. Ma, parlandone in privato e citando fatti e cifre, ottenebrava addirittura la vista dei suoi interlocutori e li spingeva spesso a scrivere Roosevelt per raccomandargli di ordinare a Churchill di arrendersi subito, se voleva evitare la carneficina imminente. Uno degli ascoltatori di Lindbergh subì tuttavia una ben diversa reazione. Fu il dr. Vannevar Bush, già preside della facoltà di ingegneria all'Istituto di Tecnologia del Massachusetts ed ora presidente dell'Istituto Carnegie di Washington. L'effetto che fecero su di lui le terribili notizie, non fu affatto quello che cercava Lindbergh. Anzi egli fu spinto all'azione proprio dalla minaccia che Lindbergh gli coloriva a così forti tinte. Bush era in corrispondenza con vari illustri uomini di scienza, fra cui i presidenti James B. Conant di Harvard, Karl T. Compton dell'Istituto di Tecnologia del Massachusetts e Frank B. Jewett dei Laboratori telefonici Bell. Essi avevano discusso un piano per mobilitare tutti gli scienziati americano alla ricerca di armi nuove, per affrontare e bilanciare la terribile sfida che la tecnica nazista aveva lanciata al mondo libero e civile. Bush era stato nominato il portavoce di questo gruppo soprattutto per il fatto di abitare a Washington, ma dimostrò di essere, secondo le parole di Conant, <<il capo ideale degli scienziati americani in tempo di guerra … la sua analisi della confusa situazione e il forte programma da lui sostenuto produssero effetti destinati a diffondersi oltre il suo raggio d'azione ufficiale>>.

Bush non aveva facile accesso alla più alte sfere del Governo, ma ben sapeva che l'uomo da vedere per giungere a Roosevelt era Harry Hopkins; andò perciò, da lui a sottoporgli il suo piano per il Consiglio nazionale delle ricerche per la difesa. Hopkins non era nuovo ad un progetto simile, perché l'Ufficio licenze del Dipartimento del Commercio era impegnato in ricerche e suggerimenti del genere e per mezzo dell'Ufficio brevetti aveva ricevuto una proposta simile anche da Lawrence Langner, un newyorchese di larghe vedute che divideva il suo tempo tra l'applicazione delle leggi sui brevetti e la direzione del Teatro Guild (la proposta da lui formulata era quella di un Consiglio nazionale degli inventori per incrementare lo sviluppo di armi nuove e di nuovo equipaggiamento: proposta accettata ed applicata).

Sempre aperto a tutte le idee grandiose e ardite, Hopkins fu subito molto bene impressionato dal progetto di Bush. C'erano alcuni punti di contatto fra i due uomini. Bush era esile, ma intraprendente, acuto ed aperto di mente. Conosceva l'argomento di cui parlava e si esprimeva brevemente, con un buon pizzico di sale, come Hopkins. Aveva preparato un succinto memorandum, che illustrava la sua proposta. Hopkins lo lesse, l'approvò e fisso a Bush un'udienza con il Presidente. Bush quando giunse alla Casa Bianca, era pronto a rispondere ad ogni sorta di domande e di obiezioni, ma trovò che Roosevelt aveva già studiato con Hopkins il memorandum, perché dopo due o tre convenevoli, scrisse su di esso <<O.K. - F.D.R:>> e congedò Bush senza trattenerlo più a lungo.

In seguito Bush, su consiglio di Hopkins, dettò la minuta di una lettera a firma del Presidente. Tale lettera, con poche aggiunte riferentesi ad una stretta collaborazione fra l'N.D.R.C. (il Consiglio nazionale della ricerche per la difesa) e le autorità militari, venne firmata da Roosevelt il 15 giugno, il giorno dopo la caduta di Parigi.

Nella lettera si diceva fra l'altro:

Recentemente ho nominato uno speciale comitato, di cui è presidente il dr. Briggs dell'Ufficio licenze, per studiare le possibili relazioni, con la difesa nazionale, delle recenti scoperte nel campo dell'atomo ed in particolar modo nella scissione dell'uranio. Inviterò ora questo comitato a riferirvi personalmente sugli studi finora fatti, visto che le funzioni del vostro comitato prevede lo studio della stessa materia e la nostra commissione potrà ritenere consigliabile dare impulso a studi più approfonditi sull'argomento.

La funzione del vostro comitato è assai importante in questo particolare momento di tensione nazionale. I metodi e gli strumenti nell'arte della guerra, sono radicalmente mutati e muteranno ancor più profondamente nel futuro. Il paese si trova in una posizione di raro privilegio a causa dell'ingegnosità dei suoi abitanti, della perizia e del sapere dei suoi scienziati, dell'elasticità delle sue industrie e può eccellere nelle arti della pace, come in quelle della guerra, qualora sia necessario. Gli scienziati ed i tecnici del Paese, sotto la guida del vostro comitato e in stretta collaborazione con i servizi dell'Esercito, possono fornire un aiuto sostanziale per il compito che ci attende. Vi assicuro che l'opera vostra avrà sempre il mio continuo appoggio e sarà da me seguita giorno per giorno nelle sue realizzazioni.

Vannevar Bush venne pertanto autorizzato a continuare i suoi piani, il che fece senza indugio e senza cerimonie. Fu proprio questo l'influsso esercitato, attraverso Lindbergh, dalla strategia hitleriana del terrore: la creazione di un organismo cui risale la scoperta della bomba atomica.

Quando a Lindbergh, a sua rivalutazione per aver tacciato di <<grida isteriche>> la richiesta di 50.000 aeroplani fatta da Roosevelt, dobbiamo dire che egli si rese grandemente utile in tutti gli studi sperimentali dell'Aeronautica, valendosi di tutte le perfette conoscenze tecniche che aveva potuto acquistare in Germania. Egli prestò un prezioso servizio in qualità di aviatore civile, collaudando un buon numero degli oltre trecento mila aeroplani che la nazione produsse prima della vittoria nel 1945. Lindbergh, tra parentesi, avrebbe dovuto conoscere la mentalità del cittadino americano: gli puoi dire, se lo credi, che molti paesi hanno una forma di governo migliore, una cultura superiore o una più pura fede religiosa ed egli è capacissimo id rispondere, senza scomporsi: <<Può darsi benissimo caro>>, ma prova a dirgli che qualche altro paese ci supera industrialmente o nell'uso di qualche strumento ed è subito in armi.

Altro anello della reazione alla strategia del terrore fu un gruppo di uomini della città di New York, che erano stati ufficiali nella prima guerra mondiale ed avevano formato l'Associazione dei campi militari di addestramento per mantenere vivo “l'ideale di Plattsburgh”. Uno di questi era Grenville Clark, illustre avvocato e presidente dell'Ufficio legale dell'ordine degli avvocati statunitensi, repubblicano e vecchio amico di Franklin Roosevelt. In una riunione privata durante i giorni di Dunkerque, Clark uscì nella sorprendente proposta che la nazione dovesse stabilire la coscrizione obbligatoria. Era un consiglio veramente ardito e quasi senza speranza in un tempo in cui la gioventù in tutto il Paese, faceva dimostrazioni contro l'aumento della produzione bellica. Mai gli Stati Uniti avevano promulgato una legge per la coscrizione prima di essere in guerra e di avere incominciato a combattere. Ma Clark e i suoi compagni prepararono il primo progetto del *Selective Service* e persuasero il senatore Edward R. Burke, del Nebraska, (uno degli Stati più isolazionisti) e il rappresentante James W. Wadsworth, repubblicano di New York, a sostenere la proposta al Congresso. Era naturalmente opportuno darle un aspetto bipartitico ed in effetti le parole “Selective Service” costituivano un efficace eufemismo. Clark prese appuntamento per vedere il Presidente il 31 maggio e incitarlo a prendere a cuore il progetto, nominando segretario alla Guerra Henry L. Stimson e sottosegretario il giudice Robert P. Patterson. L'udienza non ebbe luogo. Il generale

Watson invitò Clark e gli disse che non era conveniente che il Presidente lo vedesse allora, per cui aveva passato il suo appuntamento a Hopkins, al quale avrebbe potuto parlare liberamente. Clark, però, temeva che Hopkins lo volesse semplicemente consigliare a procrastinare il pericoloso progetto del Selective Service, almeno fino a dopo le elezioni di novembre. Poiché, non aveva nessuna intenzione di fare marcia indietro, stimò assai opportuno non parlargli affatto. Circa tre settimane più tardi, tuttavia Clark ed Hopkins s'incontrarono ed ebbero un colloquio di circa due ore. Hopkins non prese alcun impegno per conto del Presidente, – poiché il Selective Service era uno di quegli "atti irrevocabili" che Roosevelt desiderava evitare finché non fosse sicuro di poter ottenere il voto del Congresso – ma diede a Clark il suo incoraggiamento personale e gli promise che Roosevelt stesso avrebbe avallato la proposta non appena ritenesse giunto il momento per farlo. Roosevelt infatti, aveva già deciso la nomina di Stimson e di Patterson, due dei principali campioni del Selective Service.

Fu questa una delle prime apparizioni di Hopkins in un campo che doveva diventare della massima importanza: quello di confidente ed intermediario di Roosevelt nei contatti tra lui e i privati cittadini che propugnassero passi politici che il Presidente approvava, ma non riteneva per ragioni contingenti, di appoggiare pubblicamente. In più di una circostanza Roosevelt avrebbe desiderato moltissimo di vedersi "attaccato" per inattività e poter essere così "spinto" all'azione a voce di popolo.

Negli stessi giorni oscuri della fine di maggio, Hopkins partecipò alla formazione della commissione consultiva per la Difesa nazionale, cui dovevano fare capo tutta la produzione di guerra e quella alimentare e le varie organizzazioni per il controllo dei prezzi. Essa segnava l'inizio della mobilitazione della mano d'opera maschile a carattere civile, mentre il Selective Service, era a carattere militare.

La commissione era composta dai seguenti membri:

1) William S. Knudsen, produzione industriale;
2) Sidney Hillman, lavoro;
3) Edward R. Stettinius, materie per l'industria;
4) Leon Henderson, calmiere dei prezzi;
5) Ralph Budd, trasporti;
6) Chester C. Davis, produzione agricola;
7) dr. Harriet Elliot, protezione dei consumatori;
8) William H. McReynolds, segretario.

Più tardi si aggiunse anche Donald M. Nelson, con il compito di coordinatore per la difesa nazionale.

È facile osservare che mancava un presidente. Roosevelt fu appunto aspramente criticato per no aver nominato un uomo a capo di tutto lo sforzo produttivo. Ma si rifiutò sempre sdegnosamente di farlo, fino a un mese dopo Pearl Harbour. E non è chiaro – o perlomeno non ne sono al corrente – il motivo di tanto ritardo.

Si discusse preliminarmente se la nuova commissione dovesse essere un organo governativo. Il sottosegretario al Commercio, Edward J. Noble, riteneva senz'altro che dovesse dipendere dal Dipartimento del Commercio, ma credo che fu Hopkins a volere che il nuovo ente e indipendente, in una sorte di limbo, sotto il nome di Ufficio della gestione d'emergenza. Roosevelt stabilì così il modello di quella che sarebbe stata la sua amministrazione pubblica: gli enti speciali dovevano essere liberi di se stessi, affiancati, ma indipendenti, alla normale e permanente struttura

governativa e direttamente responsabili verso il Presidente, non verso gli altri funzionari del Gabinetto. Così gli enti bellici – o "enti di difesa" come si chiamarono nei giorni degli eufemismi prima di Pearl Harbour – formarono una specie di governo entro il governo. La decisione fu foriera di nuove critiche a Roosevelt da parte dei membri del suo stesso Gabinetto, che si vedevano togliere un'infinità di mansioni e di proventi in favore dei nuovi enti a carattere temporaneo. Ma i motivi che spinsero il Presidente a comportarsi così sono ben chiari:

1) il Congresso era piuttosto restio a concedere nuovi fondi, più ampi poteri e altro personale ai Dipartimenti esistenti, per il semplice fatto che quando si riconoscono nuove funzioni a un ente permanente è poi difficilissimo togliergliele, mentre un ente provvisorio si scioglie facilmente quando venga a cessare lo scopo per cui è stato creato. Sarebbe stato logico, ad esempio, che il controllo dei prezzi fosse attribuito alla Commissione degli scambi e che la mano d'opera pubblica venisse affidata al Dipartimento del lavoro; ma Roosevelt sapeva che il Congresso sarebbe stato più favorevole se quelle misure così impopolari fossero state affidate ad enti provvisori, che si potevano abolire in qualsiasi momento.

2) Roosevelt stesso era inoltre convinto che i normali Dipartimenti fossero ben lontani dal poter assolvere tutte le funzioni e le esigenze diu una guerra. Troppo impacciati dalla tradizionale lentezza burocratica, troppo timorosi di ogni anormalità, per potersi muovere con la speditezza che l'ora richiedeva. L'"uomo di carriera" del governo è naturalmente incline a considerare gli interessi del suo avvenire più che gli immediati problemi di una data ora ed ha come principio fondamentale quello di <<camminare coi piedi di piombo>>. In un tempo di pace la pazienza è un ottimo requisito, anzi una virtù, in un funzionario pubblico, il quale sa quanto la fretta guasti e se ne debba poi rendere conto al Congresso: ma in tempo di guerra, non si può attendere; meglio gli impazienti dei pazienti. E questi non li si può trovare che negli enti provvisori, diretti in massima parte da uomini e donne improvvisati, i quali hanno una sola preoccupazione, di riuscire a vincere la guerra nel più breve tempo possibile <<per mandare poi a quel paese governo ed amministrazione pubblica>>.

Questi dirigenti improvvisati, repubblicani e democratici, sciamarono a Washington, come avevano sciamato in Francia i *panzer* tedeschi; e bisogna ammettere che non pochi di essi dimostrarono una spiccata attitudine a saper dirimere tutte le piccole gelosie e controversie che sorsero con i vecchi della burocrazia. Harold Smith, direttore dell'Ufficio del bilancio durante la guerra, mi parlò anni fa dei metodi usati da Roosevelt per risolvere tutti i problemi particolari, che si presentarono allora alla sua amministrazione e mi disse:

Il Presidente era l'unico a capire in tutta la sua estensione il significato e la necessità della parola "guerra totale". Gli altri credevano di poter imbracciare con la destra il fucile e con la sinistra continuare ad occuparsi dei propri affari privati ed interni. Roosevelt vedeva nei ministri non dei membri di un suo Gabinetto, ma tanti comandanti autonomi, ognuno con un settore, interessi, esigenze e problemi specifici. Era impossibile pensare che uno solo d'essi sapesse vedere il tutto nella sua interezza, come doveva fare il Presidente. Per questo Hopkins gli divenne così prezioso quando lasciò il Dipartimento dl Commercio. La sua funzione non era altro che di vedere le cose dal punto di vista del Presidente e non c'era uomo più adatto di lui, perché era libero da preconcetti, né si lasciava inceppare da impedimenti legali e non dimostrava il minimo rispetto per la tradizione.

Smith mi diceva di credere che se il Presidente avesse avuto davanti a sé più tempo – l'autorità necessaria – per prepararsi alla guerra avrebbe dovuto fare piazza pulita del personale dei

Dipartimenti e riorganizzarli con sistemi radicali, in modo da renderli capaci di affrontare le esigenze richieste dall'ora straordinaria che si viveva. Ma non ebbe tempo e dovette improvvisare, come e quando poté.

Nel volume *Arsenal of Democracy*, Donald Nelson scrisse:

Torniamo un po' indietro al giugno del 1940: chi di noi, tranne il Presidente, sapeva esattamente la vastità dei compiti che ci aspettavano e la missione decisiva che gli Stati Uniti dovevano esercitare nel dirigere un mondo impazzito? Sono testimone che tutte le persone con le quali ho avuto contatti e colloqui, compresi i membri dello Stato maggiore generale e i più alti ufficiali dell'Esercito e della Marina, statisti e deputati, ritenevano che il programma di difesa non fosse che un mezzo per organizzarci e tenere lontani i nemici dalle coste degli Stati Uniti. Nessuno di noi – non uno di quelli che io conosca, tranne il Presidente – pensava che potessimo combattere la Germania e il Giappone anche fuori dal nostro territorio, in ogni parte del mondo. Egli prese la sua decisione contro il consiglio degli uomini migliori del Paese, ma lì vinse, perché le sue previsioni erano superiori alle loro e finì con il salvarci tutti.

Hopkins era certo un dei molti che non avevano un concetto molto chiaro della "guerra totale", ma cominciò a farsene un'idea frequentando Roosevelt, come ebbe agio di dimostrare in una conferenza stampa verso la fine di maggio. Gli era stato chiesto da Nicholas Gregory della *New York Herald Tribune*, che cosa pensasse della situazione generale della guerra e che relazione potesse avere con la nostra situazione particolare. Rispose:

Noi non possiamo trastullarci e rimanere spettatori passivi, accontentandoci di dire che la guerra è lontana migliaia e migliaia di chilometri. Essere il paese più ricco del mondo non vuol dire che la guerra non possa influire sulla nostra economia. Noi non possiamo in nessun modo lasciarci trascinare in un abisso economico. Dobbiamo essere realisti e considerare gli avvenimenti senza paura della verità, per decidere sul da farsi e compiere tutto quello che è necessario per mandare ad effetto la nostra decisione.

Hermann dell'*Amercan Banker*, chiese: <<Fino a che punto ci porterà un simile progetto?>>

Hopkins rispose: <<Fino a che punto? Fino al punto che vorremo>>.

Hermann rispose: << Anche se …>>.

M a Hopkins non gli lasciò il tempo di finire la frase…<<se ciò finisse per trascinarci in guerra?>> e lo interruppe:

Diavolo! Voglio fare l'ipotesi peggiore. Ammettiamo che la Germania vinca la guerra nei prossimi due mesi e faccia sul fonte economico quel che ha fatto sul fronte militare. Che cosa farà nell'America del Sud se vincerà? E noi, che ci resterà da fare? Oppure no. Supponiamo che la guerra duri due o tre anni. Che effetto potrà avere sull'economia del nostro Paese? Non sono chiacchiere da farsi a tavola dopo aver mangiato! Io per lo meno, non sono cresciuto alla scuola di quelli che fanno chiacchiere. Si agisce.

Hopkins cominciò presto a fare esperienza nel campo della produzione e delle assegnazioni di

guerra, due argomenti di cui doveva diventare praticissimo in poco tempo. Divenne intimo del maggiore generale James H. Burns, della direzione dell'Intendenza dell'Esercito e fu con lui in stretta collaborazione per tutto il tempo successivo, durante gli affitti e prestiti e i vari programmi di produzione e di aiuti. Di Burns ha scritto John J. McCloy, vicesegretario alla Guerra sotto Stimson: <<Ispirava ed incoraggiava il programma in maniera tale da rendersi benemerito del Paese>>. Burns era uno dei tipi che Hopkins preferiva, cioè, un "realizzatore" e lavorava davvero moltissimo. All'inizio di giugno ebbe una conferenza con Knudsen e Louis Johnson e il primo, capace e abile tecnico della produzione di auto, ma assolutamente inesperto di armamenti, gli chiese: <<Quanti pezzi vi occorrono?>>

La parola "pezzi" significava bombe, proiettili, armi automatiche, carri armati … e le richieste dell'Esercito erano state fino allora timidissime. Pareva che si fossero lasciati cogliere alla sprovvista dall'inaspettata furia delle assegnazioni votate dal Congresso e temessero di chiedere troppo. Non avevano idea di quanti "pezzi" avrebbero potuto aver bisogno. Ma Hopkins consigliò Burns a chiedere senza timore e questi, lavorando per ventiquattr'ore filate col suo Stato maggiore, presentò un programma di massima che comprendeva fra l'altro la fornitura di 50.000 aeroplani da guerra, come era stato chiesto dal Presidente. Il programma fu promosso dallo Stato maggiore generale e consegnato a Knudsen, due soli giorni dopo la richiesta.

Non si esagera nell'affermare quale fosse lo stupore, l'incertezza e lo sconcerto che dominavano a Washington in quei giorni. Era una cosa ridicola, eppure profondamente significativa; era un andare a tentoni, senza direzione, secondo il caso e le necessità dei singoli servizi. Fra i molti industriali convocati a Washington, vi era Robert T. Stevens, uno dei più accreditati dirigenti dell'industria tessile. Egli non aveva alcuna idea, arrivando, dei compiti che gli si chiedevano, ma Donald Nelson gli disse: <<Guardati intorno nei vari Dipartimenti della Guerra e della Marina e cerca di conoscere quali sono gli effettivi bisogni nel campo dei tessili. Poi trova il modo di soddisfarli>>. Stevens cominciò dalle uniformi, dalle coperte, dai teloni, cose tutte che non richiedevano un particolare talento per essere scoperte e poi penso che forse lo avevano chiamato per esercitare la propria immaginazione. Scoprì così che nel campo dell'attività bellica i tessili potevano essere usati anche per la confezione dei paracadute. E si ricordò che, chiuse a noi le manifatture di seta francesi ed italiane, l'unica fonte che ci rimaneva era ancora il Giappone. Era pressoché all'oscuro della situazione internazionale, ma non gli parve fuori luogo pensare che un giorno o l'altro anche quest'ultima risorsa potesse venirci meno e fosse quindi necessario stivare i nostri magazzini del maggior numero possibile di balle di seta finché c'era tempo. Sapeva che si dovevano calcolare, in media, quattro paracadute per aeroplano, contando su undici uomini per i bombardieri pesanti e uno per i caccia, più le riserve. Consultò gli ufficiali del Commissariato dell'Esercito e della Merina e gli fu detto che il bisogno di paracadute per l'anno seguente 1940/41 era previsto in 9.000 capi (6.500 per le forze aeree dell'Esercito e 2.500 per quelle della Marina). Stevens fece i suoi calcoli e disse agli ufficiali che le sue cifre gli davano 200.000 paracadute al posto dei 9.000 richiesti. Gli chiesero come avesse ottenuto una cifra così fantastica. Ma egli replicò: <<Il Presidente ha parlato di 50.000 apparecchi ed io moltiplico per quattro>>. Il numero dei paracadute fu così portato nel programma di produzione da 9.000 a 200.000 e la cifra salì più tardi addirittura a milioni.

Questo può essere stato anche un caso estremo, d'accordo, ma era il caso che si verificava più frequentemente nel 1940. non lo cito per screditare gli ufficiali del Commissariato, ma per dimostrare quanto la preoccupazione per il denaro dei contribuenti, onesta e santa in tempo di pace, possa in tempo di guerra rivelarsi pericolosa per la loro stessa vita, mettendo a repentaglio la sicurezza stessa della Repubblica.

È importante ricordare che Roosevelt istituì i suoi enti della produzione bellica, del lavoro obbligatorio, del controllo dei prezzi, dell'alimentazione e dei trasporti, senza ricorrere ad alcuna legge del Congresso, ma richiamandosi a norme votate ancora durante la prima guerra mondiale e nel caso dell'organizzazione del Consiglio delle ricerche di Vannevar Bush, richiamandosi

addirittura ai poteri straordinari concessi al Presidente al tempo della guerra di Secessione. Si servì dunque di leggi antiquate e generalmente inadeguate per prendere decisioni che più moderne non potevano essere, perché non voleva assolutamente correre l'idea d'un contrasto col Congresso sui punti del suo nuovo programma, tranne che su quello che egli considerava di capitale importanza: il *Selective Service*. Come Comandante in capo, in un periodo di travagliata vita nazionale, si trovava nella necessità di risolvere tutti i problemi di particolare urgenza. Può essersi sbagliato nell'anteporre questo a quello o viceversa, ma a torto o a ragione, egli doveva agire ed agì. La sua posizione personale, già si è detto, era tutt'altro che forte, in confronto ai passati periodi del New Deal e ai futuri anni di guerra. L'unità, l'armonia, la lealtà che erano esistite nella sua amministrazione, erano messe a dura prova dell'avvicinarsi dello scadere del periodo presidenziale e dalla scelta di un nuovo candidato alla Vice-Presidenza. Né si sapeva ancora, durante tutto maggio e giugno, se Roosevelt si sarebbe ripresentato e se, ripresentandosi, sarebbe riuscito a vincere il sentimento isolazionistico della gran massa popolare e il rispetto della tradizione stabilita da Giorgio Washington e confermata da Thomas Jefferson.

Del resto l'unico Dipartimento che funzionasse egregiamente, era il Tesoro. Anzi, nei prolungati contatti con le commissioni d'acquisto francesi e britanniche e come promotore degli aiuti alla Cina, Henry Morgenthau aveva esercitato funzioni che erano di pertinenza del Dipartimento di Stato e di quello della Guerra e questo non perché ne usurpasse il campo, ma perché quelli non assolvevano il propri compito. Comunque, Roosevelt fu criticato, a metà giugno, quando nominò segretati alla Guerra e alla Marina due notissimi repubblicani, quali Stimson e Frank Knox. I due uomini si erano vigorosamente pronunciati in favore della politica estera di Roosevelt e contro le tendenze isolazionistiche del loro partito. Quanto a Stimson, egli aveva già gettato le basi di tale politica , quando era stato segretario di stato di Hoover, patrocinando una resistenza collettiva al primo atto di aggressione fascista, compiuto dai Giapponesi con l'invasione della Manciuria nel 1931. Stimson aveva precorso gli eventi in un mondo timido e miope e Roosevelt lo ammirava proprio per questo. Knox, editore del *Chicago Daily News* era stato candidato alla Vice-Presidenza con Landon contro Roosevelt quattro anni prima ed uno dei critici più aspri del New Deal; ma era stato anche con Teodoro Roosevelt nel suo Corpo di volontari di cavalleria e fra i suoi amici più intimi e al pari di quello, non ligio alla disciplina di partito. Così Stimson come Knox avevano fatto la prima guerra mondiale con il grado di colonnello e ora, a distanza di tempo, riconoscevano gli stessi pericoli di allora.

Quando Roosevelt chiamò Knox con l'intercomunale, per invitarlo ad assumere il Dipartimento della Marina, Knox chiese che la nomina fosse resa di pubblica ragione dopo la Convenzione repubblicana, che si doveva tenere a Philadelfia. Disse di voler partecipare alla Convenzione per combattervi a favore di una politica non isolazionistica appoggiando un candidato ad essa favorevole, Wendell Willkie. La cosa gli sembrava nell'interesse stesso della nazione, perché avrebbe eliminato un pericoloso dibattito durante la campagna elettorale. Roosevelt rispose invece, che era importantissimo dare l'annuncio della nomina prima della Convenzione, perché l'entrata di Knox nel Gabinetto doveva essere pubblicamente conosciuta per quello che era: un atto di puro patriottismo, dovuto alla persuasione che le necessità della politica estera e della difesa nazionale dovevano prevalere sopra ogni considerazione di partito. Ciò sarebbe stato difficile se non impossibile da ottenere, se Knox aspettava a dopo la Convenzione, quando la questione sarebbe stata risolta. Se il partito repubblicano avesse sposato una politica ed un candidato isolazionisti, l'entrata di Knox in un Gabinetto democratico sarebbe stata interpretata puramente come un gesto di contrarietà e una mancanza di senso sportivo. Se poi a Philadelfia avessero vinto Willkie e i non isolazionisti, ben difficilmente Knox avrebbe potuto correttamente abbandonare il suo candidato e i principi per cui s'era battuto e il Presidente non avrebbe più potuto servirsi della sua opera in un momento di tanta importanza.

Anche Stimson, interpellato per telefono, pose alcune precise condizioni alla sua nomina: prima di

tutto eliminare dal Dipartimento alla Guerra ogni traccia di faziosità e accettare la proposta di Grenville Clark, per la nomina di Robert P. Patterson a sottosegretario. Roosevelt acconsentì.

L'annuncio della nomina di queste due personalità avvenne alla vigilia della Convenzione di Philadelfia e suscitò un coro di proteste fra i capi politici del partito repubblicano, che accusarono i due di <<doppio gioco>> e ne chiesero l'espulsione dal partito. Farley ed altri democratici denunciarono invece la nomina di Stimson e Knox come un tradimento fatto al partito. Ickes ne fu furente, perché voleva per se il segretariato alla Guerra. È indubbio che furono proprio Stimson e Knox a dar man forte al Presidente nei problemi urgenti del 1940, che andavano dai vasti aiuti da accordare alla Gran Bretagna, alla riorganizzazione delle forze armate e, successivamente, al loro impiego in guerra.

Dei due uomini, quello che si sobbarcò ad un maggior peso di responsabilità fu Stimson, poiché è nota la predilezione sempre dimostrata dal Presidente per la Marina. Con a fianco il generale Marshall, egli dovette cominciare a creare dal nulla un esercito gigantesco e ad organizzare l'aviazione. Seppe circondarsi di civili di notevole capacità, quali il sottosegretario giudice Patterson e i segretari aggiunti John J. McCloy e Robert A. Lovett. Knox fu ugualmente felice e fortunato nella scelta del suo sottosegretario, James Forrestal, che gli successe nel 1944.nessuno di questi, logicamente, era un simpatizzante della dottrina del New Deal e per lo più non mutarono la propria avversione alla politica interna di Roosevelt, ma, pur così, costituirono un mirabile esempio di devozione e di capacità nella amministrazione rooseveltiana di guerra.

Il capo di Stato maggiore dell'Esercito, generale Marshall e il capo delle operazioni navali; Harold R. Stark, erano stati nominati da Roosevelt poco prima dello scoppio della guerra europea nel 1939 e sono stati i suoi consiglieri per tutto quanto concerneva la strategia mondiale. Erano entrambi degli studiosi di questioni militari, muniti di una sicura conoscenza dei principali problemi. Avevano il senso della diplomazia, ciò che permetteva loro di considerare la situazione generale in tutti i suoi aspetti, politici e militari. Stark, soprattutto, aveva prestato servizio a lungo negli anni prebellici nel Dipartimento della Marina. Aveva eccezionali qualità di ufficiale di Stato maggiore, ma mancava della rapidità e della decisione necessaria in tempo di guerra e dopo Pearl Harbour venne sostituito dall'ammiraglio Ernest J. King, cui non mancavano né l'una né l'altra. Stark venne trasferito a Londra, come comandante delle forze navali statunitensi in Europa, dove si distinse per capacità e devozione. Il suo contributo alla preparazione dei piani strategici fu incommensurabile, come avrò ancora occasione di dire.

Negli anni del servizio prestato al Dipartimento della Marina, Stark si era fatto molti amici, ottenendo la piena fiducia degli uomini del Congresso, cui piaceva la modestia delle sue richieste. A sua volta, Marshall si guadagnò questa fiducia con la serenità, col tatto eccezionale e con la padronanza della materia, benché lo guardassero con diffidenza ogni qualvolta parlasse di divisioni corazzate e di bombardieri a lungo raggio, per il solito sospetto che volesse prendere l'offensiva invece di concentrare e le forze nell'organizzare la difesa costiera. Di fronte ad una stupidità e miopia che avrebbe condotto alla disperazione un uomo più debole di lui, Marshall oppose una grande calma ed una pazienza olimpica: ma dentro di sé si arrovellava, non tanto per l'inanità e le frecciate che lo colpivano, quanto per l'integrità stessa e la sicurezza dello Stato. Ben pochi fra coloro che ebbero contatti con lui durante la guerra, possono dissentire dalle parole rivoltegli dal segretario della Guerra Stimson, il giorno della resa incondizionata della Germania: <<Ho visto molti soldati in vita mia, signore, ma voi siete il miglior soldato che abbia mai conosciuto>>.

Anche l'opinione pubblica aveva cominciato a mutare volto. Se durante tutto il tempo della "strana guerra" aveva dato prova di indifferenza e di letargo, dando poi luogo ad una confusione e ad un timore che era parente prossimo del panico di fronte alla realtà della guerra-lampo, quando Churchill e Roosevelt indicarono chiaramente la via da seguire nell'immediato futuro, l'opinione pubblica aveva dato segno di saper vedere le cose con occhio più acuto e penetrante. Il sapere ormai

che l'Inghilterra, pur da sola, avrebbe continuato a combattere e che l'America le avrebbe accordato ogni aiuto possibile, servì a chiarire immensamente la situazione alla mente del pubblico, finché almeno non si manifestasse una nuova crisi. Il pubblico non aveva mai avuto una cognizione più esatta della situazione, da Monaco in poi. E Roosevelt si avvide ben presto di essersi guadagnato il favore popolare in una misura che non si sarebbe mai aspettato.

Innanzi tutto la stampa, che nella sua stragrande maggioranza gli si era scagliata furiosamente contro durante il New Deal, cominciò ad appoggiarlo ora, senza riserve. Molti degli articolisti più accreditati erano con lui, pur con qualche eccezione, come il sempre più intemperante gen. Hugh S. Johnson. Gli organi repubblicani progressivi che , come il *New York Herald Tribune*, il *Boston Herald*, il *Chicago Daily News*, il *Des Moines Register* e il *San Francisco Chronicle*, erano stati fra i più aspri critici della sua politica interna, gli davano ora, il più incondizionato consenso per le misure prese in aiuto dell'Inghilterra. I maggiori corrispondenti esteri americani per anni ed anni avevano continuato a mettere in guardia l'opinione pubblica americana contro le minacce dell'imperialismo tedesco e giapponese. Nessuno era stato più di loro preciso nel valutare la situazione. Ora potevano trasmettere per radio i loro moniti a tutto il Paese: e le voci di Edward R. Murrow e di Fred Bate da Londra, quelle di William S. Shirer da Berlino, di Elmer Davis da New York, di Raymond Gram Swing da Washington, per non citare che i migliori, contribuirono molto a consolidare la situazione di Roosevelt.

Cominciarono a diventare attive nel mobilitare l'opinione pubblica, anche le organizzazioni private . La più vasta di esse aveva cominciato ad agire, su scala ridotta, nel settembre 1939, quando vari membri dell'Associazione per la Lega delle Nazioni si erano riuniti per formare un comitato onde appoggiare la richiesta di Roosevelt a una revisione sull'embargo delle armi. Presidente di questo "Comitato apolitico per la pace mediante la revisione della legge della neutralità" (tale la denominazione) era l'illustre e ben amato William Allen White, che nessuno poteva accusare di essere strumento dell'imperialismo britannico o del New Deal. Convinto repubblicano e biografo di Calvin Coolidge, White fu anche uno dei più grandi amici e consiglieri di Franklin D. Roosevelt. Dopo la revisione dell'embargo sulle armi, il primo comitato di White fu sciolto, poiché il suo scopo era stato ottenuto, ma tornò a rivivere nel maggio 1940 e fu chiamato il "Comitato di difesa dell'America per mezzo degli aiuti agli alleati". Fu la prima organizzazione che si propose di combattere l'isolazionismo sul piano nazionale. White non era certo un interventista ed è significativo che il Comitato decidesse di non accettare denaro né dai "fabbricanti di munizioni", né dagli "industriali dell'acciaio", né dai "banchieri internazionali", perché su queste tre categorie si appuntavano tutte le accuse di voler propugnare una guerra fra le nazioni. Durante l'ultima fase della "strana guerra", White aveva scritto:

Quale valanga di errori ha rovesciato la Gran Bretagna sul capo delle democrazie del mondo? Il vecchio leone britannico sembra lebbroso e cieco. Ha bisogno di liberarsi dai vermi e di far lavorare i denti. Non sa più reagire. Se un nuovo governo non prende decisamente la barra del timone in Inghilterra, l'Impero britannico è finito. Sono parole crude a dirsi, ma è la pura verità.

Fin da maggio, White aveva cominciato a patrocinare la necessità di aiuti all'Inghilterra. Con la flotta inglese ancora intatta, diceva infatti: <<potremmo avere dinanzi a noi almeno due anni di tempo per prepararci all'inevitabile attacco delle potenze totalitarie, che avverrà, se la Gran Bretagna non vince la guerra>>. E quando in Inghilterra un nuovo governo prese la barra del timone, White fu uno dei suoi più fervidi e validi sostenitori.

Padre Coughlin parlò così del Comitato di White, nel suo giornale "*Social Justice*":

Come un ladro che opera nell'oscurità della notte, c'è in mezzo a noi chi agisce sotto la protezione di interessi egoistici, per privarci della libertà, della pace e dell'autonomia... Il "Comitato di difesa dell'America per mezzo degli aiuti agli alleati" è un nome altisonante, formato di uomini d'alto rango che non vogliono lasciare pietra su pietra per gettare tutto ciò che di caro e di prezioso può avere un Americano in pasto ai cani della guerra... Striscianti, sovvertitori, celandosi, contro tutti i nostri principi, sotto uno spesso manto di santità, che porta il nome di William Allen White, questi uomini formano la più pericolosa quinta colonna che abbia mai posto piede su un territorio neutrale. Sono i Quisling dell'America. Sono i Giuda Iscariota del collegio apostolico della nostra nazione. Sono le serpi, ben protette dall'oro, del governo e dello straniero, che non osano drizzarsi fra l'erba e parlare da uomo a uomo a faccia aperta.

Nonostante simili omaggi, il Comitato di White ebbe ben presto dei tentacoli operanti in tutti gli Stati e organizzo dappertutto conferenze e trasmissioni tenute da personalità che rispondono al nome di James B. Conant, presidente dell'Università di Harvard, di Henry R. Luce, editore e della signora Dwight W. Morrow, suocera del colonnello Lindbergh. Il mio primo contributo alla campagna fu un avviso con titolo su tutta la pagina: <<Fermiamo Hitler!>>, pubblicato dai giornali di tutto il Paese il 10 giugno, giorno dell'entrata in guerra dell'Italia. Tale avviso ebbe la pubblica approvazione del Presidente Roosevelt (che io non conoscevo ancora) e sollevò a Berlino l'ironico commento del dr Goebbels: <<fermare Hitler? E come?>>.

Usai forse parole troppo forti : <<Chi pensa che il nazismo aspetti finché noi siamo pronti ad entrare in guerra è un imbecille!>>. William Allen White fu sommerso da un'ondata di proteste, comprese persino quelle degli amici, come Oswald Garrison Villard , il quale scrisse anch'egli e milioni di persone come lui non vedevano alcun pericolo per gli Stati Uniti, né per questo sentivano affatto di essere <<meno leali, meno sinceri e meno seri, come americani, di Sherwood o di qualsiasi altro>>. White, impressionato dal numero delle proteste, mi allontanò garbatamente per essermi lasciato trasportare un po' troppo. Ma non passò molto tempo che epiteti simili al mio divennero un luogo comune. Il grande dibattito era cominciato e divampava e ribolliva, per giungere a conclusione solo dopo il bombardamento giapponese di Pearl Harbour.

Una delle accuse più violente dell'isolazionismo era che il Paese si trovasse di fronte ad un complotto giudaico per trascinarlo in guerra. Lindbergh anzi lo disse chiaro e tondo un giorno, dichiarando che gli unici a desiderare un intervento, in America, erano i tirapiedi di Roosevelt, gli Inglesi e gli Ebrei. È naturale che la comunità ebraica avesse tutte le ragioni del mondo per essere antinazista, ma esse non era affatto unanime nell'opposizione all'isolazionismo. C'erano anzi, degli Ebrei, sopratutto fra quelli di più elevata posizione sociale, che appoggiavano in pieno il Comitato dell'America Innanzitutto, perché il timore dell'antisemitismo in America superava di gran lunga i risentimenti contro la barbarie nazista in Europa; e c'erano altri Ebrei disposti come chiunque altro a "fare affari" con un Hitler vittorioso.

La forza del Comitato di White e le sue numerose diramazioni, come il Comitato di lotta per la Libertà, non riuscirono mai ad intaccare il nocciolo dell'isolazionismo americano, ma esercitarono un'influenza sul pensiero di milioni di persone che non erano né isolazioniste, né interventiste, mentre giovarono immensamente quando si trattò di fare accettare la legge sul Selective Service, lo scambio di cinquanta cacciatorpediniere per le basi sull'Atlantico e la legge affitti e prestiti. Il comitato di White, valendosi della sua natura bipartitica, agì ancora più efficacemente come anello di congiunzione fra gli opposti campi politici, di Roosevelt e di Willkie, per raggiungere un accordo sulle direttive di politica estera.

Qui anzi, in politica estera si poté notare una delle conseguenze più importanti della guerra-lampo tedesca. In primo luogo, infatti, essa portò alla nomina di Wendell Willkie invece di un candidato repubblicano isolazionista e costituì la spinta necessaria a decidere finalmente Roosevelt a

presentarsi candidato per la terza volta; e in secondo luogo fu, sotto ogni aspetto, il fattore più importante della sua rielezione.

VII – LA TERZA CAMPAGNA ELETTORALE

Ci si è spesso chiesto: quando Roosevelt si decise a porre la propria candidatura per una terza elezione? È impossibile rispondere con certezza alla domanda. Si possono fare tutte le induzioni possibili per cercare di svelare quello che rimase un mistero chiuso nella mente del Presidente. È certo comunque, che se non ci fosse stata una crisi internazionale, egli non avrebbe posto la propria candidatura. Anche Noè però, se non ci fosse stato il diluvio, non sarebbe mai andato ad arenarsi sulla vetta del monte Ararat!

Coloro che l'osservarono da vicino, sanno che il Presidente dimostrò sempre, nelle questioni politiche, una sensibilità ed una freddezza da calcolatore, di cui si valse con somma prudenza ed abilità. Unico neo, della sua lunga carriera, fu il conflitto con la Corte Suprema, che lo obbligò ad incassare un'imprevista sconfitta, dopo la schiacciante vittoria del 1936. S'era lasciato trasportare dalla troppa fiducia in se stesso a tentarne l'epurazione. Sono esperienze che si pagano, ed ebbero su di lui l'effetto di calmarne i bollori, rendendolo quanto mai prudente nel maneggio di tutti gli affari e problemi creati dalla precaria situazione mondiale. Tra questi, principalissima, la questione della terza elezione, che egli studiò sotto tutti gli aspetti e soprattutto dal punto di vista della storia, cui diede sempre molta importanza e di cui fu di rado dimenticato in vita sua. Fino a tutta primavera ed all'inizio dell'estate 1940 sembrava che, ritornando per altri quattro anni alla Casa Bianca, fosse più facile che perdesse della gloria acquistata, anziché ne guadagnasse di nuova. Era stato, sotto ogni aspetto, un Presidente memorabile e il New Deal era una delle più notevoli conquiste sociali. Tuttavia, esso non era più recente e appassionante come negli anni migliori; e da indubbi segni, si sarebbe dovuto subire, almeno temporaneamente, una certa reazione. Dal 1938 in poi Roosevelt non poté più dirsi sicuro di vincere una nuova elezione, se mai avesse posto la propria candidatura; qualora poi avesse vinto, si sarebbe trovato di fronte a un Congresso per il 99% ostile, deciso a bloccare ogni iniziativa e con tutti i mezzi per poterlo fare. Era una triste prospettiva. Roosevelt, pur non avendo mai espresso il suo pensiero ad anima viva, per parecchio tempo restò senza dubbio fermo nella decisione di evitare un rischio simile. Sembrava invece, che considerasse la possibilità d'essere richiamato ai fastigi della Presidenza nel 1944, dopo che nei quattro anni d'intervallo il pubblico si fosse stancato della cattiva amministrazione di un Governo e di un Congresso reazionari. Ma finché proprio non vi fosse stato costretto, non aveva alcune fretta di fare quel passo.

Tutti questi calcoli erano però basati unicamente su considerazioni di ordine interno, che diventarono sempre meno importanti agli occhi di Roosevelt, specialmente dopo Monaco. Fu allora che la rielezione cominciò a diventare per lui qualcosa di più di un desiderio e il primo a rendersene conto nel Gabinetto fu Harold Ickes. Nell'estate del 1938 trovandosi in Europa, per la luna di miele del suo secondo matrimonio celebrato a Dublino, aveva avuto modo di parlare con Chamberlain , con Churchill e con Attlee in Inghilterra e poi in Francia con gli esponenti francesi. Mi disse quindi:

Ovunque andassi, sentivo sempre la stessa frase: la guerra è imminente, la guerra è inevitabile. Era la prima volta che mia moglie visitava la Francia e ne era entusiasta; ma quando salpammo e vedemmo allontanarsi quell'incantevole costa, essa esclamò tristemente che non l'avremmo più vista così o perlomeno non avremmo più visto la Francia, ma una provincia della Germania.

Nel viaggio di ritorno, meditai profondamente sulle oscure previsioni di una guerra e sulle elezioni presidenziali del 1940. Passai in rassegna tutta la rosa dei possibili candidati e dovetti concludere che c'era un solo uomo capace di far fronte con successo alla situazione mondiale: Roosevelt. Giunto in patria gliene parlai e lo consiglia a porre senza indugi la nuova

candidatura. Il Presidente non mi rispose parola, ma non disse neppure di no. Ero allora l'unico ad essere favorevole a Roosevelt nel Gabinetto. Gli altri, chi più chi meno, arano anch'essi candidati – Hopkins, Hull, Farley, Wallace, Garner – e non c'era angolo che non celasse un candidato.

Quando ad Hopkins, peraltro, egli aveva proposto fin da giugno la rielezione del Presidente, nonostante la ferma opposizione della signora Roosevelt. Anche Farley, Hull e Garner contrastarono vigorosamente tale eventualità. Farley, anzi asserisce, che nell'estate del 1939 il Presidente gli disse: <<È certissimo che io non mi presenterò per un terzo mandato>>.

Non posso mettere in dubbio l'esattezza di Farley né la sincerità di Roosevelt. Ma l'intenzione di non presentarsi non implicava affatto che Roosevelt non si interessasse alla scelta del successore. Farley afferma che Garner, sempre in quel periodo, gli abbia detto: <<Jim, noi due dobbiamo unirci per bloccare Roosevelt>> e non c'è dubbio che a sua volta il Presidente fosse deciso ad impedire ai due d' accaparrarsi il controllo del partito democratico, perché riteneva rappresentassero le forze della reazione e dell'isolazionismo. Farley ha spesso risposto che la sua avversione alla rielezione di Roosevelt si fondava essenzialmente sul rispetto per la tradizione inviolabile e ciò indubbiamente vero, ma non esclude altri motivi, uno dei quali potrebbe benissimo essere il fatto che tutti e due erano nativi dello Stato di New York. Ora, la Costituzione prevede che i candidati alla Presidenza e alla Vicepresidenza non debbano essere del medesimo Stato. E poiché Farley, per sua ammissione, non era per nulla insensibile alla probabilità di una candidatura, è naturale si sentisse particolarmente interessato ad evitare che Roosevelt si ripresentasse.

Un uomo politico dell'esperienza di Farley sapeva benissimo che Garner non aveva molte probabilità di essere prescelto ed eletto; ma con tutta la delegazione del Texas dalla sua, Garner sarebbe stato uno dei fattori più importanti della Convenzione democratica ed è perfettamente logico che, una volta fuori di questione Roosevelt, Farley cercasse di garantirsene l'appoggio in favore della candidatura di Hull a Presidente e di se stesso a Vice-Presidente. Ma qui era il punto: come mettere Roosevelt fuori questione? Era un problema che né Farley né altri potevano risolvere.

Lo scoppio della guerra europea aveva offerto a Roosevelt l'occasione di chiedere una sospensiva di tutte le discussioni politiche che lo riguardavano, almeno per il momento. Da allora alla Casa Bianca era sceso un impenetrabile silenzio e chi osava chiedere nelle conferenze stampa se il Presidente avesse intenzione di presentarsi per la terza volta, riceveva invariabilmente l'invito di soprassedere alla richiesta. Non so se Roosevelt abbia mai discusso a lungo con Hopkins l'argomento. È improbabile, infatti, che egli lo andasse a visitare, quand'era ammalato, perché la casa di Hopkins a Georgetown era piccola e con le scale strette e ripide. Ma Hopkins era sempre in contatto con il Presidente per mezzo delle frequenti visite e telefonate della signora Roosevelt e di Margherita LeHand, <<Missy>>, per molti anni segretaria di fiducia del Presidente. So che Roosevelt considerava allora, l'opportunità di un suo ritiro nel 1941, volendo ritornare a Hyde Park, per lavorare, fra l'altro, alle sue carte ed Hopkins lo doveva seguire per collaborare con lui alla storia del New Deal. La Biblioteca Franklin D. Roosevelt era già sorta e Roosevelt aveva già preso accordi con il tesoriere Frank Walker, perché Hopkins vi potesse ottenere un impiego. Sfumava così la candidatura di Hopkins, di cui Walker era al corrente e in cui il Presidente stesso aveva avuto tanta parte.

Il 22 gennaio 1940, Hopkins mi disse di avere quasi la certezza che Roosevelt si sarebbe presentato di nuovo alle elezioni, ma tre mesi più tardi, il 23 aprile, mi tornò ad esprimere gravi dubbi. Disse che il Presidente no era affatto disposto a muovere un solo passo per la propria nomina e non voleva nemmeno che gli altri lo facessero per lui. Ciò significava favorire la fazione di Farley, poiché lo stesso Hopkins era ormai ben lontano dall'intenzione di porre la propria candidatura. Mi chiese anzi, se pensassi davvero che il Presidente si sarebbe deciso a presentarsi. Io risposi con calore: <<Si, è il

suo preciso dovere>>. Volle sapere allora su cosa poggiasse la mia convinzione e gli dissi semplicemente questo: gli Stati Uniti erano la sola potenza capace di trattenere il mondo dall'andare in rovina e Roosevelt il solo uomo che potesse, per potere, prestigio e intelligenza personale, guidare gli Stati Uniti sulla via che dovevano seguire. Hopkins mi offrì una sedia e disse: <<Siediti e scrivi tutto questo al Presidente. Voglio che tu calchi la penna soprattutto sulla parola “dovere”>>. <<Ma – risposi io – non presterà attenzione ad una lettera scritta da me. Come vuoi che la legga?>> << Niente affatto – replicò – riceve un sacco di lettere private e dovresti vedere come le prende sul serio!>>.

Hopkins mi spinse poi a cercare il maggior numero di persone che la pensassero come me e a raccomandare loro di scrivere lettere simili al Presidente. Lo feci, ma non ricevetti nessuna risposta, neanche le poche righe di un segretario che dicessero: <<Il Presidente mi prega di informarvi … ecc. ecc.>>. Dubito che anche una sola di quelle lettere abbia esercitato la benché minima influenza sulla decisione definitiva di Roosevelt. Farley ha scritto che solo dopo il 17 maggio Roosevelt pose nettamente il problema della rielezione. Edward Flynn, altro esponente democratico, ha detto la stessa cosa e in mancanza di ulteriori argomenti (cosa sempre possibile, ma anche, mi sembra, assai improbabile), si può dunque, ritenere che furono Hitler e Mussolini, nonché Churchill a far riflettere seriamente Roosevelt sul da farsi. Se la “strana guerra” fosse durata ancora un pezzo e se, dopo l'inizio vero e proprio delle ostilità, il Governo britannico avesse manifestato l'intenzione di venire a patti dopo la caduta della Francia, null'altro che la vanità personale avrebbe potuto indurre Roosevelt a cercare di essere rieletto. Non che egli ne fosse privo, poiché non vi è uomo che desideri diventare Presidente degli Stati Uniti, il quale non abbia almeno un pizzico di ambizione, ma possedeva in sommo grado un acuto senso della realtà e degli ostacoli che aveva contro di sé; per cui, se si fosse lasciato vincere dai propri interessi personali, trascurando ogni dovere patriottico , avrebbe servito certamente meglio il proprio prestigio e la propria rinomanza futura ritirandosi in bellezza prima che si scatenasse la bufera e lasciando al successore il compito di destreggiarsi nel turbine dei venti. Ma Roosevelt, finché l'Inghilterra resisteva e finché restava una sola possibilità di impedire la vittoria tedesca, voleva rimanere in piedi e combattere, perché sapeva che non vi era nessuno, tranne lui, in grado di farlo.

Il 10 maggio, giorno dell'attacco ai Paesi Bassi, Hopkins si presentò per la seconda volta in dieci mesi, nel suo ufficio al Dipartimento del Commercio e cenò la sera con Roosevelt. Stava piuttosto male e il Presidente lo invitò a passare la notte alla Casa Bianca. Gli fu data una stanza che era stata per tre anni e mezzo, lo studio di Lincoln e che egli non doveva più abbandonare negli anni seguenti, svolgendo qui tutto il suo lavoro. Missy LeHand osservò che era stato Hopkins ad ispirare George S. Kammer e Miss Hart per la lor commedia: “*L'uomo che venne a cena ...*”. Dopo colazione al mattino e dopo cena alla sera, spesso anche durante il giorno, Hopkins vedeva il Presidente e aveva colloqui sulle spaventose notizie che giungevano dall'Europa, sentiva i commenti di Roosevelt e veniva edotto sulla situazione generale. La domenica, per solito, andavano in crociera sullo yacht “*Potomac*”.

Il 20 giugno Hopkins era ad Hyde Park con il Presidente, quando giunse la notizia della resa della Francia e i cablogrammi di Churchill di cui ho fatto cenno. Ritornato a Washington, subito ne ripartì per recarsi a Chicago e parlare con il sindaco Edward J. Kelly in merito alla Convenzione.

La Convenzione repubblicana si era riunita a Philadelfia, concludendosi con la nomina di Wendell Willkie a candidato. Era stato un trionfo straordinario per il suo piccolo gruppo di zelatori, contro la strapotenza dei dirigenti politici del partito repubblicano. Essi diffidavano di Willkie, nonostante che, come presidente della *Southern Corporation,* fosse uno degli uomini d'affari che si era messo maggiormente in evidenza nella lotta contro il New Deal e in special modo contro la *Tennessee Valley Authority*, sopra la quale aveva ottenuto una certa vittoria morale. Ciò che lo rendeva maggiormente sospetto, erano i suoi precedenti democratici. D'altra parte il feticcio dell'isolazionismo era così vivo nella gerarchia repubblicana che chiunque vi si opponesse doveva

essersi in un modo o nell'altro intossicato di rooseveltismo. E non sapevano se Willkie sarebbe stato quel fedele e zelante servitore dei loro interessi, che essi desideravano nell'amministrazione pubblica. (E come lo scoprirono dopo!).

Alla vigilia della Convenzione repubblicana, Walter Lippmann aveva stupito molti lettori del *New York Herald Tribune* e di altri autorevoli giornali, ponendo la questioni in questi termini:

Per diciotto mesi il partito repubblicano è andato avanti come un sonnambulo. In nessuna occasione e congiuntura di questo critico periodo il partito ha capito la situazione e tanto meno se n'è dimostrato all'altezza, offrendo al Paese una guida o comunque una soluzione. Singole persone che capivano ciò che avveniva, ce ne sono state.; ma erano un'esigua minoranza. Come partito organizzato, i repubblicani non hanno avuto affatto una politica. Un anno e mezzo fa, quando li avvisarono che stava per scoppiare la guerra, i nostri uomini politici bollarono la notizia come se fosse stata fabbricata dai "mercanti di cannoni". Se qualcuno cerca fra i discorsi d Taft o di Dewey, un accenno, una prova di preveggenza, un consiglio per rafforzare la difesa nazionale, in anticipo sulle misure dell'Amministrazione, cerca invano. I discorsi d Taft e di Dewey, in tutti questi mesi non hanno fatto che elogiare Neville Chamberlain come il più previdente e il più chiaroveggente degli uomini politici.

Di ciò si valse opportunamente Willkie. Egli ebbe la fortuna di trovare tutti i dirigenti repubblicani affetti da una grave forma di "sonnambulismo" e ridotti ad essere un ferrovecchio arrugginito e fuori uso, mentre le sue forze erano giovani e fresche, sostenuto dall'entusiasmo spontaneo dei repubblicani più indipendenti, che amavano questo loro scapigliato e spericolato rappresentante.

Roosevelt considerava Willkie come il più formidabile oppositore che gli potessero levare contro i repubblicani. Willkie aveva un fascino che mancava agli altri principali esponenti del partito e, meglio ancora, non aveva precedenti politici per essere attaccato, né come gli altri, si era opposto alle misure di difesa nazionale, per ragioni di isolazionismo o di opportunismo. La sua candidatura era una provvidenza per il Paese. Roosevelt per primo lo ammetteva, pur considerandolo un pericoloso competitore politico, perché la campagna elettorale sarebbe stata sottratta (almeno fino agli ultimi giorni), al dilemma "isolazionismo o interventismo" e si sarebbe vitato di scindere il popolo in due gruppi aspramente in lotta. Il mondo avrebbe potuto tranquillamente cullarsi nella certezza della continuità della politica estera americana.

L'importanza di questa considerazione è enorme. Tanto per cominciare, Willkie si schierò subito in favore del *Selective Service* ed eliminò un punto di estrema controversia. Secondo punto era quello della consegna dei cacciatorpediniere. Come s'è visto, Churchill aveva manifestato a Roosevelt l'estrema necessità di navi di questo tipo, in cui si trovava la Gran Bretagna, fin dal suo primo messaggio cinque giorno dopo essere diventato Primo ministro. Caduta la Francia, Joseph Alsop, corrispondente politico da Washington, esortava a sua volta Benjamin Cohen, perché usasse di tutta la sua influenza per appoggiare la consegna all'Inghilterra di cinquanta o sessanta cacciatorpediniere americani della prima guerra mondiale, poiché senza tali rinforzi marittimi gli Inglesi non avrebbero potuto difendere la Manica di fronte ad una invasione tedesca. Cohen passò la richiesta al suo capo, Harold Ickes, che ne parlò al Presidente. Notò anzi: <<Sto perdendo un mucchio di tempo a convincere il Presidente, che, per amore o per forza, questi cacciatorpediniere dovranno pur darli all'Inghilterra. Dice che non si può perché è contro l'emendamento introdotto nell'ultimo decreto per le assegnazioni navali del 28 giugno 1940, a meno che la Marina non possa dimostrare che i cacciatorpediniere sono inutili alla nostra difesa>>.

L'emendamento citato era un sintomo della profonda diffidenza del Congresso nei riguardi di Roosevelt; e prevedeva che nessun mezzo o materiale militare potesse venir consegnato ad un

governo straniero, senza una regolare attestazione del capo di Stato maggiore Marshall o del capo delle operazioni navali Stark, comprovante che detto materiale era inutile alla difesa degli Stati Uniti. Ciò metteva Marshall e Stark nell'imbarazzante posizione di poter revocare gli ordini del loro comandante in capo. Nel caso dei cacciatorpediniere, poi, Stark non poteva certificarne l'inutilità, perché ne aveva appena sostenuta tutta l'importanza davanti alla commissione del Congresso che gli aveva chiesto: <<Perché dovremmo continuare a sciupare il denaro dei contribuenti, tenendo ancora in magazzino quelle vecchie “barche”?>>.

S'era venuto a creare uno di quei grovigli che erano all'ordine del giorno in quel periodo a Washington e che Roosevelt avrebbe tanto desiderato che gli venissero sbrogliati da qualcuno. Chi ci mise tutta la sua buona volontà, fu il segretario al Tesoro, che spesso e volentieri, è noto, si occupava dei problemi che non riguardavano il suo Dipartimento e il segretario agli Interni, benché, la faccenda dei cacciatorpediniere fosse materia pura e semplice di diplomazia e di marina. Si consiglio al Presidente di chiedere al Congresso una nuova legge per avere le mani libere, ma non lo ritenne opportuno. Egli doveva trovare un mezzo per aggirare il Congresso e lo trovò. Si stanno facendo contemporaneamente trattative per cedere all'America alcune basi inglesi nell'Atlantico occidentale e Roosevelt decise di servirsene come un *do ut des* per la questione dei cacciatorpediniere, inducendo così Stark a dichiarare che le misure adottate avrebbero rafforzato e non indebolito la difesa dell'America, ciò che era, né più né meno , la verità.

Churchill, in principio si oppose al passo. Egli desiderava che la cessione delle basi apparisse un gesto spontaneo del Governo di Sua Maestà in riconoscimento dell'aiuto americano e non un pegno di uno sporco mercato. Poi dovette recedere dal suo proposito, ma insistette perché, almeno le basi più importanti, cioè le Bermuda e Terranova, restassero dei liberi doni “generosamente offerti e graziosamente accettati”, senza attinenza a qualsiasi altra contemporanea trattativa. Una questione puramente accademica, com'è evidente.

Le trattativa segrete, annunciate il 3 settembre al Congresso come un fatto compiuto, furono rese note anche a Willkie, il quale le aveva già privatamente approvate, per mezzo di William Allen White, accettando di non muovere alcuna campagna contro l'azione di Roosevelt. Le critiche che egli muoveva, semmai, non riguardavano la consegna dei cacciatorpediniere, ma si appuntavano sul fatto che cinquanta cacciatorpediniere antiquati, non fossero sufficienti per l'Inghilterra; cosa ben diversa dalle critiche che si sarebbero avute se il candidato repubblicano fosse stato un altro, il senatore Taft, per esempio. Gli isolazionisti accusarono Roosevelt e non a torto, di avere fatto il primo passo verso l'entrata in guerra degli Stati Uniti a fianco dell'Impero britannico, tradendo il popolo americano; ma questo non dimostrò di dare molta importanza alla cosa poiché, nei giorni stessi delle trattative, era cominciata la battaglia aerea dell'Inghilterra e il baratto di pochi e vecchi cacciatorpediniere con dei puntini segnati sulla carta geografica, era un problema che passava totalmente in seconda linea. Non si creda tuttavia, che l'accordo tra Roosevelt e Willkie in materia di politica estera fosse esteso. Willkie era decisamente e vigorosamente per la maniera forte, al contrario di Roosevelt che preferiva assolutamente agire con la massima cautela e, prima della fine della campagna, si trovavano già a combattere in due campi pressoché opposti. Già prima di sapere che Roosevelt sarebbe stato candidato democratico, Willkie lo aveva sfidato a presentarsi per la terza elezione, dichiarando di voler avere l'onore d'incontrare e di battere il più forte concorrente che i democratici gli potessero opporre. Il suo grido di battaglia era: <<Scendi in campo!>>.

Un uomo politico più astuto non avrebbe mai detto questo. Il popolo infatti, ne interpretò così le parole: <<Al diavolo la tradizione del terzo periodo. Lasciatemi combattere una vera battaglia!>>. Posta così la lotta su un piano di battaglia e accentuato il carattere drammatico della contesa, chi ne trasse il vantaggio maggiore fu Roosevelt, perché, quando accettò finalmente la propria candidatura, il popolo non la considerò affatto una violazione della tradizione, ma una risposta alla sfida di Willkie.

La Convenzione democratica si aprì a Chicago il 15 luglio. S'era svolta precedentemente alla Casa Bianca una riunione di delegati favorevoli e Roosevelt (e quindi, anti-Farley) per preparare i piani di battaglia. Roosevelt era stato consigliato di presentarsi personalmente alla Convenzione, ma aveva rifiutato. Quando gli fu chiesto cosa pensasse di fare per opporsi a Farley e quali direttive volesse dare ai suoi fautori, fu vago ed ambiguo, dicendo solo di rimettersi alla Convenzione, accettandone il verdetto. Ma è evidente che se le forze di Roosevelt non avessero avuto il controllo della Convenzione, lo avrebbe avuto Farley. Si chiese quindi a Roosevelt: <<Supponete che ad un certo punto sia necessario sapere le vostre direttive, a chi le dobbiamo chiedere?>>. Roosevelt pensò un momento poi rispose: <<In tal caso, se fossi in voi consulterei Jimmy Byrnes>>.

Però, quando i delegati giunsero a Chicago, Francis Perkins, Ickes, Wallace e gli altri, trovarono un vero disappunto che al Blackstone Hotel si era saldamente stabilito, per merito di Harry Hopkins, il quartier generale di Roosevelt, con una linea telefonica diretta con la Casa Bianca. Gli uffici di Farley, che in una situazione normale sarebbero stati il quartier generale democratico, erano all'altro capo della strada nell'Hotel Stewens, molto comodo per i vari capi delle diverse delegazioni degli Stati Uniti, perché non dovevano perdere tempo per andare da un quartiere all'altro a ricevere le varie e contrastanti disposizioni.

Tra parentesi,la maggior parte, se non la totalità di questi *leaders* locali, preferiva Farley a Hopkins, perché questi aveva la fama di essere la spina dorsale del movimento del New Deal e nemico confessato della regolare organizzazione democratica. Le loro principali lamentele contro i *New-Dealers* si basavano tutte sul fatto che facevano una politica da dilettanti, senza nessun rispetto o conoscenza delle sacre tradizioni del partito. Come ha scritto Edward Flynn: <<Molti degli uomini nominati a Washington erano strenui fautori del Presidente e favorevolissimi alla sua politica, ma non erano sempre dei democratici>> (vedi Stimson, Knox, Fiorello La Guardia, William Knudsen, Felix Frankfurter, John Winant, ecc.).

Hopkins portava in tasca un foglietto a matita del Presidente, con delle annotazioni per lo *speaker* della Camera dei rappresentanti William Bankhead, presidente provvisorio della Convenzione. Eccone il testo:

Caro Will,

quando parlerete alla Convenzione lunedì sera, volete dire una cosa che mi sta molto a cuore e desidero mettere bene in chiaro? Sapete, come tutti i miei amici, che io non ho mai avuto il desiderio né il proposito di rimanere in carica come Presidente o come capo di qualsiasi sevizio pubblico, dopo il primo gennaio. È la verità pura e semplice e lo sapete benissimo. Ora voglio che lo ripetiate alla Convenzione.

Per quanto ne so è l'unica istruzione che Roosevelt abbia dato per iscritto alla Convenzione. E anch'essa subì qualche modificazione. Il messaggio non fu letto da Bankhead, il primo giorno, lunedì, ma la sera del martedì dal senatore Alben Barkley,eletto presidente permanente e la lettura diede il *la* a una dimostrazione di cinquanta minuti, condotta dalla famosa “voce popolare” del sindaco Kelley.

La macchina democratica subì obbediente il capintesta. La votazione al primo scrutinio fu la seguente: Roosevelt 946, Farley 72, Garner 61, Tydings 9, Hull 5 (salvo i voti dispersi). Era il mercoledì, terzo giorno della Convenzione.

Citando ancora Flynn, i delegati <<non appoggiarono Roosevelt per affetto o per considerazioni di ordine politico>> - e potremmo aggiungere, per simpatia o per comprensione delle sue intestazioni - <<ma perché temevano che opporsi a lui portasse danno alle organizzazioni locali>>. Il nome di

Roosevelt era un'etichetta che avrebbe giovato e non nociuto; perciò ne favorirono la candidatura.

Ma dovettero trangugiare una ben amara pillola, quando Hopkins annunciò che il Presidente avrebbe scelto come suo candidato alla vice-presidenza Henry Wallace. Per parecchio tempo cercarono di esimersi dall'inghiottire almeno questo boccone. La scelta era stata una sorpresa per tutti, anche per i più fidi amici del Presidente: Ickes, che avrebbe accettato volentieri per sé la nomina a Vice-Presidente, minacciò di disertare il partito e ci volle "del bello e del buono" perché Roosevelt riuscisse a persuaderlo a rientrare nei ranghi. Roosevelt ne fu tanto impressionato ed adirato che la sera del quarto ed ultimo giorno della Convenzione, già si disponeva a fare un discorso per rifiutare la candidatura che non aveva ancora accettata. Hopkins, presente alla Convenzione solo per interessamento del sindaco Kelley, che lo aveva munito di un distintivo con la qualifica di addetto al Presidente telefonava febbrilmente alla Casa Bianca quasi ogni minuto, mentre la radio nello studio del Presidente lanciava solo rauche voci di discordia. Tuonavano alla radio i delegati più faziosi: <<Ecco come stanno le cose; dato che i repubblicani nominano un democratico apostata (Willkie), nominiamo anche noi un apostata repubblicano (Wallace)!>>.

Però, l'opposizione non fu abbastanza forte da bocciare la nomina di Wallace già al primo ballottaggio e Roosevelt si calmò. Si pose allora, a dettare il discorso di accettazione, con l'aiuto di Sam Rosenman, il quale passò una delle notti peggiori della sua vita. Anche Wallace voleva pronunciare una propria allocuzione particolare, ma Hopkins lo sconsigliò nettamente per evitare il ripetersi di dimostrazioni ostili. Bastavano già quelle che la radio aveva echeggiate. La Convenzione si chiuse quindi, con le solite numerosissime espressioni di ringraziamento ai vari dignitari che vi avevano partecipato, salvo Harry Hopkins.

Il lavoro che egli dovette svolgere in quella congiuntura non si dimostrò per nulla gradevole e remunerativo. Egli si trovò esposto ad un fuoco di fila da tutte le parti, dagli amici come dai nemici. Ma aveva assunto l'incarico di sua iniziativa, perché non c'erano altri che avesse l'improntitudine di farlo, senza istruzioni scritte del Presidente. Svolse e condusse a termine il suo compito, corazzandosi di coraggio e di impassibilità diplomatica, dando la miglior prova che si potesse dare agli occhi di più di un politicante di professione, che la sua non era più una politica da dilettante. Hopkins sapeva però che le sue pene di Chicago non erano che un riflesso di quelle in cui si trovava Roosevelt. La Convenzione si era aperta sullo sfondo di una catastrofe mondiale di cui soltanto il Presidente aveva l'esatta percezione. Bisognava a qualsiasi costo dominare la situazione eccezionale. Buon per il Presidente e per il Paese che si trovò un Hopkins disposto a sopportare gran parte dell'odiosità derivatane.

Dopo Chicago, Hopkins capì di dover rassegnare le dimissioni da segretario al Commercio, che se non lo avesse fatto spontaneamente, gli altri lo avrebbero costretto a farlo. Ma egli era di una non comune lealtà politica e sapeva di non poter più restare nel ruolo di "favorito" di Roosevelt, mentre la malattia da cui era affetto gli impediva di esplicare la propria attività di funzionario di Gabinetto. Il 22 agosto presentò così, le sue dimissioni, motivandole con la malferma salute che gli impediva di assolvere i compiti sempre più maggiormente richiesti dalle circostanze della guerra – un scusa, che pur dimostrandosi plausibile, non appare sincera, se consideriamo la sua attività posteriore:

Mio caro signor Presidente,

il 10 maggio 1940 è stata una data d'importanza storica.

La nostra situazione assomigliava in tutto e per tutto a quella degli Inglesi prima dello scoppio della guerra. Essi pensavano nella stragrande maggioranza di poter evitare il conflitto, facendo alcune concessioni e non credevano che la Germania costituisse una minaccia così incombente. Erano conviti cioè, che tutte le misure difensive si potessero procrastinare senza danno ed erano inclini a dare del "guerrafondaio"a tutti coloro che si preoccupavano di por mano ai preparativi.

L'esperienza inglese ha dimostrato che dove sono in gioco l'interesse e la difesa nazionale, la prudenza non è mai troppa. Diversamente potrebbe essere troppo tardi e il "non far niente" costituisce un invito all'aggressore per attaccarci quando più gli fa comodo, cogliendoci impreparati.

Oggi soprattutto ci si deve preoccupare del carattere, delle finalità e dalla vastità dei nostri preparativi di difesa. Dobbiamo procurarci armi e fortunatamente lo stiamo facendo, grazie alla vostra preveggenza e decisione. Dobbiamo organizzare tutte le nostre grandi risorse economiche ai fini della difesa. Non dobbiamo cioè, trascurare le nostre direttive sociali ed economiche, ma dare loro un vigoroso impulso per vedere di eliminare dalla terra la povertà. Non farlo equivarrebbe a minacciare la nostra sicurezza.

L'America può esservi grata di avere già avviata la risoluzione di questi problemi fondamentali e di vedersi guidata da mano ferma e sicura nel suo gigantesco sforzo difensivo. Questa è per l'America, la più sicura garanzia di pace.

Io voleva rassegnare le dimissioni fin dal maggio scorso, perché mi sembrava che il Paese avesse bisogno di funzionari che per le condizioni di salute potessero assolvere efficacemente i compiti loro affidati. Voi mi consigliaste di rimaner e per tutta l'estate sperando che mi potessi riavere completamente. Ma la mia salute è tutt'ora malferma per cui credo mio dovere dimettermi da segretario al Commercio, a decorrere da oggi stesso.

Non è necessario che io vi esprima tutta la mia riconoscenza e la mia stima. La devozione e l'affetto che io provo per voi e per la signora Roosevelt non si possono esprimere a parole e con un semplice scambio di lettere.

Roosevelt rispose così:

Ho la vostra lettera del 22 agosto e comprendo perfettamente quanto dite e soprattutto quanto tacete.

C on la vostra lettera di dimissioni, voi non rompete che i legami ufficiali che ci stringono, ma non sciogliete i vincoli d'amicizia durati così felicemente per tanti anni. Accetto le vostre dimissioni e dispongo perché abbiano effetto in data da destinarsi, ma, ripeto, le accetto solo in via ufficiale.

In altre parole, voi vi potete dimettere dall'ufficio – solo dall'ufficio – e non da altro. La nostra amicizia continuerà come sempre.

Ci fu anche un cordiale scambio di messaggi fra Ickes e Hopkins, i due vecchi "contendenti". Ickes scrisse:

Posso comprendere le ragioni delle vostre dimissioni, ma sentirò la vostra mancanza. Non ci siamo sempre visti di buon occhio in tutte le questioni, ma spero che non abbiate mai dubitato dei miei sentimenti personali. Anche quando ci siamo trovati n campi opposti, non ho mai mancato di ammirarvi.

Hopkins rispose:

Le buone parole che mi avete inviato, non avevano certo bisogno di essere espresse. Ora che sto per lasciare il Governo posso così riassumere i miei sentimenti: no c'è nessuno che abbia combattuto come voi per il New Deal e per il Presidente, giorno per giorno, settimana per settimana. Voi non avete mai ingannato il Presidente né i liberali del Paese in una sola occasione chi io mi ricordi e questo è un merito che nessuno vi può togliere. Sono pochi coloro che possono vantare la vostra lealtà ed onestà personali.

Questa mattina non mi sovvengono che ricordi felici del nostro lavoro in comune. I migliori momenti: il viaggio alle isole Cocos, le brevi vacanze che passammo insieme in Florida, il pranzo con voi e Jane, la calda cordialità delle nostre serate con il Presidente... Ho completamente dimenticato, nel lasciare il Governo, le rivalità e gli urti che talvolta ci divisero. Sono cose passate per me come lo sono per voi.

(In verità non lo erano per nessuno dei due).

Vannevar Bush, che Hopkins aveva aiutato ad organizzare la N.D.R.C., scrisse: <<Sono assai spiacente di udire l'avvenuta sostituzione, per un senso di egoismo e di rimpianto che mi fa deplorare la troppo rapida fine delle nostre relazioni ufficiali>>. Hopkins lo ringraziò ed aggiunse: <<Vi voglio vedere presto>>. I loro rapporti non cessarono perché Hopkins non cessò mai di interessarsi degli studi sull'uranio.

Al Presidente, oltre alla lettera ufficiale, Hopkins ne scrisse un'altra manoscritta che rimane uno dei pochi esempi in cui egli apra sinceramente ed interamente il proprio cuore:

Una pubblica lettera di dimissioni mi pare quasi una banalità. Perché non l'aboliamo? Io non vi ho espresso quasi nulla di quel che provo lasciando il Governo.

Penso a tutti gli avvenimenti che hanno reso felici gli anni che ho passati con voi. I primi giorni, la gioia di far parte del Governo, il primo pranzo ufficiale alla Casa Bianca, quando incontrai Cardoso e l'altro in cui Bob Jackson mi voleva vendere quelle cianfrusaglie e le isole Cocos. Ricordate nulla di più verde? Avevo in tasca quelle famose sigarette, ve ne siete dimenticato?

Un giorno andammo in chiesa, quando non credevamo bello andarvi e la vita non ci pareva serena.

Quei nove vecchi! Io non ho avuto più l'occasione di fare una discussione così simpatica.

E c'era sempre la vigilia di Capodanno e lo champagne. Non ricordo altre occasioni in cui bevessi champagne in casa vostra.

O sbaglio?

In tutta la vita non ho fatto che salire e scendere dal treno, ho visto l'America in lungo e largo e ho imparato a conoscere la gente. Mi piace, l'adoro. Quando ero con voi c'erano sempre gli infaticabili uomini del Servizio Segreto, che parevano sempre pronti a trottare. Quante miglia credete che abbiano percorso dietro alla vostra automobile?

Ricordate il giorno in cui ci trovammo di fronte ad una via senza uscita, nel Nevada e Marvin Mc Intyre voleva dare la vita per farci superare il colle con la macchina? E la gente del treno che rideva con la sua faccia sorniona. Tutti lavorano duro per vivere e vi erano devotissimi.

Un altro giorno vi vennero a trovare due persone – lui, un re e spero che lo possa essere ancora per molto tempo – lei, una graziosa fanciulla scozzese divenuta regina. Quella notte, dopo pranzo, voi Missy ed io ne parlammo fino alle due.

Allora si potevano fare merende in campagna. Penso che i Roosevelt ne abbaino sempre fatto con il freddo e con nulla da bere.

Io che no avevo mai saputo che ci fossero al mondo tanti sindaci, governatori, deputati, senatori, uditori, direttori di scuola e guardie di vigilanza, ne incontrai una infinità. Una di esse, anzi, mi arrestò e voi pensaste che fosse divertente e mi prometteste di visitarmi in carcere.

Ritengo che Henry Morgenthau continuerà ad andare in bagno, quando giunge troppo presto e "Dollar Watson" vi parlerà ancora del Powder River. Le botteghe di formaggio della 42 esima strada, il pesce fresco di Iowa, le carte geografiche, i fiumi, le foreste, gli ammiragli, le dighe e gli impianti elettrici – quante cose di cui si parlava e di cui non avrei mai immaginato che potesse parlare un Presidente!

Penso a tutte queste cose, a Mac, Steve, Tommy, Ben, Rex, Felix, Sam e Missy e so che sono cose importanti, perché le ricordo e cose buone.

È una lettera questa che scrivo per dirvi semplicemente d'avere passato con voi anni assai felici e ringraziarvene di cuore. E a proposito – il mio barometro mi dice – che sarà bello anche domani.

La <via senza uscita nel Nevada>> ricorda un viaggio d'ispezione compiuto con il Presidente. La macchina su cui viaggiavano si trovò sull'orlo di una scarpata e l'esile Marvin McIntyre corse per dare una mano a farla risalire. Gli accenni a Morgenthau e a Watson si riferiscono ad episodi delle serali partite a poker alla Casa Bianca. Le <<botteghe di formaggio della 42 esima strada. Erano semplicemente le ghiottonerie di Barney Greengrass, più conosciuto come il "Re dello Storione", protetto da Sam Rosenman, che spesso offriva viveri speciali per arricchire la tavola spartana del Presidente; e gli era diventata un'abitudine quella di dire quando gli presentavano qualche ghiottoneria: <<Ah! Questo viene dalla bottega della 42 esima strada>>. l'accenno finale al tempo che farà significava puramente che Hopkins aveva dal Middle West informazioni, che facevano ben sperare in una rielezione di Roosevelt nel 1940.

Non c'è dubbio che a Hopkins spiacesse lasciare il Governo, perché, ad onta di tutte le proteste di Roosevelt e le proteste d'amicizia, sapeva benissimo che per forza di cose il Presidente avrebbe ascoltato i consigli e le raccomandazioni di coloro che erano più addentro nell'attività dei vari enti e servizi; e sapeva meglio ancora che gli assenti perdono presto il contatto con il rapido mutare degli avvenimenti e delle necessità dell'ora. Benché Roosevelt gli avesse rinnovato l'invito di restare alla casa Bianca, Hopkins andò a New York dove prese alloggio in un piccolo appartamento, stanza da letto e salotto, nella Essex House. Meditava allora di assumere un incarico alla biblioteca di Hyde Park e, vagamente, di <<scrivere qualche cosa>>. Ma doveva presto rientrare nella mischia. Andai a trovarlo al principio di ottobre e mi disse: <<Il Presidente deve pronunciare un discorso per la giornata di Colombo. Pare che sia uno dei soliti, in cui insisterà sulla solidarietà dell'Emisfero occidentale, rivolgendosi soprattutto all'America del Sud. Ma il Presidente vuole parlare di Hitler. Per quanto lo riguarda non v'è al modo niente di più importante che battere costui>>. Hopkins mi fissò lungamente come se aspettasse una risposta. E poi mi chiese: <<Cosa dovrebbe dire, secondo te, il Presidente?>> benché un poco sorpreso dalla domanda gli esposi il mio punto di vista e ne discutemmo brevemente, finché Hopkins non disse: <<Su, andiamo a vedere Sam Rosenman>>. Io non lo conoscevo, ma ne avevo sentito parlare come di una delle figure più incerte dell'*entourage* di Roosevelt. Del resto, non avevo mai capito perché il Presidente degli Stati Uniti non dovesse avere il diritto di scegliersi i suoi amici come un altro qualsiasi e di ascoltare i consigli se gli pareva il caso: ma i "consigli di palazzo" sono sempre cose che non suonano bene all'orecchio.

Nato a Sant'Antonio nel Texas, Rosenman diplomatosi alla facoltà giuridica di Columbia, era entrato nell'ambiente politico newyorchese, prestando la propria opera nella magistratura dello Stato e diventando nel 1929 consigliere del governatore. Nel 1932 fu nominato e più tardi eletto, giudice

della Corte Suprema dello Stato di New York e cominciò a lavorare per il Presidente nel tempo libero dalle mansioni, senza chiedere per tale fatica né ricompense né denaro. Dal 1940 in poi fu il vero intermediario fra New York e Washington, finché nel 1943 non si ritirò dalla magistratura, su richiesta di Roosevelt, diventando suo consigliere e lavorando senza interruzione alla Casa Bianca. Roosevelt lo amava e con ragione.

Quando Hopkins ed io andammo da lui, abitava al Central Park West, a pochi passi da Essex House. Lo trovammo nella sala da pranzo, con tutta la tavola ingombra di carte e di note della Casa Bianca e di materiale dettato dallo stesso Roosevelt. Sulle prime non mi resi conto perché mi avessero condotto là, ma capii presto che mi si voleva come "ghost writer ", uno dei "negri", un altro termine sgradevole. E scoprii nello stesso tempo che "ira di dio" fosse diventarne uno, quando lavorare per Roosevelt voleva dire vegliare giorno e notte alla Casa Bianca, finché non gli si fosse preparato il discorso che doveva pronunciare. Hopkins e Rosenman erano dei praticoni del mestiere e mi lascia presto trasportare dalle loro parole a dire anch'io la mia. Dopo un bel po' di discussioni, Rosenman prese una matita dal tavolo e disse: <<Bene, signori miei, per ogni discorso viene il momento di metterlo per iscritto>>. E ci fu lavoro anche per me.

Da quel momento per cinque anni, Rosenman, Hopkins ed io, lavorammo strettamente uniti a preparare i principali discorsi di Roosevelt, fino alla sua morte.

Intanto Willkie percorreva in lungo e largo il Paese, tenendo parecchi discorsi al giorno e conducendo una vigorosa campagna aggressiva e pur senza scopo. L'opinione pubblica lo dava perdente con largo scarto di voti. Le folle lo applaudivano, ma erano folle composte in maggioranza di repubblicani che avrebbero votato comunque per lui. I discorsi per radio, che dovevano diventare il banco di prova dei candidati alla Presidenza, suonavano duri, rapidi e generici, fuochi d'artificio o petardi più che bombe efficaci e distruttive. Il guaio è che egli non aveva un preciso programma da far valere: attaccava la politica estera e interna di Roosevelt in generale, ma non prometteva di abolire nessuna delle riforme del New Deal, o di sospendere gli aiuti all'Inghilterra, né invocava una pacificazione con la Germania o con il Giappone, divenuto nel frattempo ufficialmente alleato dell'Asse. Pareva che il vero bersaglio dei suoi strali non fosse altro che l'arroganza di Roosevelt nell'aspirare alla Presidenza per la terza volta e, bersaglio secondario benché popolarissimo, la nomina del figlio del Presidente, Elliot, a capitano dell'Aeronautica. Era un attacco puramente *ad hominem* e si estendeva alle persone del Governo. In sostanza Willkie non diceva altro che questo: <<Vi potete fidare di me per fare quello che fa Roosevelt, anzi lo farò meglio!>> (o, come correggevano i membri più scettici della vecchia guardia repubblicana: <<Voglio farlo anch'io!>>). Willkie riuscì ad essere efficace in una cosa sola: nel dare ai repubblicani quel dinamismo di cui erano privi da ormai vent'anni. Destò molti votanti da molto tempo addormentati, spingendoli ad andare alle urne invece che al *Country Club* o per boschi, il giorno delle elezioni. Poté così rafforzare il proprio partito, ma si ruppe le corna contro Roosevelt su qualunque questione che non fosse l'entrata in guerra dell'America.

Nei violenti attacchi contro Roosevelt, Wallace, la signora Perkins, Ickes, Morgenthau, Hopkins e gli altri – Hopkins non faceva più parte del Governo, ma era tornato alla Casa Bianca – Willkie evitava con cura soltanto un accenno men che benevolo alla persona di Cordell Hull. Infatti il prestigio di Hull era così grande che Willkie manifestava apertamente il proposito di confermarlo, in caso di vittoria, a segretario di Stato. Questo era il punto debole dei repubblicani. I loro oratori potevano colpire il Governo ed accusarlo di favoritismi, lo potevano denunciare come strangolatore d'ogni libera iniziativa e come accentratore: l'avevano già fatto nel 1936 e con esito dubbio. Non potevano scendere all'attacco della politica estera, che era invece, quello di maggiore importanza.

Durante la prima settimana della campagna Roosevelt adottò con Willkie quella che va sotto il nome di "congiura del silenzio". Tacque. Nel suo discorso d'accettazione (quello di Chicago che stava quasi per ritrattare), Roosevelt aveva detto: <<Non avrò né il tempo né il desiderio

d'impegnarmi in un vero dibattito politico. Ma non mancherò di attirare l'attenzione del pubblico su tutte le falsificazioni, volute o no, dei fatti>>.

Ai primi di ottobre, quattro settimane prima delle elezioni (che erano fissate per il 5 novembre) l'ambiente democratico cominciò a sentirsi turbato da un simile stato di cose. Le grosse somme spese dai repubblicani per la loro campagna cominciavano a far sentire il loro peso. La stampa era nella stragrande maggioranza favorevole a Willkie e anche i giornali che come il New York Times e il Daily News e il gruppo Scripps-Howard avevano appoggiato prima Roosevelt, ora gli si volgevano contro violentemente. La posta della Casa Bianca portava ogni giorno numerosissime lettere contro la tendenza della stampa a passare sotto silenzio o a citare appena, le notizie favorevoli al Presidente, dando invece grande risalto e dedicando intere colonne ai discorsi di Willkie e alla sua esaltazione. Tutti imploravano il Presidente di denunciare alla radio queste manovre faziose, poiché la radio era ancora l'unica ad avere conservatola sua obbiettività.

Lo stesso partito democratico no formava un blocco cui Roosevelt potesse tranquillamente affidarsi. Ambizioni e dissensi ne turbavano l'armonia. I gravi fatti di Chicago avevano avuto strascichi non facilmente eliminabili indebolendone la coesione. Dopo la Convenzione, Farley <<era andato in vacanza>> e la presidenza nazionale era stata assunta da E. Flynn, un gran brav'uomo ed energico dirigente del Bronx di New York, ma non certo un personaggio di risonanza nazionale.

Si può dire che l'unico organismo democratico ancora all'altezza della situazione fosse il Comitato Indipendente, completamente rinnovato, a capo del quale si trovavano il senatore George W. Norris e il sindaco Fiorello La Guardia. Ma questi “dilettanti” lavoravano senza coordinamento con l'organismo centrale del partito, ciò che toglieva metà dell'efficacia al loro aspro lavoro in favore dell'elezione di Roosevelt. Quanto ai *leaders* locali non facevano nulla o quasi, reputando che il problema delle elezioni fosse da lasciare completamente all'arbitrio del “Grande Padre Bianco” in persona. Si preoccupavano molto di più del Congresso, dei governatori, dei sindaci, dei sovraintendenti alle varie contee e chiedevano a gran voce che il Presidente scendesse dal suo piedistallo di statista mondiale per entrare in lizza e salvare il partito. Ma Roosevelt restava fedele al programma di limitare la campagna a soli cinque, ma esaurienti discorsi politici nelle due ultime settimane. Nel primo di essi a Philadelfia, il 23 ottobre, disse: <<Considero mio dovere rispondere con i fatti ai falsi d'ogni specie. E non mi è un dovere ingrato. Sono un vecchio delle campagne elettorali ed amo la lotta>>.

Era il segno atteso da tutti per proclamare che il “Campione” era passato all'azione. Sette anni sono trascorsi e il discorso di Philadelfia non appare più uno dei migliori di Roosevelt. Ma allora fu efficacissimo e le acclamazioni con cui la Convention Hall salutò ogni brano del discorso ebbero un'importanza pari se non maggiore ai fatti specifici enunciati da Roosevelt. Nel discorso il Presidente non accennò mai minimamente a Willkie, che ignorò sempre in tutti i discorsi elettorali, come doveva fare anche quattro anni dopo nei riguardi Dewey. Willkie parlò alla radi dal Forum del New York Herald Tribune, qualche giorno dopo e gli ascoltatori notarono che egli appariva scosso. Willkie aveva avuto una fiducia cieca, quasi fanatica nel trionfo della propria causa, ma ora gli uomini politici e i giornali cui nutriva il massimo rispetto, cominciavano a riportare l'impressione che la sconfitta gli stesse scritta in faccia. Oltre all'ambizione personale che lo aveva spinto ad accettare la candidatura e a non risparmiare tempo ed energie nella campagna, era più che umano che avesse creduto alle parole sue e degli altri repubblicani, secondo cui la rielezione di Roosevelt era una immensa calamità, da evitarsi ad ogni costo e con tutti i mezzi leciti ed illeciti. I suoi principali consiglieri, nella prima parte della compagna, erano stati quegli stessi “dilettanti” che ne avevano appoggiato con successo la candidatura; uomini d'onore e uomini intelligenti come Russel Davenport, che disprezzavano i reazionari della Vecchia Guardia e gli isolazionisti, con lo stesso ardore con cui questi disprezzavano i “cinici” del New Deal, Hopkins e compagni. Ma la vecchia guardia e per essa il Presidente nazionale del partito repubblicano, il rappresentante Joseph W. Martin e i tenaci veterani di innumerevoli “salotti fumosi”, manifestarono presto il dissenso per il

modo come era stata impostata la campagna e manifestarono apertamente a Willkie che i suoi consiglieri lo portavano a fare il gioco di Roosevelt. Gli chiesero quindi di abbandonare lo sciocco programma di una politica estera bipartitica, per attaccare Roosevelt come “guerrafondaio”, spaventando il popolo americano con la dichiarazione che i voti dati a Roosevelt si sarebbero tramutati in tante croci di legno per i propri figli, per i propri fratelli, per i propri cari. Willkie cedette all'odioso suggerimento di questi uomini che non lo amavano più di quel che i democratici d professione non amassero Roosevelt, ma che sapevano di dover vincere con lui o soffrire altri quattro anni di asilo politico, in cui non sarebbe germogliato per loro alcun fiore di nepotismo.

Quando Willkie cominciò a lanciare la prima accusa che i figli d'America avevano già un piede sulla nave per partire e che se Roosevelt avesse vinto, il Paese sarebbe stato travolto in una guerra nel giro di non più di cinque mesi, la campagna degenerò in una lotta ai ferri corti e si aprì un periodo, fortunatamente di non più di due settimane, in cui la battaglia elettorale prese gli a spetti di una sciagura nazionale. Willkie sapeva di lanciare delle accuse disoneste e lo confessò apertamente alcuni mesi dopo, durante una testimonianza da lui resa a favore degli affitti e prestiti, rispondendo al senatore isolazionista Bennett Champ Clark che le ricordava: <<Si sa, nei momenti di maggior foga elettorale, ci lasciamo andare tutti un po' più del necessario>>.

Non v'è dubbio, tuttavia, che l'efficacia immediata di quegli spregevoli attacchi fu enorme. Il consiglio dei politicanti repubblicani, di spaventare il popolo per ottenerne i voti, si dimostrò più che fondato. E le sue ripercussioni si fecero sentire potentemente anche alla Casa Bianca. Durante l'ultima settimana di ottobre mi toccò leggere lettere, telegrammi, rapporti, un vero diluvio, che a me, neofita in materia, fecero un'impressione disastrosa e non potevo credere a tante prove di panico. Ma di tutte le notizie, le più preoccupanti erano quelle dei giornalisti, che pur appartenendo di massima a fogli repubblicani, erano personalmente devoti al Presidente e facevano di tutto per aiutare la causa. Essi riferivano che la crescente ondata di timore nel Paese minacciava di travolgere tutto nel giorno delle elezioni e di portare Willkie alla vittoria. Giungevano da ogni parte notizie allarmanti: compagnie di assicurazione che avevano i possessori di polizze che l'elezione di Roosevelt ne avrebbero deprezzato sensibilmente il valore; dottori che ricevevano lettere e telegrammi che avvertivano come l'elezione di Roosevelt avrebbe portato *ipse facto* alla socializzazione della medicina; una delle maggiori banche pubblicava sul Chicago Tribune: <<Nelle ultime ore della democrazia, direttori e funzionari di questa banca voteranno tutti per Wendell Willkie>>, chiaro monito a chi aveva denari in banca di comportarsi così, se volevano proteggere i loro averi. E v'era una infinità di altri annunci di malaugurio, che tendevano a spaventare operai, contadini, massaie. Alcuni di essi, è vero, erano già stati messi in opera dai repubblicani nel 1936 ed erano rimasti praticante vani. Ma la paura della guerra era un'altra cosa; era qualcosa di nuovo e di ragionevole, che generava il panico. Questo dicevano i rapporti. Leggendoli, era difficile esimersi dal pensare che il popolo americano stesse precipitando verso il baratro che conduceva a Bordeaux e a Vichy, ancora prima che i *panzer* si mostrassero sul nostro suolo; sembrava proprio che la strategia del terrore dovesse vincere qui la sua più grande battaglia, dando ragione alle vanterie dei nazisti, che la conquista dell'occidente sarebbe stata un “gioco da ragazzi”. Notizie anche più allarmanti giungevano al quartier generale democratico nazionale di New York, ed erano ritrasmesse, in forma anche più tenebrosa, alla Casa Bianca. I messaggi dicevano tutti suppergiù la stessa cosa: <<Per amor di Dio, signor Presidente, fate una promessa formale e solenne alle madri d'America che non manderete i loro figli a combattere in una guerra straniera. Se non lo fate, perderete le elezioni!>>.

Dopo tutto ciò, appare quasi strano che la campagna di Willkie fosse stata dapprima impostata sul tentativo di far passare Roosevelt come un isolazionista. E Roosevelt n'era stato scosso. Willkie paragonava il Presidente a Leon Blum, che aveva cercato di portare la Francia verso il progresso sociale più che a una vera preparazione militare e identificava se stesso con Winston Churchill, che citava spesso, perché anni prima aveva fatto critiche non troppo favorevoli al New Deal. Egli

tentava di far risalire a Roosevelt la responsabilità della resa di Monaco e del crollo della Francia, nonché la colpa di aver silurato la Conferenza economica di Londra sette anni prima. E addebitava ancora a Roosevelt e alla sua amministrazione “socialista” la debolezza militare degli Stati Uniti. Simili accuse avevano irritato e preoccupato il Presidente più di tutte le altre, perché sapeva benissimo quanto fossero deboli e volle rispondere ad esse prima che a quelle ben maggiori sulle proprie intenzioni belliciste e sul prossimo imbarco delle truppe per l'Europa o per l'Asia o per entrambi i continenti. Era tempo perso e Roosevelt se ne accorse, quando di fronte alla mutata tattica di Willkie e all'assoluto disprezzo di ogni verità, che quello dimostrava, si trovò a dover assumere una posizione difensiva che per lui era la peggiore di tutte.

Il 28 ottobre, Roosevelt andò a New York e fece un giro elettorale nelle sue quattro circoscrizioni, parlando in occasione di due cerimonie, il primo colpo di piccone di una galleria di nuova costruzione e l'inaugurazione di un'altra che Fiorello La Guardia aveva opportunamente fissate per quella data. Altri brevi discorsi furono pronunciati al Collegio Hunter e al Fordham, al Queensbridge Housing Project e al Roosevelt Park, prima della gran parata finale al Madison Square Garden. La sera prima Mussolini aveva portato il suo contributo alla drammatica situazione mondiale, aiutando inopinatamente Roosevelt, dando inizio alla vergognosa e disastrosa offensiva di Grecia. Ma il Presidente non ne fece più di un fuggevole cenno, né parlò di “pugnalata alle spalle”, perché i voti degli italo-americani erano di sostanziale importanza, soprattutto a New York e nelle altre grandi città. Si limitò a dire: <<Sono sicuro che voi tutti proverete in cuor vostro lo stesso mio dolore, il dolore di vedere il popolo italiano e il greco coinvolti insieme in un conflitto>>, dichiarazione inoppugnabile e assolutamente non compromettente. E con fine ironia, due minuti dopo, nello stesso discorso, citava il famoso detto di Teodoro Roosevelt <<Le parole sono femmine!>>.

Il discorso del Madison Square Garden fu uno dei più ambigui e incolori di tutta la carriera di Roosevelt. I primi due terzi erano di risposta alle accuse lanciategli e in difesa dell'operato dell'amministrazione, specie nel campo della difesa nazionale, citando lettere e testimonianze che ritorcevano sui repubblicani la responsabilità di aver impedito il rafforzamento delle forze armate e gli aiuti all'Inghilterra. L'ultima parte rispondeva alle accuse di volere la guerra. E qui Roosevelt giungeva la colmo di difendere a spada tratta la legge di neutralità e tutte le altre misure che aveva sempre pienamente e continuamente disapprovate e combattute. Ma sorvolava sul discorso della quarantena, perché in una campagna assurda come quella che si stava conducendo, sentiva che era dannoso ricordare d'essere stato il primo statista nel mondo a dire la verità.

Tuttavia il discorso fu illuminato da una frase felice. Nel ricordare le previsioni elettorali di alcuni eminenti repubblicani, quali i rappresentanti Joe Martin, Hamilton Fish e Bruce Barton, si accorse che i tre nomi davano un suono molto eufonico e li ripeté nel discorso – Martin, Barton e Fish – sinché la folla non gli fece eco scandendoli insieme a lui. Due giorni dopo, nel discorso di Boston, ricordò ancora Martin e dalla galleria gridarono: <<e Barton e Fish?>> e la folla fece di nuovo coro. La satira fa grande presa sul pubblico. Lo stesso Willkie disse più tardi: <<Quando il Presidente cominciò a ritorcere contro di me i voti isolazionisti di Martin, Barton e Fish e vi insistette, capii di essere spacciato>>. (Ma in verità, dubito molto di questa affermazione, perché Wendell Willkie no era uomo da dichiararsi spacciato fino all'ultimo).

Il giorno dopo la visita a New York, il Presidente era ritornato a Washington per presenziare a una significativa cerimonia: l'estrazione dei numeri che dovevano determinare il nome dei primi 800.000 uomini – circa il 5 per cento del totale delle liste – che dovevano essere arruolati nell'Esercito, secondo la legge del *Selective Service.* La cerimonia avrebbe destato una tensione non indifferente in qualsiasi momento: ma allora soprattutto, data la situazione mondiale e il termine di “guerrafondaio” che turbava i sonni dei pacifici cittadini, suscitava ben più di un'apprensione.

Roosevelt dovette scegliere le sue parole con la massima cura. Non era il momento di uscirsene con

qualche frase ad effetto e ingannatrice. La nazione stava in ascolto con il fiato sospeso e aspettava i numeri alla radio, man mano che venivano estratti. Con la meravigliosa facoltà di trovarsi sempre a suo agio quando doveva rispolverare vecchie parole per adattarle a nuove circostanze, Roosevelt si guardò bene dal chiamare il *Selective Service* una "leva" o, Dio ce ne guardi, una "coscrizione", ma semplicemente, una "adunata", una chiamata a raccolta, cioè, rievoca i fasti e le tradizioni dei rozzi colini di Lexington e di Concordia, che andavano a staccare i loro vecchi fucili a pietra focaia dalla parete del focolare domestico. E citò a proprio sostegno lettere a lui indirizzate dai capi delle chiese protestanti, cattoliche ed ebree in cui si sosteneva il *Selective Service*, come un normale procedimento democratico: lettere di cui la più importante dal punto di vista propagandistico – dato l'incerto atteggiamento dei cattolici - era quella dell'allora arcivescovo Francis J. Spellman, oggi cardinale, che così scriveva:

È meglio avere una protezione e non averne bisogno, che averne bisogno e non averla. Noi non possiamo permetterci oltre, di essere come le talpe che non vedono o come gli struzzi che non vogliono vedere...

Noi Americani vogliamo la pace e ci prepariamo alla pace, ma non già a una pace che si possa definire morte o schiavitù.

Erano le migliori parole di giustificazione che Roosevelt avesse fino allora ricevuto.

Fu un giorno, quello, in cui la paura della guerra raggiunse il culmine. Le segnalazioni Gallup dimostravamo che Willkie guadagnava sempre più terreno. Roosevelt stesso riconosceva la sostanziale precisione di quei dati e non pensava affatto che potessero tingersi dei colori di una speranza o di un desiderio. Ma i *leaders* democratici diventavano di giorno in giorno più oscuri attribuendo tutto alla mania della pace. Nel discorso di New York Roosevelt era andato anche al di là del lecito nel garantire la pace, ma gli uomini politici del partito gli chiedevano ben altre garanzie: volevano che egli dichiarasse esplicitamente alle madri d'America che i loro figli non sarebbero andati mai a combattere.

Il 30 ottobre, ci trovavamo sul treno presidenziale che ci portava nella Nuova Inghilterra, facendo varie tappe durante il suo percorso, a New Haven, Meriden, Hartford, nel Connecticut, a Worcester, nel Massachusetts e infine a Boston, per il grande discorso conclusivo all'Arena.

Questo fu iil discorso la cui preparazione richiese tempo e fatica, ma è rimasto memorabile.

Ad ogni fermata del treno, arrivava un numero sempre crescente di telegrammi, per dichiarare che se il Presidente non avesse solennemente promesso alle madri quel che gli si chiedeva, avrebbe potuto cominciare a fare i bagagli e lasciare la Casa Bianca.

Roosevelt, come sempre, lavorava sodo ai suoi discorsi fra una fermata e l'altra. Sedeva in una basse poltroncina della sua carrozza privata, con in grembo l'ultima bozza del discorso, mentre Missy LeHand , Grace Tully, Hopkins, Rosenman ed io eravamo alle prese con le copie dei discorsi. Si giunse ad un punto in cui si dava ai genitori l'assicurazione che i loro "ragazzi" sarebbero stati ben trattati e curati nell'Esercito e si avrebbe avuto riguardo per la loro salute. Hopkins consegnò al Presidente un telegramma di Ed Flynn che conteneva la solita urgente richiesta.

<<Ma quante volte devo ripetere queste cose? - domandò Roosevelt. – Sono già espresse nel programma democratico e le ho ripetute un centinaio di volte>>.

Fu allora che io notai: <<lo so, signor Presidente, ma sembra che non vi abbiano sentito, la prima volta. Evidentemente le dovete ripetere ancora, ancora e poi ancora>>.

E così, il passo suonò come segue:

E poiché, parlo a voi, madri e padri, vi rinnovo ancora la mia promessa. L'ho già detto, ma lo ripeto ancora, ancora e poi ancora: i vostri figli non saranno mai mandati a combattere in una guerra straniera.

Il passo fu riportato dalla stampa isolazionista a caratteri cubitali, insieme ad un altro detto nel medesimo discorso che ribadiva le già date assicurazioni: <<L'unica cosa di cui dobbiamo aver paura è la paura stessa>>.

Rosenman non si sentiva in dovere di far presenti le minime cose, ricordò tuttavia, che il programma democratico aggiungeva le parole <<tranne in caso d'aggressione>>. Roosevelt disse che non vedeva la necessità di insistere anche in questo. <<È naturale che combatteremo, se saremo attaccati. Se qualcuno ci attacca non è più una guerra straniera, dico bene? O vogliamo che garantisca che le nostre truppe andranno a combattere solo nel caso di un'altra guerra civile?>> era stanco e nauseato di tutti quegli eufemismi e giochi di parole e non gli so dare torto.

Il discorso di Boston suscitò una questione politica, per l'uso improprio di un pronome personale. Rivolgendosi agli Irlandesi della città, Roosevelt levò un inno a uno di loro, Joseph P. Kennedy, proprio allora ritornato a Londra. L'improprietà di Roosevelt fu di chiamarlo <<il mio ambasciatore>>. Hopkins e Rosenman protestarono subito dicendo che sarebbe stato meglio dire <<il nostro ambasciatore>>. Roosevelt insistette che <<mio>> era corretto ed anche tecnicamente giusto, poiché un ambasciatore è il rappresentante personale del capo di uno Stato presso il capo di un altro. Ma la spiegazione non sortì effetto alcuno, dopo che il pronome fatale era stato pronunciato. Gli oratori repubblicani si gettarono a capo morto su quel <<mio>> e pretesero di trovarvi una prova del fenomenale egoismo di Roosevelt e delle sue ambizioni dittatoriali.

Prima del discorso, Roosevelt era andato a riposare e a pranzare tranquillamente in casa del figlio John, sul fiume Charles. Nello stabile attiguo aveva sede un'associazione di studenti dell'Istituto di Tecnologia del Massachusetts, che avevano spigato un enorme festone su cui era dipinto a lettere maiuscole un enorme *NOI VOGLIAMO WILLKIE.* E Quando il Presidente uscì si posero a cantare: <<Papà mio bello – voglio essere anch'io un capitano>>, chiaro accenno satirico e popolare per il grado concesso al fratello di John Roosevelt, Elliot.

Mentre si aspettava l'uscita di Roosevelt, anche a me, del resto, era capitata una piccola avventura: mi trovavo infatti nei dintorni e la polizia mi aveva arrestato per non aver saputo dare una spiegazione sufficiente della mia presenza colà. Fortunatamente, mentre i conducevano via, fui riconosciuto dal generale Watson e dal capitano Callaghan, addetto navale e rilasciato. Mi affidarono al colonnello Starling del *Secret Service* e filammo all'Arena sulla macchina aperta di servizio che, con le sue mitragliere pronte all'uso, seguiva la macchina del Presidente per le vie di Boston. Passando per la Back Bay, la folla si dimostrò ostile e ci furono grida di <<abbasso>> ed urla all'indirizzo di Roosevelt, ma svoltati da Boylston in Tremont Street e fino a Scollay Square, la folle non fece che aumentare di numero e di entusiasmo.

Dopo il discorso di Boston – che, a mio parere è da considerarsi peggiore anche di quello del Madison Square Garden – il Presidente sembrò tornare in forma. Il 31 ottobre, poté ancora occuparsi delle notizie della guerra, poiché non aveva da fare che un discorso non politico, all'inaugurazione del Centro Nazionale di Igiene a Bethesda, nel Maryland. E il mattino seguente il treno presidenziale partì alla volta di Brooklyn. Noi tutti ci sentimmo allegri durante il viaggio, come se il peggio fossi passato e il discorso di quella notte segnò un netto miglioramento sui precedenti. Roosevelt aveva abbandonato la difensiva, aveva smesso di dare ascolto a tutti i profeti dei sciagure del partito e andava all'attacco con lo slancio fiducioso e la vitalità che gli erano propri.

Il terribile *leader* delle organizzazioni operaie, John L. Lewis, in uno dei suoi più acerrimi discorsi aveva proclamato che egli e milioni di lavoratori ai suoi ordini avrebbero votato per Willkie e

giurava che se Roosevelt avesse vinto le elezioni si sarebbe ritirato sotto la tenda, abbandonando il Congresso delle organizzazioni industriali, di cui era presidente. Si creava così, una questione personale fra Lewis e Roosevelt. Non ci voleva altro per ridare a Roosevelt tutte le sue energie.

Ho la convinzione che Roosevelt non si sentisse capace di contendere con Willkie, che presentava un bersaglio tanto sfuggevole e mobile; ma lottare con Lewis, per screditarlo, gli andava in tanto sangue ed era un vero diletto. Willkie non aveva nulla in comune con Lewis, né idealmente né socialmente, né politicamente, come non aveva nulla in comune con parecchi conservatori intransigenti sul tipo di Tom M. Girdler o di Ernest T. Weir, ma gli era riconoscente per tanto appoggio e non poteva farne a meno. Il dilemma repubblicano è bene illustrato da un episodio narrato dopo le elezioni da Albert Lasker, uno dei migliori agenti di pubblicità, oltre che una colonna del Comitato nazionale repubblicano. Sul finire della campagna, egli sarebbe andato a Chicago per adunare al tavolo di un banchetto un gruppo di eminenti uomini d'affari e cavar loro alcune centinaia di migliaia di dollari per la cassa del partito. Non era impresa facile, perché tutti i presenti erano già stati abbastanza tassati e non tutti erano degli entusiasti di Willkie e dei suoi atteggiamenti sul New Deal e gli aiuti all'Inghilterra. Durante la serata, la radio trasmise una conversazione di John Lewis con il suo "canto dell'odio" contro Roosevelt. Alla fine ci furono alcuni momenti di penoso silenzio, poi Lasker disse: <<Ora signori, poiché avete ascoltato questo discorso che ci è favorevole, capirete, spero, perché le necessità del Partito Repubblicano siano tanto urgenti>>. I fondi desiderati gli furono consegnati.

Nel discorso di Brooklyn, Roosevelt disse:

C'è qualcosa che suona a morte nell'accordo formatosi in seno al partito repubblicano, tra gli estremisti rivoluzionari e gli elementi dell'estrema radicale del Paese.

No v'è fra loro alcun terreno comune su cui possano trovarsi d'accordo, lo sappiamo bene, ma qui si tratta della loro comune sete di potere, della loro insofferenza di tutti i normali procedimenti democratici, per soddisfare una smania dittatoriale che cercano, che ciascuno di essi cerca da troppo tempo.

In America no vi è stato mai nessuno che abbia attaccato gli altri così rabbiosamente come si sono attaccati fra loro in questi ultimi anni gli aderenti a questa e non santa alleanza.

Non credo che alcuni dei capi o degli uomini che hanno stretto questo patto comprendano quale minaccia esso celi per il futuro della democrazia in questo Paese.

Sono sicuro che le file e le schiere dei patrioti repubblicani non comprendano la natura di questa minaccia.

Dovrebbero ricordare e noi glielo ricordiamo, quale danno sia stato, per la democrazia, la collaborazione tra comunismo e nazismo.

Sta succedendo qualcosa di terribile in questo Paese, se può apparire, a cura dei fautori del partito repubblicano, un monito su tutta la pagina contro la nostra amministrazione – apparire e dove? … sul Daily Worker, il giornale del partito comunista.

Sta succedendo qualcosa di terribile in questo Paese, se il partito repubblicano distribuisce un'enorme quantità di materiale di propaganda, valendosi di organizzazioni che non fanno mistero delle loro simpatie per un governo dittatoriale.

Queste forze odiano la democrazia e il cristianesimo quali due pilastri della stessa civiltà. Si oppongono alla democrazia perché è cristiana. Si oppongono al cristianesimo perché predica la democrazia.

Il loro sopo è di impedire alla democrazia di rafforzarsi e di realizzare i suoi proponimenti. Ma

noi siamo forti ora e intendiamo mettere in pratica i nostri propositi.

Queste erano parole dure e forse ingiuste, se si pensa che il loro bersaglio era un uomo della tempra di Wendell Willkie. Ma erano in pari tempo incontrovertibili ed erano le parole che il popolo voleva udire dal Presidente, non le cifre e le statistiche.

Elemento di poco conto, ma che ravvivò la preparazione del discorso di Brooklyn, fu un pungente trafiletto scritto da Arthur Knock sulle colonne del New York Times. Knock, scrivendo con il suo solito tono bonario ammoniva il partito repubblicano che alcuni suoi oratori si lasciavano andare ad eccessi che facevano più danno che bene alla causa; e raccomandava di mettere un freno a questi zelanti troppo bene intenzionati. Portava come esempio questa dichiarazione di un giudice di Philadelfia, nel corso di un dibattito elettorale:

I soli fautori di Roosevelt sono la sua famiglia e i nullatenenti che guadagnano meno di 1.200 dollari all'anno e neanche li valgono.

Quando leggemmo queste righe incredibili, sul treno diretti a Brooklyn, stentammo a trattenere le risa, perché era difficile pensare che si potesse applicare la definizione di "nullatenenti" perlomeno alla metà della popolazione totale degli Stati Uniti. E la goffaggine apparve anche più divertente, perché se Knock non avesse riferito nel suo amichevole monito ai repubblicani, nessuno degli intimi di Roosevelt ne avrebbe avuto sentore. Quanto al Presidente, ne fece uso come chiave di volta della sua preparazione e disse:

"Nullatenenti" che non valgono nemmeno il pane che mangiano – ecco l'espressione più schietta della direzione del partito repubblicano in quest'anno di grazia.

Possono negare i leaders repubblicani che questa espressione, dinanzi a cui cade ogni ritegno, non sia un appello diretto, sibillino ed antipatriottico, all'odio e al disprezzo fra le classi?

Amici miei, è questo che io sto combattendo con tutte le mie forze e il mio cuore.

Io mi batto per la libera America, per un Paese in cui uomini e donne abbiano uguali diritti alla libertà e alla giustizia. Mi batto contro la rinascita di un governo di privilegi e di favoritismi, un governo di clientele, un governo posto nelle mani di coloro che favoriscono e vorrebbero imitassimo le dittature straniere …

E non cesserò mai di combattere.

Dopo il discorso di Brooklyn partimmo per Cleveland, dove la notte seguente Roosevelt doveva concludere la sua campagna. Hopkins, Rosenman ed io viaggiavamo in uno scompartimento contiguo alla carrozza presidenziale, lavorando di buona lena. C'erano quattro segretarie al lavoro: Grace Tully, Dorothy Brady, Roberta Barrows e Ruthjane Rumelt. Sulle carrozze precedenti viaggiavano altri membri del personale della Casa Bianca, i rappresentanti della stampa, il servizio delle comunicazioni e, naturalmente, gli uomini del Secret Service. Al centro del convoglio c'era un vagone ristorante che era una sorta di circolo della stampa ed era il luogo ideale per ricavarne spunti per il discorso in preparazione. I corrispondenti della Casa Bianca parlavano volentieri e alcuni di essi, poi, che lavoravano per giornali tradizionalmente repubblicani, si facevano in quattro per suggerire punti e argomenti da toccare. Non erano in pochi ad essere stanchi e stufi di Roosevelt, ma quando si doveva scegliere tra lui e Willkie (o più particolarmente Dewey), erano ancora tutti

per lui.

Il discorso di Cleveland era considerato decisivo, perché era l'ultimo sabato della campagna e si doveva fare un consuntivo di tutti i punti in questione. Ma non avevamo tempo di prepararlo finché non salimmo sul vagone letto, dopo il discorso di Brooklyn. Fortunatamente il treno del Presidente viaggiava sempre a lenta andatura, per tre motivi: per ridurre i pericoli di gravi incidenti, per consentire alla gente lungo il percorso di vedere il treno al passaggio e per la ripugnanza stessa di Roosevelt alle alte velocità. Gli piaceva osservare il panorama in ogni particolare e attraversando un piccolo centro, sapeva dire il più delle volte quali erano i principali problemi locali e come avevano votato alle ultime elezioni.

Hopkins, Rosenman ed io, ripassammo tutto il materiale portato dalla Casa Bianca: passi dettati dal Presidente in varie occasioni, appunti e raccomandazioni di personalità del Governo, suggerimenti e lettere di fautori di Roosevelt. Potrei aggiungere che in quelle settimane di più intensa lotta elettorale nessuno di noi aveva più letto o ascoltato i discorsi di Willkie, ma davamo un semplice sguardo alle colonne e agli editoriali dei giornali e ci informavamo dai giornalisti per sapere se meditasse qualche novità o dicesse qualcosa di inedito. E i migliori suggerimenti ci vennero da Dorothy Thompson, che scriveva allora per il New York Herald Tribune e da Dean Acheson, che era stato contrario al New Deal nei primi anni, ma dava ora il suo pieno appoggio al Presidente.

Hopkins stava troppo male per continuare a lavorare e andò a dormire verso le due del mattino, mentre Roosevelt ed io continuammo per tutta la notte del venerdì, rifocillandoci con non so quanti panini imbottiti portatici dal vagone ristorante. Quando ci sdraiammo per riposare circa un'oretta, il letto era letteralmente cosparso di briciole di pane e di croste di formaggio. Il sabato, il Presidente fece brevi discorsi a Batavia, Bufalo, Rochester, Dunkirk, New York ed Erie in Pennsylvania. Visitò alcune officine aeronautiche. Quando lo raggiungemmo nella sua carrozza per l'ora di colazione, aveva lo sguardo grigio, stanco e annebbiato . Rimasi colpito dal suo aspetto e pensai: <<È inumano pretendere tanto da un uomo>>. In cuor mio sperai per un attimo che egli potesse perdere le elezioni, perché no mi sembrava che il suo fisico avrebbe potuto reggere altri sei mesi, non dico quattro anni, a una fatica simile. A colazione prese a ricordare il tempo trascorso sul mare veleggiando lungo le coste della Nuova Brunswick e della Nuove Inghilterra e raccontò lunghe storielle sui pescatori di aragoste di Maine, che i presenti avevano già sentito una quantità di volte. Mi occorse allora di notare per la prima volta la sua straordinaria capacità di recupero. Quando riprese il lavoro, il pallore dal volto aveva già lasciato il posto al colore della salute, gli occhi erano tornati vividi e riposati. Alla fine di uno spuntino si era già completamente rimesso e chiedeva: <<Su dunque! Che cosa siete stati capaci di combinarmi voi tre per il mio discorso?>> Lavorò con noi per sei ore filate, salvo qualche pausa quando s'accorgeva che il treno rallentava la marcia. Allora si alzava e usciva sulla piattaforma posteriore, al braccio del generale Watson, per salutare la folla che si assiepava davanti alle piccole stazioni. I più inebriati ed entusiasti erano sempre i fattori di campagna e i lavoratori agricoli con le loro donne.

Nel discorso di Cleveland fece il suo primo ed ultimo cenno alla questione della rielezione. Fu una frase indovinata e la reazione della folla fu straordinaria. Disse il Presidente che quando, passati questi quattro anni, <<ci sarà un altro Presidente ...>> e la folla scattò esclamando: <<No, no!>>, con grande prontezza Roosevelt si avvicinò di più al microfono e tirò dritto a parlare, perché non si potesse credere, ascoltando, che egli volesse essere eletto a vita.

Dopo Cleveland, non restava ormai altro da fare che porre il suggello alla campagna con il discorso finale che il Presidente avrebbe diramato da Hyde Park alle 23,00 la sera prima delle elezioni. Era un discorso che si ripeteva ormai tale e quale ogni volta, nel 1936, nel 1940, nel 1944. Era breve, apolemico, più che tutto una commovente manifestazione di fede nel destino della democrazia e nell'unità degli Stati Uniti di là dal risultato delle urne. Discorsi simili erano farina del sacco di Roosevelt. Nessuno "scrittore ombra" e nessun uomo politico avrebbero potuto raggiungere

l'intensità di commozione e di convinzione, né la profonda spiritualità delle sue parole. È naturale che i nemici del Presidente tentassero in tutti i modi di far passare per ipocrite le sue professioni di fede religiosa, ma coloro che lo conoscevano bene – compresi alcuni irriducibili agnostici – sapevano che con lui si poteva scherzare su qualsiasi argomento, tranne su due: la famiglia e la religione.

Questa volta, egli aveva espresso il desiderio di chiudere la campagna con una preghiera per la nazione che si ricordava di aver letto in un libro episcopale di orazioni in uso quando egli era a Groton School. La Biblioteca del Congresso fu messa a soqquadro e si sfogliarono tutte le più varie specie di libri, dove fossero delle preghiere per la nazione. Li si passava al Presidente, che li esaminava e concludeva: <<No, non è questo che voglio>>. Ricordava ancora a memoria parte di quelle preghiere che aveva studiato più di quarant'anni prima.

Quando tornammo alla Casa Bianca da Cleveland, ci trovammo davanti una pigna di libri di preghiere che erano stati mandati dalla Biblioteca ed uno finalmente – pubblicato se no erro nel 1880 – si dimostrò quello esatto.

Era infatti una bella preghiera:

Benedici la nostra terra nelle sue industrie, nel suo sapere, nella sua condotta. Salvaci dalla violenza, dalla discordia, dalla confusione; dall'orgoglio e dall'arroganza, da ogni male e tentazione. Difendi le nostre libertà e unisci in un solo popolo le moltitudini venute qui da ogni lingua e paese.

Il contributo dato da Hopkins al discorso fu questa volta negativo e rivelò anzi, una vecchia piaga. Il Presidente vi aveva incluso un passo ripreso dal discorso di Cleveland che diceva così: <<La libertà di parola non è di alcuna utilità all'uomo che non ha niente da dire, la libertà di religione non serve all'uomo che ha perduto Dio>>, e voleva aggiungere: <<la libertà di elezioni non serve all'uomo troppo indifferente o indolente per andare a votare>>. Hopkins volle si togliessero le due parole in corsivo. Diceva infatti: <<Non vorrete insultare la gente con questo discorso>>. Si discusse parecchio, poi Roosevelt accettò. Più tardi dissi a Rosenman che non capivo perché Hopkins avesse tanto insistito su un punto, che a mio modo di vedere non era altro che la sacrosanta verità, perché c'era troppa gente che non andava a votare. E Rosenman mi rispose: <<Ti devo confessare che Hopkins si sentiva bruciare da quelle due parole. Gli ricordavano infatti le accuse che si lanciavano ai funzionari della W.P.A. di imboscarsi lì perché erano troppo indolenti per lavorare>>. Sono sicuro che era la verità: Hopkins non era tipo da dimenticare o da perdonare simili offese.

La sera della domenica, il Presidente ed Hopkins presero il treno per Hyde Park e Rosenman ed io tornammo in volo a New York. Prima di partire facemmo loro i migliori auguri. <<È stato un gran divertimento, disse Roosevelt con più calore del solito. E non dimenticate, mia moglie vi aspetta a cena, voi, Maddalena e Dorotea, la sera di martedì>>. Come se si fosse potuto dimenticare un invito a Hyde Park per ascoltare i risultati delle elezioni! (Dorotea era la moglie di Rosenman e Maddalena mia moglie, che il Presidente aveva visto una volta sola, ma che aveva chiamato subito per nome).

Le ultime segnalazioni Gallup davano Willkie vicinissimo a Roosevelt, tanto che se la "giostra" fosse continuata ancora per un poco, le posizioni sarebbero state rovesciate. Le "Roper" davano a Roosevelt il 52,2% dei voti, a Willkie il 44,8% , cioè solo 1,5% in meno del necessario per essere eletto.

Il giorno precedente ad ogni elezione presidenziale è giorno di nervi tesi in tutta l'America. Specialmente gli ambienti politici si dimostrano ansiosi e stanno sul "chi vive", nel timore che

proprio all'ultima ora l'opposizione salti fuori con qualche novità e lanci nuove accuse scandalistiche, senza che vi sia più la possibilità di rispondere. Non so se ciò sia mai accaduto, ma lo si teme e non è certo un motivo di tranquillità. Io so che me ne stetti continuamente alla radio la vigilia delle elezioni. Ascoltai una trasmissione repubblicana che agghiacciava veramente il sangue. Era rivolta ad un uditorio “molto conteso” le madri d'America e con il tono più lugubre, nell'atmosfera quasi di un delitto, si diceva: <<Quando vostro figlio starà morendo su qualche campo di battaglia in Europa o nella Martinica e griderà <<mamma mamma!>>, non rimproverate Franklin D. Roosevelt per aver inviato in guerra i vostri figli; rimproverate VOI STESSE, perché avete riportato Franklin D. Roosevelt alla Casa Bianca!>>

Non c'era tuttavia, nulla di nuovo in ciò: era una minaccia che si era ripetuta già molte volte (si era nominata la Martinica perché era allora il più forte avamposto di Vichy nell'Emisfero occidentale e si vociferava, pur senza fondamento, che si volessero mandare truppe americane ad occuparla). I democratici parlarono alla radio dalle dieci alla mezzanotte della vigilia e dedicarono le due ore a brevi discorsi di Roosevelt, Hull, Carl Sandburgh, Alexander Woollcott e Dorothy Thomson, intramezzati da trattenimenti da Hollywood e Broadway. Da mezzanotte alle due seguì il programma repubblicano. Non ci furono colpi di scena e il giorno dopo 49 milioni 815.312 persone andarono alle sedi elettorali per votare. La maggioranza, vorrei scommettere, era già persuasa da temo delle propria scelta, senza aspettare che i due candidati pronunciassero le prime parole della campagna.

La notte delle elezione, dopo un frugale cena, nel villino della signora Roosevelt, facemmo un giretto fra le piante di Hyde Park così care a Franklin Roosevelt, fino alla casa grande per ascoltare le ultime notizie delle elezioni. In una saletta a sinistra della sala centrale, sedeva la madre del Presidente con parecchie amiche anziane. Cucivano, sferruzzavano e chiacchieravano. La radio era aperta, ma non sembravano prestarle molta attenzione. Nella grande sala di soggiorno era aperta un'altra radio, con attorno una quantità di ospiti attentissimi. Il Presidente era in sala da pranzo, in maniche di camicia, con i figli, lo zio Fred Delano, e membri del suo ufficio. Sulla tavola era sparsa ogni specie di fogli e di comunicazioni che giungevano ad ogni ora. I figli Roosevelt erano eccitati, ma non così il loro padre. La signora Roosevelt si muoveva da una sala all'altra, per curarsi degli ospiti, senza cessare d'ascoltare commenti e notizie. Se le chiedevate come pensasse che si mettessero le cose, rispondeva impersonalmente; <<Ho sentito dire da qualcuno che Willkie è molto forte nel Michigan>>, con il tono stesso con cui poteva dire: <<il giardiniere mi ha detto che i fiordalisi saranno un po' tardivi quest'anno>>.

Io e mia moglie raggiungemmo Hopkins nella sua camera da letto, insieme a George Baker. Aveva sul tavolino una piccola radio portatile, simile a quella che avrebbe donato più tardi a Churchill e in mano un foglio su cui andava annotando alcuni risultati, ma il più dello spazio era ricoperto di schizzi e di figurine. Le notizie della prima serata davano Willkie inaspettatamente forte ed Hopkins si dimostrava preoccupato. M'hanno detto che lo stesso Roosevelt ebbe dei dubbi sul risultato nelle prime ore della sera, ma io non ne notai il minimo segno. Dopo le dieci, però, la vittoria di Roosevelt apparve così completa che non ci fu più motivo di tenere conto di tutti i risultati che arrivavano. Sul tardi, infine, il Presidente e tutti gli ospiti uscirono sul portico centrale per ringraziare una gran massa di cittadini di Hyde Park, adunatisi per fargli una dimostrazione di simpatia, con cartelli che dicevano: <<Salvo alla terza meta!>>. Roosevelt era particolarmente fiero d'essere riuscito vincitore nel suo distretto personale, normalmente repubblicano spinto, per 372 voti contro 302. Era il risultato migliore ottenuto da Hyde Park, in ben tre elezioni.

Di tutte le battaglie politiche cui partecipò, la campagna del 1940 fu la sola, credo, che Roosevelt non amasse ricordare. Non si era avuta una netta contrapposizione di ideologie o di pensiero, né un vero contrasto fra due opposte personalità. Si era creata un'atmosfera “come dire?” di ballo in maschera, in cui i due contendenti si preoccupano di mettersi una maschera posticcia, per nascondere di essere nel proprio intimo pienamente d'accordo l'un con l'altro su tutti i problemi

principali. Willkie poteva dire che, se fosse stato eletto Roosevelt, avremmo avuto la guerra al massimo in aprile; Roosevelt non poteva assolutamente dimostrare il contrario, chiunque fosse stato il Presidente. Ogni giorno gli pervenivano dispacci da Tokyo, Madrid, Atene , Mosca, Ciungking, da ogni dove e si trovava di fronte all'oscura situazione dell'Inghilterra, che poteva divenire disperata di li a pochi mesi o forse settimane, senza le drastiche forme d'aiuto degli affitti e prestiti. Ma non poteva salire alla tribuna del Madison Square Garden e dire al popolo queste cose. Forse sarebbe stato meglio e gli sarebbe stato più facile, esporre francamente e senza sottintesi qual'era la situazione e per parte mia, credo che sia stato un errore l'essere andati tanto oltre nel concedere le più assolute promesse e garanzie di pace. Ma, ahimè, fui proprio io uno di quelli che lo spinsi a giungere alle estreme conseguenze di quel suo modo di agire, convinto che ogni rischio o imbarazzo futuro fosse nullo o trascurabile di fronte la pericolo di perdere le elezioni. Mi sento bruciare di vergogna tutte le volte che ripenso a quel mio: <<ancora, ancora e poi ancora>>.

Roosevelt volle dire proprio questo, forse, quando nel discorso di Philadelfia, esclamò: <<Io sono un vecchio delle campagne elettorali ed amo il buon combattimento>>. Ma non dovette rallegrarsi molto quando pochi giorni dopo fu costretto a tenere quei discorsi equivoci e tentennanti di Boston e di New York. La battaglia, da allora, gli divenne un peso odioso e sgradito. Lasciò nel suo “curriculum” una macchia, che solo i fatti degli ultimi cinque anni poterono cancellare.

VIII – LA CASA BIANCA

Hopkins disse una volta, durante i primi anni del New Deal: <<Se vuoi fare strada a Washington, non perdere tempo a coltivare i favori dei pezzi grossi. Fatti amico dei fattorini. Sono i veri *factotum.* Se ti occorre qualcosa da un Dipartimento, ti devi rivolgere a loro. Se gli vai a genio, arriverai diritto all'uomo che ti serve. Se no, passerai da un ufficio all'altro e seguiterai a correre senza costrutto finché sarai stanco e confuso e avrai dimenticato quello che volevi chiedere>>.

Durante la guerra, Hopkins abitò alla Casa Bianca e diceva spazientito ai sollecitatori più insistenti: <<Ma perché venite da me a parlare di queste cose? Io non sono più che il fattorino qui>>. Sono certo che egli non credeva di contraddirsi: ma la contraddizione con quanto aveva detto prima è evidente. Si può dire che Hopkins era diventato là dentro, per sua definizione, il capo fattorino. Era l'intermediario diretto fra il Presidente e i vari organi dell'amministrazione effettiva, specialmente il ministro della Guerra e l'emissario più fedele di Roosevelt nei contatti con i dirigenti stranieri. (Un funzionario inglese mi disse un giorno: <<Abbiamo finito quasi con il persuaderci che Hopkins è il ministro degli Esteri di Roosevelt!>>). Egli agiva anche da paraurti e da freno. Alleggeriva Roosevelt del peso di tutte o quasi le questioni d'ufficio: uno dei suoi più frequenti intercalari era questo: <<Ma guarda un po' che il Presidente dovrebbe essere oppresso da tutte queste stupidaggini, se no ci badassi io!>>. Ciò, naturalmente, dava ombra a più di una persona e faceva andare d'accordo amici e nemici di Roosevelt nel dir male di Hopkins. Ickes, per esempio, che da dieci mesi non riusciva ad avere un colloquio con il Presidente, se la prendeva con lui, come se Hopkins avesse voluto vendicarsi. Fosse giusto od ingiusto questo, era certo un conforto per Roosevelt avere vicino a sé un uomo dalle "spalle grosse". Né si può dire che Hopkins non avesse ragione di lamentarsi per l'incarico poco simpatico che gli toccava. L'avervi perseverato è un bell'esempio di lealtà e di amicizia in Roosevelt, che egli servì sempre con slancio e devozione assoluta.

Come scrisse Childs:

Se un bel giorno il Presidente avesse detto all'amico e confidente Harry Hopkins che per il bene del Paese, bisognava buttarsi giù dall'alto del monumento a Washington, non ci avrebbe pensato né uno, né due. Se poi dovesse buttarsi con il paracadute o senza, questo sarebbe dipeso unicamente dalla volontà del Presidente, che Hopkins avrebbe conosciuta certamente, perché la sua occupazione era precisamente di interpretare, d'intuire, prevenire, spesso anticipare – azzeccandoci quasi sempre – i pensieri di Roosevelt. Ne fece una carriera che lo portò dalla routine dell'assistenza sociale ai più alti vertici della diplomazia, in cui ebbe la più chiara percezione degli avvenimenti che stavano maturando e di cui la storia dirà che fu attore e personaggio di primo piano.

Essere il confessore e il divinatore dei pensieri di Roosevelt non gli costava gran che. Viveva alla Casa Bianca e non aveva che da scendere le scale e attraversare in vestaglia la *hall*, per entrare nella stanza del Presidente e chiedere quali fossero i suoi desideri e le sue intenzioni su un dato problema, per comportarsi poi secondo le risposte, senza dover rivelare a nessuno che sii faceva guidare non dal suo giudizio o pregiudizio personale, ma dalle espresse istruzioni di Roosevelt.

Il quartierino occupato da Hopkins era un appartamento del secondo piano della Casa Bianca, sul lato sud-est. Consisteva in una vasta camera da letto con un enorme letto massiccio e una stanzetta adibita dapprima ad ufficio della segreteria di Hopkins, con un piccolo bagno. L'intero

appartamento era stato in origine un'unica stanza con tre alte finestre che davano sul lungo viale verso il monumento a Washington, il mausoleo Jefferson e i colli della Virginia. Era stato lo studi di Abramo Lincoln e sopra il camino c'era una targa che ricordava appunto come là dentro fosse stato firmato l'atto di *emancipazione*. La si considerava la migliore stanza degli ospiti ed era stata assegnata a Giorgio VI quando era venuto in visita nel 1939.

uguali appartamenti erano su ciascun angolo del secondo piano. Nell'angolo sud-ovest, la sala più grande serviva da salotto alla signora Roosevelt e la più piccola era la sua camera da letto. L'appartamento a nord-est era pure riservato agli ospiti. Vi dormì la Regina Elisabetta ed era stato particolarmente decorato per l'occasione di bellissime stampe della Corte della Regina Vittoria. Fu anche la stanza da letto di Winston Churchill, durante le visite negli anni di guerra: ottima per lui, perché era sullo stesso lato e attigua a quella di Hopkins.

Il secondo piano era attraversato da est a ovest da un lungo andito, scuro e lugubre. Il lato est, non so per quale ragione, era rialzato di qualche gradino sul lato opposto e lungo la rampa era stata distesa una passatoia di linoleum per permettere al Presidente di salirvi e discendere con la sua carrozzella. La sala centrale era ammobiliata senza ordine né stile. C'erano bassi scaffali di libri per lo più moderni, offerti a Roosevelt dall'Associazione Librai Americani, gli unici che ci fossero alla Casa Bianca, la quale non possedeva di suo altra libreria. Sopra gli scaffali erano appese cornici d'argento, con fotografie di teste coronate, la maggior parte delle quali ormai senza regno. Vi si poteva fare del cinema tirando un telone da una parte all'altra e impiantando un apparecchio di proiezione (prima che venisse costruita una sala cinematografica lungo il colonnato che conduceva al lato est, all'esterno dell'edificio).

Il lato ovest, chiuso in parte da uno spesso tendone e da alcune palme in vaso, serviva alla signora Roosevelt per i suoi tè e qualche volta vi pranzava anche il Presidente per trovarsi tra i suoi e con il proprio personale.

Sul lato sud, vicino alla camera di Hopkins, c'era un altro salottino mal aerato, che era chiamato la “stanza di Monroe”, perché è qui che egli aveva scritto la famosa dottrina. E vicino ad esso, la studio ovale del Presidente, da cui si andava nella sua camera da letto e nel bagno. Partendo dallo studio, a nord, vi erano due stanze da letto più piccole, ciascuna con bagno, occupate di solito da Sam Rosenman e da me quando venivamo alla Casa Bianca. Sulla parete della, diciamo così, mia stanza, vi era l'originale di un disegno a colori, apparso credo, nell'*Esquire*. Mostrava l'esterno di una casa suburbana. La madre era sul portico a terreno. Una bimba ne richiamava l'attenzione, indicando un birbantello che scriveva sul muro con diabolica malizia: <<Guarda mamma! Wilfred scrive una parolaccia!>> e la parola era “Roosevelt”.

Prima di mettere piede alla Casa Bianca, m'ero immaginato che essa fosse tutta ammobiliata come al piano terreno e vi si dovesse vivere come in un museo. Ma non era così. Pareva che ogni famiglia che vi fosse passata avesse portato una nota personale, cambiando di posto le cose secondo i propri gusti, trasformando una camera da letto in un ufficio o viceversa e mutando non solo l'apparenza, ma la stessa atmosfera dell'ambiente. Lo studio ovale del Presidente – che era il “centro” di tutta la nazione e in un certo senso, del mondo intero – durante tutta l'amministrazione Hoover, che l'aveva preceduto, era servito a tutto fuorché da sala di ricevimenti ufficiali. Sulle pareti vi era una grande quantità di vecchie stampe di mare, ritratti della madre di Roosevelt e della moglie: e vi troneggiava un orribile organo meccanico a canne, giuntogli in regalo, ma su cui nessuno aveva mai posto le mani.

Il “modernismo” di Franklin e di Eleonor Roosevelt non giungeva certo fino all'arredamento della casa. Non andavano molto d'accordo con le moderne tendenze americane, per cui le tendine e i mobili in genere, hanno prima un ufficio ornamentale e poi pratico, né importava loro granché di conservare una certa uniformità di stile, nella linea o nei colori dei mobili o della tappezzeria. Per loro, una sedia era un oggetto su cui ci si dovesse sedere e l'importante era che fosse comoda, una

tavola un mobile su cui appoggiare gli oggetti e la parete un muro da coprirsi con il maggior numero di quadri di valore sentimentale. Così le stanze occupate dal Presidente e dalla signora Roosevelt alla Casa Bianca, divennero più o meno, la copia fedele delle stanze di Hyde Park, che sembrava essere rimaste quelle che erano cinquant'anni fa, salvo qualche ampliamento resosi necessario per far posto ai bambini, ai *ponies,* o alle barche a vela. Le altre camere da letto del piano superiore della Casa Bianca, potevano benissimo essere scambiate per quelle di un rispettabile e vecchio albergo estivo e qualcuna pareva perfino un relitto di qualche mostra dell'artigianato. Ma benché l'aspetto di quelle stanze potesse provocare un moto d'orrore in qualsiasi decoratore del scuola del *Petit Trianon*, o della scuola d'Adam, del vecchio stile americano o del *rococò* e del moderno nazionale, vi aleggiava tuttavia, un senso di spontanea comodità e anche di liberalismo democratico. Molte erano buie come gli appartamenti a sud, dove la luce del sole non entrava, perché n'era impedita dal colonnato antistante e da grossi alberi, ma la luce che mancava alla Casa Bianca era compensata più che a sufficienza dal calore dell'ospitalità. Vi aleggiava una simpatica atmosfera provinciale e cortese che si apprendeva a tutti i membri del vasto personale, senza escludere gli uomini del Secret Service, di solito arcigni e sospettosi e le guardie armate in uniforme. Vi sentivate davvero ben accolti e subito a vostro agio.

Al terzo e ultimo piano vi erano più camere per gli ospiti, molto usate come sfogo dei nipoti a Natale o in altre feste familiari: e c'era una piccola stanza da letto con salottino, per Missy LeHand. Era per noi che lavoravamo alla Casa Bianca, un piacevole luogo di rifugio e di riposo. Missy era una cara persona ed una donna estremamente intelligente; l'artrite deformante che la colpì improvvisamente nel 1941 e la morte che ne seguì, furono due gravi colpi per il Presidente.

Roosevelt inizia la sua giornata, facendosi portare la colazione a letto; indossava abitualmente una vecchia maglia azzurra sopra il pigiama e una cappa pure azzurra con in rosso il monogramma F.D.R. Vestiva la cappa perché indossare un accappatoio era troppo difficile per lui e per la stessa ragione fuori casa nella stagione fredda portava il mantello, invece del solito pastrano. L'usciere di sevizio – Crim, Searles o Claunch – gli portava i dispacci della mattina e la nota delle udienze ufficiali, cosa che in tempo di pace basta a rovinare lo stomaco più forte e abbattere il carattere più tenace e che egli abbandonò volentieri durante la guerra. Mentre faceva colazione dava una scorsa ai dispacci e leggeva rapidamente, ma accuratamente i giornali di Washington, leggeva il Chicago Tribune, il New York Times, l'Herald Tribune e il Baltimore Sun. Per parecchi anni gli amici tentarono di sconsigliargli la lettura del Chicago Tribune, ma non cedette, perché voleva sapere il male che dicevano di lui.

Finita la colazione entravano i membri privati del suo personale – erano di solito il generale Edwin M. Watson, Stephen T. Early, Marvin McIntyre, William D. Hassett, Rosenman e Hopkins – per discutere il programma di lavoro della giornata (appuntamenti, conferenze stampa, ecc.). veniva pure il medico di fiducia del Presidente, ammiraglio Ross T. McIntyre, per seguire da vicino le condizioni di salute. Queste riunioni mattutine erano assai fruttuose, perché egli conosceva così bene i suoi aiutanti e questi conoscevano bene lui, che non avveniva nessun battibecco e si prendevano le disposizioni nella più perfetta armonia. Comprendevano di solito, di primo acchito l'umore del Presidente e sapevano trarne gli indizi per la giornata. Quando lasciavano la stanza, li si poteva sentir mormorare: <<Dio scampi e liberi quelli che oggi gli chiederanno dei favori!>>, oppure << Sta così bene da essere persino capace di dire a Cotton Ed Smith che il sud può ribellarsi quando vuole e tirare avanti per conto suo>>.

Oltre ai suoi segretari, c'era poi una fitta schiera di assistenti dell'amministrazione, gruppo anonimo e mutevole, di cui fecero parte, volta a volta, James Forrestal, James Rowe, Davide K. Niles, Lauchlin Currie e Jonathan Daniels. Il loro compito consisteva essenzialmente nel raccogliere informazioni e nel condensarle e riassumerle ad uso del Presidente. Essi non godevano di alcuna autorità ufficiale presso nessun ente o Dipartimento ed avevano l'assoluto divieto di interferire fra il Presidente e qualsiasi altro funzionario governativo. La miglior descrizione degli incarichi di questi

assistenti – noti per la loro “passione per dell'anonimato” – è stata fatta da uno di essi, il Daniels, nel suo libro: *Frontier On The Potomac.*

L'impiegato più in vista della Casa Bianca era Rudolph Forster, che, con il suo assistente e successore, Maurice Latta, era responsabile della tenuta dei documenti e della corrispondenza e dirigeva tutto il vasto servizio della cancelleria. Tanto Forster quanto Latta erano alla Casa Bianca fin dalla amministrazione McKinley. I singoli Presidenti andavano e venivano, ma loro due restavano e le dozzine e le centinaia di documenti di Stato, leggi, decreti, nomine, continuavano ad essere archiviati , firmati e distribuiti giornalmente. Fu un gran momento per Roosevelt quello in cui, mentre partiva per un viaggio di propaganda elettorale, nell'ottobre 1944, venne da lui Forster e gli strinse forte la mano, con l'aria di uno che violava tutti in una volta i dieci comandamenti, ma era pronto a subirne le conseguenze, augurandogli buona fortuna. Poi Forster uscì dal proprio ufficio e fece di gran cenni di saluto alla macchina del Presidente, che si metteva in moto. Roosevelt ne fu commosso e disse: <<È forse la prima volta che Rudolph esce dal suo riserbo e mi parla come ad un essere umano e no a uno dei tanti Presidenti>>.

Del resto tutti alla Casa Bianca potevano considerarsi parte del “personale privato” del Presidente e non di un ram o di un determinato ufficio. Ecco perché, prima del 1939, Roosevelt non ebbe nessun organo esecutivo vero e proprio. Non c'era nessuno fra lui e i vari funzionari del Gabinetto, a fare da intermediario. Si dovrebbe ritenere che il Vice-Presidente assolva le funzioni di delegato del Presidente di suo capo di stato maggiore; la Costituzione prevede tuttavia che il Vice-Presidente assuma la presidenza del Senato e che le funzioni e i poteri presidenziali gli siano attribuiti soltanto in caso di morte, di dimissioni o d'incapacità ad assolvere, da parte del Presidente tali funzioni e poteri. L'evanescente figura del Vice-Presidente faceva sì che la gran matassa dell'amministrazione dovesse venir dipanata tutta direttamente dal Presidente, il quale era privo di ogni strumento costituzionale che gli facesse da “intermediario” con i dieci membri del Gabinetto e con le dozzine di capi di enti e missioni che facevano capo direttamente a lui e si mostravano raramente disposti a fare qualche passo importante senza la sua autorizzazione scritta. Quando nasceva un contrasto tra due Dipartimenti, toccava al Presidente risolverlo, basando il suo giudizio sulle informazioni ufficiali che gli potevano venire soltanto dalle parti in contrasto (ciò non escludeva, naturalmente, che assumessero altre informazioni dalla stampa o dagli amici più in contatto con la “vigna” di Washington). Era un sistema che non sarebbe esistito in nessun grande organismo privato bene amministrato. Quando il Dipartimento “A” chiedeva un'assegnazione di 300 milioni di dollari e il Dipartimento “B” protestava perché l'esagerazione della richiesta avrebbe indotto il Congresso a falcidiare analoghe richieste da esso avanzate per 100 milioni, il Presidente si trovava in un bel impiccio a dover decidere, valendosi solo dei bilanci dei due Dipartimenti e dovendo analizzare fino all'ultimo centesimo le rispettive esigenze. Naturalmente poteva passare l'incarico al Dipartimento del Tesoro, ma poteva darsi che proprio questo fosse uno dei due Dipartimenti in lite; e se non lo era e decideva a favore di “A”, allora “B” poteva appellarsi, come s'appellava spesso, al Presidente.

Nel 1938 Roosevelt aveva proposto una radicale riorganizzazione del Gabinetto allo scopo <<di rendere più efficiente l'esecutivo ed evitare ogni interferenza o doppione>>, come spesso capitava, degenerando negli abituali conflitti di competenza tra Dipartimenti e fra funzionari. Ma la proposta del Presidente non incontrò fortuna, perché il suo prestigio era allora molto in ribasso dopo la vana lotta e la tentata epurazione della Corte Suprema. Non si era ancora finito di gridare e di urlare <<Vuol fare il Dittatore!>> e il Presidente non otteneva ascolto se protestava: <<Ho troppa esperienza di vita e di storia per desiderare d'imporre una qualsiasi forma di dittatura in una democrazia come quella degli Stati Uniti>>. Venne sconfitto dal Congresso e solo l'anno dopo trovò il modo di varare un parte del progetto.

L'8 settembre 1939, contemporaneamente alla proclamazione di un periodo di <<limitata emergenza nazionale>>, il Presidente poté diramare anche un decreto, che passò stranamente inosservato alla stampa e di cui nemmeno il popolo americano comprese a pieno tutta l'importanza.

Si riorganizzava, infatti, su nuove basi l'ufficio esecutivo del Presidente, trasferendovi, dal Dipartimento del Tesoro, l'ufficio del Bilancio. Era certamente una riforma decisiva. Nel direttore del Bilancio egli si procurava un funzionario d'amministrazione che aveva dietro a sé una larga e potente organizzazione ed era responsabile solo di fronte a lui dell'andamento della cosa pubblica. In pari tempo, i suoi doveri non si limitavano alla buona tenuta dei registri, ma aveva l'incarico di tenere informato il Presidente dell'attività degli altri enti del Governo, riguardando a nuove iniziative, a lavori in corso o condotti a termine. L'ufficio del Bilancio, di cui era direttore Harold Smith, poteva e doveva mandare agenti in ogni Dipartimento del Governo e presso ogni missione americana all'estero o su teatri d'operazione, per riferire esattamente al Presidente come si spendessero le somme, da chi e con quali risultati. L'ufficio era insomma una specie di *Intelligence Service* personale del Presidente, o, come fu anche chiamato da qualcuno con una punta di ostilità, <<la sua Gestapo privata>>.

Harold Smith ha detto: <<Prima che sorgesse questo ufficio, la casa Bianca mi sembrava una sorta di residenza coloniale in cui viveva e lavorava l'individuo più potente della più potente nazione della terra. Ma questa residenza aveva pilastri di dubbia consistenza come l'ufficio esecutivo, su cui poggiava assai instabilmente il peso di tutta l'opera del nostro potentissimo personaggio. Quando ebbe vita il nostro ufficio, fu un'altra cosa, perché riuscimmo a puntellare saldamente la costruzione e ad innalzare una nuova ala moderatamente ammobiliata e disimpegnata, per assolvere parte del lavoro. Ci sarebbe ora da costruire un'altra ala e credo che Roosevelt vi avrebbe pensato se avesse avuto il tempo necessario per condurre a termine il proprio compito>>.

Harold Smith morì di esaurimento nel gennaio del 1947, ed io non sono mai riuscito a sapere da lui che cosa volesse dire con <<l'altra ala>> ancora da costruire. Mi pare, tuttavia, che non sarebbe fuori di luogo interpretare il suo pensiero, nel senso di regolarizzare per legge le funzioni che erano state improvvisate per Hopkins nei rispetti di Roosevelt. Fra i due, Hopkins e Smith, non vi fu mai un'intimità molto stretta, perché il primo era del tutto indifferente ai problemi finanziari di cui si occupava Smith. Ad uno come lui, cui piaceva avere tutto in ordine, la genialità e l'improvvisazione di Hopkins non potevano andare a genio e Hopkins non capiva il desiderio di Smith che i conti tornassero sempre fino all'ultimo centesimo. Ma avevano molto rispetto uno dell'altro e i pochi contrasti che ebbero non furono mai tali da dare la minima preoccupazione al Presidente.

Secondo Smith, le funzioni di Hopkins erano quelle di un ministro senza portafoglio – una posizione cioè che chiedeva l'urgente ratifica del Congresso – quelle di un capo di Stato maggiore civile senza stato maggiore, ma con costante accesso presso il Presidente e una indubbia influenza su di lui; di un consigliere politico, libero da particolari interessi e preconcetti d'ogni funzionario. Hopkins occupò precisamente questo genere di carica, se così si può chiamare, dato che non aveva la minima autorità né autorizzazione per ricoprirla. Roosevelt poteva attribuirgli ogni specie di poteri, ma i membri del Gabinetto che lo volevano ignorare, potevano farlo senza che nessuno potesse impedirlo, come capitò effettivamente molte volte. Era straordinario che il secondo personaggio d'importanza negli Stati Uniti, per tutto il periodo critico della seconda guerra mondiale, non rivestisse cariche ufficiali e non possedesse di suo nemmeno un ufficio, fuorché la scrivania della sua camera da letto. Senonché la camera da letto si trovava nella Casa Bianca.

Come ho detto, Hopkins non svolse una politica personale. Era troppo intelligente e troppo rispettoso del capo per assumersi il ruolo di "eminenza grigia". Egli non faceva che preparare il terreno e i mezzi per discutere come meglio raggiungere le mete prefisse. Roosevelt aveva l'abitudine di pensare a voce alta, ma gli era difficile trovare un ascoltatore che lo comprendesse pienamente e nel quale fidasse completamente. Ecco che cos'era Hopkins e quello era il modo che dovevamo tenere Rosenman e io nel preparare messaggi e discorsi nei quali Roosevelt voleva far conoscere alla nazione e al modo le direttive della sua politica. Il lavoro richiesto da quei discorsi era improbo, perché Roosevelt aveva un acuto senso della storia e sapeva che ogni parola costituiva il seme di un patrimonio che egli avrebbe lasciato alla posterità; più ancora che la piena misura del

suo valore sarebbe stata nella rispondenza tra le parole e i fatti. Perciò le parole da dirsi in pubblico diventavano della massima importanza e si poneva ogni cura nel disporle. Ho ricordato il discorso di Cleveland, che costò un giorno ed una notte di preparazione, ma tanta rapidità era eccezionale anche per un discorso elettorale, che era per sua natura legato alle circostanze. I discorsi più importanti richiedevano spesso una settimana e più di duro lavoro, alternato da un infinito numero di discussioni prima di iniziare il lavoro vero e proprio. Non so dire di preciso quante bozze richiedesse la redazione di un singolo discorso, ma erano bene una dozzina e più e nella redazione definitiva poteva non trovarsi più una parola del testo primitivo.

C'erano naturalmente anche i discorsi d'occasione che non erano considerati di primaria importanza, ma specialmente durante la guerra, Roosevelt prestava anche a questi una certa attenzione, perché non voleva assolutamente che le sue parole potessero prestarsi al gioco del nemico ed essere sfruttate dalla propaganda mondiale sulle vie dell'etere. Se uno di questi discorsi apriva una sottoscrizione al prestito nazionale, il primo abbozzo veniva steso dal Dipartimento del Tesoro, se invece doveva lanciare una nuova compagna per raccogliere fondi per la Croce Rossa, per la Cassa delle Comunità o per la Settimana della Fratellanza Nazionale e simili, era l'organizzazione in questione a fornire suggerimenti su quel che il Presidente avrebbe dovuto dire. Ma il materiale inviato era quasi sempre così retorico e così affettatamente letterario che non trovava rispondenza nello stile di Roosevelt e doveva quindi essere sottoposto ad un processo di semplificazione o di ultra semplificazione, in armonia con i suoi gusti. Era felicissimo quando poteva esprimersi alla buona, anche con le frasi più trite e ritrite, come: <<è chiaro come il sole>>, <<semplice come l'ABC>>, <<a mira di naso>>, <<strateghi da poltrona>>, <<né più né meno>> e simili.

Quando voleva fare un discorso cui attribuiva particolare importanza, prima lo discuteva ampiamente con Hopkins, Rosenman e me, chiarendo i punti principali da toccare, il pubblico cui si rivolgeva e anche il numero massimo di parole (un limite che era normalmente sempre molto basso). Dettava pagine su pagine, accostandosi al punto saliente, insistendovi talvolta oppure divagando sin quasi a non sapersi più riprendere. In tal caso diceva: <<Bene ragazzi, presso a poco così, potete continuare voi>>. Penso che le nostre riunioni gli andassero a genio, perché erano gli unici momenti in cui poteva dire ciò che gli piaceva, sfogandosi a lanciare ogni sorta di insulti e di invettive, ben sapendo che nulla di tutto ciò si sarebbe trovato nella redazione finale. Quando cessava di dettare, perché aveva altri appuntamenti o doveva andare a letto, ci ritiravamo nella sala delle riunioni di Gabinetto sul lato est e davamo inizio alla lettura del materiale raccolto. Il Presidente teneva una speciale “Cartella Discorsi” in cui raccoglieva tutti i ritagli di giornale da lui sottolineati con punti esclamativi o di domanda, con segni di lode o di riprovazione, di cui non sembrava ricordare il significato. Vi si trovavano inoltre lettere d'ogni specie, di gente nota ed ignota, piene di suggerimenti per quel che avrebbe dovuto dire e fogli e appunti scritti di suo pugno o da lui dettati occasionalmente e che potevano tornare utili.

Tutto questo materiale veniva esaminato minuziosamente e si lavorava di forbici per tagliare o aggiungere i passi più significativi alla bozza del discorso che ci aveva dato il Presidente, incollando, scollando, con asterischi di richiamo e crocette di riferimento, finché non si metteva insieme qualche cosa che poteva assomigliare ad un discorso coerente. Se ne facevano allora copie lunghe generalmente il doppio o il triplo del necessario. Il Presidente, non appena trovava il momento per riceverci, voleva leggere il discorso e guardava subito qual'era l'ultima pagina, per concluderne che almeno il 92 per cento poteva venire tagliato senza danno. Cominciava poi a leggere facendo pause frequenti per dettarci qualche nota o appunto da inserire nel testo. E accompagnava spesso il suo dire con il ritornello: <<Grazia – prendi una legge>> che egli parodiava dalla rivista musicale di Kauffman-Hart-Rodgers <<Ho ragione io!>> in cui George M. Cohan faceva la parte di Roosevelt. Egli non l'aveva mai vista, ma si divertiva un mondo quando gliene parlavano.

Spesso finito di dettare le aggiunte il discorso era più lungo di prima e lungi dall'essere coerente.

Tornavamo nella nostra sala di lavoro e cominciavamo una nuova copia. La cosa poteva durare giorni e giorni. E capitava che durante il lavoro qualche nuovo avvenimento buttasse tutto all'aria. Per esempio, una sera di domenica del 1943, eravamo a Shangri-la per finire un discorso dedicato soprattutto a problemi di ordine interno (stabilizzazione dei prezzi, razionamento, mano d'opera, ecc.), quando giunse la notizia della caduta di Benito Mussolini e il discorso dovette essere rifatto da cima a fondo. Ma quella volta fu un vero piacere per noi, il rimetterci di nuovo al lavoro.

La maggior parte del lavoro di preparazione dei discorsi veniva fatta di sera. Roosevelt ci riuniva per l'aperitivo nello studio ovale, verso le 19,15. Si sedeva al tavolo, con il vassoio davanti a sé. Mischiava gli ingredienti con l'abilità di un alchimista, che degenerava però in una certa imprecisione quando cominciava a parlare. I suoi vecchi liquori erano eccellenti, ma io non avevo molta simpatia per i suoi “Martini”, perché usava troppe qualità di Vermut (quando ne aveva) e spesso vi univa una goccia d'assenzio. Hopkins poi, gli consigliava di fare delle misture di whisky scozzese e lo faceva solo per compiacenza, perché non gli andavano affatto a genio. Venivano poi i soliti cannoncini e le tartine al formaggio o alla pasta d'acciuga, con sottaceti. Roosevelt non era un gran bevitore. Non prendeva mai vino durante i pasti se non proprio ai grandi pranzi ufficiali e non ricordo di averlo mai visto bere un cognac o altro liquore ì, ma certo gli piaceva l'ora dell'aperitivo e il fiume di chiacchiere che ne seguiva.

Il pranzo veniva generalmente servito nello studio verso le 19,45. Non sta bene dirlo, da parte di un ospite, ma la cucina della Casa Bianca non godeva di molta fama. Il cibo era abbondante ed anche buono, quando era semplice, ma il cuoco voleva abusare di salse e di insalate. Ce ne era una preferita che pareva uno di quei prodotti che si trovano nelle rosticcerie più andanti con una montagna di maionese, fette di ananas cotte al forno, rapanelli affettati, ecc. La servivano di frequente e il Presidente dava appena un'occhiata, poi scuoteva la testa e mormorava: <<No, grazie>>. Una volta Sam Rosenman si mise a ridere e disse: <<Ma signor Presidente, sono otto anni che siete alla Casa Bianca e vi potrete restare altri otto, ma non riusciranno mai a farvi gustare quell'insalata>>.

Roosevelt era sempre grato delle ghiottonerie offertegli e gli piaceva soprattutto la selvaggina inviatagli da amici per variare la sua dieta. Non l'ho mai sentito lamentarsi del vitto o del servizio in genere, ma si lamentava continuamente che i viveri offertigli fossero sottoposti ad un esame preventivo. Una volta disse: <<Mi piacciono molto le noccioline torrefatte. Ma se qualcuno me le mandasse, il Secret Service le vorrebbe passare ai raggi X e il Dipartimento dell'Agricoltura le aprirebbe per accertarsi che non contengano veleno o esplosivi. Così, per evitare impicci, le getterebbero addirittura via e non mi direbbero neanche che me le hanno mandate>>. Ricordo anzi, che Rosenman ed io andammo quel giorno all'angolo tra l'Avenue di Pennsylvania e la 15 esima strada a comprare un grosso pacco di noccioline, portandole di nascosto al Presidente, che le nascose sotto il mantello divorandole tutte una dietro l'altra.

Dopo pranzo, egli sedeva sul divano alla sinistra del fuoco, appoggiando i piedi sopra un apposito sgabello. Cominciava quindi leggere l'ultima stesura del discorso. Vicino sedeva Grace Tully, scrivendo sotto dettatura finché non le davano il cambio Dorothy Brady o Toinette Bachelder. Spesso Roosevelt leggeva ad alta voce per vedere che effetto facesse, perché giudicava ogni parola non dall'effetto che avrebbe avuto stampata, ma da quello che avrebbe fatto per radio. Verso le dieci, portavano un vassoio pieno di bibite. Il Presidente prendeva di solito un bicchiere di birra, ma non di rado anche un “collo di cavallo” (birra di zenzero con buccia di limone). Allora cominciava a sbadigliare, deponeva i fogli del discorso e dava la buonanotte a tutti, andando a dormire verso le 11. Per tutta la sera il telefono squillava ben di rado. Di quando in quando gli veniva portato qualche dispaccio, che Roosevelt leggeva di sfuggita e passava regolarmente e Hopkins senza una sola parola di commento. E se non fosse stato questo, la Casa Bianca avrebbe potuto dirsi il luogo più pacifico e tranquillo della terra in un mondo sconvolto dalla guerra.

Lasciato lo studio, noi passavamo il resto della notte nella sala del Gabinetto a stendere una nuova copia da fa vedere al Presidente la mattina dopo, a colazione. Qualche volta mandavamo a chiamare per aiutarci Archibald Mac Leish, il bibliotecario del Congresso, il quale veniva a notte tarda per aiutarci a “centrare” il discorso. Capitava spesso, prima che le finestre della Casa Bianca fossero oscurate dopo Pearl Harbour, che la luce brillasse ancora nella sala del Gabinetto alle tre di mattina e che la signora Roosevelt ci telefonasse per dirci che lavoravamo troppo e che era ora di andare a dormire. Segno naturalmente che anch'essa lavorava fino a quell'ora.

Al mattino dovevamo alzarci presto per essere pronti alla chiamata, se il Presidente voleva lavorare al suo discorso prima di iniziare le udienze. Di solito facevamo colazione nella camera di Hopkins, senza particolare allegria o cordialità. Avevamo finito la nuova coppia del discorso solo poche ore prima e alla luce del giorno ne eravamo sempre piuttosto scontenti. I nostri commenti più frequenti erano: <<Speriamo che la reputazione di Franklin D. Roosevelt non sia affidata a questo discorso>>.

Usciti quindi dalla camera da letto del Presidente, dovevamo esserne stati ricevuti, Rosenman ed io tornavamo nella nostra sala, per ascoltare la nuova chiamata. La campana annunciava che il Presidente s'avvicinava all'ufficio e noi ci affacciavamo alle finestre che guardavano sul colonnato, per vederlo passare nella scomoda carrozzella senza bracciali e senza cuscini, spinta dal cameriere negro, il sottufficiale di marina Arthur Prettyman. Lo accompagnavano gli uomini del Secret Service, trasportandogli spesso il voluminoso pacco degli incartamenti su cui era stato a lavorare la notte prima e i dispacci giunti nelle mattinata. <<Fala>> si faceva incontro alla carrozzella mentre passava e Roosevelt si chinava, grattandogli la nuca. Il tornare al lavoro quotidiano di un uomo politico, come Roosevelt, era una scena che colpiva l'immaginazione e commuoveva. Questo era l'aspetto del Presidente che il popolo preferiva: col mento alzato e con il bocchino della sigaretta sempre nella posizione consueta, con l'aria di incoercibile fiducia di risolvere qualsiasi problema gli si fosse presentato durante il giorno. Il fatto che la sua fiducia non fosse sempre giustificata, non la rendeva meno autentica e rassicurante.

Quando lo vedevo passare la mattina, mi pareva che nessuno di quelli che lavoravano per lui avesse il diritto di sentirsi stanco. E non era un'impressione solamente mia: la provavano tutti gli uomini dell'amministrazione a Washington durante la guerra e tutti coloro che pure si erano trovati in disaccordo con lui. Fu Henry Pringle, mi sembra, che lavorava in un ufficio del Governo dopo Pearl Harbour a suggerire questo motto “murale” per gli uffici: <<Sentirsi esauriti non è niente!>>.

I discorsi dovevano essere vagliati e controllati poi dai vari Dipartimenti ed enti, soprattutto quelli dell'Esercito e della Marina: capitava così che molti di essi, inviati in visione al Dipartimento della Guerra, ne tornassero con correzioni e suggerimenti a matita, di pugno stesso del generale Marshall. Il lavoro degli “scrittori ombra” diventava allora una penosa e laboriosa opera di revisione e di controllo di fatti e di cifre. Pensavamo infatti che il New York Times può sbagliare e può sbagliare il World Almanac, ma non il Presidente degli Stati Uniti. La preoccupazione ci dava un acuto senso di responsabilità, finché, dopo il 1940, la Casa Bianca non ebbe i suoi esperti di statistica del lavoro, con a capo Isidore Lubin, commissario per le statistiche del lavoro, che fu di sommo aiuto così a Roosevelt come a Hopkins, nel controllo di ogni cifra.

Vi erano però discorsi che erano tenuti nella massima segretezza. Né il Dipartimento della Guerra, né quello della Marina e tanto meno il Dipartimento di Stato ne avevano preventiva conoscenza. Perciò era un voler sapere, un voler rendersi conto, un continuo insistere di funzionari e di uomini particolarmente interessati, per conoscere se il Presidente aveva dato ascolto ai loro suggerimenti o aveva tenuto presente le pagine e pagine di raccomandazioni scritte per conto dei vari Dipartimenti. Tutti costoro sapevano benissimo che da Hopkins non avrebbero cavato un ragno dal buco e si rivolgevano a Rosenman o a me, che ce ne liberavamo asserendo che <<il Presidente prestava la massima attenzione>> a quanto propostogli e riferito. Sentivamo dentro di noi brillarci non so che

gioia o soddisfazione pensando a tutti gli importanti personaggi di Washington che avrebbero ascoltato per radio il discorso del Presidente e ci sembrava di vederli brontolare alla fine, quando le note dello “Star Spangled Banner” lo avessero chiuso: <<non ha detto una sola parola di tutto quel materiale che gli ho mandato>>. Ma ancora più bello era immaginarsi invece l'espressione di qualche anonimo cittadino, il quale aveva scritto una lettera al Presidente e ne udiva un brano inserito in una delle famose conversazioni al caminetto.

I due ultimi giorni di preparazione di un discorso rappresentavano per Roosevelt una fatica improba, finché la gran congerie di parole che sembrava ancora senza forma e senza scopo non cominciava a diventare acuta ed eloquente. Egli studiava l'effetto che le sue parole potevano fare sulle varie classi della popolazione, sugli alleati, sui nemici e sui neutrali. Poneva la massima cura nella punteggiatura, non per smania di correttezza, ma per averne aiuto nelle pause e nella lettura ad alta voce. Grace Tully aveva la mania di infiorare di virgole i suoi periodi e il Presidente si divertiva a toglierle tutte. Una volta le disse: <<Grazia, quante volte ve lo devo dire di non sprecare le virgole dei contribuenti?>>. Preferiva le lineette, che gli davano un aiuto visivo e odiava i punti e virgola e le parentesi. Non credo che abbia mai usato la frase sonora: <<Come dice il tal dei tali>>.

Prima di giungere a quella che sarebbe stata la stesura definitiva di un discorso, Roosevelt contava parola per parola e infine decideva il numero preciso di quelle che poteva pronunciare in 30 minuti. Il senso del tempo in per lui fenomenale. La sua velocità normale era di 100 parole al minuto, ma diceva: <<Ci sono alcuni periodi del discorso che posso dire più in fretta, si può arrivare così ad un totale di 3.150 parole>> e non erano che 3.162.

Altre volte gli pareva di dover essere più chiaro e preciso e quindi le parole da pronunciarsi dovevano essere ridotte a 2.800. Tagliare era la parte più difficile di tutto il nostro lavoro, perché, dopo essere giunti alla nona o decima redazione del discorso, ogni parola era già stata soppesata fino all'ultima sillaba, ma facevamo ugualmente come ci era detto e non perché Roosevelt fosse il Presidente, ma perché aveva ragione; ben di rado gli capitava, nel calcolare il tempo della trasmissione, di commettere un errore che superasse il secondo.

Quando si trattava di discorsi da dirsi in pubblico, il conto era naturalmente più difficile, perché erano imprevedibili le reazioni della folla. Anche qui tuttavia egli si preoccupava della lunghezza del discorso. Capitò, per esempio, che nel discorso ai “Teamsters”, furono così frequenti gli applausi e le interruzioni della folla, che il discorso durò quindici minuti più del fissato, ma Roosevelt non si impensierì, nonostante che il Comitato nazionale democratico – era un discorso elettorale – dovesse assumersi l'aggravio delle spese, ch'era piuttosto forte.

Quando finalmente un discorso era finito, all'incirca verso le sei di sera, il Presidente si faceva condurre nello studio dottor McIntyre, per la solita inalazione, cosa che faceva parte del programma fisso della giornata. Poi saliva a prendere un aperitivo o a pranzare, chiacchierava o lavorava alla corrispondenza e ai suoi album di francobolli, senza dimostrare dii dare molto ascolto alla copia finale del discorso che veniva battuta su speciali fogli pieghevoli per evitare il fruscio delle pagine voltate e rilegate infine, in una cartelletta di pelle nera. Ma quando cominciava a parlare alla radio, pareva che il discorso lo sapesse a memoria. Se dava uno sguardo al manoscritto, no era per seguire quello che andava pronunciando, ma per leggere il periodo successivo e decidere dove fare una pausa e quale inflessione dare alla voce. Io che ho molta esperienza di teatro, mi sono sempre meravigliato dell'infallibile precisione con cui faceva le sue pause e della grazia con cui sapeva conciliare il sublime con il ridicolo, quasi si fosse esercitato per settimane e mesi a recitare in pubblico. Chi lavorava con lui ai suoi discorsi, sapeva perfettamente che egli non era schiavo del testo preparato. Ne usava a piacere ed era una delle cose di cui si compiaceva maggiormente. Durante i giorni della preparazione, metà scherzando e metà sul serio, Hopkins, Rosenman ed io facevamo spesso opposizione a qualche riga che il Presidente vi voleva includere. Era questione di dignità da parte nostra, per non essere sempre “quelli che dicono di sì” e perciò gli tenevamo testa

fino a persuaderlo a togliere quelle righe: ma se gli piacevano, se le teneva a mente e le ficcava poi nel discorso. Più tardi era capace di farci un mondo di scuse, deprecando in tono piuttosto canzonatorio, il suo disgraziato *lapsus linguae*. Era sempre pronto a coglier ogni occasione per fare la parte del perseguitato e lamentarsi che <<non gli volevamo lasciare dire nulla di suo nel discorso>>. Vi erano tuttavia, dei momenti quando era di cattivo umore o preoccupato per altre cose, che diventava litigioso anche con noi, perché eravamo l'unico bersaglio contro il quale potersi sfogare. Ancora per la mia esperienza di teatro, posso testimoniare che di solito era il tipo meno irascibile che mi sia occorso di incontrare. È uno dei motivi per cui dormiva così bene.

Un giorno durante la campagna del 1940, Carl Sandburgh, invitato alla Casa Bianca, ebbe un lungo colloqui con il Presidente, il quale gli disse: <<Ma perché non vai giù da Missy LeHand e non le detti le cose che hai detto a me?>>. Sandburgh non si fece pregare e dettò tra l'altro:

Il discorso di Abramo Lincoln a Gettysgurgh, o quello dii addio di Robert E. Lee al suo esercito, non sono nel nostro gergo americano, che un "mucchio di parole", ma se ne consideriamo la sostanza e misuriamo la lunga ombra gettata nella storia, vediamo sorgere in piena luce il miracolo dell'uomo consacrato ad una causa mistica...

Se ricordiamo la storia d'America troviamo che il nostro Paese, nazione fra le nazioni, non ha mai tenuto segreto per chi si batta o per chi parteggi. Per centocinquanta anni e più abbiamo detto al mondo chela Repubblica americana si regge su un certo modo di vivere. Qualsiasi cosa accada della carta d'Europa, capovolgimenti o rivolgimenti di governi, caduta di troni o di dinastie, nuove dottrine o nuove sfere d'influenza, l'America non sta in silenzio.

Nonostante la più assoluta mancanza di solennità e la bonarietà dello stile quando parlava amichevolmente, Roosevelt sapeva di essere per il resto del mondo la voce dell'America. Nei giorni più oscuri, prima e dopo Pearl Harbour, egli espresse le speranze del mondo civile. La voce di Churchill era la voce cavalleresca e ardita del guerriero indomito ed indomabile, ma quella di Roosevelt era la voce della libertà, della liberazione, della dignità stessa dell'uomo. Il suo slancio, il suo coraggio, la sua fiducia rinnovavano le speranze di chi temeva di perdere per sempre dignità e libertà. Roosevelt sembrava prendere alla leggera i suoi discorsi, ma nessuno meglio di lui sapeva che, davanti ad un microfono, egli parlava per l'eternità e che le sue parole, come diceva Sandburgh, <<avrebbero gettato lunga ombra>>.

PARTE SECONDA

1941: DALLE PAROLE AI FATTI

IX – LA CANNA DEL GIARDINO

Il primo problema che si presentò a Roosevelt, subito dopo le elezioni, fu uno di quelli di cui nessuno aveva mai parlato durante la campagna: la Gran Bretagna era sull'orlo della bancarotta, per aver dato fondo alle riserve di dollari. I suoi fondi che ammontavano a prima della guerra a quattro milioni e mezzo di dollari, erano bell'e sfumati, ivi comprese le proprietà private britanniche in America espropriate e liquidate dal Governo di sua Maestà. Era evidente che gli Inglesi non potevano resistere oltre senza gli aiuti degli Stati Uniti, ma per la legge del "pagare e ritirare", non potevano farlo se non avevano i dollari. Nelle infinite discussioni sull'argomento Roosevelt finì col dire: <<Si deve trovare un mezzo che so? di prestare o anche affittare queste merci all'Inghilterra>> e di lì ebbe origine quel progetto d'immense proporzioni che più tardi Churchill avrebbe definito come <<una nuova Magna Carta … l'atto finanziario più disinteressato ed onesto che si conosca nella storia di qualsiasi nazione>>.

A metà novembre l'aviazione tedesca, sconfitta nella battaglia d'Inghilterra, dava una nuova dimostrazione di forza con la gravissima incursione di Coventry, in cui furono uccise e ferite più di mille persone. Il bombardamento di massa fu esteso ad altre città della Gran Bretagna, una dopo l'altra; e la propaganda berlinese proclamò che l'intera isola sarebbe stata sistematicamente <<conventrizzata>>, mentre su Londra le incursioni continuavano con tragica monotonia. Verso la fine del mese l'ambasciatore inglese Lord Lothian, tornato da Londra, ebbe un colloquio con il Presidente. Il 26 novembre, fu chiesto a Roosevelt in una conferenza stampa:

Domanda. Signor Presidente, l'ambasciatore britannico ha presentato delle proposte specifiche per ulteriori aiuti?

Presidente. Mi spiace di dover recare disappunto a più di un giornale: non si è fatto alcun cenno alla questione, né navi, ceralacca od altro. (Risa).

Dubito assai che Lord Lothian apprezzasse quel giorno la risposta del Presidente, perché le scorte del suo Paese erano ridotte al minimo e Roosevelt non sembrava avere fretta di aiutare a ricostituirle. Gli Inglesi avevano ottenuto una notevole vittoria nel Mediterraneo, dove aerosiluranti della Marina avevano inflitto gravi danni alle navi italiane alla fonda nella base di Taranto (l'azione, avrebbe potuto servire di monito per quel che doveva accadere più tardi a Pearl Harbour); e si sapeva nei circoli del Governo che il generale Sir Archibald Wavell, comandante delle forze britanniche in Egitto, aveva ricevuto grandi rinforzi di truppe, di aerei e di carri armati, per prendere l'offensiva contro gli Italiani in Libia. Però, una vittoria contro le legioni di Mussolini, depresse dalle sorprendenti vittorie dell'esercito greco, non era tale da montare la testa. Rimaneva il mostro germanico, relativamente inattivo allora nelle operazioni terrestri, ma che già raccoglieva sempre maggiori energie per scatenare nuove e più formidabili offensive al momento opportuno. Le vittorie locali che si fossero potute ottenere nel Mediterraneo, sarebbero state senza seguito, se gli Stati Uniti non si fossero indotti ad offrire tutto il loro aiuto prima che sulla Manica si riaprisse a primavera, l'epoca dell'invasione.

Mote autorità britanniche ritenevano ormai che Roosevelt, dopo la vittoria elettorale, avesse perso qualsiasi interesse all'operazione bellica, o comunque sciupasse stupidamente il tempo, che trascorreva così in fretta. Il 2 dicembre, Roosevelt aveva lasciato Washington (lo si giudichi pur spensierato), per la crociera nel Mar dei Caraibi, sul *Tuscaloosa,* portando con sé soltanto i suoi

funzionari “privati” – Pa Watson, dottor McIntyre e capitano Callaghan. Il solo ospite era Harry Hopkins; nel seguito non c'era nessuna personalità o consigliere, che potesse far presagire consultazioni sui gravi problemi dell'Europa o dell'Estremo Oriente. La Casa Bianca annunciava che scopo della crociera era di ispezionare alcune basi di recente acquisto nelle Indie occidentali, ma i più addentro alle segrete cose ne dubitavano assai, ritenendo che le ispezioni fossero un semplice pretesto per una partita di pesca o per prendere il sole, passando ore liete con gli amici. Quest'impressione fu rafforzata dai resoconti inviati dai tre rappresentanti della stampa al seguito – Thomas F. Feynolds, Douglas B. Cornell e George E. Durno. La crociera non sembrava per nulla diversa dalle altre, quando le preoccupazioni maggiori erano date dalla rivalità esistente tra Hopkins e Ickes.

Nella baia di Guantanamo, si acquistarono grosse partite di sigari cubani. A Giamaica, a Santa Lucia, ad Antigua, il Presidente si intrattenne a colazione con funzionari coloniali inglesi e con le rispettiva consorti. Al largo dell'Isola di Eleuthera, ricevette la visita del Duca di Windsor, governatore generale delle Bahamas: a questi disse che le colonie inglesi delle Indie occidentali avrebbero avuto soprattutto bisogno di un Corpo di funzionari del genere del nostro servizio demaniale.

La prima seria riunione sul Tuscaloosa avvenne al largo delle acque territoriali della Martinica, quando salirono a bordo l'osservatore navale statunitense e il console colà residente, per fare al Presidente un rapporto diretto sulle condizioni dell'isola francese, per noi potenzialmente pericolosa. Mentre si svolgeva il colloquio, le persone a bordo del Tuscaloosa puntavano i binocoli sulla portaerei *Béarn,* alla fonda nella rada di Fort-de-France, simbolo tutt'altro che tranquillante di quella flotta “in essere” post sotto il debole controllo del Governo di Vichy.

Secondo il solito, le serate a bordo erano dedicate al poker o al cinema e si proiettavano tra l'altro la *North-West Mounted Police* con Gary Cooper, Paulette Goddard e Madeleine Carrol; *I Love you again* con William Powel e Myrna Loy; *They knew what they wanted* con Carole Lombard e Charles Laughton; *Arizona* con Jean Arthur e William Holden; *Tin Pan Alley* con Alice Faye e Betty Grable, pellicola quest'ultima popolarissima tra l'equipaggio.

La pesca durante tutta la crociera, non poté dirsi straordinaria. La preda più grossa fu un pesce di venti libbre, pescato da Hopkins, che dovette però ricorrere all'aiuto del dottor McIntyre per tirarlo a bordo, perché da solo non ci riusciva. Giunse un messaggio radio da Ernest Hemingway, che diceva di una gran pesca avvenuta in un tratto di mare fra San Domingo e Portorico. Il Presidente vi gettò le reti per un'ora e più usando un amo piumato e fornito di un'esca di cotenna di maiale come suggerito da Hemingway, ma non ebbe fortuna.

In determinati punti della rotta, il Tuscaloosa veniva accostato da idrovolanti della Marina che consegnavano la corrispondenza della Casa Bianca e pacchi di documenti per la firma del Presidente. Tra l'altro, la mattina del 9 dicembre, fu consegnata una lunga lettera di Winston Churchill.

In oltre quattromila parole, tracciava il quadro particolareggiato della situazione bellica del Mare del Nord, a Gibilterra, Suez e Singapore. Trattava a lungo i problemi critici della produzione e degli approvvigionamenti per mare e spiegava i pericoli derivanti dal persistere degli attacchi aerei e sottomarini. Dipingeva la situazione finanziaria dell'Inghilterra in poche ma chiare parole. Chiedeva nuovi cacciatorpediniere, in dono o in prestito. E concludeva lo storico documento, esprimendo la fiducia nell'appoggio che la nazione americana avrebbe dato all'Inghilterra, offrendole quanto le occorreva, ma senza alcun suggerimento intorno al modo con cui il Presidente avrebbe potuto risolvere il problema dinanzi al Congresso e al popolo.

Il messaggio impressionò molto il Presidente e riempì Hopkins d ammirazione per la persona di Churchill, facendogli desiderare di conoscerlo, per sapere quanto in lui vi fosse di retorico e quanto

di vero e di sostanziale.

Tre giorni dopo, Roosevelt ricevette dal segretario Hull un messaggio radio che lo informava dell'improvvisa morte di Lord Lothian. Inviò subito a Re Giorgio VI, tramite il Dipartimento d Stato, un messaggio nel quale esprimeva il suo rammarico per la notizia dell'improvvisa morte del suo vecchio amico, esprimendo la profonda certezza che le ultime parole di Lord Lothian sarebbero state per proclamare al mondo la certezza della vittoria.

Non erano le solite condoglianze. Lord Lothian era stato un ambasciatore abile e stimato. Liberale e intimo collaboratore di Lloyd George nella prima guerra mondiale, aveva tutte le qualità per parlare il linguaggio di Roosevelt e di riflesso interpretarlo presso Churchill. Era stato capace di capire (ed un cervello meno elastico del suo non li avrebbe capiti), tutti gli ostacoli gli ostacoli d'ordine interno che impacciavano Roosevelt ed aveva sempre scrupolosamente evitato di accrescere l'imbarazzo con richieste eccessive ed impazienti. La sua perdita in quel momento era particolarmente grave, perché era difficile il sostituirlo.

Il giorno dopo di ritorno in patria, Roosevelt tenne una conferenza stampa ai tre corrispondenti del seguito, e parlò affabilmente dei vantaggi e degli svantaggi da lui notati nelle basi visitate, ma no fece il minimo accenno che potesse destare l'attenzione delle redazioni. L'impressione che egli avesse passato due settimane di totale riposo e di assoluta indifferenza per tutte le nubi che si addensavano minacciose all'orizzonte mondiale, era più viva che mai. Ma era solo un'apparenza.

Hopkins dirà in seguito: <<per molto tempo io non seppi cosa meditasse, né se pur meditasse qualcosa. Ma poi comincia a pensare che la sua indifferenza era tutta una finta, come avviene di solito quando vuol far credere di essere in riposo per celare ogni preoccupazione. Gli posi alcune domande. Infine, una sera si sbottonò improvvisamente, rivelandomi l'intero programma. Non aveva ancora idee molto chiare sul modo di poterne venire a capo, ma non dubitava affatto di risolvere il dilemma,in un modo o nell'altro>>.

Questo atteggiamento era di capitale importanza per Roosevelt. Nessuno che io sappia è mai riuscito a capirne profondamente il perché. Fingeva di parlare poco e malvolentieri dell'argomento che gli stava a cuore, non chiedeva consigli, non si <<concentrava affatto su di esso>>. Questa volta aveva di che lambiccarsi il cervello sull'importantissima lettera di Churchill; ma essa purtroppo, pur contenendo un esame preciso del problema (di cui il Presidente era già indubbiamente a conoscenza), non presentava la chiave della soluzione, tranne l'espressione fiduciosa della chiusa, in cui affermava che <<i mezzi e i modi si sarebbero trovati>>.

Possiamo soltanto dire che durante la crociera Roosevelt che fu un maestro ed un artista della politica, maturò l'idea del suo capolavoro e quando l'ebbe poi chiara ed evidente dinanzi agli occhi, non perse tempo a metterla in opera.

Il 6 dicembre, fece ritorno a Washington, florido, allegro ed esuberante. Il giorno dopo tenne una conferenza stampa, che aprì con le solite parole: <<Non credo che ci sia nulla di particolare rilievo ...>>. ma preparatasi la strada continuò: <<Non dubito affatto che la stragrande maggioranza degli Americani sia convinta che la nostra migliore e più efficace difesa stia nel successo dell'Inghilterra e nella sua difesa>>. Ricordò lo scoppio della prima guerra mondiale e narrò un aneddoto contro i banchieri del Bar Harbour Express. <<In tutta la storia – disse – non c'è esempio che sia stata persa una guerra per mancanza di denaro>>. Proseguì notando come due essenzialmente, fossero le correnti in cui si divideva il popolo americano: l'una che credeva nostro dovere di prestare denaro all'Inghilterra per l'acquisto di materiale americano e l'altra che riteneva invece, che questo materiale si dovesse offrire a titolo di dono. Roosevelt chiamò questa ultima “una banalità”. (Persone che fecero una simile proposta ci furono realmente, ma non avevano incontrato nessun favore al Congresso: Roosevelt le ricordò in questa prolusione per mostrare quanto fosse ragionevole la sua via di mezzo). E soggiunse:

Ora, quello che io voglio fare, è abolire il calcolo in dollari. Ciò vi potrà sorprendere, lo vedo, lo so. Liberarsi da questo vecchio e stupido dollaro …! Ma lasciate che vi spieghi. Supponete che la casa del mio vicino prenda fuoco ed io abbia una lunga canna da giardino …

Credo sia stata questa similitudine a far vincere a Roosevelt la battaglia degli affitti e prestiti. Dovettero passare due mesi di feroci ed amare diatribe, forse le più aspre della storia d'America, ma il popolo si convinse che la proposta di Roosevelt di prestare la canna da giardino agli Inglesi impegnati in una eroica lotta e in una situazione quasi disperata, non aveva nulla di pericoloso o di rivoluzionario. Ben pochi si illudevano di poter avere di ritorno la "canna", ma era fortissima nel periodo, la speranza di allontanare così l'eventualità di altri vent'anni di infruttuose ed aspre controversie sui debiti di guerra.

Dopo la conferenza stampa, Roosevelt si decise a scendere in campo con una delle sue conversazioni accanto al caminetto per spiegare la gravità della situazione bellica. Non poté però mostrare molta cura a questo suo discorso fin dopo Natale, che era sempre una festa molto sentita alla Casa Bianca, con zie e zii, nonni e nipoti, doni e calze e l'incredibile solenne lettura di *A Christmas Carol*, fatta dallo stesso Presidente. Nel messaggio che egli rivolse per l'occasione al popolo americano, disse: <<Facciamo che questo Natale sia felice per i piccoli che ci stanno intorno. Per noi, maturi d'anni, non può essere felice>>. La chiusa patetica non faceva al caso suo: con la bella e straordinaria elasticità di temperamento che gli era propria, egli poteva essere felice in qualsiasi momento e circostanza e sono sicuro che per lui il Natale fu felice anche l'anno in cui fu colpito dalla paralisi e non aveva ancora riacquistato la facoltà di muoversi.

Nel preparare il discorso che Roosevelt avrebbe pronunciato il 29 dicembre, Hopkins trovò la frase adatta e riassuntiva della situazione, che era già comparsa in qualche editoriale: <<Noi dobbiamo essere il grande arsenale della democrazia>>. Mi si dice che il primo ad averla usata sia stato William S. Knudsen o Jean Monnet. Comunque ci fu discussione sull'utilità o meno dii farla pronunciare del Presidente, cui pareva di escludere in tal modo aiuti all'Unione Sovietica e a certe "repubbliche" dell'America latina; ma la frase era troppo efficace per essere scartata. Roosevelt lavorò veramente con piacere a questo discorso perché era la prima occasione che gli si presentava, da anni, dopo la campagna elettorale, d'esprimere il proprio pensiero con relativa libertà. Sei mesi prima si era concesso il lusso di accennare a una pugnalata alle spalle>>, ma le conseguenze politiche erano state tali da consigliarlo a controllarsi maggiormente e a parlare solamente per eufemismi non compromettenti. Ora, per la prima volta, poteva chiamare i nazisti con il loro vero nome e poteva lanciare le sue frecciate contro gli apostoli del pacifismo. Poteva dire: <<Noi non possiamo sfuggire il pericolo o la paura del pericolo, cacciando la testa sotto il letto o tirandoci sul viso le coperte>>. Poteva parlare chiaro sull'argomento che gli era stato sempre a cuore, la disastrosa follia d'ogni tentativo di pace negoziata.

E disse:

Una nazione può ottenere pace dai nazisti solo a prezzo di una resa totale … Ma una pace imposta non può essere una pace. Sarebbe solo un ennesimo armistizio, che porterebbe alla più gigantesca corsa agli armamenti e alle più disastrose guerre commerciali della storia …

Tutti noi, in America, vivremmo sotto il tiro del cannone nazista, un cannone carico di proiettili esplosivi, economici e militari.

Era questa una profonda convinzione di Roosevelt e fu la base di tutta la sua politica nel periodo bellico. La ripeté spessissimo, ma furono sempre in molti negli Stati Uniti a credere che la Gran

Bretagna avrebbe fatto meglio a scendere a patti coi nazisti e la Cina ad accordarsi con i “signori della guerra” giapponesi.

Roosevelt, durante il lavoro preparatorio di questo e di altri discorsi, sedeva alla lunga tavola della sala del Gabinetto e levava spesso lo sguardo al ritratto di Woodrow Wilson, appeso sopra il caminetto. La tragedia di Wilson era sempre presente al suo spirito. Roosevelt non poteva dimenticare gli errori, pur dovuti alla maggior buona volontà del mondo e ai più alti ideali morali e cristiani. Wilson aveva invocato <<una pace senza vincitori>> e aveva sostenuto i quattordici punti come base di un'onorevole resa per la Germania. Ma la violazione di quei principi aveva avvelenato il mondo del dopoguerra e permesso il sorgere di Hitler e lo scoppio di una seconda guerra mondiale. Nulla era più forte, nelle direttive di Roosevelt durante la guerra, delle decisioni di impedire il ripetersi degli stessi errori.

Il discorso del <<arsenale della democrazia>> fu uno dei più azzeccati del Presidente. Vi si dava uno sguardo panoramico a tutta la situazione mondiale. Erano innumerevoli i punti da toccare e da includere, compreso l'imminente pericolo che correvano l'Irlanda e le Azzorre, l'aiuto che l'Unione sovietica e la Svezia davano ala Germania, la presenza della nostra flotta nel Pacifico, la dottrina di Monroe e i B29 (che non erano citati espressamente). Quando dopo giorni e notti di lavoro indefesso, il discorso cominciò a prendere una sua fisionomia, venne trasmesso al Dipartimento di Stato per averne un giudizio, che si prevedeva radicale. La copia ci tornò con segnati in margine a matita rossa i fogli e le aggiunte del Dipartimento.

In un punto del discorso, Roosevelt, parlando di agenti della Quinta colonna operanti negli Stati Uniti e nell'America latina, esprimeva il seguente monito: <<Ci sono dei cittadini americani, ***molti dei quali occupano posti di responsabilità***, i quali, sia pure in molti casi involontariamente, aiutano e facilitano il compito di questi agenti>>.

Le parole che ho scritto evidenziato, tornarono dal Dipartimento di Stato segnate con un cerchio rosso, che significava: togliere. Ma Roosevelt, quando nel rileggere la copia, vide il segno, disse: <<Chi lo ha fatto?>>. Gli spiegammo che il Dipartimento suggeriva fosse meglio evitare quella frase pericolosa.

<<Oh, loro! Benissimo. Cambierò così: ci sono pure dei cittadini americani, molti dei quali occupano posizioni di responsabilità, ***soprattutto nel Dipartimento di Stato ...***>>.

Proprio all'ultimo momento, poche ore prima che il discorso venisse pronunciato, Hopkins disse al Presidente: <<Signor Presidente, no vi pare che si potrebbe includere qualche parola di incoraggiamento e di speranza per rianimare i popoli che stanno combattendo: Inglesi, cinesi e Greci?>> Roosevelt rimuginò l'idea per un bel po', sollevando lo sguardo e gonfiando le guance com'era sua abitudine. Alla fine dettò: <<Credo che le potenze dell'Asse non vinceranno la guerra. E fondo tale convinzione sulle informazioni più recenti e più attendibili>>. Rosenman ed io ci chiedemmo quali fossero quelle informazioni, ma in seguito Roosevelt che l'approvazione degli “affitti e prestiti” avrebbe reso impossibile la vittoria dell'Asse. Fuori di là, le sue fonti segrete d'informazione non valevano meglio di quelle del New York Times o del Chicago Daily News e sotto alcuni aspetti erano anzi, molto imprecise.

La notte in cui Roosevelt pronunciò quella sua “conferenza” i Tedeschi operarono uno dei più pesanti bombardamenti su Londra: fu l'incursione in cui andò distrutta dal fuoco tanta parte della città e la stessa cattedrale di San Paolo si salvò miracolosamente. I tedeschi usarono di frequente questa tattica bellica per annullare l'effetto psicologico delle parole di Roosevelt; e non diversamente si comportarono più tardi i Giapponesi. Sincronizzavano le azioni maggiori con i discorsi del Presidente sperando di annullare la portata sui giornali del mattino dopo e distruggerne l'effetto sul morale degli Americani e degli Inglesi. Ma ci volevano ben altre bombe e bombardamenti per annullare l'effetto di parole come queste: <<l'arsenale della Democrazia>>.

La legge sugli affitti e prestiti venne redatta in gran parte dal Dipartimento del Tesoro da Edward H. Foley, consigliere generale e dal suo assistente Oscar Cox, che doveva diventare in seguito consigliere generale per gli affitti e prestiti e come tale, uno dei più brillanti aiuti di Hopkins. Un passo importante verso la soluzione del problema finanziario Inglese era già stato compiuto da un altro legale del Tesoro, Herman Oliphant, che si uccise, nel senso letterale del termine, di fatica. Nello stesso senso agì il Dipartimento della Guerra, in cui Stimson e Marshall erano egualmente decisissimi a rompere tutti gli impedimenti legali agli aiuti all'Inghilterra, non tanto per uno speciale attaccamento alla terra di Shakespeare e di Keats, quanto per il loro dovere di appoggiare l'interesse della sicurezza nazionale. Si era rispolverato un vecchio statuto del 1892, con il quale in Congresso autorizzava il segretario alla Guerra ad <<affittare>> i beni dell'Esercito <<a sua discrezione, quando ciò fosse per l'interesse pubblico>>. Io non so poi come si sia giunti a dare alla legge affitti e prestiti la matricola di <<H.R. 1776>>, ma ha tutta l'aria di essere stata un'idea di Roosevelt, perché questo le dava la caratteristica d'una vera e propria <<dichiarazione d'indipendenza>>, che completasse così la dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti, proclamata precisamente nell'anno 1776.

Fu questo uno dei pochi <<atti irrevocabili>> che Roosevelt si permise prima di Pearl Harbour. Nel chiedere al Congresso l'approvazione di una legge così rivoluzionaria e che garantiva un enorme potere sulla vita e le fortune dei suoi compatrioti, egli corse senz'altro, il maggior rischio di tutta la sua carriera. Gli isolazionisti non erano ancora stati debellati dalla elezioni, perché erano convinti che il popolo americano era stato costretto a scegliere fra due interventisti. Anzi, per la prima volta si trovavano ad avere in mano una salda organizzazione, dopo la creazione del potentissimo comitato <<l'America anzitutto>> (America First Committee), ed erano ben finanziati, sicché furono tutti mobilitati nella battaglia contro gli affitti e prestiti. Il Congresso offriva agli avversari di Roosevelt un terreno favorevole per combatterlo ed egli lo sapeva. Sapeva quali sarebbero state le conseguenze d'una battaglia perduta , ma era fiducioso di non perderla. La sua amministrazione era più forte dell'estate precedente: vi erano entrati Stimson e Knox e ne erano usciti Farley e Garner. Quanto a Hull, qualunque idea avesse nutrito precedentemente sul terzo mandato e sulle malcelate speranze di essere il successore di Roosevelt, egli era stato un dei più attivi sostenitori del Presidente nella campagna contro Willkie ed aveva dato tutto il suo appoggio agli affitti e prestiti. I Newdealers, che come Henry Wallace, fino a quel momento avevano esitato ad avallare la politica estera del Presidente, capivano ora per lo più che essa era qualcosa di ben diverso da una semplice resa al <<imperialismo britannico>>. E il Governo, per la prima volta in diversi anni, si presentava la Congresso su di un fronte unito. Inoltre, il Presidente aveva ricevuto 27 milioni di voti dagli Americani e quei voti costituivano un fatto che il Congresso non avrebbe potuto ignorare.

Purtroppo si sputò anche molto veleno. Il senatore Burton K. Wheeler, anch'egli appena rieletto e perciò sicurissimo di restare incarica ancora sei anni (fu sconfitto soltanto nel 1946), coniò uno slogan che presentava gli affitti e prestiti come: <<un aratro che scavava la fossa a un quarto dei figli d'America>>. Roosevelt qualificò tale asserzione <<la cosa più vile, falsa e antipatriottica che sia mai stata detta in pubblico nella mia generazione>>. E aggiunse: <<Citate pure queste parole come dette da me!>>.

La legge affitti e prestiti segnò comunque la fine di un periodo di finzioni e di imposture in cui gli Stati Uniti credettero di poter continuare a salvaguardare la propria sicurezza procedendo con i classici piedi si piombo. Quale fosse invece, il vero interesse nazionale non fu manifestato dal solo Roosevelt, ma anche da quelli che per la Costituzione erano i suoi consiglieri, il segretario alla Guerra, il segretario alla Marina, il capo di Stato maggiore dell'Esercito. Fu loro la decisione di aiutare con tutte le forze l'Inghilterra, finché questa potesse resistere su posizioni vitali per la difesa dell'America o di inviare le nostre forze ad occupare tali posizioni, per di fenderci da noi.

Gli affitti e prestiti fecero sì che la causa alleata resistesse su tutti i fronti nei due anni necessari agli Stati Uniti perché essi stessi diventassero un fattore decisivo nella battaglia in corso. Costituirono

un precedente storico per ovviare a tutte le crisi internazionali di tale entità, facendo ricorso a metodi che non implicassero un immediato intervento armato.

X – N°. 10 DI DOWNING STREET

Durante le feste natalizie del 1940, Roosevelt non cesso di pensare a tutti i problemi della lettera di Churchill, soprattutto in relazione all'importanza strategica dell'Irlanda e alla parte che potevano svolgere gli Stati Uniti nei negoziati con De Valera. Si fecero i nomi di alcuni eminenti Irlandesi d'America, quali Joseph P. Kennedy e William J. Donovan, come possibili emissari. Infine Roosevelt disse: <<E pensare che i tre quarti di tutte queste storie si potrebbero risolvere in quattro e quattr'otto se mi potessi trovare per un momento da solo con Churchill intorno allo stesso tavolo>>.

<<E che cosa ve lo impedisce?>>, Chiese Hopkins. <<Già! È un appuntamento che per ora non si può combinare. Loro qui non hanno un ambasciatore e noi non abbiamo nessuno a Londra>>.

Negli occhi di Hopkins passò come un lampo a visione di una grande avventura: <<Che ne direste, signor Presidente, se andassi io a Londra?>>.

Il consiglio trovò un'accoglienza glaciale. Roosevelt affacciò una serie di difficoltà, il molto lavoro da compiere, dato quel po' po' da fare che c'era; il messaggio presidenziale con cui inaugurare ufficialmente il terzo mandato, la battaglia per gli affitti e prestiti e via dicendo. Quanto alla battaglia, signor Presidente, io no vi posso essere utile. Il mio parere non è mai stato seguito e si è sempre fatto il contrario di quello che dicevo io – disse Hopkins. – Ma se potessi andare in Inghilterra e vedere le cose direttamente, forse potrei servire a qualche cosa>>.

Era una proposta di cui il Presidente non voleva assolutamente sentir parlare. Ma Hopkins non intendeva lasciar cadere così facilmente un'occasione che gli era parsa così brillante, anzi ottima. Chiese perciò ed ottenne l'aiuto di Missy LeHand e del giudice Felix Frankfurter, il quale, dopo la sua nomina alla Corte Suprema, dava di rado consigli a Roosevelt, ma ne era sempre ascoltato.

Roosevelt tuttavia, non si lasciò commuovere e dopo giorni e giorni di inutili tentativi, Hopkins si dispose a rinunciare all'idea. Stavamo già lavorando al messaggio per il Congresso, quello in cui si parlò delle quattro libertà, delle quali nessuno di noi “scrittori ombra” ha la paternità. Le aveva nominate Roosevelt per caso in una conferenza stampa, circa sei mesi prima, rispondendo ad una domanda sui suoi scopi di pace duratura. Allora ne aveva contate cinque, poi due di esse si fusero sotto l'unica dizione di <<libertà di parola>>. Egli non trovava un nome adatto per esprimere la terza libertà, cui riconosceva invece, enorme importanza sociale ed era stato Richard L. Harkness del *Philadelphia Inquirer* (repubblicano) a suggerirgli l'espressione <<libertà dal bisogno>>. Ma dopo la conferenza, le libertà erano state dimenticate, finché Roosevelt non ce le ricordò improvvisamente ai primi del 1941.

la mattina del 5 gennaio, Hopkins ritornava in camera sua , quando dall'altra ala del palazzo lo chiamò al telefono Steve Early per fargli le sue congratulazioni.

- Congratulazioni di che? - Disse Hopkins.
- Per il vostro viaggio!
- Viaggio? - Hopkins sospettò che si trattasse di uno scherzo, suggerito dallo stesso Roosevelt.
- Il vostro viaggio in Inghilterra – insistette Farley. -

L'ha annunciato poco fa il Presidente nella sua conferenza stampa.

Due giorni dopo Hopkins partiva, Roosevelt aveva detto che Hopkins sarebbe partito come suo

<<rappresentante personale per un breve viaggio – circa due settimane – solo per mantenere – credo che sia questa la parola adatta – le relazioni personali>> tra lui e il Governo britannico.

Seguirono altre domande:

D – Signor Presidente, Hopkins è incaricato di una missione speciale?

Presidente – No, no, no!

D – Ha qualche titolo?

Presidente – No, no!

D – Signor Presidente, si può quindi affermare che Hopkins non sarà il nostro nuovo ambasciatore?

Presidente – Sapete bene che Hopkins non avrebbe le forze per sopportare un simile incarico.

D – Andrà a spese del Governo?

Presidente – Ritengo che gli pagheranno le spese: probabilmente una diaria … Non sarà certo molto ricca né per voi né per Hopkins! (Risa) …

D – Lo accompagnerà qualcuno?

Presidente – No. E non avrà nessun mandato.

D – Avrà qualche missione da compiere?

Presidente – No. È inutile che cerchiate di ottenere qualche notizia sensazionale! (Risa). Va solo per dire: <<Come va?>> a tanti miei amici! (Risa).

Prima che Hopkins lasciasse Washington, gli consigliarono di parlare con Jean Monnet, con il quale non si era mai incontrato, ma che doveva diventare uno dei suoi migliori collaboratori nella direzione di tutta la produzione bellica e nella risoluzione di tutti gli intrighi diplomatici seguiti allo sbarco alleato nell'Africa del Nord. Monnet fu uno degli uomini meno indiscreti di Washington, per tutti gli anni di guerra, ma uno dei più utili e dei più decisi. Uomo d'affari francese, discendente della famiglia produttrice del famoso cognac, era stato in America nel 1938 e 1939 per sollecitare la produzione di aeroplani da guerra per la Francia. Si trovava a Londra, come membro del Comitato alleato di coordinamento economico, quando cadde la Francia. Ed aveva offerto la propria opera al Governo britannico. Quindi era stato inviato a Washington per coadiuvare Arthur Purvis nella commissione britannica degli acquisti. Era un ragioniere calmo, ponderato e sottile, caratteristiche che dicono peculiari dei Francesi, ma che è ugualmente tanto raro trovare in essi; ed era intransigente, persino puritano, nel respingere ogni consiglio o sollecitazione che lo facessero deviare dalla via che portava dritta alla meta. Egli consigliò Hopkins di non perdere tempo con questo o con quel ministro del Gabinetto britannico, ma di puntare direttamente su Churchill, perché <<Churchill ***è*** il gabinetto di guerra britannico: gli altri non contano nulla>>. Hopkins mal sopportava che Churchill fosse onnipotente, ed esclamò: <<Ma quello, cosa si crede, il più grande uomo del mondo?>> Un amico presente lo redarguì: <<Harry, se vai a Londra con queste idee per il capo, come un povero provinciale qualunque, puoi rinunciare al viaggio>>. Ma Hopkins non perse le proprie convinzioni e le enunciò di nuovo sul Clipper della Pan-America che lo trasportava a Lisbona. Non perse nemmeno la paura del volo, che già una volta gli aveva fatto rinunciare a un giretto turistico sopra la Boulder Dam, perché diceva: <<mi fa troppo paura!>>. Non furono pochi ad offrirsi di fargli compagnia sul Clipper, non esclusi Averell Harriman e l'attuale biografo, ma

preferì viaggiare da solo. Portava con sé queste credenziali:

Riponendo in voi la massima fiducia, vi prego di recarvi al più presto in Gran Bretagna, in qualità di mio rappresentante personale. Vi prego di fare analoga comunicazione a Sua Maestà Re Giorgio VI.

Comunicherete, naturalmente, a questo Governo le vostre osservazioni nel corso della missione e tutto ciò che vi sembrerà degno di interesse per gli Stati Uniti. Con i migliori auguri per il buon successo della missione,

sinceramente vostro

FRANKLIN D. ROOSEVELT

Unita a questa lettera, ve n'era un'altra del Presidente a Re Giorgio VI:

Maestà

ho designato l'onorevole Harry L. Hopkins a mio rappresentante personale in missione speciale in Gran Bretagna. Mr. Hopkins è uno dei miei migliori amici e ripongo in lui la massima fiducia. Gli ho chiesto di trasmettere a Voi e a Sua Maestà la Regina i miei cordiali saluti e i miei sinceri voti che la sua missione possa essere favorevole ai comuni ideali delle due nazioni.

Cordialmente vostro amico

FRANKLIN D. ROOSEVELT

La missione di Hopkins fu sfavorevolmente commentata dalla stampa; la si paragonò anzi, a quella del colonnello House, di venticinque anni prima e si richiamarono i precedenti di Hopkins, come quelli di un facile e irresponsabile dilapidatore del pubblico denaro. Raymond Clapper, pur sempre più amichevole di molti suoi colleghi, pretese che Hopkins andasse in Inghilterra da vecchio sostenitore del benessere dei lavoratori a studiare i metodi della nuova democrazia che stava sorgendo in Inghilterra dalle rovine della guerra e trarne qualche nuovo statuto per il progresso sociale. Era ben lontano dal cogliere la verità in queste sue strane supposizioni. All'estremo opposto il comunista *Daily Worker* collegava Hopkins al colonnello House, affermando nel suo editoriale che House aveva impegnato <<gli Americani a entrare nella prima guerra mondiale a fianco degli Alleati, nonostante che Woodrow Wilson avesse continuato a popolo fuori dal conflitto … Il ricorso alla diplomazia segreta, che è implicito nella scelta di Hopkins, può servire a mettere sull'avviso il popolo americano, affinché insista che non si diano altri aiuti all'imperialismo britannico, poiché essi avvicinano sempre più l'ombra della guerra alle nostre case>>. Il Daily Worker incitava il popolo a proclamare a chiare note che questa volta <<gli Yankees non vengono!>>. Ma neanche sette mesi dopo, Hopkins giungerà a Mosca per i colloqui con Stalin e sempre il Daily Worker dirà nel suo articolo di fondo:

La nuova missione di Hopkins, le sue dichiarazione e gli impegni da lui presi, incontreranno il favore di tutto il popolo americano … È giunta da tempo l'ora, per il popolo, di manifestare le proprie intenzioni ai senatori e ai rappresentanti, sollecitandoli a raggiungere l'unità di intenti per la difesa del Paese e la sconfitta del nemico comune dell'umanità. Il fatto che la visita a Mosca di Hopkins abbia costituito un passo concreto in questa direzione, rende più che mai

imperativa tale unità. Qualsiasi voce che si levassi per ostacolare tali passi è d'aiuto a Hitler e chi le lancia è un suo agente, un appartenente alla Quinta colonna.

Poco dopo la partenza di Hopkins, venne suggerito che anche Wendell Willkie facesse un'analoga visita a Londra. Era ovvio che Roosevelt non poteva vedere di malocchio la cosa. L'importanza di Willkie era ben altra di quella di Hopkins e mentre si iniziava il dibattito per gli affitti e prestiti, la sua visita costituiva una dimostrazione importantissima del consolidarsi della politica estera bipartitica. Quando Willkie alla vigilia della sua partenza, venne alla Casa Bianca per prendere congedo dal Presidente, Roosevelt lavorava con Rosenman e me al discorso inaugurale del terzo mandato. Eravamo nella sala del Gabinetto, quando venne annunciato che Willkie attendeva nell'ufficio del generale Watson. Roosevelt girò la carrozzella e si fece portare nel suo studio, attraverso l'ufficio di Missy LeHand, per ricevere l'uomo che gli era stato rivale nella recente, amara campagna. Diede un'occhiata allo studio e vide che il tavolo era sgombro di carte. Allora si fermò e si rivolse a noi perché gli portassimo un fascio di carte. <<Ma quali carte, signor Presidente?>>, gli chiedemmo.

- Oh non importa – disse – datemi un po' di fogli qualsiasi da spargere sul tavolo, perché Willkie mi veda molto affaccendato quando entra.

Qualche tempo dopo ebbi anch'io occasione di conoscere Willkie e gli raccontai l'episodio che lo divertì molto. E commentò: <<Davvero. Questo è tipico!>>.

Fu durante la chiacchierata dei due uomini che Roosevelt prese un foglio dalla sua cartella e senza mostrare d'averci pensato prima, scrisse il famoso messaggio a Churchill, con i versi stessi di Longfellow:

Naviga, nave dello Stato!

Naviga, unione forte e grande!

L'Umanità, con le sue gran paure,

con le vaghe speranze del futuro,

attende ansiosa con trepidazione

che il suo destin s'adempia!

Fu certo il pensiero più nobile ed efficace di Roosevelt e noi della Casa Bianca non sapemmo mai come gli fosse venuto in mente.

Quando Churchill ricevette l'annuncio della venuta di Hopkins, la sua prima domanda, imbarazzante, fu: <<Chi è?>>. venne rapidamente messo al corrente dal suo segretario privato parlamentare Brendan Bracken, che aveva conosciuto Hopkins qualche anno prima in casa Swope e ne aveva sempre seguito con interesse al carriera. Come intimo amico e confidente del Primo ministro, Bracken occupava per più aspetti un posto del tutto analogo a quello di Hopkins in America. E quando Churchill seppe chi era lo strano ospite in arrivo, ordinò di stendere tutti i tappeti rossi che si fossero salvati dalla guerra.

Cinque giorni impiegò Hopkins per arrivare a Poole, sulla costa sud dell'Inghilterra, viaggiando da Lisbona con un Clipper delle British Overseas Airways. Data la tutt'ora vigente legge di neutralità, i Clipper panamericani, con la loro qualifica di apparecchi mercantili, non potevano entrare nei porti

dei paesi belligeranti. Churchill inviò Brendan Bracken ad attenderlo a Poole ma , giunto l'apparecchio, tra i passeggeri che ne discesero, non apparve Hopkins. Bracken salì a bordo e lo trovò ancora seduto, cereo in volto e rabbrividito, sfinito al punto di non potersi sciogliere dalla cintura di salvataggio. Dovette riposare a lungo prima di sentirsi in grado di proseguire in treno per Londra. Ma in viaggio cominciò a riaversi e ad osservare con grande interesse i danni dei bombardamenti lungo la costa sud e gli parve (impressione comune a tutti gli Americani che giungevano in Inghilterra in quei giorni terribili), d'essere capitato proprio sull'altra faccia della luna. Mentre il treno attraversava la campagna che sembrava tranquilla e pacifica come sempre, Hopkins chiese a Bracken: <<Avete, dunque, l'intenzione di farvi portare via da Hitler questi campi?>> Fu la prima importante domanda che fece per sondare le intenzioni degli Inglesi. Bracken rispose recisamente: <<No!>>.

L'arrivo a Londra, il martedì 9 gennaio, venne descritto anni dopo da Sir Eustace Missenden, direttore generale delle Ferrovie Meridionali, in una lettera al *Sunday Times*:

Churchill aveva dato istruzioni perché il viaggio fosse il più comodo possibile ed effettivamente noi avevamo formato un convoglio con i più moderni vagoni Pullman. Il personale indossava guanti bianchi e si poteva prendere dei buoni pasto con rinfreschi; c'erano giornali, periodici, ecc. tanto che Mr. Hopkins rimase molto favorevolmente impressionato.

Era il pomeriggi tardi e il macchinista aveva fatto di tutto perché il viaggio si svolgesse nella massima regolarità, ma avvicinandosi a Clapham Junction si udì la sirena d'allarme e la città fu presa di mira dalla Luftwaffe. Noi continuammo lo stesso e solo un minuto dopo l'arrivo del treno a Waterloo, appena dopo le sette pomeridiane, il tratto di linea tra Clapham Junction e Waterloo fu colpita da centinaia di bombe incendiarie che bloccarono il traffico per parecchie ore. Non dimenticheremo tanto facilmente il senso di sollievo che si dipinse sul volto dei componenti il personale del treno, quando videro l'automobile che attendeva allontanarsi al sicuro, portando il nostro esimio ospite verso Downing Street.

Ad attenderlo alla stazione c'era l'incaricato d'affari dell'Ambasciata americana, Herschel V. Johnson. Benché Hopkins fosse invitato a pranzo a Downing Street la sera stessa, si sentiva troppo stanco per presentarsi a Churchill e cenò con Johnson nella sua camera al Claridge, donde poté udire le batterie antiaeree in azione sopra Hyde Park. Johnson, che resse l'Ambasciata nell'intervallo tra Kennedy e Winant e fu poi ministro in Svezia e rappresentante americano al Consiglio di Sicurezza alle Nazioni Unite, mi disse di aver attraversato, prima dell'arrivo di Hopkins, un periodo di profondo pessimismo, perché aveva ben poca fiducia che gli Americani capissero l'estrema urgenza della situazione britannica. Le istruzioni pervenutegli si limitavano a consigliargli la stretta osservanza delle leggi di neutralità, evitando ogni gesto che potesse rovesciare sul Dipartimento di Statola valanga delle critiche isolazionistiche. Nonostante gli insegnamenti di sei mesi di intensa guerra aerea e l'esperienza della morte che aveva visto da vicino quando le bombe erano cadute a Grosvenor Square e nelle immediate vicinanze, si sentiva come impotente ed abbattuto, similmente ad un ospite che trovandosi al piano superiore di una casa che brucia, riceva l'avvertimento di stare attento ed astenersi dall'intervenire in quell'incendio e di non prendere le parti dei pompieri. <<Mi sentii subito rincuorato >> - mi disse Johnson - <<dalla sincerità di Hopkins e dal fermo proposito di acquisire una conoscenza diretta dei bisogni Inglesi, per ovviarvi con tutti i mezzi a nostra disposizione. C'erano già stati altri Americani a Londra per dedicarsi a questo lavoro e vedere se gli Inglesi realmente abbisognassero di tutto quello che chiedevano con tanta insistenza. Ma Harry veniva per sapere se chiedevano *abbastanza*. Mi disse senza reticenza di non avere la più pallida idea di come e da dove cominciare o dei metodi di cui servirsi, ma sapeva con precisione quello che voleva e perché era venuto. Mi dette insomma, la sensazione che finalmente ci fosse dato sperare, il

che agì sugli Inglesi come una scossa elettrizzante>>.

Un altro Americano che Hopkins volle vedere e vide al principio della sua visita a Londra, fu Edward R. Murrow del *Columbia Broadcasting System*. Dallo scoppio della guerra durante la degenza nella clinica Mayo mentre lottava tra la vita e la morte, Hopkins aveva ascoltato assiduamente la cupa voce di Murrow annunciare: <<Qui parla Londra>>, con un tono che sembrava l'eco delle bombe germaniche. Murrow, dal canto suo, quando ricevette l'invito di presentarsi al Claridge per vedere Hopkins, pensò ad una intervista e non sbagliò di molto, salvo che l'intervistato fu lui e non Hopkins. Questi lo assediò di domande e di quesiti, riguardanti questa e quella personalità del mondo britannico, il morale della gente più ancora che le condizioni in cui era costretta a vivere. L'unico accenno alla missione che era venuto a compiere fu: <<Potreste dire che sono venuto qui per fare da catalizzatore tra due "prime donne">>; una frase, cioè, che non poteva servire a Murrow per i suoi commenti radio. Hopkins pensava ancora che le due forti personalità di Roosevelt e di Churchill fossero destinate ad urtarsi e in tale previsione ebbe a dire: <<Voglio conoscere a fondo Churchill e gli uomini che frequenta dopo la mezzanotte>>.

Churchill era stato informato dell'assoluta devozione di Hopkins a Roosevelt e della sua diffidenza verso chiunque ardisse attaccare o scalfire la preminenza da quegli assunta fra gli statisti mondiali. Perciò il giorno stesso dell'arrivo, il Primo ministro aveva fatto un discorso durante un pranzo in onore di Lord Halifax, nuovo ambasciatore britannico negli Stati Uniti e parlando dell'amicizia anglo-americana, aveva studiatamente detto:

Riconosco come fortunatissima combinazione il fatto che in questo particolare e terribile momento della storia, sia a capo della Repubblica americano un famoso uomo di Stato, versatissimo e con una netta esperienza nelle fatiche di governo e amministrative e nel suo cuore brucia la fiamma della resistenza all'aggressione ed all'oppressione. La sua natura e la sua comprensione ne fanno indubbiamente il campione della giustizia e della libertà, il soccorritore delle vittime e il riparatore dei torti, ovunque siano.

Né meno mi rallegro – posso ben dirlo ora che sono cessate negli Stati Uniti le lotte di partito – che questa eminentissima figura abbia recentemente avuto l'onore senza precedenti di essere chiamata per la terza volta a reggere le sorti della democrazia americana, in questi giorni d'affanno e di tempeste.

Quando Johnson gli riferì questo discorso, per essere stato presente al pranzo, Hopkins cominciò davvero a credere di poter andare d'accordo con il Primo ministro.

Il mattino seguente, Johnson invitò al Claridge l'addetto militare, generale Raymond E. Lee e quello navale, ammiraglio Robert Lee Chormley, per informare Hopkins sulla situazione bellica, che no giudicavano punto brillante. Indi lo accompagnò al Foreign Office per l'inevitabile visita di cortesia. Hopkins non ricevette sulle prime una buona impressione di Anthony Eden, che pure doveva diventare in seguito uno dei suoi migliori amici.

Ma altri Americani, al primo incontro con Eden, avevano provato un senso di disagio, forse per l'errore di considerarlo un decorativo e compito giovane gentleman del Mayfair. Coloro che la pensavano in tal modo, però, dimenticavano che Eden aveva avuto la forza e il coraggio di rischiare la morte politica, piuttosto che accettare di seguire fino in fondo Neville Chamberlain sulla via della pacificazione. Hopkins scrisse il suo primo rapporto a Roosevelt su carta intestata dell'Hotel Claridge e lo spedì con il corriere diplomatico. Vi diceva:

Eden pensa che Hitler non avrebbe successo se tentasse uno sbarco in Inghilterra e che la Turchia si muoverà se i Tedeschi attaccheranno la Bulgaria. Quindi Hitler, se vuole attaccare i Greci, deve passare dall'Italia. La Russia ha paura e non entrerà in guerra; spera che l'Abissinia si sollevi, sferrando qualche calcio ben assestato, mentre in Egitto l'esercito Britannico si vale con successo nel deserto di carri armati pesanti.

È la sintesi di quanto era emerso nel breve colloquio, dopo il quale Johnson accompagnò Hopkins a far visita a Lord Halifax, che egli ci ha così descritto:

Un aristocratico alto e allampanato mi accolse in un vecchio ufficio adibito a sede dei ministri del Governo Churchill. Parlai sempre io – o perlomeno quai sempre – dandogli informazioni utilissime sulle persone che secondo me, avrebbe fatto bene a vedere e a conoscere a Washington, quando vi fosse arrivato. Mi trovai perfettamente a mio agio, parlando del Presidente e di Hull. Halifax mi piacque e spero possa piacere anche al Presidente. Non si da per niente arie. È un uomo che ha viaggiato poco il mondo. Ritengo sia un incorreggibile "tory". La cosa, del resto, non ha importanza se siamo tutti d'accordo sulle necessità di cavar la pelle a Hitler. Sono contento che non abbia parlato molto della pace futura, come ha fatto, purtroppo, Eden. A quanto ho sentito, sarà in America martedì prossimo, a bordo di un incrociatore britannico.

Hopkins ritornò poi al Claridge: tentò, senza molto successo, di mettersi un po' in ordine e via di nuovo per Berkeley Square e Trafalgar Square, verso Downing Street, per il grande incontro. Ecco quanto ne scrisse a Roosevelt:

Il numero 10 di Downing Street è un po' "scalcagnato", perché il vicino edificio del Tesoro è stato bombardato più di una volta. Al Primo ministro non è più consentito di dormire qui e credo dorma nel palazzo di fronte. Mi ha detto che gli stanno costruendo un rifugio, per poter dormire in pace. Mi dicono tutti che lavori quindici ore al giorno e non stento a crederlo. Il suo "venerdì" – Brendan Bracken – mi ricevette alla porta e mi introdusse nei locali della vecchia casa signorile che fu per due secoli l'abitazione dei Primi ministri dell'Impero. Ora manca la maggior parte delle finestre e dei vetri e ci sono sul posto degli operai che stanno riparando i danni. Mi disse Churchill, però, che la casa non resisterebbe, se colpita da una bomba di grossa mole.

Bracken mi condusse in una piccola sala da pranzo a pianterreno, dove mi offrì un po' di sherry e mi pregò di attendere il Primo ministro. Mi apparve un signore rotondo, sorridente e rosso in volto, che mi tese una mano grassoccia, ma non per questo meno cordiale, dicendosi lieto di darmi il benvenuto in Inghilterra. Una giacchetta nera, dei calzoni a righe, l'occhio chiaro ed una voce pastosa, ecco l'impressione che mi fece sulle prime il leader britannico, mentre mi mostrava con evidente orgoglio la fotografia della sua bella nuora e del nipotino.

Il pranzo fu semplice e buono – servito da una donna assai dimessa che era probabilmente una vecchia cameriera di famiglia. Minestra, arrosto freddo (io non avevo preso molta gelatina, seguendo l'esempio del Primo ministro ed egli volle offrirmene dell'altra), insalata verde, formaggio e caffè, un vinello leggero e un po' di Porto. Fiuto una presa di tabacco da una tabacchiera d'argento, soddisfatto.

Dissi che il Presidente desiderava ardentemente di vederlo in aprile ed egli espresse il suo vivo dispiacere che la località prescelta non fosse le Bermuda, perché vi era un ottimo clima e avrebbe potuto giungervi su un incrociatore, come in crociera, portandosi dietro un piccolo

seguito e facendo in modo d'incontrarsi come per caso nel luogo fissato con il Presidente, per discutere con comodo tutti i problemi. Parlava di almeno due settimane e sembrava davvero ansioso di trovarsi a tu per tu con il Presidente. Discutemmo a lungo sulle difficoltà di comunicazioni. È evidente che egli intenda incontrarsi con il Presidente al più presto.

Gli dissi che in alcuni ambienti era opinione corrente che egli non amasse l'America, gli Americani e Roosevelt. Ciò lo fece andare in collera, ed inveì, trattenendosi a stento, contro l'ambasciatore Kennedy che riteneva responsabile delle dicerie. Negò assolutamente che ciò fosse vero, anzi mandò a chiamare un segretario per mostrarmi un telegramma inviato al Presidente subito dopo le elezioni, in cui esprimeva il più vivo compiacimento per tale rielezione.

Gli parlai della mia missione. Ne sembrò lieto e mi assicurò ripetutamente di volermi fornire ogni ragguaglio e facilitare ogni contatto che avessi ritenuto utile. Sperava che io non avrei lasciato l'Inghilterra prima di essermi reso personalmente conto delle sue necessità e dell'urgente bisogno dell'aiuto materiale richiesto per vincere la guerra.

Si dilungò a parlare con evidente orgoglio della parte da lui sostenuta in questa guerra: quando assunse il potere non sapeva se l'Inghilterra avrebbe potuto resistere ad un attacco sferrato subito dopo la caduta della Francia, ma ne aveva l'intima certezza. Infatti ha resistito e resisterà pure ad un nuovo attacco. Pensa che l'invasione non ci sarà, ma se pur ci fosse e i Tedeschi riuscissero a mettere piede in Inghilterra con centomila uomini <<noi li ributteremo in mare>>. Oltre alle eccellenti difese costiere, l'Inghilterra ha venticinque divisioni ben equipaggiate e addestrate per una guerra offensiva che ricaccerà in mare l'esercito tedesco. La Germania no può invadere con successo l'Inghilterra. Churchill pensa che Hitler possa ricorrere ai gas; in tal caso gli Inglesi risponderanno per le rime, ripagandolo d'egual moneta – perché anche noi abbiamo i gas più venefici del mondo – ma non ne faranno assolutamente uso se i Tedeschi non li adopereranno per primi. Disse poi che Hitler non colpirà ora la Spagna, perché la popolazione spagnola è affamata e Hitler non vuole gente intrattabile intorno ai propri eserciti – ne ha già abbastanza dei popoli con cui è alle prese. La primavera può tuttavia, mutare molte cose e mi ha lascito l'impressione chela Spagna potrebbe essere invasa appunto in primavera.

Quanto alla Grecia pensa che sia perduta, benché tenti in tutti i modi di darle aiuto a costo di indebolire la sua Armata africana. No crede che Hitler permetterà a Mussolini di sfociare nella pianura greca. Pensa piuttosto che egli si stia preparando per sferrare l'attacco decisivo. Sarà un brutto colpo per il prestigio britannico e sta già studiando il modo di prepararvi l'opinione pubblica del Paese. Purtroppo le ripercussioni saranno profonde anche in America.

La disfatta in Grecia sarà in parte compensata dalla sicura sconfitta degli Italiani in Africa. Egli è convinto che l'Inghilterra può esercitare una forte pressione militare sull'Italia e vuole approfittarne. L'Inghilterra deve controllare il Mediterraneo e Suez, contro la Germania. Ha offerto sei Divisioni a Weygand, se scende in campo e si mantiene in proposito in stretto contatto con Pétain. Non ne parlò con molta sicurezza, ma è chiaro che Churchill vuole resistere in Africa, scacciare gli Italiani e collaborare con Weygand, se la cosa è fattibile. Mi espresse la speranza che non avremmo più a lungo continuato a rifornire di viveri i paesi occupati. Infatti, per triste che sia la cosa, una delle maggiori debolezze di Hitler è secondo lui proprio quella di dover controllare territori abitati da popolazioni depresse e disperate.

Mi disse poi, che se i bombardieri tedeschi erano attualmente in proporzioni di 2 e 1/2 a 1, il divario si sarebbe presto ridotto a 1 e 1/2 a 1, per cui anche gli Inglesi avrebbero potuto dire la loro in campo aereo, rovesciando le posizioni con l'aiuto americano. Il giorno che essi ottenessero il dominio dell'aria, la Germania, pur con tutti i suoi eserciti, sarà finita. Non crede assolutamente che in questa guerra si vedranno mai scendere in campo ed affrontarsi grandi forze.

Mi fece passare quindi, nella sala del Gabinetto, dove c'era un "fuoco migliore" e mi mostrò sulla carta la rotta seguita dai convogli diretti a Liverpool e Glasgow, indicandomi pure quella dei bombardieri tedeschi, dalla Francia sino alla Norvegia, nelle azioni per intercettare le navi.

L'idea contenuta nella frase: <<non crede assolutamente che in questa guerra si vedranno mai scendere in campo e affrontarsi grandi forze>>, deve essere annotata come l'espressione delle concezioni strategiche, che indurranno più tardi lo stesso Churchill a discutere così a lungo 'apertura del secondo fronte.

Dopo pranzo Hopkins tenne due conferenze stampa, una ai giornalisti inglesi ed una ai corrispondenti americani, barcamenandosi in entrambe per dire il meno possibile. Ma la sua presenza a Londra aveva dato la stura a una vasta campagna propagandistica inglese sul Continente, sia per mezzo delle trasmissioni della B.B.C. sia attraverso il lancio di manifestini operato dalla R.A.F. La gigantesca macchina di Goebbels corse ai ripari e presentò la venuta di Hopkins come un indice della volontà americana di prendersi il resto dell'Impero Britannico (dopo le Bermude, Trinidad, ecc.), in cambio di altro vecchio e scassato materiale da guerra americano.

Il giorno dopo, sabato, guerra o non guerra, la maggior parte dei più alti funzionari del Governo di Sua Maestà andava fuori di Londra a passare il week end. Churchill lo trascorreva di solito al Chequers, ma la polizia non gli consentiva di usare di questa ben nota residenza ufficiale durante il plenilunio. Così quel giorno andò invece a Dytchley, presso Woodstock, a nord di Oxford, una delle più belle residenze inglesi. Costruita nella seconda metà del Seicento, il periodo più fulgido dell'architettura inglese, era divenuta proprietà di Ronald Tree, che era il segretario parlamentare di Brendan Bracken e l'ospite più compito che Churchill potesse desiderare. Tre delle camere più belle al pianterreno erano state adibite ad ufficio del Primo ministro e fornite di tutto il necessario per mantenersi in comunicazione con la capitale, ad ogni ora del giorno e della notte, in modo d seguire le vicende della guerra. Il week end poteva essere tutto, tranne un riposo per Churchill, costantemente preoccupato di quanto avveniva in ogni punto del mondo (Roosevelt talvolta era capace di astrarsi completamente e di abbandonarsi alla spensieratezza, ma Churchill non ci provò neanche). Le potenze dell'Asse, neanche a farlo apposta, riservarono le notizie più importanti della guerra proprio per il week end e ciò durò naturalmente, finché poterono mantenere l'iniziativa delle operazioni, compresi gli attacchi all'Unione Sovietica e a Pearl Harbour.

Durante i due giorni passati da Hopkins a Dytchley, l'unica notizia fu quella della prima comparsa di bombardieri tedeschi a tuffo nel Mediterraneo. Essi attaccarono unità navali britanniche infliggendo perdite sensibili. Hopkins fu stupito dalla calma con cui Churchill accolse la notizia. Non avendo nessuna diretta esperienza della realtà bellica, Hopkins era rimasto impressionato dalla cruda immediatezza con cui si era annunciato l'affondamento di parecchie navi e la perdita di molti uomini, tra morti e feriti. Ma dovette presto comprendere che chi aveva la responsabilità delle decisioni non aveva tempo per commuoversi o recriminare. Churchill, che non sii curava affatto della propria sicurezza personale, ne dava il migliore esempio. Quando le cose mutarono, si venne a sapere che la presenza degli *stukas* nel Mediterraneo aveva uno scopo che per allora non era parso chiaro: i documenti degli archivi tedeschi dimostrarono infatti successivamente che Hitler aveva scelto quel particolare momento per tentare l'occupazione di Gibilterra.

Hopkins fu colpito dalla enorme diversità tra le abitudini di Churchill e quelle di Roosevelt. Intorno a quest'ultimo poteva esserci l'inferno, ma rara mente lo si notava in sua presenza, perché egli ispirava fiducia e tranquillità. Churchill, al contrario, sembrava sempre al posto di comando in una precaria testa di ponte e le sue parole erano sempre come tante cannonate contro il nemico. Dovunque egli fosse, là era un campo di battaglia; ed egli si ingolfava non solo nelle battaglie del presente, ma in quelle del passato, discutendo di canne e di Gallipoli. Mentre per tenere desto Roosevelt oltre la mezzanotte, ci volle una Pearl Harbour o che so, un'elezione nazionale oppure

ancora una partita di poker particolarmente accanita, Churchill dormiva pochissimo di notte, ma faceva un pisolino dopo pranzo, contrariamente all'altro, abituato a lavorare sodo di giorno e riposare profondamente di notte. Churchill, è largamente risaputo, faceva un enorme consumo di alcoolici: era un caso unico, perché seguitava a bere a intervalli regolari per tutte le ore di veglia, senza visibili disturbi alla sua salute o alla sua lucidità mentale. Chi pensa che egli, a furia di bere, si ubriacasse, non ha mai dovuto trattare con lui argomenti scottanti di attualità di notte, quando tutti i presenti, tranne lui, barcollavano per la fatica. Aveva realmente una serenità olimpica. I suoi assistenti – il generale Sir Hastings Ismay, il professor F. A. Lindemann, il comandante Charles Thomson, Sir Desmond Morton, J. M. Martin e Bracken – non tentavano neppure di tenergli testa nel bere, occupati com'erano a dover fare appello a tutte le proprie energie per tenergli testa nel lavoro.

Roosevelt partecipava alla vita mondana solo quando non poteva farne a meno; durante la guerra, anzi, ne approfittò per trascurarla del tutto. Churchill invece, amava avere a tavola una gaia compagnia di invitati. Durante le settimana la guerra non gliene dava il tempo: Londra era sotto il tambureggiante bombardamento aereo ed egli doveva starsene ore intere della notte in ufficio o nei piccoli quartierini blindati sotterranei, costruiti sotto le sale del Ministero in Great George Street a pochi passi da Downing Street. Ma, al sabato, si concedeva un po' di riposo, e si circondava di un'atmosfera di letizia, solo che il lavoro gli desse un po' di respiro. La persona più affascinante e garbata era senza dubbio, secondo Hopkins, la padrona di casa, la signora Churchill.

Il sabato notte, nella biblioteca di Dytchley, capitò anche a lui di ascoltare Churchill dopo pranzo in una di quelle infiammate discussioni belliche, per cui, fra le altre cose andava famoso. Era capace di parlare per un'ora o più, senza stancare il suo interlocutore, anche su argomenti che gli avesse sentito ripetere più di una volta o di cui fosse pienamente al corrente. Forse è esagerato dire che quei discorsi fossero "improvvisati", in quanto Churchill era sempre preparato a tenerne, ma certo, erano saggi d'incredibile virtuosismo. Ascoltarli, per Hopkins, era come entrare in un mondo nuovo. Non lo sorprendeva tanto l'eloquenza di Churchill, quanto la notevole ed enciclopedica conoscenza, da lui mostrata, dei più minuti ed intricati particolari della situazione; e ciò lo convinceva di trovarsi davanti ad una persona che conosceva bene il suo mestiere, potendo citare fatti e cifre, versi e capitoli e sempre in una prosa perfetta.

Si dice – e l'aneddoto è stato spesso ripetuto e anche stampato – che Churchill, al corrente dell'esperienza di Hopkins come sociologo e accanitissimo new-dealer, cercasse di guadagnarsene le simpatie parlandogli delle previdenze studiate del Governo britannico per le classi meno abbienti e per gli sventurati. Affermava di accarezzare il sogno di un mondo post-bellico dove la vita fosse facile per tutti, ma Hopkins lo interruppe bruscamente: <<Il Presidente non mi ha inviato qui per ascoltare storie di questo genere. Egli vuol sapere come farete a battere quel figlio di un cane che sta a Berlino>>.

È un grazioso aneddoto, ma, per quel che ne so, non è autentico. Churchill dichiarò in seguito che pochi minuti dopo il loro primo colloquio a Downing Street, non ebbe più alcun dubbio di aver finalmente stabilito <<un definitivo ed intimo contatto con il Presidente>>. Si può aggiungere che tutti i membri dell'entourage di Churchill erano uomini di spirito (e forse fu questa una delle non ultime qualità che guidò alla loro scelta) ed erano sempre pronti a sfornare aneddoti riguardo al loro impetuoso capo. Esiste su Churchill una intera libreria di aneddoti, vasta certo non meno di quella che circondò la leggendaria figura di Samuel Goldwin. E qualcuno, naturalmente, sarà magari autentico.

Fatto ritornare a Londra, Hopkins compì una visita d'omaggio a Buckingham Palace; fu un breve incontro , seguito da una visita più lunga. Ne riporterò più avanti le impressioni. Il 14 gennaio, Hopkins telegrafò così a Roosevelt:

Fine settimana con Churchill. Partenza per giro basi navali, oggi con lui. Ieri vidi il Re. Bene e fiducioso. Vi invia cordiali rispettosi saluti. Vostro massaggio (al Congresso) qui bene ascoltato. Consiglio il Governo a non mettere in risalto o accentuare divergenze fra noi prima che la legge affitti e prestiti sia approvata. Quando credete la sarà? Spero no vi siano importanti emendamenti. Tenetemi informato, vi prego. Andare in giro qui è poco simpatico, ma tutto procede bene. Vedo tutto, dalle bombe tedesca ai vostri cugini.

Segue lettera.

Il Presidente ricevette anche un cablogramma dell'ex uomo di mare, che diceva: <<Vi son molto grato d'aver inviato un rappresentante così stimato e che gode di tutta la vostra fiducia e intimità>>.

La lettera cui si riferisce Hopkins nella sua corrispondenza, era stata scritta a mano, come il precitato rapporto, su carta intestata del Claridge e non passò attraverso alcuna via diplomatica. Eccone il testo:

Caro signor Presidente,

vi mando questi appunti per mezzo del colonnello Lee che ritorna con Halifax. Conservateli fino al mio ritorno, quando cercherò di dar loro una forma più leggibile.

Qui sono, da Churchill in giù, straordinariamente in gamba e se basta il coraggio per vincere, non ho nessun dubbio sul risultato. Ma hanno disperatamente bisogno del nostro aiuto e sono sicuro che lo concederete senza indugio. Alcuni fra i ministri e funzionari non sono sempre facili da trattare, ma non sono peggiori di altri, di mia conoscenza.

Churchill è il Governo nel pieno senso del termine. Egli traccia i piani di carattere generale e ne cura spesso anche i particolari. I lavoratori hanno fiducia in lui. L'esercito, la marina, l'aviazione sono ai suoi ordini come un sol uomo. Gli uomini politici e l'aristocrazia asseriscono che va loro a genio. Non esagero affatto se vi dico che egli è l'unica e sola persona con cui dovreste avere un proficuo e completo scambio d'idee.

Churchill desidera vedervi al più presto, ma gli ho detto quali siano le vostre preoccupazioni fino a che la legge non sia approvata. Sono convinto che l'incontro tra voi e Churchill è essenziale e presto, perché la battaglia continua e Hitler non aspetterà certo che il Congresso si decida.

Ero da Churchill alle due di notte tra sabato e domenica, quando giunse la notizia della perdita del Southampton, dei gravi danni inflitti alla portaerei (la Illustrious) e di un altro incrociatore colpito; ma non ha avuto un attimo di smarrimento, né ha manifestato il minimo segno di emozione. Erano le quattro e continuava a passeggiare ancora su e giù, mettendomi a parte dei suoi piani offensive e difensivi.

Io non posso credere che sia vero quel che si dice di lui, che non gli piacciono l'America e voi. È una cosa che non ha senso comune.

Churchill è preparato a una ritirata in Grecia. La campagna africana procede favorevolmente, ma i bombardieri tedeschi rendono difficili le operazioni della flotta e i convogli devono fare tutto il periplo africano. Qui sono sicuri che un'invasione sarà respinta. Churchill anzi, pensa che non verrà tanto presto, al contrario di Beaverbrook e di altre persone che la credono imminente. Quest'isola ha bisogno del nostro aiuto ora, signor Presidente, e di tutto quello che gli possiamo offrire.

Non ho tempo di uscire da Londra e così rimango qui. Le bombe non fanno piacere e non guardano in faccia a nessuno. Ma mi è stato offerto da Churchill un appartamento che dicono a

prova di bomba e mi hanno consegnato una specie di elmetto e una maschera antigas. Peccato che l'elmetto no mi vada bene e sia conciato anche peggio del mio cappello e la maschera antigas non me la posso mettere. Così sono a posto. Avrei ancora molte cose da dire, ma bisognerà rimandare perché devo andare a Charing Cross.

Harry.

L'accenno che egli fa a non poter uscire da Londra, si riferisce al consiglio datogli di risiedere in campagna per evitare i bombardamenti; ma questi erano naturalmente, l'ultima cosa alla quale volesse rinunciare. Il treno che doveva prendere partiva da King's Cross e non da Charing Cross, ma era accompagnato da un rappresentante dell'Ambasciata e così non sbagliò di stazione.

Viaggiò con Churchill sul treno speciale verso la Scozia, dove Lord Halifax era in procinto di imbarcarsi per gli Stati Uniti, sulla nuova nave da battaglia King George V. L'ultima parte del tragitto, per giungere a Scapa Flow, fu compiuta con un cacciatorpediniere, che fu accostato con molta difficoltà, perché beccheggiava paurosamente. Churchill parlava con calore della campagna d'Africa. Egli salì facilmente a bordo del caccia, ma Hopkins che no era né un giovane né un vecchi lupo di mare, scivolò e fu a un pelo dal cadere in acqua. Fu tirato a bordo per il bavero, mentre Churchill continuava imperterrito il suo discorso. A bordo, al largo della costa settentrionale della Scozia e per di più in gennaio, Hopkins patì terribilmente il freddo, era stanco e male in gambe. Gli prestarono gli stivali da volo del generale Ismay perché avesse i piedi al caldo e sedette in coperta per riposare sul primo oggetto adatto che trovò. Né fu però, prontamente sloggiato da un sottufficiale, che gli disse, compitissimo: <<Mi scusi Sir, ma non ritengo sia un posto adatto per sedersi: è una bomba di profondità>>.

Quando il caccia giunse in vista della Home Fleet, all'ancora a Scapa Flow, Churchill o qualcun altro (non so chi), accenno a quella imponente visione e disse a Hopkins: <<Questo è il nostro baluardo! Lo dobbiamo difendere fino all'ultimo. I Tedeschi hanno già tentato di bombardarlo e se avessero la fortuna di colpirlo in modo irreparabile, resteremmo senza difese>>. Undici mesi dopo, Hopkins avrebbe dovuto convincersi ch'era stata una bella fortuna per la civiltà che i Tedeschi non avessero portaerei e non avessero saputo o potuto adottare la stessa tattica con cui i Giapponesi avevano colpito Pearl Harbour.

Hopkins augurò buona fortuna a Lord Halifax, con cui avrebbe dovuto avere strettissimi e cordiali rapporti nei quattro anni seguenti. Quando Halifax giunse ad Annapolis, nel Maryland, gli andò incontro il Presidente in persona, per dargli il benvenuto sul mare. Scherzavano parecchio alla Casa Bianca a proposito di questa iniziativa. Sapevano tutti che il Presidente era felicissimo di poter salutare il nuovo ambasciatore britannico e di assicuragli di persona l'appoggio più incondizionato alla causa britannica : ma sospettavano fosse anche spinto dall'irresistibile curiosità, propria di un vecchio appassionato di marina, di dare uno sguardo alla nuova corazzata.

La carriera di Lord Halifax come ambasciatore, fu assai notevole, nonostante che egli partisse con due gravi handicap: il primo, d'essere ritenuto uno dei responsabili di Monaco e il secondo d'essersi lasciato fotografare durante una partita di caccia in Virginia, mentre i suoi compatrioti stavano subendo una dura lezione, provocando così le più dure critiche da parte di Carl Sandburgh e di molti altri. Non molti mesi dopo il suo arrivo a Washington, un acido e sardonico rappresentante del Governo britannico negli Stati Uniti, di ritorno a Londra, ebbe a dare questa risposta a chi gli chiedeva come se la cavasse Halifax: <<Oh, sta diventando famoso! La sua popolarità è salita dallo zero sino alla temperatura a cui l'acqua si congela>>. Ma cinque anni dopo, quando, finita a sua missione, Halifax lasciò gli Stati Uniti, portò con sé il rispetto e l'affetto unanimi, come uno dei migliori ambasciatori che avessimo mai conosciuto. La vastità e la natura degli ostacoli che fu costretto ad affrontare in principio, resero anche più ammirabile l'opera da lui svolta in seguito.

Nel viaggio di ritorno dalla Scozia, Churchill si fermò in vari luoghi, sempre accompagnato da Hopkins, sempre dandosi d'attorno a fare presente che quello strano personaggio dall'aspetto trasandato era <<il rappresentante personale del Presidente degli Stati Uniti d'America>>, una formula ben atta a sollevare il morale delle popolazioni. A Glasgow, il Primo ministro ispezionò il personale della postazione antiaerea. Gli uomini erano schierati e Churchill volle che Halifax lo accompagnasse durante la rivista, continuando a presentarlo. Churchill era infaticabile, ma Hopkins era sfinito e più di una volta tentò di sgattaiolare e di nascondersi fra gli spettatori. Ma ogni volta Churchill, notata l'assenza, lo faceva chiamare accanto a sé.

Quella notte Churchill e Hopkins presenziarono a un pranzo offerto da Lord Provost di Glasgow. Churchill parlò, facendo simpatiche allusioni al Presidente, a Hopkins e alla <<democrazia della grande Repubblica americana>> (frase fatta apposta per piacere ad entrambe le correnti politiche degli Stati Uniti). Anche Hopkins fu invitato a dire qualche parola. Citò il Libro di Ruth: <<Dove tu vai verrò anch'io … fino alla fine>>. Il suo discorso improvvisato venne sottoposto a censura, ma queste sue parole corsero da un capo all'altro dell'Inghilterra ed ebbero un effetto ben più grande di quel che Hopkins si fosse immaginato. L'interpretazione che si dette loro non fu che una: <<gli Americani sono con noi. Lord Beaverbrook mi disse anni dopo che la cordiale e calda simpatia di cui seppe circondarsi Hopkins, non disgiunta dalla fiducia e dalla convinzione che dimostrava, fu per l'Inghilterra un aiuto ben più tangibile di tutti i cacciatorpediniere, cannoni, fucili e munizioni ch'erano stati inviati. In questo viaggio e in altri successivi a Dover, Southampton e Portsmouth, Hopkins poté notare l'assoluto rispetto che il popolo britannico manifestava per Churchill. Volevano letteralmente toccare l'orlo del suo vestito. La sua fama e la sua carriera politica vantavano ormai trent'anni di tirocinio, ma non gli venne mai affidato l'incarico e la responsabilità di Primo ministro del Re, finché non si fu proprio agli estremi. E non appena la fase critica fu superata, tutti gli volsero le spalle e votarono a stragrande maggioranza in favore dei suoi oppositori. Ma in quel momento Churchill era il capo riconosciuto e l'interprete del popolo, il simbolo della volontà di sopravvivere come popolo libero. Il Primo ministro e il Presidente apparvero ad Hopkins due tipi assai diversi, ma entrambi possedevano in sommo grado la virtù di essere dei trascinatori, destando anzi, una devozione cieca, assoluta, quasi un'adorazione.

Ritornato a Londra, Hopkins si trovò ad espletare un gravoso giro di colloqui e di appuntamenti con personalità inglesi ed americane ed esponenti dei vari governi in esilio. Una persona con la quale, dopo un esordio sfavorevole, stabilì una durevole amicizia, fu Lord Beaverbrook, il grande proprietario di giornali e ministro della Produzione aerea (la prima volta che si erano incontrati a un pranzo in compagnia di Herschel Johnson, s'erano trovati reciprocamente e istintivamente antipatici). Hopkins presenziò anche a una seduta della Camera dei Comuni, durante la quale Churchill fece una delle sue storiche relazioni sulla situazione bellica. Descrivendo il funzionamento e la composizione del suo Gabinetto di guerra, quella sera, venuto a Lord Beaverbrook, disse: <<Il ministro della Produzione aerea che è conosciuto come un “vecchio scorridore di mari” (locuzione eufemistica per non dire “pirata”), è un uomo di eccezionale forza ed ingegno che più le cose van male, più si trova a suo agio>>. Le relazioni fra Churchill e Beaverbrook furono un tema fra i più attraenti e spesso anche più divertenti per Hopkins. Erano due uomini decisi e prepotenti, di cui colpivano alcune analogie: entrambi grandi patrioti e imperialisti, entrambi infaticabili e tenaci, estremamente mondani e con spiccata tendenza a vivere bene, magnifici attori, abilissimi nel cogliere e nello sfruttare le occasioni che si presentassero. I contrasti e i dissidi che sorgevano inevitabilmente fra loro e sembravano inconciliabili, scomparivano invece, nel disprezzo che l'uno e l'altro nutrivano verso ciò che avesse solo un valore transitorio.

Beaverbrook offrì al Claridge un pranzo a Hopkins, invitandovi i suoi colleghi e competitori della stampa londinese. Al pranzo non fu data pubblicità, ma rimane un riscontro scritto da uno dei presenti.

Eravamo tutta gente stanca ed affaticata da una lunga sequela di notti passate in bianco, sotto la continua pioggia delle bombe incendiarie e dirompenti e nelle mille e mille difficoltà cui andava incontro l'attività giornalistica. Ma quella sera di mezzo inverno, nel culmine quasi del primo gran periodo di bombardamenti su Londra, eravamo anche molto curiosi; nelle condizioni migliori cioè in cui si possa trovare un giornalista, sotto ogni rapporto. Ed eravamo tutti ansiosi, mentre ci avviavamo sulle nostre auto al Claridge nella più fitta oscurità (non so ancora oggi come abbia fatto a trovarlo, dato il buio pesto in cui era avvolta la nobile entrata patrizia dell'albergo, un tempo così vivace di luci), eravamo ansiosi di sapere cosa ci avrebbe detto Hopkins.

Aveva parlato molto poco da quando era giunto a Londra, sotto l'echeggiare delle batterie antiaeree. Il 9 gennaio, i nostri cronisti, quando gli andarono incontro all'arrivo erano stati costretti a notare che egli <<sorrideva>> in modo quasi canzonatorio alle loro numerose domande, né la conferenza stampa di due giorni dopo, all'Ambasciata americana, aveva recato nulla di nuovo o di interessante, salvo la comunicazione nuda e cruda che <<l'inviato del Presidente aveva discusso problemi di mutuo interesse dei nostri due Paesi>>. Bisogna però riconoscere che egli ricompensò lo zelo di uno dei nostri più abili cronisti concedendogli un: <<Sì, penso che possiate dire anche “urgenti” problemi>>.

La riunione al Claridge fu una delle migliori organizzate da Beaverbrook durante la guerra. Non erano presenti solo i direttori e qualcuno degli scrittori più noti, ma vi erano i proprietari e amministratori e non mancava la stampa provinciale. Quando i camerieri ebbero finito di sparecchiare, si chiusero le porte e Beaverbrook si alzò sorridendo. Si rivolse non a noi, ma a Harry Hopkins. Per giorni e giorni disse, Hopkins ha dovuto parlare con i membri del Governo. Ma le parole che avrebbe detto questa sera, erano più importanti ancora, perché i presenti non erano il Governo, ma <<i padroni del governo>>, i dirigenti della stampa britannica. E così invitò Hopkins a parlarci.

Hopkins si alzò, magro, esitante e mal messo, appoggiandosi allo schienale della sedia.

Il suo discorso era privato e non se ne poté prendere nota. Ma se fosse stato possibile pubblicare le sue parole di quella sera, esse non avrebbero avuto nulla da invidiare, per nobiltà d'espressione, sotto l'apparente indifferenza ed esitazione, alla splendida orazione pronunciata da Roosevelt due giorni prima, quando per la terza volta aveva prestato giuramento come Presidente degli Stati Uniti.

Non che Hopkins ripetesse o riecheggiasse le parole del Presidente. Egli parlò in modo più modesto e intimo. Dove il Presidente aveva parlato dei doveri dell'America nel mondo, Hopkins ci disse che il Presidente e il suo entourage ritenevano che questi doveri non potevano essere assolti se non in stretta unione ed alleanza con la Gran Bretagna. E ci parlò dell'ansietà e dell'ammirazione con cui si seguiva alla Casa Bianca ogni fase della lotta che l'Inghilterra sosteneva da sola, esprimendoci la commozione da lui provata viaggiando per questa terra martoriata dalla guerra aerea. Iil suo discorso ci lasciò l'impressione che l'America, pur non essendo ancora in guerra, marciasse al nostro fianco e ci avrebbe aiutato a salvarci se malauguratamente avessimo dovuto incespicare. Soprattutto ci convinse che il Presidente e gli uomini che lo circondavano guardavano con fede all'avvenire della Democrazia.

Dopo il discorso tenuto a tutti noi, Hopkins incoraggiato da Beaverbrook, fece il giro della tavola sedendosi a parlare personalmente ai vari editori e direttori di giornale. Ci stupì tutti quanti, della Destra, della Sinistra e del Centro, con la pronte intuizione delle tendenze e dei problemi particolari dei nostri giornali.

Venimmo via soddisfatti. Hopkins andò a letto; Beaverbrook al suo tavolo di lavoro al Ministero della Produzione aerea, per leggere i rapporti della notte e preparare gli ordini per il da farsi del

domani: noi nei nostri uffici, per trovare che tutto fortunatamente era andato bene in quella notte, senza incidenti e senza bombe, senza edifici in fiamme e odore di bruciato.

Molti altri capitoli tragici e drammatici dovevano aggiungersi alla storia del nostro Paese prima che le nostre preghiere fossero esaudite e i nostri sforzi ricompensati. Nessuno di noi giornalisti inglesi, che avevamo ascoltato quella sera l'uomo della Casa Bianca, ci facemmo illusioni sul pericolo che attraversava l'isola. Ma tutti ci sentimmo sollevati per merito della fiducia e del coraggio di un uomo, che si trasfondevano in noi; di un uomo cui si adatta a pennello la frase di Shakespeare nell'Enrico V: <<Un breve tocco di Harry nella notte>>.

Una breve nota a margine di questo resoconto ci è fornita da una lettera di J. Edgar Hoover al generale Watson, per informazione del Presidente. Pare che quella notte ci fossero uomini dell'F.B.I. al Claridge. Ed Hoover scriveva:

Conclusasi la cena, il volto di tutti i presenti esprimeva soddisfazione per il risultato delle discussioni tenutesi. Si erano formati dei piccoli crocchi nella sala del caffè, dove erano seduti in quel momento alcuni rappresentanti di questo ufficio: entro di tutti i discorsi e conversazioni erano i modi affabili di Hopkins e la sua acuto intuizione dei problemi attuali. Erano colpiti dalla sua strana personalità, affascinante e timida nel tempo stesso, ma no disgiunta da una bella vigoria ed elasticità di mente. Non vi fu alcuna nota stonata a questi commenti e tutte le conversazioni furono improntate ai più begli elogi per Hopkins.

Roosevelt si divertì nell'apprendere che i G-men sorvegliavano il suo responsabile personale.

Hopkins aveva già fatto la sua breve visita di dovere a Buckingham Palace dopo il suo arrivo, ma non aveva ancora avuto l'occasione di avere un vero colloquio con il Re e con la Regina. Ciò avvenne dopo due settimane di permanenza ed eccone la descrizione:

30 gennaio 1941.

Ho fatto colazione oggi con le Loro Maestà il Re e la Regina a Buckingham Palace. Mi ricevettero all'entrata Sir Alan Lascelles e lo Scudiere di servizio, che mi condussero per lunghi, freddi ed oscuri anditi nello studio del Re, dove egli riceve, a quanto sembra, tutti i visitatori.

Entrarono prima il Re e poi la Regina. Chiacchierammo per un po' di cose senza importanza, poi il Re mi chiese del viaggio a Scapa Flow con Halifax ed io gli descrissi i divertenti incidenti, non escluso il fuoco dei cannoni e la bomba caduta a cinque passi da me invece che sul nemico. Mi disse che il Primo ministro aveva mancato di riferirgli questo incidente. Gli risposi che la ragione non poteva essere che una, poiché egli non avrà pensato che fosse stata una cosa molto divertente, mentre io lo pensavo.

Pranzammo tutti e tre assieme nella stanza attigua. Parlammo a lungo della loro visita in America dell'anno scorso, in maggio, ed ebbi la netta impressione che il Presidente aveva suscitato la loro più fervida ammirazione.

Dissi al Re quale fosse stata la gioia di Roosevelt nel riceverli e quanto cara gli fosse la loro personale amicizia, sentendosi lusingato di ricevere lettere personali dal Re. Gli consigliai quindi d'inviare al Presidente tutte le note personali e particolari, che credesse opportuno, perché lo ritenevo un ottimo mezzo per mantenere più strette le relazioni fra i nostri due Paesi in questi terribili anni di prova.

La Regina mi disse di trovare un'estrema difficoltà per esprimere con le dovute parole i sentimenti che ella provava per il popolo britannico in quei giorni. Ma pensava che egli desse una magnifica prova di sé e che la vittoria, a lungo andare, fosse sicura, poiché l'unica cosa che contava erano il morale e la decisione di questo popolo.

Il Re passo a discutere ampiamente di cose di marina e della flotta, dimostrando un'ottima conoscenza di tutti i più alti gradi della marina stessa, nonché dell'esercito e dell'aviazione. Era chiaro, da quanto diceva, che egli leggeva tutti i rapporti più importanti che gli giungevano ed era tra l'altro al corrente di un dispaccio da me inviato domenica notte tramite il Foreign Office.

Ha grande stima del Comandante in capo dell'esercito e come tutti, ha la massima fiducia in Churchill. Parla senza reticenze di tutte le difficoltà che incontrerebbe il Paese se venisse a mancare un uomo come lui.

Nessuno più di loro si rende conto che la Gran Bretagna combatte per la sua esistenza. Essi capiscono perfettamente che questo è un conflitto assolutamente diverso da tutti gli altri della storia e che se vince Hitler, essi e il popolo britannico saranno ridotti in futuro alla schiavitù.

La Regina mi raccontò un divertente aneddoto su una visita da lei fatta in chiesa insieme alla madre di Roosevelt e al Presidente. Sembra che la vecchia signora si lasciasse sfuggire più volte il libro di preghiere e che la Regina si dovesse chinare a raccoglierglielo. Quando poi no era il libro, allora lasciava cadere il fazzoletto. Ma, in seguito, il libro di preghiere cadde oltre il banco e non ci fu più nulla da fare. La Regina si era poi molto divertita del sermoncino fatto dal rettore della chiesa ai parrocchiani, perché venissero all'ufficio anche quando non ci fossero presenti tanti illustri visitatori.

Il Re parlò a lungo del Presidente e dell'evidente suo profondo interesse alla sconfitta di Hitler.

Proprio mentre ci mettevamo a tavola per mangiare, avevano dato l'allarme aereo e quando giungemmo al caffè e al liquore, suonò la campana del palazzo. Il Re disse: <<È il segnale che si deve scendere in rifugio>>. Scendemmo così immediatamente, due o tre rampe di scale, poi, attraversato un oscuro corridoio, guidati da una guardia, dentro e fuori per diverse porte, ci trovammo finalmente in una piccola saletta illuminata con un tavolo e delle sedie.

Continuammo a chiacchierare in rifugio per circa un'ora, su Washington e su quel che vi si pensava della guerra. La Regina esortò il Re a scrivere più di frequente al Presidente e osservò che, dal canto suo, avrebbe continuato a scrivere alla signora Roosevelt.

Il Re mi chiese di Willkie e della sua annunciata visita, compiacendosi assai di sentire che tra lui e il Presidente no ci fosse nessun disaccordo in politica estera.

Mi raccontò i particolari della fuga della Regina Guglielmina dall'Olanda. Sembra che dopo varie insistenze, essa avesse chiesto di mettere a sua disposizione degli aeroplani da combattimento, che non poterono essere inviati. Il Governo britannico mandò invece un cacciatorpediniere. La Regina rifiutava di lasciare l'Olanda e prese il cacciatorpediniere per farsi trasportare a Flessinga. Ma il comandante del caccia non riuscì a raggiungere il porto, per cui fu gioco forza convincere la Regina a puntare su un porto britannico. Arrivò a Buckingham Palace alle cinque del pomeriggio con in testa un elmetto datole dal comandante del caccia.

La Regina d'Inghilterra disse che era una donna coraggiosa e, dalla conversazione, risultò chiaramente che essa era giunta in Inghilterra solo per caso e non di sua volontà.

Riferì al Re riguardo al Re del Belgio e al desiderio della Regina Guglielmina che il Presidente le inviasse un messaggio. Il Re espresse molta simpatia per il Re del Belgio. Era evidente che egli si era trovato ad avere una duplice responsabilità, di comandante in capo dell'esercito belga e di regnate e che non aveva saputo contemperare i due incarichi. Non aveva grandi critiche da

muovergli come comandante in capo dell'esercito, ma come Re il suo dovere sarebbe stato quello di lasciare il Paese o di stabilire altrove il suo governo.

La Regina disse che Hitler e il popolo tedesco formavano un connubio di estrema crudeltà ed era convinta che nessuno di noi avrebbe trovato grazia: si sentiva orgogliosa del popolo britannico, che in cuor suo non dimostrava nessun odio, ma solo la fermezza di resistere fino alla fine. Aveva una chiare ed ampia conoscenza della politica e degli affari britannici e mostrava grande interesse per tutto ciò che le dicevo sui miei viaggi nel Paese, soffermandosi particolarmente sulla visita a Glasgow …

Il Re si dimostrò fiducioso che Roosevelt e Churchill potessero incontrarsi personalmente in un prossimo futuro. Era fermamente convinto che quello era un incontro che si poteva combinare.

Quando insistei sulla ferma decisione del Presidente di sconfiggere Hitler e dissi che egli era convinto che l'America e l'Inghilterra avessero sotto questo punto di vista i medesimi interessi e fosse necessario aiutare gli Inglesi a vincere le loro battaglie, il Re e la Regina non nascosero la loro emozione.

La Regina mi chiese notizie di Diana e mi disse di salutarla caramente. Voleva pure che io la ricordassi caldamente a Roosevelt e alla signora.

Il Re, da parte sua, mi esternò tutta la propria stima per il Presidente ed il grande valore che egli dava ai suoi discorsi. Disse di avere avuto nell'ultima visita, la chiara percezione del pensiero del Presidente. Mi pregò di esprimere al Presidente quanto egli fosse amato dal popolo britannico e di esternargli le sue più calde espressioni di ringraziamento e di stima, unitamente alle sue personali parole di amicizia.

In questo documento io ho fatto due o tre tagli di proposito, dove ci si dilungava a parlare dell'ambiente politico inglese, poiché nulla di quel materiale aveva attinenza con la politica di Roosevelt o con i problemi del Governo degli Stati Uniti. Così dicasi per il documento seguente, di cui tralascio un intero passo che tratta solo di questini norvegesi:

30 gennaio 1941.

Ho visto questa mattina il Re di Norvegia nella sua residenza, all'Ambasciata norvegese, a Palace Green, 10 a Kensington, W. 8. Ne stava uscendo allora il dr. Benes, l'ex-presidente cecoslovacco, al quale ho avuto quindi, il piacere di stringere la mano. Il Re mi parlò del suo volo dalla Norvegia e ricordò come fosse stato impossibile condurre con sé donne e bambini. Diede invece ordine che la Principessa ereditaria e i suoi due bambini partissero per la Svezia: e fece lo stesso per la signora Harriman, consigliandole di partire per la Svezia. Mi è sembrato che avesse grande affetto per la signora Harriman.

Il Re era un pezzo d'uomo e parlava con calore, in perfetto inglese. Deprecava la parte che era stato costretto a sostenere, ma diceva che la Norvegia no avrebbe potuto resistere, poiché le mancava la volontà di farlo. Senza l'appoggio del suo popolo però, egli no avrebbe neanche potuto costituire qui il governo ed ora cercava di convincere i 30.000 marinai della marina mercantile, che essi non combattevano e non lavoravano solo per chi li impiegava brutalmente, ma per la riabilitazione e la salvezza stessa della Norvegia.

Espresse viva riconoscenza per le cortesie del Governo britannico e mostro grande ammirazione per lo spirito che ne animava il popolo.

Mi chiese di esprimere al Presidente i suoi più caldi ringraziamenti non solo per le gentilezze usate alla sua famiglia, ma per la calda simpatia che l'America dimostrava alla Norvegia.

Quando Roosevelt aveva annunciato alla conferenza stampa la partenza di Hopkins, aveva detto che il viaggio non sarebbe durato più di due settimane. Ne durò invece sei. Hopkins infatti, desiderò rimanere oltre il termine stabilito e ne chiese l'autorizzazione a Roosevelt che aggiunse: <<Riposatevi un poco>>. Gli disse anche di informare “l'ex uomo di mare” che sperava di iniziare i prestiti e affitti tra il 20 febbraio e il 1° marzo, ma nel frattempo aveva dato disposizioni per dare corso alle ordinazioni britanniche. Aggiunse che la situazione generale negli Stati Uniti era molto incoraggiante e concluse con i suoi migliori auguri.

Per il cinquantanovesimo compleanno di Roosevelt, il 30 gennaio, Hopkins telegrafò che, benché assente dal pranzo annuale, si poteva far conto che avrebbe levato il bicchiere quando l'avrebbero levato i presenti per augurare lunga vita e salute al Presidente degli Stati Uniti.

Hopkins passo tre Week end con Churchill ai Chequers ed uno con Beaverbrook nella villa di Charley, presso Leatherhead. Churchill l'aveva invitato anche questa volta, ma c'era anche Willkie e Hopkins pensò, forse non a torto, che questi avrebbe gradito trovarsi solo con Churchill, durante i colloqui. Si ha traccia di un solo incontro di Hopkins con Willkie a Londra, come risulta da questo cablogramma al Presidente:

La notte scorsa ho visto Wendell Willkie. Mi ha detto di credere che l'opposizione alla legge si farà sentire e non la si deva sottovalutare. Essa sarà sostenuta fortemente da Chicago, con larghe somme di denaro. Come forse vi ha già detto, ritiene che il cervello dell'opposizione sia Herbert Hoover. Spera tuttavia che voi possiate appoggiare il progetto parlando alla radio, meglio se da Chicago, portando così la questione al giudizio diretto del popolo.

Inoltre mi avvisò che terrà personalmente alcuni discorsi, al suo ritorno tra due settimane.

Mi disse che approva la legge, con alcuni emendamenti di cui però non mi specificava la portata. Gli vengono prestate qui le attenzioni dovute a un ospite di riguardo e in questo gli Inglesi sono maestri.

Quando tornerò avrò campo di darvi più ampia relazione della visita di Willkie.

Hopkins si era immaginato chela guerra aerea avesse reso la vita in Inghilterra più difficile di quel che non fosse in realtà e si sorprese quindi, di tutte le comodità di cui si poteva ancora godere. Scoprì, come parecchie altre migliaia di Americani che passarono da Londra nei cinque anni seguenti, che le condizioni di vita al Claridge erano tutt'altro che “cattive”. La maggior parte degli alberghi di Londra avevano naturalmente delle deficienze di servizio, soprattutto riguardo alla qualità dei viveri. Ma il Claridge, in certo qual modo, godeva di un privilegio speciale. Posto proprio all'angolo fra l'Ambasciata americana e Grosvenor Square (nota più tardi come Eisenhower Platz), ospitava normalmente ora questa ora quella Missione americana ed aveva una vasta clientela di reali in esilio e di pochi, fortunati, cittadini inglesi. Il suo servizio era di stampo prebellico e i piatti serviti in camera erano assai attraenti, come presentazione, anche se non erano più sostanziosi della normale razione.

Hopkins interrogò i camerieri, chiedendo informazioni su come vivevano in casale famiglie. Quelli non si fecero pregare per rispondere e trovarono pronta comprensione da parte dell'ex-amministratore della W.P.A. Uno di essi, Wilfred Harold Hall, mi disse: <<Il signor Hopkins era un uomo allegro, ponderato, come si dice e, insomma, “amabile”, molto diverso dagli altri ambasciatori che abbiamo avuto qui>>. Hopkins si svegliava alle 7,30 ed invariabilmente ordinava per la colazione del mattino: <<caffè, crostini e la frutta che volete>>, di solito era sempre un'acida composta di prugne. Spesso riceveva in dono qualche assoluta rarità del mercato, come le uova (le razioni di uova normalmente erano di una o due al mese), da amici che avevano delle tenute in

campagna, ma il più delle volte le regalava al personale.

La sua camera era sempre in disordine e le sue carte, spesso anche quelle segretissime, erano sparse un po' dappertutto. Non aveva ancora imparato il significato della parola “sicurezza” ed era causa di continui allarmi fra il personale d'Ambasciata e gli uomini dell'F.B.I., non esclusi gli Inglesi, che osservavano scrupolosamente le regole della segretezza. I camerieri d'albergo gli trovavano spesso le tasche piene di fogli riservati, insieme al passaporto ed al portafoglio, che aveva dimenticati. Si raccontava a Washington, durante la guerra, che Hopkins avesse tenuto in tasca per tre settimane, nella vestaglia, un cablogramma di Stalin, senza aprirlo. Ma l'aneddoto fortunatamente è apocrifo.

Uno dei camerieri del Claridge, Albert Perry, mi disse che cercava sempre di tenersi a portata di mano quando Hopkins stava per uscire, per raddrizzargli il colletto e la cravatta. Hopkins ne accettava i servizi, esclamando: <<Ah sì, mi ero dimenticato di essere a Londra e che si deve apparire distinti>>. Un altro cameriere, James Denyer, avendo imparato presto che Hopkins non usciva mai prima dell'ora di colazione, gli portò via una mattina, il vecchio cappello di feltro, tentando, ma invano, di raddrizzarlo e di dargli una forma.

L'unica scomodità trovata da Hopkins in Inghilterra furono i Chequers, la residenza ufficiale di campagna del Primo ministro. Una casa fredda, come Hopkins non aveva mai provato l'uguale. Benché Churchill vi si trovasse benone con la sua tuta degli allarmi, Hopkins ben di rado poté togliersi il pastrano. Il suo angolo favorito era la stanza da bagno a pianterreno, l'unico locale in cui si sentisse un certo di tepore e ci si accorgesse dell'esistenza di un “riscaldamento centrale”. Egli si rifugiava lì e si sedeva a leggere il giornale o i dispacci, ma si guardava bene dal togliersi il cappotto.

Egli fu popolarissimo fra gli Inglesi, che amano gli Americani soprattutto quando non si sforzano di apparire quelli che non sono. E dal canto suo, Hopkins non doveva sforzarsi affatto per seguire alla lettera la dottrina di Benjamin Franklin, che vuole che nessun uomo politico americano possa dirsi un vero rappresentante d'America – dell'America almeno di cui era Presidente Franklin D. Roosevelt – quando si accosti ai colleghi stranieri indossando gli impeccabili tradizionali calzoni a righe, uniformandosi alla stretta osservanza del protocollo e del cerimoniale o assumendo un'aria di studiata e sorridente diffidenza. Hopkins giunse in Gran Bretagna, durante la guerra non diversamente che se fosse dovuto andare nell'Illinois meridionale in tempi di inondazioni o sulla costa del Connecticut quando soffia il fortunale. Sapeva soltanto che avrebbe trovato altri uomini, nostri amici, che erano nei pasticci e che bisognava soccorrere studiando tutti i mezzi per provvedere alla loro necessità. Lo stesso identico atteggiamento fu da lui seguito quando andò a Mosca nel luglio del 1941.

Ecco un suo resoconto d'una domenica passata ai Chequers:

Questa mattina mi sono svegliato che faceva un gran freddo ed il tempo era uggioso. Il bel giardino di questo vecchio sito sembra assai malinconico sotto le folate di vento, di freddo e di neve. Ho appena terminato la mia colazione a letto: rognone, prosciutto e prugne. Ho letto i giornali che parlano dell'arrivo di Halifax e del saluto personale portatogli dal Presidente. Ciò farà immenso piacere al Primo ministro.

Ho letto anche lo straordinario documento consegnatomi la notte scorsa. È un documento del Gabinetto di guerra di 17 pagine stampate su carta verde. - 8 x 14 – e contiene i telegrammi più importanti scambiati fra il Primo Ministro e Ministro della difesa e il comandante in capo del Medio Oriente sulla situazione laggiù, insieme ad altri telegrammi del segretario di Stato per la Guerra e dei capi di Stato maggiore. Comprende le direttive generali trasmesse a Wavell dal Primo ministro – esponendo nei particolari la campagna del Medio Oriente. Quando si pensa che queste direttive furono scritte e successivamente attuate nel settembre 1940, mentre la Gran

Bretagna combatteva per la sua esistenza, ci si fa un'idea dell'audacia di Churchill e della sua decisione. L'Italia invade al Grecia, si deve rinunciare ad apparecchi e cannoni preziosi per aiutare i Greci, ma il Primo ministro esorta ugualmente Wavell ad attaccare. Si mandano dall'Inghilterra aeroplani indispensabili alla difesa stessa dell'isola pur di aiutarlo, secondo gli insistenti ordini del Primo ministro che incita Wavell, ma gli da anche il suo fiducioso appoggio. E poi si devono aiutare i Greci per ragioni politiche e Wavell, brontolando, esegue, perché questi sono gli ordini espliciti del Ministro della Difesa. Il cerchio ormai è stretto e i due seguenti telegrammi ufficiali dimostrano che la pressione contro l'Italia si fa di giorno in giorno più forte:

18 dicembre 1940 – il Primo ministro a Wavell

<<S. Matteo, cap. VII, v. 7. Il vecchio dice: "chiedi e ti sarà dato, cerca e troverai, bussa e ti sarà aperto">>.

19 dicembre 1940 – Wavell al Primo ministro

<<S. Giacomo, cap. 1, v. 17. prima parte. Abbiamo immediato bisogno di più aeroplani. Il versetto dice: "ogni dono e ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre della luce, con la quale non si ha variabilità di tempo, né l'ombra del tramonto">>.

Pochi giorni dopo, Hopkins mandava a Roosevelt per cablogramma la sua relazione completa. È di trenta fogli, dei soliti moduli telegrafici ed è per lo più dedicata ai particolari sui materiali necessari all'Inghilterra. Ne riprodurremo qui per intero solo la prima parte:

Dal mio arrivo in Inghilterra, due settimane fa, a tutt'oggi, ho passato ben dodici sere con il Primo ministro ed ho discusso con lui tutti gli aspetti più importanti dei nostri problemi comuni. Ho avuto anche ampi colloqui con tutti i ministri e la maggior parte dei segretari permanenti. Ho avuto lunghe e dettagliate conversazioni con l generale Dill, capo di Stato maggiore generale imperiale, con il Primo Lord dell'Ammiragliato, ammiraglio Pound, con il capo di Stato maggiore dell'Aeronautica, Sir Charles Portal e con i capi del comando bombardieri e caccia. Ho visitato Scapa Flow ed ispezionato a lungo le sue difese. Ho visitato le difese costiere di Dover e altre città e località e aerodromi. Ho avuto libero accesso per vedere di persona tutto ciò che mi potesse servire per la mia missione. In altre parole, credo di essermi fatto un quadro completo della situazione, compatibilmente con la brevità del tempo che mi è stato concesso, rendendomi non solo conto delle condizioni materiali delle difese della Gran Bretagna, ma dello spirito degli uomini che hanno in mano il destino della nazione. Il vostro "ex-uomo di mare" non è soltanto il Primo ministro, è la forza direttiva, l'ideatore e il propugnatore delle direttive generali e della condotta della guerra. Ha un eccezionale ascendente sul popolo inglese di tutte le classi e di tutti i partiti. Direi, anzi, che è particolarmente forte fra la massa dei lavoratori e tra i militari.

L'osservazione più importante che ho da fare a riguardo è che tutti i capi militari inglesi e la maggior parte dei membri del Gabinetto credono imminente l'invasione. E si lavora indefessamente notte e giorno, per prepararsi ad affrontarla. Si crede che essa non verrà più tardi del 1° maggio e la si attende da un momento all'altro. Sarà sicuramente un attacco totale e si è assolutamente convinti che si farà uso dei gas venefici e di tutte le altre armi nuove che sono in possesso della Germania. Ma il popolo dimostra uno spirito ed una decisione che sono superiori ad ogni elogio e si può essere certi che, qualunque sia l'entità dell'attacco la resistenza sarà efficace. Ci vorrà ben altro che la distruzione di qualche centinaio di migliaia di vite umane per sconfiggere la Gran Bretagna.

Non posso pertanto insistere abbastanza sul fatto che occorre calcolare ogni nostra azione e

iniziativa a favore dell'Inghilterra, in previsione di un'invasione non oltre il 1 maggio.

Se la Germania subisse un insuccesso, la sua stella si potrà dire avviata al tramonto. Sono convinto che se agiremo in fretta e con coraggio, in modo da fornire all'Inghilterra il materiale che le può servire in queste poche settimane venture, le daremo realmente la forza necessaria che ancora le manca per sconfiggere Hitler …

Apprendo dai giornali che siete a letto con febbre. Spero che abbiate cura di voi. Molti mi hanno chiesto di voi, oggi.

Nei dispacci seguenti Hopkins passo in rassegna le richieste specifiche della Gran Bretagna e fece le necessarie raccomandazioni per vederle soddisfatte. Herschel Johnson che leggeva i cablogrammi man mano che passavano sul suo tavolo all'Ambasciata, fu sorpreso dalla straordinaria minuzia e precisione dei rapporti di Hopkins e soprattutto dal profondo disprezzo nutrito per il mito isolazionista.

In seguito Hopkins tracciò questo promemoria per l Presidente, riassumendo le proprie raccomandazioni per gli aiuti all'Inghilterra:

1) - 10 cacciatorpediniere al mese, a cominciare dal 1° aprile. I cacciatorpediniere devono essere armati negli Stati Uniti. Bisogna armarli subito.

2) - Urgente necessità di un maggior numero di navi mercantili, subito. Gli Inglesi non possono aspettare la costruzione di nuove navi.

3) - 50 aeroplani PBY, in aggiunta ai PBY che gli Inglesi ricevono già su loro ordinazione: devono essere tutti provvisti di radio, di bombe di profondità e dirompenti, mitragliere e munizioni. Un equipaggiamento adeguato, risparmierà rifornimento . Urge anche personale.

4) - Ci sono in Inghilterra 29 apparecchi Lockheed, senza motori. Ci vogliono subito 58 motori Wright 1820.

5) - Ci sono 100 Curtiss Tomahawks senza eliche. Occorrono inoltre 764 mitragliere di calibro 50 e 1000 di calibro 30 per completare l'armamento. I Curtiss Tomahawks sono già in Inghilterra.

6) - Si deve pensare immediatamente a sostituire le mitragliere di calibro 50 costruite da Colt, che non son soddisfacenti, con lo stesso tipo di mitragliere che sono già state costruite dai nostri arsenali.

7) - V'è urgente bisogno di 20 milioni di colpi per calibro 50 e di tutte le altre munizioni del medesimo calibro di cui si possa disporre.

8) - Il massimo numero di B-17, BS o D, in aggiunta ai 20 per l'immediato invio in Inghilterra. Gli aeroplani devono già giungere in pieno assetto, con parti di ricambio, bombe e munizioni, per entrare subito in azione. Di necessità assoluta il personale.

9) - Inviare in Inghilterra 200 istruttori ed esperti, di North American Harvards o di Vultee Valiants.

10) - Almeno altre cinque scuole di pilotaggio civile completamente attrezzate.

11) - Studiare un piano per il trasporto dei bombardieri in Inghilterra. Ciò renderebbe disponibili circa 800 uomini del personale della R.A.F.

12) - Sono stati inviati 250.000 fucili Enfield e 50 milioni di cartucce.

13) - ***Dare la precedenza ai materiali ed attrezzi per la fabbricazione di fucili Point 303. Lo stesso dicasi per le cartucce e i proiettili 303.***

14) - ***Mandare 80 esperti osservatori – metà delle fabbriche e metà dell'Esercito o della Marina – per istruire gli Inglesi nell'uso dei nostri aeroplani.***

Hopkins aveva avuto altri colloqui con Eden, sull'infiltrazione tedesca nei Balcani, che avrebbe portato in seguito alla guerra contro la Jugoslavia e la Grecia. Eden asserì che la missione confidenziale del colonnello William J. Donovan nei Balcani era stata molto utile e che la nomina di Winant come ambasciatore sarebbe stata accolta con molto calore.

Dopo l'incontro con Eden, cui parteciparono anche Sir Alexander Cadogan, Sir Orme Sargent e Johnson, Hopkins telegrafò:

Eden ha avuto ieri sera un'aspra conversazione con l'ambasciatore giapponese, mantenendo una linea inflessibile, chiedendo essenzialmente di conoscere quali siano le vere intenzioni del Giappone. Egli affermò che l'Inghilterra non intendeva lasciarsi sorprendere da un colpo di testa in Estremo Oriente ed era decisa a difendere i propri interessi sino all'ultimo, se fosse stato necessario. Eden ha telegrafato a riguardo a Halifax.

Eden crede che i Giapponesi reputino la presenza della nostra flotta a Pearl Harbour un fatto di normale amministrazione e vorrebbe vedere invece, di conferire maggiore importanza ad essa, per dimostrare al Giappone che siamo decisi ad impedirgli ulteriori abusi. È convinto che una ferma condotta da parte nostra potrebbe ridurre alla ragione i Giapponesi, prima che si muovano su Hong Kong.

Mi sento in dovere di comunicarvi che qui si crede che i Giapponesi pensino seriamente, sotto l'influsso tedesco, di attaccare fra breve l'Inghilterra. Eden espresse il timore che i Giapponesi potessero, dalle loro basi in Thailandia,, tagliare per qualche tempo le comunicazioni della via del Capo. Da quelle stesse basi, probabilmente essi potrebbero interrompere anche le comunicazioni tra l'Australia e la Nuova Zelanda e il Mediterraneo Orientale.

Recentemente il canale di Suez ha potuto essere bloccato per qualche tempo dai Tedeschi e Eden ritiene che la Germania lo abbia fatto per indicare ai Giapponesi che esso può essere chiuso con successo.

Appare strano che, almeno in apparenza, non si sia fatto alcun accenno all'Unione Sovietica, durante tutta la visita di Hopkins a Londra, benché già fin da allora il Governo degli Stati Uniti fosse in possesso di informazioni tali da indicare senza ombra di dubbio che il prossimo obiettivo di Hitler fosse verso oriente (le informazioni erano state subito rese note agli Inglesi e ai Russi) e Churchill, in una trasmissione radio, ammettesse: <<Per vincere la guerra, Hitler deve distruggere la Gran Bretagna. Può portare la devastazione negli Stati balcanici, può far lacrimare intere regioni della Russia, può marciare fino al Caspio, fino alle porte dell'India ...>>.

In Appunti posteriori, Hopkins rivelò altri particolari delle sue conversazioni con Eden. Non li aveva trasmessi telegraficamente, perché non passassero per troppe mani (Ambasciata, Dipartimento di Stato) prima di giungere al Presidente:

Eden mi chiese ripetutamente che cosa avrebbe fatto il nostro Paese se il Giappone avesse attaccato Singapore e le Indie orientali olandesi, dicendo essere essenziale alla sua politica il

saperlo. Naturalmente era chiaro che né il Presidente, né Hull potevano dare su questo punto una adeguata risposta agli Inglesi, perché la dichiarazione di guerra è di competenza del Congresso e, evidentemente, oltre agli isolazionisti, gran parte degli Americani non avrebbe avuto alcun interesse ad intervenire in Estremo Oriente, unicamente perché il Giappone avesse attaccato l'Olanda.

Ma gli Inglesi rinnovarono più volte la richiesta nel corso dei mesi seguenti e sempre senza risposta, fino al giorno di Pearl Harbour.

A conclusione della sua lunga serie di dispacci al Presidente, Hopkins affermò:

<<Posso dire soltanto di non aver affatto esagerato la situazione e la necessità del momento, perché, per il resto, so che il telegrafo è sempre un mezzo inadeguato per esprimere quale sia la decisione della Gran Bretagna di vincere la guerra.

Ho avuto la riprova che il Primo ministro ha saldamente in pugno le sorti del Paese e lo guida con mano certa e sicura, godendo la fiducia dell'intera nazione.

Non vi voglio sollecitare oltre su questioni di cui vi so convinto già da molto tempo, né presumo di consigliare un uomo che ha previsto meglio di tutti quali fossero le vere necessità dell'Inghilterra. Sono convinto che mai durante le vostra Presidenza le vostre iniziative e le vostre parole si siano dimostrate tanto significative per la libertà. Il nostro intervento decisivo può rappresentare ora per questo Paese la differenza tra la sconfitta e la vittoria>>.

L'incarico di Hopkins era di natura tale che no gli permise di frequentare che le alte sfere. Non ebbe una gran libertà di movimenti e non poté, come avrebbe voluto, tastare il polso anche al popolo. (Willkie ebbe in questo assai più successo di lui e si fece una bella pubblicità, che riuscì molto più utile alla Gran Bretagna che a sé stesso). Ma almeno una volta Hopkins pensò di poter uscire a passeggiare per la strada come un comune mortale; di notte, durante un'incursione aerea. Finì bocconi in un canaletto di scolo, spintovi da un accompagnatore più esperto di lui, mentre gli scoppiava vicino una dirompente tedesca.

Però, se non riuscì mai a trovarsi faccia a faccia con il popolo, ebbe un gran numero di lettere, che gli devono aver ricordato le altre lettere dello stesso genere piovutegli sul tavolo al Quartier generale della V.P.A. Lettere che gli chiedevano se non fosse parente degli Hopkins del Somersetshire, che parlavano di nuove armi con cui si sarebbe potuta vincere la guerra, dall'alba al tramonto, che lamentavano come la Reale Società per Protezione degli Animali facesse troppo poco per proteggere cani e gatti durante le incursioni aeree, che contenevano francobolli per la collezione del Presidente Roosevelt ed appelli alla signora Roosevelt perché inviasse abiti pesanti per bambini; inviti a visitare <<una casa media inglese>>, o a parlare, a questo o a quel gruppo, di studi e di questioni sociali. Una lettera dichiarava esplicitamente che l'Inghilterra non sarebbe mai stata la vittima del dollaro di quei cava-sangue di Americani; un'altra, della vedova novantatreenne di un veterano della guerra civile americana, lamentava che gli assegni della pensione fossero andati persi in mare in seguito ad un attacco di sommergibili e voleva che Hopkins si interessasse della cosa al ritorno a Washington. Lady Astor gli mandò un vivace biglietto, invitandolo ad un week and a Cliveden ed informandolo che aveva fatto grossi errori nella scelta delle persone visitate: lo assicurava che presso di lei avrebbe trovato una compagnia molto migliore di quelle frequentate fino allora. (Ma Hopkins dovette declinare l'invito). Sabato, 8 febbraio, Hopkins andò ai Chequers a prendere congedo dalla famiglia Churchill. Si era ricevuta quel giorno la notizia che la Camera dei Rappresentanti aveva approvato la legge "Affitti e Prestiti" con 260 voti contro 165. Il Primo

ministro lavorava ad un discorso che doveva radiotrasmettere la sera dopo a tutto il mondo e in particolare all'America. Doveva essere il suo contributo al dibattito sugli affitti e prestiti che si doveva ancora svolgere in Senato e si consultò con Hopkins su molti punti. C'era già da allora fra i due uomini una intimità, che doveva diventare sempre più stretta con il procedere del tempo, sicché non si esagera dicendo che Churchill aveva in Hopkins la stessa fiducia di Roosevelt.

Hopkins fu affascinato dal metodo seguito da Churchill nella preparazione dei suoi discorsi, ben diverso da quello di Roosevelt. Esercitato a pensare e ad improvvisare in piedi, da quarant'anni di battaglie parlamentari alla Camera dei Comuni, egli di solito dettava i suoi discorsi passeggiando su e giù e gesticolando come se già fosse davanti a un uditorio, continuando magari per ore, ricorrendo anche ad appunti presi nei giorni precedenti, ma più spesso avendo già in testa tutto il materiale occorrente. Per Hopkins questo modo di fare costituiva un esempio di bravura e di abilità che aveva dell'incredibile.

Lasciando i Chequers, a tarda notte del sabato, Hopkins prese un treno speciale per Bournemouth. Lo accompagnavano Brendan Bracken e il comandante Thompson in rappresentanza del Primo Ministro e un ufficiale di polizia, il tenente Anthony McComas, che doveva viaggiare con lui fino a Washington per portare e custodire tutto il voluminoso incartamento. Ciò soprattutto perché gli Inglesi temevano assai per i documenti di Hopkins, quando fosse sceso all'Hotel Aziz di Lisbona, città tutta infestata di spie. Egli non tornava a mani vuote: gli Inglesi gli avevano confidato alcuni dei loro più importanti segreti tecnici, da utilizzare unicamente per le forze armate degli Stati Uniti.

In cablogramma a Roosevelt, Churchill disse che Hopkins era stato <<di gran conforto e incoraggiamento a tutti coloro che lo avevano incontrato. È facile comprendere perché egli vi sia così vicino>>.

A Bournemouth, Hopkins trovò sfavorevoli condizioni atmosferiche, che gli impedirono di partire subito in aereo per Lisbona. Colse allora l'occasione per visitare due funzionari del Governo che abitavano nei dintorni: il colonnello J. I. Lewellin, segretario parlamentare di Beaverbrook e poi suo successore al ministero della Produzione aerea e Lord Cranborne, segretario di Stato per gli affari dei Domini. I Cranborne dissero a Hopkins che un loro figlio, luogotenente dei Granatieri della Guardia, era dislocato non molto lontano di lì (in attesa dell'invasione tedesca); e Hopkins la mattina presto, prima di prendere l'aereo, lo andò a trovare e fu invitato a fare un discorsetto dopo colazione agli uomini della Guardia.

La domenica sera, nel vestibolo dell'Hotel Branksome Tower, Hopkins, Bracken e gli altri ascoltarono alla radio il discorso di Churchill – quello della famosa frase <<dateci i mezzi e noi condurremo a termine l'opera>> – che Hopkins aveva visto preparare il giorno prima. In quel discorso Churchill diceva: <<sembra ormai certo che il Governo e il popolo degli Stati Uniti intendano aiutarci, con ogni mezzo per vittoria. Nell'ultima guerra gli Stati Uniti mandarono due milioni di uomini di qua dell'Atlantico. *Ma questa non è una guerra di grandi eserciti, uno contro l'altro armati in mezzo al fumo e agli scoppi delle opposte artiglierie*. Noi non abbiamo bisogno dei valorosi eserciti che si stanno formando in tutta l'Unione americana. Non ne abbiamo bisogno quest'anno né l'anno venturo, né fin là dove posso giungere con le mie previsioni>>.

I diffidenti considerarono insincera l'affermazione. Ma la frase che ho sottolineato esprimeva una reale convinzione di Churchill, che rimase tale anche negli anni successivi a Pearl Harbour e durante le lunghe e aspre discussioni sul piano del generale Marshall per finire la guerra con l'attacco frontale contro la Germania, in occidente. E non fu certo per speciale condiscendenza di Churchill che il corpo di spedizione americano penetrò in Francia da nord e da sud, nell'estate del 1944.

nel viaggio di ritorno, Hopkins seguì la nuova rotta dei Clippers, da Lisbona a Bolama, nella Guinea portoghese, sulla costa occidentale dell'Africa e di qui al Brasile per risalire a nord, sorvolando il

Mar dei Caraibi. Era la prima rotta che unisse quattro continenti: e la sua apertura anticipò quella che sarebbe stata una delle rotte di maggior importanza strategica della seconda guerra mondiale – la rotta che dal Sud Atlantico portava all'Africa e al golfo Persico, per biforcarsi qui e salire a nord verso l'Unione Sovietica o continuare fino all'India ed all'Estremo Oriente, con diramazioni secondarie verso il Nord Africa e il Regno Unito o verso le basi del Mediterraneo. Questa la rete aerea che Roosevelt era deciso a controllare prima che lo potesse fare Hitler, perché erano tutte linee che si potevano percorrere nei due sensi.

Quando arrivò a New York, Hopkins ebbe un colloquio con il nuovo ambasciatore, John G. Winant che era di partenza per Londra. Winant non aveva bisogno di sentirsi dire che andava ad occupare uno dei posti di maggiore responsabilità del momento, con rischi ben maggiori di quelli rappresentati dalle bombe tedesche. Egli si apprestavo al suo lavoro con il e con il cosciente coraggio che lo distinsero fino al tragico epilogo della sua esistenza.

Alla Casa Bianca Hopkins portò fra i suoi ricordi un tubetto di pillole dategli da Churchill, che le usava spesso e le trovava molto toniche. Roosevelt chiese di che fossero fatte, ma Hopkins non ne aveva la minima idea: ne fu perciò data qualcuna al dottor McIntyre, perché le analizzasse. Il risultato dell'analisi fu comunicato ad Hopkins dal Centro medico della Marina ed egli notò: <<Mi si dice che la ricetta è un miscugli di sostanze che no possono far male a nessuno. Ma non è affatto detto che facciano molto bene>>.

Hopkins ebbe a dire a Roosevelt che la maggior difficoltà da lui incontrata in Inghilterra era stata di spiegare la norma della nostra Costituzione per cui solo il Congresso è autorizzato a dichiarare una guerra. Churchill lo comprendeva – e forse ne era stato persuaso fin da quand'era sulle ginocchia della madre – ma le altre persone del Governo britannico stentavano a farsene una ragione. <<Senza dubbio – dicevano – il Presidente capisce la situazione. Egli è il capo del Congresso. Non vediamo perché in Congresso non lo dovrebbe seguire lealmente, se egli fosse convinto che è venuto anche per gli Stati Uniti il momento di entrare in guerra>>.

Nonostante tutte le spiegazioni date da Hopkins e, dopo di lui, da Winant, da Harriman e da altri, Americani a Londra si restò convinti per gran tempo che Roosevelt avrebbe portato in guerra l'America per il 1° maggio del 1941. Lo strano errore derivava dalle parole pronunciate da Willkie durante i suoi discorsi elettorali, secondo cui la rielezione di Roosevelt ci avrebbe condotti in guerra entro aprile. E può essere anche dovuto all'eterna convinzione che la storia si ripeta: era ancora vivo alla memoria lo slogan del partito democratico del 1916: <<Willson ci terrà fuori dalla guerra>>, che non corrispose all'iniziativa del Presidente nell'aprile successivo.

Se coloro che si nutrivano di queste speranze avessero conosciuto intimamente il vero carattere di Roosevelt, avrebbero saputo che l'ultima cosa cui pensava era quella di ripetere la storia della prima guerra mondiale o della “strana pace” che la seguì.

XI – L'ALLEANZA DI FATTO

Benché il dibattito sulla legge degli affitti e prestiti fosse durato più di due mesi, pieno di controversie e di clamori e distinti cittadini come il presidente dell'Università di Chicago, Robert M. Hutchins, si fossero sentiti in dovere di proclamare che con l'approvazione della legge <<il popolo americano andava dritto al suicidio>>, non si mossero serie obiezione al punto essenziale di tutta la questione; la necessità di concedere aiuti alla Gran Bretagna, alla Grecia, alla Cina. Il dissidio maggiore verteva invece sulla disposizione che permetteva di estendere i benefici della legge <<a tutti i paesi, la cui difesa fosse dal Presidente giudicata essenziale alla difesa degli Stati Uniti>>. Ciò dava al Presidente piena facoltà di decisioni; in caso di necessità egli avrebbe potuto, (come fece) aiutare anche l'Unine Sovietica. Era questo che gli isolazionisti temevano soprattutto: pure quelli che, a denti stretti, ammettevano necessario mostrarsi un po' caritatevoli verso l'Inghilterra erano atterriti al pensiero che i contribuenti americani potessero essere costretti a pagare di tasca propria per inviare aiuti all'Armata Rossa. Aspra e decisa fu la battaglia su questo punto. Gli amici più timidi avevano già consigliato a Roosevelt di scendere ad un compromesso che escludesse la Russia dal beneficio, ma egli tenne duro, perché già allora si avevano chiare avvisaglie che la Russia avrebbe potuto essere presto attaccata dalla Germania o dal Giappone o da tutti e due e avrebbe avuto disperatamente bisogno dell'aiuto americano. I leaders governativi al Senato, primo fra tutti James Byrnes, sostennero a spada tratta la tesi del Presidente e finalmente anche al Senato, l'8 marzo, la legge fu approvata con 60 voti contro 31.

fu per Roosevelt una vittoria storica. Churchill la chiamò <<il terzo punto culminante>> della seconda guerra mondiale (i primi due erano stati la caduta della Francia e la battaglia d'Inghilterra; il quarto fu l'attacco alla Russia ed il quinto Pearl Harbour). Non appena l'annuncio della votazione giunse alla Casa Bianca, Hopkins si attaccò al telefono e chiamò subito i Chequers. Per la differenza d'orario tra i due continenti, Churchill si trovava a letto. Rispose un segretario, dicendo che il Primo ministro dormiva e se lo doveva svegliare. Nemmeno per sogno, disse Hopkins e aggiunse di riferirgli l'esito della votazione la mattina dopo. Quando ebbe l'annuncio, Churchill telegrafò subito a Hopkins: <<la lotta è stata seria. Siano, quindi, rese grazie a Dio per la vostra notizia>>.

Pochi giorni dopo Hopkins scrisse a Churchill:

Non ho avuto il tempo materiale di scrivervi da quando sono tornato, tante sono state le cose che me lo hanno impedito. Vi voglio ora ringraziare di tutte le cortesie usatemi da voi e dalla signora Churchill durante il mio soggiorno in Inghilterra.

Io sono di partenza con il Presidente per un breve viaggetto nel Sud. Spero che per il giorno del nostro ritorno, il decreto per gli stanziamenti sia stato già firmato. Nel frattempo, ho studiato e esaminato con Purvis, la notte scorsa, un progetto per sollecitare le vostre ordinazioni. Ho accettato di assumere la responsabilità di promuovere l'intero programma di aiuti all'Inghilterra, per sollevarne in certo qual modo il Presidente e spero vivamente di esservi di grande aiuto.

Pare proprio che si riesca ad ottenere dalla Commissione marittima quattro milioni di tonnellate di naviglio nuovissimo e non dispero affatto di riuscire a combinare altre cose di cui ora è forse prematuro discutere. Il Presidente è ben disposto e non l'ho mai visto così deciso.

Ho visto parecchie volte Lord Halifax ed ho contatti giornalieri con la vostra commissione d'acquisto. Date le mie nuove responsabilità, tutte le richieste Inglesi passano per le mie mani.

Morgenthau, Stimson, Knox e Hull sono saldi come torri e voi e il vostro Paese avete qui numerosi amici.

Vi seguo sempre con il pensiero nella disperata lotta che conducete e che finirà senza dubbio con la piena vittoria.

Ricordatemi sempre cordialmente con la signora Churchill e a Mary. Spero di potervi mandare fra qualche giorno i dischi che mi avete chiesti e son in traccia di un foraggio di Stilton.

Il giorno dopo che Roosevelt firmò la legge affitti e prestiti, pranzai con lui, insieme ad Hopkins e a Missy LeHand, su un tavolo da gioco nello studio ovale. Come al solito, la conversazione era stata insignificante. Dopo pranzo, Hopkins salì in camera sua ed entrò Toie Bachelder per battere a macchine il discorso che il Presidente doveva pronunciare al pranzo dell'Associazione corrispondenti della Casa Bianca, il sabato seguente. Egli teneva il discorso piegato in grembo e cominciò a scorrerlo, diventando improvvisamente d'umore nero e irritabile. E mi disse: <<comincio ad essere stufo di tutta questa storia. Se ne sono dette troppe su questa benedetta legge degli aiuti alle Democrazie (come la si chiamava allora) e si è tentato di spaventare il popolo per confondergli le idee. Non mi è stato mai possibile rispondere per le rime, durante il dibattito; ma ora, falsità e menzogne, voglio che se le rimangino tutte in una volta sola>>.

Poi cominciò a dettare, facendomi continui riferimenti ai suoi tagli e smontando ad una ad una tutte le accuse che avevano dovuto incassare dal Congresso e dalla stampa, nei mesi passati. Fu il discorso più aspro e polemico che mai gli avessi sentito fare. Non citò mai né un giornale né una persona, ma si riferì sempre a un <<certo corrispondente>>, <<un certo senatore>>, <<certi oratori repubblicani>>. Dopo un'ora gli diedi la buona notte e andai a fare quattro chiacchiere con Hopkins, per riferirgli di che natura fosse il discorso che preparava il Presidente e confessargli la cattiva impressione che mi faceva. Credevo un grave errore prendere così di petto l'argomento. E mi sembrava che, nell'ora del trionfo, il Presidente avrebbe fatto assai meglio dimostrarsi magnanimo e a riaffermare la fede nella saggezza e nel coraggio di un popolo che aveva accettato il principio rivoluzionario degli affitti e prestiti. Hopkins mi ascoltò e poi disse bruscamente: <<Dobbiamo conoscere meglio le sue vere intenzioni. No pensa affatto di usare quel materiale che gli hai visto dettare. Ma vuole sfogarsi. Fin qui ha dovuto trangugiare ed ora il vaso trabocca. Dopo si sentirà meglio e dormirà saporitamente>>.

Hopkins mi parlò poi in un modo che non gli conoscevo: <<Tu ed io siamo per Roosevelt, perché ne conosciamo lo spirito e sappiamo che egli è un idealista, come Wilson ed ha uno stomaco di ferro per sopportare l'opposizione e vincerla per il trionfo dei suoi ideali. Oh! Talvolta vuol provare ad essere duro, cinico e maligno, gli piace prendere questo tono, specie nelle conferenze stampa. Vuol dare ai <<ragazzi>> l'impressione di averne fin sopra i capelli. E può darsi che qualcuno di loro ci caschi, ingenuamente. Ma non lasciartene ingannare o non gli servirai più. Il vero Roosevelt lo si vede quando se ne esce con l'idea delle quattro libertà e non credere che siano delle semplici parole ad effetto. *Egli crede nelle sue libertà!* Crede che si possano attuare in pratica. Ricordiamolo se gli vogliamo essere utili. Molti purtroppo, qui in città, vorrebbero tagliarsi un Roosevelt su misura e qualche volta riescono ad influenzarlo. Siamo noi dunque, che gli dobbiamo ricordare, finché gli siamo vicini, che egli è al disopra di tutti e deve parlare così, perché è così che vuole agire. E se qualche volta ci dà sulla voce, non ti impressionare, perché no dura a lungo. Egli sa infatti, quello che vale e quello che è, anche se no lo vuole ammettere con nessuno e tanto meno con te o con me>>.

Non penso che il Presidente abbia fatto altri cenni, dopo quella sera, a quanto aveva dettato allora. L'ultimo giorno di preparazione del discorso, cenammo nella sala del Gabinetto, facendoci servire il pranzo su un vassoio – carne di bue tritata con uova sode ed un budino di cioccolata – ed Hopokins

suggerì al Presidente di fare almeno un accenno a Churchill per rispondere ai molti e riguardosi di quegli nei suoi discorsi. Roosevelt dettò: <<In questa sua crisi storica, la Gran Bretagna ha avuto la fortuna di trovare un brillante leader in Churchill>>. Poi rifletté un attimo e corresse: <<Dite anzi, un brillante e grande leader in Churchill>>.

Pronunciando il discorso nell'ultima stesura, Roosevelt parlò con voce insolitamente emozionata. E riuscì commovente, perché era profondamente commosso. Cominciò con il fare l'elogio più sentito dei corrispondenti della Casa Bianca, ospiti suoi, per la grande collaborazione prestatagli in tanti anni. Parlò degli errori del passato e disse: <<Acqua passata. No perdiamo il tempo a rivedere la bucce, per lanciare nuove accuse o schivare vecchie colpe. Noi popolo americano, stimo scrivendo oggi una nuova pagina di storia>>. Rivolgendosi al popolo britannico, fece al più esplicita promessa di concedere tutto quanto gli era stato chiesto: <<Il popolo britannico e i suoi alleati greci hanno bisogno di navi. La avranno dall'America. Hanno bisogno di aeroplani. L'America li manderà. Di viveri. E l'America darà loro viveri. Hanno bisogno di carri armati, di cannoni, di munizioni, di rifornimenti di vario genere. Avranno dall'America carri armati e cannoni, munizioni e rifornimenti d'ogni genere>>. (Nel caso della Grecia, però, i nazisti giunsero prima dei rifornimenti americani).

Roosevelt nomino Hopkins suo <<consigliere ed assistente>> per gli affitti e prestiti, pur dandogli mai il titolo ufficiale di amministratore, benché ne avesse la funzioni. E fu la prima carica ufficiale di governo che egli ricoprì da quando aveva dato le dimissioni da segretario al Commercio, sette mesi prima. Durante tutto quel tempo, non era stato che un cittadino privato senza titoli e senza stipendio, tranne le spese di trasferta per il viaggio in Inghilterra. Annunciandone il ritorno, Roosevelt asserì che il compito di Hopkins sarebbe stato quello di un <<ragioniere>>: registrare le varie transazioni, curare il bilancio, ma no disporre in alcun modo dell'ammontare e dell'assegnazione dei fondi. Le stesse cose le aveva dette, presso a poco, anche quando aveva affidato a Hopkins l'amministrazione della W.P.A., ma questa volta quelle disposizioni furono ancora meno osservate di allora. La nomina riportò Hopkins alla luce, traendolo dall'ombra in cui era rimasto avvolto sino allora, come un misterioso confidente e attribuendogli poteri vastissimi, né fece di fatto un Vice-Presidente.

I nove miliardi di dollari spesi fino allora per i soccorsi, apparivano un'inezia in confronto al bilancio previsto per il nuovo programma rivoluzionario. Il Congresso come primo stanziamento, aveva votato sette miliardi, ma all'epoca della resa del Giappone, la cifra era già salita ad oltre sessanta. Il rappresentatane John W. Taber, temibile capo della minoranza e poi presidente della commissione della Camera per gli stanziamenti, tuonò al Congresso che la nomina di Hopkins era <<il più grave colpo che Roosevelt potesse vibrare alla difesa nazionale>>. Disse infatti che come amministratore della W.P.A., Hopkins aveva dato prova di essere <<il più incompetente fra tutti gli incompetenti prodotti da questa amministrazione>>.

La posizione di Hopkins era più che mai delicata e difficile, poiché le sue mansioni lo portavano spesso a scavalcare l'autorità degli altri e a sovrapporsi all'attività di tutti a Washington. Gli "affitti e prestiti"non si limitavano infatti, alle armi, ma si interessavano anche di trasporti per mare, di veicoli, viveri, combustibili, attrezzature industriali e di altri importanti servizi, non esclusi molti degli affari diplomatici correnti. Hopkins ebbe presto la nomea di <<ministro personale degli Esteri di Roosevelt>>. Era ovvio che gli affitti e prestiti dovessero diventare l'elemento accentratore di tutte le relazioni fra gli Stati Uniti e le nazioni alleate combattenti o anche neutrali, in modo che più di una Missione estera preferiva o cercava di trattare le proprie questioni direttamente con Hopkins, scavalcando il Dipartimento di Stato. Ne nacque una situazione di fatto che, ed è ben comprensibile, non fece certo piacere a Cordell Hull, situazione accentuata ancora dalla successiva nomina di W. Averell Harriman ad "amministratore" degli affitti e prestiti a Londra, con il grado di ministro.

Harriman trovò alloggio con la sua Missione all'Ambasciata in Grosvenor Square, ma ne rimase completamente indipendente. Egli trattava direttamente con Hopkins attraverso i servizi di

comunicazione della Marina e non per le solite vie del Dipartimento di Stato, creando così una situazione che, per quanto Harriman e Winant fossero ottimi amici e non si lasciassero influenzare da questioni di procedura o da gelosie di mestiere, divenne estremamente imbarazzante per entrambi. Perché, se Winant aveva un grado superiore e godeva di una dignità e di un prestigio maggiori, nonché della stima e dell'ammirazione di tutto il popolo britannico, i maggiori contatti con Downing Street e con la Casa Bianca li aveva invece Harriman. Churchill di solito lasciava al Foreign Office il compito di tenere le relazioni con gli ambasciatori, ma gli affitti e prestiti erano troppo decisivi per le sorti della guerra per essere lasciti ad altri e preferiva trattarli di persona come ministro della Difesa. Era poi evidente che Harriman era l'uomo di Hopkins e costituiva quindi un facile e diretto tramite di comunicazione.

S'instaurò allora una corrispondenza senza precedenti fra i due capi di governo: una corrispondenza privata e quindi non registrata, ma non per questo meno ufficiale, tramite la persona di Hopkins della cui discrezione e del cui giudizio si fidavano completamente. In effetti, quando Churchill voleva sondare il pensiero del Presidente su qualsiasi fatto o argomento, lo poteva fare con tutta sicurezza, inviando a Hopkins un cablogramma in questi termini: <<Se lo stimate opportuno, vorrei che chiedeste al nostro grande amico qual'è la sua opinione in proposito … >>. Hopkins, consultato Roosevelt, decideva per il no e rispondeva che non gli sembrava il momento adatto per parlarne al Presidente. O, se per il si: <<Si crede qui che possiate dar seguito alla vostra proposta, ecc. ...>>.

Visto che perlopiù ogni messaggio di questa strana corrispondenza toccava argomenti di carattere militare, le autorità preposta alla sicurezza pretesero che essa si effettuasse per le vie militari e non per il Dipartimento di Stato, i cui cifrari erano ritenuti troppo poco sicuri. Più di una volta anche Winant e non il solo Harriman se ne valsero per comunicare con Hopkins. Il Dipartimento di Stato si vide una volta di più scavalcato e a Hull non bastava, per placare l'orgoglio offeso, ricevere di tanto in tanto da Hopkins una copia dei cablogrammi ricevuti, con la scritta "per conoscenza". Era una situazione anormale e pur essenziale, quella in cui venne a trovarsi allora il Governo degli Stati Uniti.

Il dizionario Webster, alla voce "Matrimonio di fatto" (common-law marriage) dà questa definizione: <<Un accordo tra uomo e donna, per entrare in relazione matrimoniale senza cerimonie ecclesiastiche o civili, comprovabile mediante scritti, dichiarazioni o condotta delle parti. In molte giurisdizioni no è riconosciuto>>.

La definizione si applica benissimo all'alleanza fra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, dopo l'approvazione degli affitti e prestiti. Non era certo riconosciuta in talune "giurisdizioni" come il Congresso e se gli isolazionisti avessero potuto immaginare quale ne era la portata, avrebbero sollevato certo un pandemonio per mettere in stato d'accusa Roosevelt. Ma era "effettiva" ed ebbe un'importanza incalcolabile nel progressivo svolgersi degli avvenimenti che dovevano preparare a poco a poco l'entrata in guerra degli Stati Uniti. Fin dalla primavera del 1941, sei mesi prima del loro intervento effettivo, gli Stati Uniti avevano già dato impulso e sviluppo ai seguenti punti:

1) Inizio di scambi di informazioni scientifiche, ivi comprese le ricerche atomiche e il radar, con la missione di Sir Henry Tirard a Washington nel settembre del 1940, sotto l'alta approvazione di Roosevelt. Hopkins stesso, durante il suo viaggio a Londra, aveva promosso una più stretta collaborazione e scambi più efficaci in questo campo e dopo il suo ritorno, era andato a Londra il presidente dell'Università di Harvard, James B. Conant, in rappresentanza del consiglio delle ricerche di Vannevar Bush.

2) Nuova organizzazione in un unico organismo del servizio militare di informazioni, massimamente per merito del generale Marshall e del Sottocapo di Stato Maggiore generale George V. Strong (la Marina fece per molto tempo opposizione alla fusione dei servizi, anche con l'Esercito statunitense).

3) Istituzione, per ordine di Roosevelt e nonostante le proteste del Dipartimento di Stato, di una intesa ed effettiva collaborazione tra l'F.B.I. e J. Edgar Hoover e i servizi di controspionaggio britannico diretti da William Stephenson, un tranquillo Canadese. Scopo di tale collaborazione era di scoprire e sventare le attività spionistiche e di sabotaggio condotte nell'emisfero occidentale dagli agenti della Germania, dell'Italia e del Giappone anche della Francia di Vichy, della Spagna franchista e, prima che Hitler attaccasse all'est, dell'Unione Sovietica. Tale collaborazione ottenne risultati di valore eccezionale, compreso anche quello di sventare un tentativo di “putsch” nazista nella Bolivia, nel cuore dell'America del Sud e a Panama. Hoover ricevette in seguito una decorazione dal Governo inglese e Stephenson una dal Governo americano per imprese che in quel tempo era difficile rendere note.
4) Invio regolare in Inghilterra di specialisti civili e militari americani, soprattutto tecnici, per studiare i metodi britannici ed istruire gli Inglesi in quelli americani; per collaudare gli aeroplani americani e le altre armi e accertarne l'efficacia in combattimento (l'armamento delle Fortezze volanti B-17, fu, per esempio, notevolmente rafforzato dopo l'esperienza deiu primi scontri con la Luftwaffe nel 1941).
5) potenziamento della flotta atlantica statunitense, con navi nuove e altre trasferite dal Pacifico, allo scopo di difendere le comunicazioni dell'Atlantico occidentale e sollevare di parte dei suoi compiti la Marina britannica.
6) Nuovi piani per l'occupazione da parte delle truppe americane della Groenlandia, dell'Islanda, delle Azzorre e della Martinica (Altri piani operativi erano allo studio, ma questi erano i più urgenti e nei primi due casi, anzi, si giunse ad applicarli).
7) Riparazione, in cantieri americani, delle navi inglesi danneggiate.
8) Addestramento di piloti ed equipaggi della R.A.F. negli Stati Uniti.
9) Attuazione dei primi contatti fra gli Stati Maggiori dell'Inghilterra e dell'America, per gettare le basi di una strategia comune, nel caso che gli Stati Uniti entrassero in guerra.

I colloqui erano cominciati, su basi puramente informative, a metà agosto 1940, quando Marshall e Stark inviarono a Londra una loro missione, con alla testa l'ammiraglio Ghormley, il generale Delos C. Emmons per l'Aeronautica e il generale Strong per l'Esercito. I tre giunsero in tempo per assistere, in prima fila, alla battagli dell'Inghilterra ed al Blitz. Avevano l'incarico di raccogliere il maggior numero di informazioni sulle forze e i piani dell'Inghilterra o meglio ancora, della Germania, per evitare nei limiti del possibile, come ebbe a riferire Samuel Elliot Morrison, i disastrosi errori commessi nell'inverno e nella primavera precedente dal Re del Belgio, che si era rifiutato, per scrupolo eccessivo di neutralità, di iniziare conversazioni con le autorità inglesi e francesi, sui piani di una eventuale invasione tedesca nel Belgio.

Nel bel mezzo di questi colloqui londinesi, il 27 settembre, giunse l'annuncio dell'avvenuta firma del Patto tripartito a Berlino; il Giappone riconosceva alla Germania e all'Italia il diritto di creare il “nuovo ordine” in Europa, mentre queste gli riconoscevano l'egual diritto di organizzare in oriente “la forza di prosperità più grande d'Asia d'Asia”. Il patto era una sfida così evidente agli Stati Uniti, che molti consiglieri ed amici – fra i qual figurava anche Hull – esortavano Roosevelt a dare un carattere più ufficiale e costruttivo ai colloqui degli Stati maggiori. Ma si era in tempo di elezioni e già si accusava il Presidente di manovre per coinvolgere il Paese in mene e in trattati segreti. In simile frangente, Roosevelt non volle concedere maggiori poteri alla missione Ghormley-Emmons-Strong. Non aveva nessuna intenzione almeno per allora, di discutere i piani di possibili operazioni. Era infatti troppo occupato a smentire tutte le voci che venivano diffuse e secondo le quali i <<nostri nostri ragazzi stavano già per imbarcarsi>>.

A metà novembre, Stark preparò un memorandum per il segretario Knox, per stabilire che il nostro

scopo principale era la difesa dell'Emisfero occidentale, <<impedendo la distruzione dell'Impero britannico, con tutte le conseguenze che ne deriverebbero>>. Egli credeva che in ultima analisi l'America <<avrebbe dovuto mandare forti contingenti dell'esercito e dell'aviazione in Europa o in Africa o in entrambi i continenti, per partecipare con tutto il proprio peso a una offensiva terrestre>>. Il pensiero di Stark non si scostava punto da quello di Marshall, distinguendosi da questo dalla mentalità prevalente fra gli uomini di Marina, orientati piuttosto verso il Pacifico.

In un altro promemoria, l'ammiraglio Harry E. Yarnell scrisse:

Per raggiungere un'adeguata difesa nazionale si considerano fondamentali i seguenti punti:

- ***a) una marina e un'aviazione pari a quelle di ogni nazione o coalizione che possano minacciare la nostra sicurezza.***
- ***b) Un esercito in grado di presidiare le basi esterne e di fornire contingenti dotati d'estrema mobilità e perfettamente equipaggiati, di circa 600 mila uomini addestrati nei moderni sistemi di guerra. In nessuna guerra si dovrà mandare all'estero un esercito di milioni di uomini.***

Marina ed aviazione devono essere sufficienti per poter portare una guerra offensiva in acque nemiche. La nostra frontiera si trova sulle coste del nemico.

Ho sottolineato le due frasi, perché esprimevano un'opinione alla quale credo aderisse anche Roosevelt in quel tempo ed in certo qual modo anche Churchill. Infatti pensavano entrambi d'incrementare piuttosto l'impiego di sempre più vaste forze navali, con l'aiuto e l'appoggio di crescenti forze aeree, che non l'impiego di masse terrestri, per portare la guerra oltre la “frontiera” della costa nemica.

Le ragioni di Churchill erano chiare: infatti la Gran Bretagna non poteva sperare per terra di affrontare a parità di forze la Germania e doveva fare assegnamento soprattutto: a) sulla superiorità navale, b) su una potenza aerea almeno pari, c) su una maggiore resistenza morale e su una e più pronta e acuta chiaroveggenza.

Meno chiaro il pensiero di Roosevelt: ma egli, pur rappresentando una nazione che poteva superare di gran lunga la Germania, sia come potenziale umano sia come risorse industriali, era ancora dominato da una mentalità strettamente marinara e la sua visuale non andava oltre la costa nemica, supponendo che a tutte le esigenze logistiche, dalle basi metropolitane sino alla costa nemica occupata, potessero sopperire le forze da sbarco della Marina. Passò del gran tempo prima che egli aderisse alla concezione dell'Esercito, che partiva dalla testa di ponte, mantenuta con l'ausilio delle forze di mare e considerava la possibilità di avanzare nell'interno del territorio nemico per cento o per mille chilometri, fino alla conquista di tutti gli obiettivi principali (Berlino o Tokyo) e al raggiungimento della vittoria totale.

Le vere conversazioni fra gli Stati maggiori americano e britannico cominciarono a Washington alla fine di gennaio 1941. Rappresentavano l'America gli ammiragli Ghormley e Richmond Kelly Turner, i capitani A. G. Kirk, C. M. Cooke e De Witt Ramsey, per la Marina; i generali S. D. Embick, Sherman Miles e L. T. Gerov e il colonnello J. T. McNarney, per l'Esercito. Da parte Inglese erano presenti gli ammiragli R. M. Bellairs e V. H. Danckwerts, il generale E. L. Morris e il commodoro dell'Aria J. C. Slessor. In principio di seduta vennero letti messaggi di saluto da Marshall e Stark, che impegnavano i partecipanti a mantenere il più assoluto riserbo sulle discussioni della conferenza, perché ogni pubblicità poteva servire agli oppositori degli affitti e prestiti e provocare conseguenze che <<potevano essere disastrose>>. I membri della delegazione

britannica vestivano abiti civili ed avevano il titolo ufficiale di “Consiglieri tecnici della Commissione d'acquisto britannica”. Sembrava una cosa pressoché impossibile mantenere il più assoluto silenzio sulla conferenza e tenerla nascosta agli occhi della stampa, che erano acutissimi, o ai numerosi agenti dell'Asse, che erano sempre lieti di fornire informazioni segrete, attraverso l'America del Sud, al D.N.B. a Berlino o alla Domei a Tokyo, da dove venivano diffuse in tutto il mondo; tuttavia non si ebbero serie indiscrezioni.

I colloqui durarono fino al 29 marzo e ne sortì un piano, noto sotto la sigla di A.B.C.-1, che fissava in grandi linee la strategia di guerra. Esso si fondava essenzialmente sul presupposto che in caso di una guerra anglo-americana contro la Germania e il Giappone, tutte le forze si dovessero concentrare *prima contro la Germania,* restando sulla difensiva restando sulla difensiva contro il Giappone fino alla disfatta della Germania. (Erano precisamente le conclusioni cui erano pervenuti Marshall e Stark nei mesi precedenti). Le prime misure da prendersi contro la Germania erano:

1) Il blocco.
2) Una sempre più intensa e continua attività di bombardamento aereo.
3) Un'attività propaganda per una rivolta. (Non si prevedeva ancora nessuna operazione terrestre).

Si prevedeva invece, una maggiore e più intensa frequenza di contatti fra le missioni anglo-americane, per lo scambio di informazioni e il coordinamento di piani. Pertanto la missione dello Stato maggiore generale inglese, stabilitasi a Washington, servì a preparare il terreno a quell'organismo dei capi di Stato maggiore uniti, che doveva essere costituito un mese dopo Pearl Harbour. Questi colloqui fornirono pertanto, con i loro scambi di informazioni e di notizie, il terreno migliore per la preparazione strategica degli Stati Uniti e di qualsiasi altro Stato non-aggressore, prima della loro entrata in guerra. Si diede cioè, maggiore impulso ed attenzioni a tutti i piani per l'organizzazione e l'addestramento dell'Esercito e della Marina, per la produzione e soprattutto per l'amministrazione degli affitti e prestiti. Hopkins poté così stabilire organicamente un programma di aiuti che servisse veramente allo scopo, dando la precedenza ai materiali e ai prodotti di più stretta urgenza e mantenendosi in stretto contatto con Robert Patterson e James Forrestal, come rappresentanti dei Dipartimenti della Guerra e della Marina, con gli uffici della produzione e con la commissione per la Marina. Se rimase ancora molta confusione perché non tutti naturalmente, potevano comprendere su cosa si fondasse la preferenza a questo o a quel prodotto, si riuscì ad evitare, almeno in alto loco, l'incomprensione e la discordia. La “alleanza di fatto” non impegnava gli Stati Uniti a nessun accordo segreto né violava la Costituzione, ma la sola esistenza di piani comuni anglo-americani era tale da dover essere religiosamente custodita e tenuta segreta. È un'ironia pensare che se questi piani fossero caduti in mano tedesca o giapponese avrebbero prodotto un danno minore che se fossero caduti nelle mani del Congresso o della Stampa: la preparazione americana ne avrebbe sofferto come di un colpo mortale e si sarebbe vista rovinata, come fu sul punto di esserlo quando la Camera dei Rappresentanti discusse l'ampliamento del Selective Service.

Lo storico americano Charles L. Beard, a quel tempo uno dei più validi esponenti della politica isolazionistica, mosse severe critiche alle trattative di Roosevelt con l'Inghilterra, prima di Pearl Harbour (<<accordi impegnativi>> le chiamò) e più tardi con l'Unione Sovietica a Yalta. <<Se questi precedenti – disse – dovessero essere accettati e costituire norma per la condotta futura della politica estera americana, possiamo dire allora che la Costituzione può essere resa nulla dal Presidente, dagli ufficiali, dai funzionari tutti che hanno prestato giuramento e hanno l'obbligo morale di tenervi fede>>.

Ma Roosevelt non ignorò il fatto che le sue azioni potessero costituire in “capo d'accusa”. Aveva prestato tre volte giuramento in qualità di Presidente e ne sapeva a memoria le clausole: era

perfettamente consapevole d'essere tenuto non solo ad “osservare”, ma a “difendere” la Costituzione degli Stati Uniti. Stava al suo giudizio e a quello dei collaboratori che egli aveva il potere di nominare, conoscere e fissare dove cominciasse e finisse tale difesa. Ad altri capi dell'Esecutivo era stata concessa in passato la stessa indipendenza e responsabilità – compreso Abramo Lincoln nel 1861 – e la stessa sarà devoluta in avvenire ad ogni altro, se la Costituzione non verrà emendata per limitare gli attuali doveri e poteri del Presidente.

Roosevelt prima di Pearl Harbour, non stabilì nessun <<accordo impegnativo>>, se non nei limiti cui era autorizzato dalla legge affitti e prestiti, né stipulò alcun trattato segreto con l'Inghilterra o con altre nazioni, soggetto a ratifica o conferma da parte del Senato. I piani stipulati dalla conferenza degli Stati maggiori no erano impegnativi. Potevano essere alterati o annullati in ogni momento, <<secondo lo sviluppo degli avvenimenti>> ed è un dato di fatto che gli Inglesi si aspettavano che Roosevelt e i capi dello Stato maggiore americano li denunciassero, quando gli straordinari avvenimenti della guerra nel Pacifico, cambiarono totalmente il quadro della situazione mondiale.

Si potrà discutere della bontà o meno delle decisioni di Roosevelt: ma questa è tutta un'altra questione, che gli storici dovranno ponderare con calma a suo tempo.

XII – L'ILLIMITATA EMERGENZA NAZIONALE

L'incontro Roosevelt-Churchill non ebbe luogo in primavera, come era stato fissato da Hopkins durante il suo soggiorno londinese. Troppi erano i problemi e le questioni da affrontare subito, per perdere tempo a discutere progetti a lunga scadenza. La guerra-lampo tedesca aveva ripreso in tutto il suo vigore, travolgendo la Jugoslavia, puntando sulla Grecia come aveva predetto Churchill. Gli Inglesi si trovavano di fronte al dilemma o d'abbandonare i Greci al loro destino o di mandare soccorsi che non sarebbero stati comunque sufficienti per scongiurare il pericolo. Churchill scelse questa via, vana ma onorevole e ne subì le conseguenze. la Grecia fu disfatta con sorprendente rapidità e i resti del piccolo Corpo di spedizione dovettero sgombrare come in una seconda piccola Dunkerque. I Tedeschi lanciarono il loro impetuoso attacco di truppe aerotrasportate contro le posizioni strategiche dell'isola di Creta.

La difesa dell'isola non era per gli Inglesi che una semplice questione di prestigio come il vano aiuto recato alla Grecia e la nuova disfatta fu una delle più gravi e umilianti di tutta la guerra. Il morale degli Inglesi ne risentì profondamente e si ebbero accanite diatribe, accuse e ritorsioni fra Esercito, Marina e Aviazione. In seguito al disastro, il generale Rommel, che aveva assunto in Africa il comando supremo delle operazioni italo-tedesche, lanciò la prima delle sue offensive riguadagnando tutto il territorio libico conquistato l'inverno precedente dal generale Wavell, tranne la fortezza di Tobruk. Gli Inglesi furono rigettati in Egitto e dovettero pensare seriamente alla difesa del canale di Suez.

Nel pieno della guerra in Grecia, Roosevelt e Hopkins lessero un chiaro e profetico promemoria del Dipartimento della Marina. L'aveva composto l'ammiraglio Richmond Kelly Turner, che fu più tardi uno dei maggiori realizzatori della guerra anfibia nel Mediterraneo e nel Pacifico. In questo promemoria egli considerava la possibilità che entro giugno la Gran Bretagna potesse vedersi esclusa dal Mediterraneo e se ciò fosse avvenuto <<l'esercito tedesco sarebbe sbarcato in Siria e sarebbe stata praticamente la fine>>. Erano particolarmente interessanti gli ultimi due periodi del promemoria che qui riportiamo:

Poiché la situazione del Governo britannico è così tragico, consiglio di non preoccuparlo oltre, almeno in questo periodo, facendogli conoscere la nostra opinione in merito alla serietà degli avvenimenti. Gli Inglesi sanno benissimo n che situazione si trovano, anche se tendono in certo qual modo all'ottimismo. Avvertirli potrebbe avere dannose conseguenze sul loro morale e sarebbe inutile a tutti gli effetti.

Al contrario credo che una dichiarazione pubblica del Presidente che elogi il coraggio e lo spirito di sacrificio dimostrato dagli Inglesi inviando truppe in Grecia, rafforzerebbe la posizione di Churchill e solleverebbe il morale inglese, influendo anche sui neutrali, soprattutto se non si dimenticherà di elogiare la Grecia. Raccomando però di non fare nessuna dichiarazione prima che la conclusione delle ostilità in Grecia non si sia chiaramente delineata.

Harriman da Londra scrisse, in una lettera personale a Hopkins:

Qui si vive sotto un incubo, come se ci pendesse sempre sul capo qualche nuova calamità . Io certo non mi aspetto più che le notizie della guerra possano essere liete …

Vedo il Primo ministro almeno un giorno alla settimana e tutti i sabati. Gli piace avermi compagno quando va a visitare qualche città devastata, perché possa riferire al Presidente, ma anche, ne sono certo, perché il popolo gli veda intorno un Americano e si rinfranchi il morale.

Portsmouth, la settimana scorsa, subì distruzioni gravissime (penso che sia meglio omettere i particolari), ma la gente è meravigliosa (bombardamenti ininterrotti cinque giorni su nove). Gente che ha perso tutto ciò che possedeva e membri stessi delle famiglie è più decisa che mai a continuare e sa sorridere delle proprie disgrazie. Ma quanto potrà resistere ancora, se viene a mancare la fiducia nella vittoria?

L'estremo abbattimento di Harriman era un riflesso dell'atmosfera prevalente nelle alte sfere del Governo britannico, per non dire del popolo, dinanzi a questa nuova dimostrazione del <<troppo poco e troppo tardi>>. Si ricordi che quello era il momento psicologico scelto dagli Inglesi, senza fondamento autorevole, ma con bella e assurda fiducia, per l'entrata in guerra dell'America. Era aprile, il mese fatale e gli Inglesi tendevano l'orecchio per cogliere da occidente ogni minimo rumore che avvertisse che gli *Yankees* stavano venendo. Ma non si sentiva nulla. Se le informazioni, anzi, erano precise, dovevano convincersi che mai come allora il popolo americano era lontano dal voler intervenire in Europa. E non si può proprio dire che fosse una cosa irragionevole. Vista dall'osservatorio americano, l'Europa quasi non esisteva più. Dopo la conquista della Jugoslavia e della Grecia, non c'era più nessuna parte d'Europa che non fosse materialmente nelle mani di Hitler, se togliamo le poche dubbie eccezioni della Francia di Vichy, della Spagna di Franco, e del Portogallo di Salazar, le nazioni satellite (Ungheria, Bulgaria, Romania, Finlandia) e l'Unione Sovietica. Per l'Americano medio, la Gran Bretagna era ormai l'unico avamposto che restava, ma ormai isolato ed esposto, in tutto simile a Guam.

Il 19 marzo, poco dopo gli affitti e prestiti, Roosevelt e Hopkins erano partiti per una crociera sul Potomac, verso le Bahamas. Doveva essere per entrambi l'ultimo dei loro viaggi spensierati. Nessun pretesto di ispezioni questa volta, né lo yacht si avventurò mai al largo più di poche ore di vela dalla costa della Florida. Facevano parte del seguito questa volta anche Robert H. Jackson, procuratore generale, Harold Ickes e Steve Early: particolarmente notata la presenza dei primi due che era motivo di soddisfazione per i più accaniti new-dealer di Washington, quasi indicasse un ritorno del Presidente ai problemi sociali di politica interna, tralasciando una buona volta di prestare troppa attenzione agli avvenimenti della guerra d'Europa (benché, sia detto tra parentesi, né Jackson né Ickes fossero meno convinti di Hopkins della necessità di non sottovalutare la minaccia tedesca).

Il 28 marzo, un messaggio radio informava il Presidente dell'avvenuto colpo di Stato in Jugoslavia, che aveva rovesciato la reggenza filotedesca e creato un nuovo governo, sotto il giovane Re Pietro, seguendo la volontà popolare di combattere Hitler. Il Potomac ritornò a Port Everglades, in Florida.

Era qui alla fonda una nave tedesca, l'*Arauca.* Vi si era rifugiata nel 1939 per sfuggire a un incrociatore britannico e vi era rimasta, sventolando uno degli ultimi vessilli nazisti che furono visti in territorio americano. Nelle prime ore di mattina dell'ultimo giorno di vacanza del Presidente, giunse la notizia al Potomac che l'F.B.I. Aveva scoperto un piano di sabotaggio da parte degli equipaggi delle navi dell'Asse e il Presidente diede immediatamente l'ordine di sequestrarle. Verso sera dunque, le guardie costiere salirono a bordo dell'Arauca e ne internarono la gente <<per misure di sicurezza>>, ammainando la bandiera nazista. L'episodio fece molto piacere a Roosevelt e a Hopkins: finalmente era un'azione decisa.

Di ritorno a Washington, Hopkins si immerse nel lavoro per l'organizzazione degli affitti e prestiti. Si era pensato da prima di costituire un comitato di Gabinetto per la realizzazione del nuova programma. Di esso avrebbe dovuto far parte il segretario di Stato, quelli del Tesoro, della Guerra e della Marina, con Hopkins in qualità di segretario esecutivo. Ma il Presidente non volle. Dopo

parecchie settimane d'incertezza, creò un nuovo ente denominato Divisione delle Relazioni degli Aiuti di Difesa dell'Ufficio della Direzione di Emergenza, che, dato il titolo, suggeriva l'idea di un ente amministrativo stabilito in locali bui e polverosi al temine di qualche viottolo cieco del labirinto burocratico. Bersaglio quindi, poco adatto per le critiche (esso non venne ufficialmente designato come Amministrazione degli Affitti e Prestiti che sette mesi dopo). Il nome di Harry Hopkins non figurava neanche nei ruoli. Funzionario esecutivo della nuova Divisione venne nominato il collaboratore di Hopkins, generale Burns, ma non c'era nessun Direttore o Presidente, il che stava ad indicare che Roosevelt voleva averne il diretto controllo, se non altro, per mezzo di Hopkins. Come sempre, anche questo venne criticato molto vivacemente. Il Dipartimento di Stato non poteva compiacersi di una situazione che gli toglieva il controllo di un così importante strumento di politica estera, limitandolo a quel poco d'influenza che potevano esercitare direttamente sul Presidente Hull o Welles in persona. Né meno irritato si dimostrava Morgenthau, perché vedeva tolta a Tesoro la funzione esercitata fino a quel momento nel campo degli aiuti all'Inghilterra e alla Cina. Chi approvò invece l'operato del Presidente fu l'Ufficio del Bilancio. I problemi degli affitti e prestiti ebbero una chiara esposizione nella documentata pubblicazione <<Gli Stati Uniti in guerra>>, curata dell'Ufficio del Bilancio:

Quali Paesi avrebbero dovuto ricevere gli aiuti affitti e prestiti? Ed a qual condizioni? In che misura si dovevano spedire le merci nei vari Paesi? E quanto avrebbero inciso sul programma stabilito le nostre stesse necessità militari, americane, in confronto ai vantaggi che si potevano ricavare dagli aiuti concessi agli altri Paesi? La questione non poteva essere decisa che dal Presidente: non era cosa da potersi delegare. Mentre invece poteva essere liberamente delegata l'autorità di agire.

Burns aveva due incarichi perché era membro del sottosegretariato Patterson al Dipartimento della guerra ed era perciò in stretto rapporto con i gravi problemi dei permessi e delle assegnazioni. Il Tesoro era rappresentato nell'amministrazione degli affitti e prestiti da Oscar Cox e da Philip Young, il primo con funzioni di consigliere e di esperto generale, il secondo come amministratore. Incaricato del reparto produzione era il generale Sidney P. Spalding e un altro Spalding, pure generale, George R. era incaricato dell'ammasso e delle spedizioni. Il personale degli affitti e prestiti crebbe in pochi mesi fino a un centinaio di persone, un piccolo pugno di uomini per la pletorica burocrazia di Washington in tempo di guerra. Avevano sede nel palazzo della Riserva Federale.

Gli affitti e prestiti trattavano argomenti della massima segretezza ed Hopkins fu per la prima volta in vita sua tormentato dall'assillo delle più strette misure di sicurezza. Così ne scrisse a Young:

State in guardia e organizzate un archivio, che resti nella più assoluta segretezza, sia ben protetto e controllato dagli uomini dell'F.B.I. e del Servizio Segreto. Non possiamo assolutamente correre il rischio che qualche documento venga sottratto.

Per mio conto, penso che tutti gli impiegati debbano essere sotto l'attenta sorveglianza del Servizio Segreto. Voglio soprattutto che si faccia una inchiesta sulle loro opinioni nei confronti della guerra. Non voglio avere nessuno che lavori per noi e desideri in cuor suo la vittoria della Germania.

State in guardia e fate sapere che nessuno è autorizzato a concedere interviste, né a giornalisti né a privati. Se qualcuno domanda cosa state facendo, rispondete che soltanto la Casa Bianca è autorizzata a concedere informazioni del genere e rimandateli da Early. È importantissimo che non ci lasci distogliere da questo atteggiamento in materia.

La maggior parte della corrispondenza personale di Hopkins in quel tempo, scarsa del resto, rivela l'estrema impazienza da cui era turbato. Dopo aver ricevuto parecchie lettere da una benemerita personalità del partito democratico, che gli chiedeva un favore per un altro iscritto al partito, rispondeva:

Non so perché chiediate proprio a me d'interessarmi anche di affari personali che non mi riguardano, relativamente a … Ho ripetuto fino alla sazietà a … che non tratto affari politici di sorta ed è inutile chiedermi di interessarmene. Mi rifiuto di ricevere gente che mi parli di simili affari. No vedo perché si debba proprio disturbare me e non un'altra dozzina di persone.

Un ex-collega della W.P.A. cui Hopkins era particolarmente affezionatogli inviò una lettera, con preghiera di trasmetterla al Presidente. Hopkins gliela restituì aggiungendo queste poche parole:

Vi consiglio di non lasciarvi trasportare, a proposito della W.P.A. Non c'è nulla da fare, se no vuole interessarsene il Presidente in persona e non c'è senso a precipitare le cose. No manderò la lettera acclusa al Presidente perché non la leggerebbe. È troppo lunga. Siete certo molto più in gamba al gioco del poker, che a scrivere lettere!

In un momento di estrema irritazione, Hopkins mi disse un giorno: <<Sono stanco di ascoltare tutte le lamentele di questi benedetti newdealers!>> Potei credere a stento alle mie orecchie.

Hopkins era scusabilissimo se dimostrava tanta insofferenza, perché le sue responsabilità erano enormi e la sua salute malandata. Era di nuovo costretto a sottoporsi al regime più rigoroso e alle più strette cure, trasfusioni ed iniezioni in serie, per mantenersi in vita. Raramente lasciava la Casa Bianca, ma faceva in modo di poter svolgere il suo lavoro tutto in camera sua e con il prezioso aiuto di Isador Lubin, ch'era attento e meticoloso in ogni cosa.

Del resto, almeno in principio, gli affitti e prestiti non presentavano difficoltà insormontabili. Non si trattava che di coordinare i problemi fondamentali della produzione e dei trasporti. Erano stati stanziati sette miliardi, ma la produzione bellica non procedeva con il ritmo voluto, né vii erano navi abbastanza per il trasporto. Era il momento in cui la parola più importante della lingua americana divenne “*bottleneck”, ostacolo,* ed uno dei più gravi era costituito dal vecchio adagio che no si può mangiare un torta e pretendere di conservarla intatta: la nazione no poteva far fronte alla realtà delle richieste della produzione di guerra e mantenere ancora l'illusione del tempo di pace. Esisteva un piano di mobilitazione industriale che secondo le parole di Bernard M. Baruch, suo principale autore, doveva facilitare <<il passaggio dal piede di pace a quello di guerra, con il minimo di confusione, di perdite e di sciupo di energie>>. Ma il piano (come tutti quelli studiati prima del 1940) si basava purtroppo sull'ingenuo assunto che una nazione possa passare da uno stato di pace ad uno stato di guerra, con la stessa facilità con cui può passare da una stanza all'altra. Non si era previsto di dover passare attraverso tutto un labirinto di corridoi, di androni e di angoli cechi, che si chiamassero “strana guerra”, “pagare e ritirare”, “affitti e prestiti”, cui gli Stati Uniti erano stati spinti tra il 1° settembre 1939 e il 7 dicembre 1941.

Ciò ingenerò confusione soprattutto fra gli ufficiali dell'Esercito responsabili dei servizi logistici. Benché Stimson, Patterson e Marshall fossero consapevoli della necessità di urgenti provvedimenti, i generali e i colonnelli incaricati di tradurli sul primo piano esecutivo erano gente da troppo tempo abituata ad osservare rigidamente le norme stabilite dal regolamento e a basare perciò, su questo tutti i calcoli. Il loro compito era di non arruolare un numero maggiore di soldati di quello

approvato dal Congresso e di dotarli invece, di tutto l'occorrente di fucili, coperte, razioni, obici, spazzolini da denti, ecc. Erano stati abituati a non chiedere più del minimo necessario, per non vedersi interrotta la carriera da un trasferimento che li mandasse ad istruire, che so, le reclute di qualche accademia militare del Sud-Dakota, dove per tradizione le promozioni sono lente a venire.

Era quindi ridicolo pensare che quelli intendessero propugnare un programma di armamenti e di produzione che portasse gli Stati Uniti a superare la produzione globale della Germania, dell'Italia, del Giappone e dei loro Stati satelliti messi insieme. Una tale eventualità, anzi, era fomite di tutti i timori che più avevano persuaso gli ufficiali dell'Aviazione a limitare le loro richieste di paracadute a solo novemila capi per il 1941. Timori ispirati dal crescete sospetto isolazionistico che non ci stessimo armando <<per la difesa>>, ma per la guerra; come se le due cose fossero così contrastanti da poter essere distinte con un taglio netto. E pertanto, benché lo Stato maggiore avesse preso in considerazione l'importanza vitale di una guerra anfibia, le autorità militari si sarebbero guardate bene dal chiedere grandi stanziamenti per i mezzi da sbarco, perché ciò avrebbe potuto far sospettare che ci si stesse preparando per una guerra <<straniera>>. Ci fu parecchio orgasmo fra gli isolazionisti del Congresso, nel 1941, quando videro compresa nell'elenco delle richieste dell'Esercito per le forniture tessili la voce <<caschi per l'oltremare>>. Benché difficilmente si potesse pensare a un oggetto più innocuo per una guerra offensiva, la semplice parola “oltremare” bastò a far drizzare le orecchie agli isolazionisti.

Un amico del generale Marshall mi disse a quell'epoca d'aver partecipato con il capo di Stato maggiore a una riunione del Congresso durata parecchie ore, in cui si era cercato di fargli ammettere che Roosevelt fosse un <<guerrafondaio>>. Uscendo, Marshall chiuse gli occhi e disse: <<Se potessi essere libero di me stesso per un minuto solo, manderei alla malora tutto quanto>>.

Che l'industria americana si opponesse a vedersi trasformata per la produzione di guerra, era del resto logico e comprensibile, come è logico e comprensibile che alcuni fra i più importanti capi dell'industria, primo fra tutti Henry Ford, fossero fra i più violenti isolazionisti e si rifiutassero, come fece appunto il Ford, di eseguire le ordinazioni di armi per l'Inghilterra. In altri era il dubbio che la guerra, con le sue straordinarie richieste, non sarebbe durata a lungo, dopo le recenti e travolgenti vittorie della Germania. Gli affari erano prosperi, soprattutto nel campo delle merci di consumo e l'industria automobilistica (anno 1941) aveva raggiunto il più alto livello nelle vendite di macchine d'uso civile. Il Governo aveva un bel dire e promettere, ma non poteva persuadere gli industriali a mutare i loro piani di produzione senza contrasti che presentassero garanzie a lunga scadenza. Nessuno poteva dire quanto sarebbe durato il presente periodo d'emergenza o quali forme avrebbe assunto in seguito. L'industriale avveduto sa che, aumentando eccessivamente la produzione oltre i limiti stabiliti dalla domanda e dalla offerta o dalla sua personale esperienza, finirà con il fallire. Ora gli si chiedeva di provvedere alle necessità di un numero X di milioni di uomini per un guerra che si sarebbe combattuta in circostanze imprevedibili e con esito quanto mai incerto. Non fa meraviglia che egli tentennasse di fronte a una simile prospettiva.

A ciò si aggiungeva la titubanza determinata dal grave fermo della produzione in seguito agli scioperi a catena dovuti al continuo tentativo comunista di sabotare con ogni mezzo la produzione bellica. Lo stesso Roosevelt fu indotto per la prima volta nella sua carriera a far cessare uno di questi scioperi, sviluppatosi nella fabbrica di aeroplani di Inglewood , in California, ricorrendo all'intervento armato dell'esercito, nonostante la ripugnanza che provava per una simile decisione.

Questa la situazione in cui Hopkins iniziò il suo lavoro come rappresentante riconosciuto e designato dal Presidente per tutte le questioni attinenti alla produzione, ai trasporti, alle materie prime ed alle assegnazioni. Egli non aveva alcuna esperienza sul modo di affrontare questi problemi. Non aveva la pratica di un Knudsen o di un Batt. Ma nemmeno, quando aveva cominciato a combatterla, sapeva quali fossero i danni della silicosi! Egli aveva una straordinaria facoltà di sapersi orizzontare presto in ogni situazione, di valersi dei competenti e di rendersi conto di quel

che andava fatto e del come si doveva farlo.

L'ammiraglio Emory S. Land, capo della commissione marittima, con cui Hopkins ebbe aspri, ma sempre corretti, contrasti, lo chiamò, fra il serio ed il faceto, <<il generalissimo della bussola>>. E infatti questa era una della migliori qualità di Hopkins. Quando scopriva qualche deficienza, era capacissimo di attaccarsi la telefono e di chiamare il generale Tal dei tali. Se il Dipartimento della Guerra rispondeva che il generale si trovava in viaggio per Los Angeles, Hopkins sbraitava: <<Datemelo comunque e dovunque si trovi>>. E gli abilissimi centralinisti della Casa Bianca lo andavano a pescare sul treno o sull'aeroplano fino a Dodge City, nel Kansas e lo collegavano la telefono perché spiegasse <<come mai ci fossero 280 P.39 nelle officine Bell, che aspettavano ancora le pompe Pesco. Che diavolo si sta facendo qui?>>.

Telefonate simili Hopkins ne faceva a tutte le ore del giorno e della notte, anche mentre si sottoponeva alle cure per la salute. Per la spiccata preferenza a impartire verbalmente tutti gli ordini, non esistono fra le sue carte molti documenti di tal genere, ma il numero e la varietà di quelli che passavano sulla sua scrivania o s'ammucchiavano sul suo letto, riguardanti i problemi degli aiuti, dei rifornimenti e dei trasporti, sono invece degni di essere considerati.

Ecco qui alcuni frammenti scelti fra una gran pila di documenti della primavera del 1941:

(Il ministro di Grecia a Hopkins): Come sapete, nell'elenco consegnatovi la scorsa settimana è fatta menzione del numero di aeroplani di cui la Grecia ha la massima necessità. Vi sarei molto obbligato se voleste …

(John D. Biggers a Hopkins): Mi chiedete leghe d'acciaio, al nickel, al cromo, ecc. Non posso fornirvi cifre esatte, ma le tavole qui allegate possono darne almeno una percentuale …

(Sumner Welles a Hopkins): Accludo copia di un promemoria sulla mia conversazioni di ieri notte con il ministro di Jugoslavia. Accludo l'elenco delle navi jugoslave da lui rimessomi …

(Bernard M. Baruch a Hopkins): Le domande da voi postemi, a cui dissi di non essere in grado di rispondere e che mi avete chiesto di esaminare, mi hanno dato parecchie preoccupazioni. La nostra organizzazione è ancora inefficiente. Così come vanno le cose, noi spendiamo un 20% in più del necessario e quel che più conta perdiamo tempo nella misura del 33 $^{1}/_{2}$ % più del necessario, ciò che è un danno incalcolabile … Sono spiacente di non poter essere più incoraggiante, ma se volete il mio parere, nessuno sa meglio di voi che dobbiamo guardare in faccia la realtà …

(Hopkins al sindaco La Guardia): Ho qui sotto mano le fotografie d'un paio di documenti comunisti, che ci dicono chiaro come agiscono in questa faccenda. Mi sembra opportuno scoprire il mezzo di mandare a monte i loro piani. Secondo me, essi costituiscono per noi in potenza un nemico non meno della Germania. Comprendo perfettamente che non abbiate l'autorità di perseguire i violatori della legge, ma …

(Il colonnello William J. Donovan a Hopkins): Ricorderete che l'ultima volta che ebbi il piacere di parlarvi, discutemmo il pericolo che la Germania possa mettere piede nell'Africa del Nord francese o in Spagna e in Portogallo. Se ciò avvenisse …

(Arthur B. Purvis a Hopkins): riferendomi alla vostra nota sui nuovi principi tecnici per la produzione dell'alluminio …

(Robert A. Lovett a Hopkins): Vi confermo quanto ebbi già a dirvi domenica pomeriggio sulla nostra attuale critica penuria di leghe d'acciaio.

(James Forrestal a Hopkins): La mancanza di acciaio per le pale d'elica è dovuta agli scioperi

della Universal Cyclops Steel Corporation che ha cessato la consegna di eliche per gli aerei da caccia della Marina …

(Il generale Burns a Hopkins): Quanto alla vostra richiesta sulla quantità di munizioni per armi di piccolo calibro che vengono fabbricate a scopo privato …

(Nota a matita del Presidente): H. H. - annunciare Lauch Currie come assistente per gli aiuti alla Cina. Lo annunciamo? F.D.R.

(Lauchlin Currie a Hopkins): Come già sapete dal Presidente, egli non ha preso nessun specifico impegno per gli aiuti alla Cina nell'odierna conferenza stampa. Mi avete messo in un bel imbroglio oggi, quanto alla procedura e al regolamento...

(Russel W. Davenport a Hopkins): Questa lettera forse sarà un po' lunga. Molte idee ho avuto per il capo da che vi ho visto e ho scoperto che ci siamo dimenticati di discutere una quantità di cose che dovevamo chiarire. Però insisterò soprattutto su un punto, la politica di guerra …

(Ancora Lovett a Hopkins): Il Presidente mi ha chiesto se un nostro apparecchio quadrimotore B.24 può portare un motore di ricambio. Gli ho risposto che dal punto di vista della portata …

(Il Presidente a Hopkins): Studiate la cosa con Bloom e Walter George e vedete un po' se si può ottenere l'emendamento della legge. Tutto sta di fronte al Congresso, nel poter mandare il petrolio su navi di proprietà del Governo, ma non registrate …

(Sir Arthur Salter a Hopkins): Ho fatto del mio meglio, in risposta alla vostra richiesta, per rendermi conto dell'aliquota di nuove costruzioni occorrenti per ovviare (s'intende, oltre le costruzioni britanniche) alle perdite belliche, nell'ipotesi che …

(L'ammiraglio Land al Presidente e a Hopkins): Ho cenato ieri con Vickery da Sir Arthur Salter. Ecco la mia convinzione: se non stiamo più che attenti ai mali passi, presto ci troveremo noi e la Casa Bianca in viaggio per l'Inghilterra, con il monumento a Washington a far da remo e da timone.

(Il segretario Knox al Presidente): Mi convinco sempre più che gli Inglesi si troveranno di fronte a una imminente sconfitta se non ricevono un immediato aiuto dagli Stati Uniti, per fornire il necessario numero di trasporti al Regno Unito …

(James Norman Hall a Hopkins): In nome della vecchia amicizia di Grinnell, vi voglio chiedere un favore e vi prego di non mandarmi al diavolo prima di sapere di che si tratti. La piccola isola di Tahiti, nell'Oceania francese, è stata privata, ormai da più di tre mesi, del diritto di acquistare benzina o petrolio dagli Stati Uniti …

(Il tenente colonnello Rex Benson dell'Ambasciata britannica a Hopkins): L'ambasciatore mi ha chiesto di rendervi noto che, su informazioni confidenziali trasmesse a Mr. Casey circa la rivalità esistente tra le truppe australiane e neozelandesi nel Medio Oriente …

(Isadore Lubin a Hopkins): Ho ricevuto notizie della situazione all'arsenale di Frankfort e il rapporto dimostra che le attrezzature esistenti possono sopportare una maggiore produzione …

(Eduard Stettinius a Hopkins): L'ambasciatore russo ha telegrafato due giorni fa a Mosca, insistendo per avere una esatta cifra del rame greggio di cui ha bisogno la Russia …

(Word Canaday, presidente della Willys Overland Motors, Inc. a Hopkins e Biggers): La seguente è riassuntiva del nostro colloquio della settimana scorsa, per il trasporto di bauxite nelle isole della Vergine …

(L'ambasciatore Anthony Biddle a Hopkins): Bisognava vedere la faccia del generale Skorsky quando gli trasmisi il vostro messaggio che lo informava della nostra decisione di includere anche la Polonia nell'elenco degli affitti e prestiti … Vi è profondamente grato e mi ha pregato di

dirvelo immediatamente … e nello stesso tempo di inviarvi i suoi più calorosi ossequi.

(Harriman a Hopkins): In riferimento al vostro 2121 … Anche gli Inglesi sono d'accordo quanto alla necessità di dare la precedenza alla produzione di materiale aeronautico …

(Richard G. Casey, Ministro d'Australia a Hopkins): Le richieste americana di lana australiana, zinco piombo, cromo e sabbia di zircone e altri materiali meno importanti e le nostre di materiali bellici e di macchine utensili degli Stati Uniti, sono allo studio dei vostri consiglieri e noi speriamo molto …

(Di nuovo Baruch a Hopkins): Ogni turbamento nel Pacifico può mutare volto al nostro programma di produzione per la difesa. L'alluminio è l'esempio più chiaro d'incompetenza e di lentezza, ma ci sono altri punti che gli fanno concorrenza …

(Il segretario Hull al Presidente, che ne riferì a Hopkins): Nei fogli allegati, Mr. Moffett dichiara che se il Re Ibn Saud non riceverà aiuti finanziari, si va a rischio che l'indipendenza araba no possa sopravvivere all'attuale stato di cose …

(Di nuovo Lovett a a Hopkins): Osserverete che l'accordo di ridurre del 20% la produzione dell'industria motoristica è rimasta praticamente senza effetto dato il sostanziale aumento della produzione automobilistica …

(L'ammiraglio Land al senatore Vandenberg): Fra il 1° gennaio e il 30 aprile 1941, sono state affondate i tutti i mari del mondo 158 navi per 781.914 tonnellate lorde …

(Di nuovo Harriman a Hopkins): Sarebbe opportuno che mi poteste telegrafare oggi stesso il motivo per cui Land ha reso note informazioni per cui gli Inglesi gli avevano fornite in via confidenziale …

(La signora Emil Hurjan a Hopkins): Denuncio sdegnosamente come americana e come oriunda scandinava, gli insulti lanciati la notte scorsa da William Bullitt contro il colonnello Lindbergh e quelli dello stesso Presidente. Io ho l'orgoglio di essere annoverata fra le migliaia di persone che fanno parte di "America anzitutto". Vi sarei grata se poteste rendere nota questa mia la Presidente …

(Hopkins a Miss LeHand): Mi dicono che il film "Il cittadino Kane", produzione RKO, è molto bello. Pare che vi si dia una strigliatina a Mr. Hearst. Se potete, fatelo vedere al Presidente. Si divertirà …

(Di nuovo Harriman a Hopkins): Il vasto programma per la produzione e l'uso di bombe incendiarie è causa di forti aumenti nelle cifre del paragrafo 3 del mio 1786. Infatti il numero calcolato …

(L'ammiraglio H. L. Vickery a Hopkins): Mi trovo ancora in grande imbarazzo per l'acciaio …

(L'ex uomo di mare al Presidente e a Hopkins): La grande diversità che esiste tra i tipi di carri americani e i tipi britannici mi preoccupa molto. Qui si sono già prodotti tre tipi del vostro M. 3 medio.

(Lord Beaverbrook a Hopkins): Non so se riuscirò a persuadervi a dare l'assoluta precedenza alla costruzione del M. 3. Se Prenderete questa decisione, ci darete il miglior aiuto che si possa immaginare …

(Il Presidente al ex uomo di mare): Abbiamo preso in seria considerazione durante questi ultimi giorni la situazione dei carri armati: vi rendo noto i risultati. Abbiamo in programma di produrre carri di media grassezza da 600 a 1.000 al mese, in modo da poter …

Hopkins era convito che il miglior sistema per superare tutti gli ostacoli fosse quello di esporli con franchezza, contro la tendenza comune a tutti i funzionari governativi di celarli all'opinione pubblica. Egli pensava invece che il conoscerli fosse salutare. Quando, come è detto in un dispaccio di Forrestal, un'intera partita di aeroplani rimase a terra per uno dei soliti disguidi nella produzione di eliche, Hopkins volle che si pubblicassero le fotografie di questi aeroplani, non solo sulla stampa, ma negli stessi stabilimenti responsabili della mancata fabbricazione delle eliche. Pensava così di stimolare industriali ed operai, colpendoli nel loro amor proprio.

La malagrazia di Hopkins verso i vecchi amici ancora persuasi che il New Deal fosse cosa di ben maggiore rilievo che non l'avvenire dell'Impero britannico, cui egli dava ormai tutto l'apporto del proprio lavoro e del proprio pensiero procurandosi la taccia di "traditore della propria classe", è un sinonimo che non va esagerato, perché nell'adempimento del suo ufficio di "generalissimo della bussola" egli si affidava ancora di massima a newdealers. A fianco dei principali assistenti, Cox, Lubin e Young, vi erano infatti Leon Henderson, direttore dell'amministrazione dei prezzi e degli approvvigionamenti civili e Sidney Hillman, Robert Natan e Stacy May, dell'O.M.P. tutti fautori violentissimi del principio di una produzione illimitata e avversi alla tendenza dei più cauti industriali e degli ufficiali dell'Esercito e della Marina che protestavano: <<Questo non si può fare>>. Ciò dava nuova esca all'accusa spesso ripetuta che il tipico new dealer fosse uomo che credeva in una "economia saturata", senza aver fiducia nella potenza produttiva americana. Nella campagna del 1940 Willkie aveva detto: <<Le sole occupazioni create dati newdealers, sono degli impieghi governativi … Per otto anni non si sono stancati di dirci che l'America è una terra senza futuro>>. Ma gli industriali che avevano più stretti contatti con Hopkins e con il suo entourage, scoprirono che quegli uomini, ben lungi dal diffidare dell'industria americana, avevano in essa una illimitata fiducia, credendola capace di raggiungere anche l'impossibile. Può darsi che ciò fosse dovuto in massima parte a incompetenze o a mancanza di esperienza d'affari, ma anche così essi non avevano torto.

Tra i consiglieri che pur restando sempre nell'ombra esercitarono una grande influenza su Hopkins, non si può dimenticare il francese Jean Monnet. Non era un new-dealer, era anzi un uomo d'affari freddo e calcolatore, che aveva visto il suo Paese subire una terribile disfatta e la Gran Bretagna raggiungere quasi l'orlo dell'abisso, per l'incapacità o il rifiuto degli industriali e dei soldati di fronteggiare gli eventi di una guerra totale. Monnet fu il grande e isolato apostolo della produzione totale, predicando la tesi che va meglio avere mille carri armati in più piuttosto che uno solo in meno.

Bisogna però dire che gli uomini d'affari che appartenevano al Governo no tardarono a rispondere quando compresero che ne andava di mezzo la vita o la morte della Repubblica. Essi sapevano che cosa potesse fare la produzione e non furono impari alla prova. In molti casi anzi furono spietati nell'inculcare il timore di Dio (e dell'opinione pubblica)nell'animo dei loro vecchi compagni del *Detroit Athletic Club* che difficilmente potevano sfuggire al controllo di chi conosceva perfettamente tutte le risorse della loro attività.

Hopkins che era partito credendo che grande industria e cupidigia egoistica fossero sinonimi, si trovò a dover lavorare su un piano diverso ma comune, con quegli stessi uomini che una volta temevano in lui un riconosciuto evasore "del tenor di vita americano".

Uno degli industriali più noti che entrò nel Governo nel 1941 fu James S. Knowlson, repubblicano di Chicago, presidente e consigliere delegato della Steward-Warner Corporation. Fu un gran giorno per Hopkins quello in cui anni dopo, lesse nell'Atlantic Monthly un articolo di Knowlson che parlava delle proprie esperienze di Washington:

Persi dieci libbre e un gran numero di pregiudizi personali. Mi sembra quasi strano di aver

potuto scrivere una volta un appunto come questo: <<Ho parlato con Hopkins e non posso esimermi dal riconoscere che egli è qui dentro la mente più fredda e ragionatrice. Egli scioglie i problemi più complicati nel modo più semplice ed ha saputo dare una guida al mio stesso pensiero>>. Io non so nulla dei piani sociali di Hopkins, né conosco le altre sue idee, ma mi dispiace assai di non averlo potuto vedere più spesso a Washington.

Tutta la matassa dello sforzo produttivo prima di Pearl Harbour è un complicato intrigo di strappi e di contrasti fra i fautori di uno sforzo totale di guerra e i protettori dell'economia civile. Una lotta sorda che ebbe punte acutissime. Per un certo tempo andò sotto il nome di "battaglia dei 7-up", in seguito alle aspre lamentele di Robert Patterson, perché un gran numero di trasporti veniva ancora usato per smerciare ai giovani snob la bibita chiamata appunto "7-up", anziché per portare armi e munizioni alle truppe. In questo conflitto, Hopkins fu al cento per cento ostile a quelli che erano favorevoli ai consumi civili. Diventava furente al solo pensiero del grande sperpero di aeroplani da trasporto per mantenere gli orari delle linee aeree commerciali e pensava giorno e notte al modo di sottrarre quegli apparecchi alle aviolinee ed usarli nel servizio atlantico per l'Inghilterra e l'Africa o per la Cina attraverso "la Barriera" (The Hump).

La prima misura presa nei confronti della Cina fu il tentativo di decongestionare le comunicazioni terrestri, per la strada di Birmania. Una fatica come quelle delle stalle di Augia, che cominciò a studiare con il suo amico John M. Hertz, per affidarla poi a Daniel Arnstein, un esperto di autocarri e di tassì, che si trovava con Hopkins alle corse il giorno in cui Max Gordon ebbe quella conversazione che detto poi origine alla nota frase attribuita a Hopkins: <<Tasse sopra tasse, spese sopra spese, elezioni su elezioni>>.

Arnstein ha così descritto gli inizi della sua avventura:

Nella primavera del 1941, me ne stavo a prender il sole in Florida, quando Harry mi chiamò al telefono dicendomi: <<Dan, devo fare un lavoro difficile e ho bisogno del tuo consiglio. Non puoi tornare a Washington?>>. Gli dissi di sì e così fu. Quando lo vidi a Washington, Hopkins mi disse che il transito per la strada birmana era una dannazione … Proprio l'anno prima aveva assunto la gestione della Terminal Cab Company di New York; essa prendeva tutte le mie cure e non la volevo abbandonare a nessun costo. Ma Hopkins mi parlò in un modo tale che accettai di andare in Cina e gli promisi che presto avrebbe ricevuto qualche buona notizia. Partii per la Cina. Subito a Rangoon vidi una gran quantità di materiali immagazzinati e fermi, senza che si pensasse minimamente a farli proseguire. La ragione stava nel fatto che la Birmania aveva posto un dazio sopra tutte le merci che transitavano dalla strada verso la Cina. Stavo per impazzire, ed andai a parlare al governatore generale, Sir Reginald Smith, per dirgli: <<Il popolo americano è disposto a versare 70 milioni di dollari senza fiatare se glieli chiedono, ma fa fuoco e fiamme se gli vuole portare via dieci centesimi e vi dico che ho un diavolo per capello>>.

Arnstein fece un buon lavoro in Birmania e in Cina, ma non bastava. Gli affitti e prestiti non furono estesi alla Cina che due mesi dopo essere stati approvati e furono sempre scarsi e insufficienti, data la grande distanza e le richieste degli altri. Allora si tendeva anche a fare una politica di pacificazione verso il Giappone e non lo si voleva provocare in alcun modo. Quando poi aprirono le ostilità, dopo Pearl Harbour, i Giapponesi stessi riuscirono a tagliare le comunicazioni attraverso la Birmania.

Nella primavera del 1941, l'attenzione era concentrata sull'Atlantico e particolarmente sull'Islanda, le Azzorre, Capo Verde e Dakar. Di queste località, l'Islanda era indubbiamente la più importante

per la sua posizione proprio sul fianco della linea diretta dall'Africa del Nord al Regno Unito. Pur essendo una repubblica indipendente, aveva dei vincoli d'unione con la Danimarca, il che attribuiva a Hitler, che controllava la Danimarca, un certo diritto sull'isola. Perciò le forze britanniche vi erano sbarcate per difenderla da una improvvisa occupazione tedesca. Nel dicembre del 1940, il console americano a Reykjavik, Barbel E. Kuniholm, discusse con il Primo ministro islandese un proposta per includere l'Islanda nella sfera prevista dalla Dottrina di Monroe, ponendola così in condizione di essere difesa dagli Stati Unti. Il mese seguente Hull mise il fermo a ulteriori trattative, ma il 14 aprile 1941, Hopkins e Welles si incontrarono con Thor Thors, console generale d'Islanda a Washington, aprendo quei negoziati segreti che dovevano sfociare nell'invito del Primo ministro d'Islanda <<a rafforzare (con la nostra prima brigata di fucilieri di marina) ed eventualmente a sostituire nella difesa dell'isola le forze britanniche qualora queste si rendessero necessarie altrove>>. Per la precisione, nei primi mesi, prima che si mandassero altre truppe di rinforzo, ci furono in Islanda 4.000 uomini della Fanteria della Marina statunitense e circa 20.000 inglesi. Le autorità britanniche si preoccuparono subito di questo dualismo e proposero all'ammiraglio Ghormley a Londra di stabilire senz'altro una unita di comando, che doveva essere logicamente inglese almeno finché le forze americane nell'isola non superassero quelle britanniche. L'ammiraglio Stark scrisse a Hopkins: <<So che il Presidente si è particolarmente interessato e l'ha opportunamente vagliata, ma è un ordine così carico di dinamite e di impreviste conseguenze, che vorrei avere il suo benestare prima di firmarlo. Il segretario Knox è d'accordo con me; vi mando questa, perché non voglio che sia consegnata con il corriere normale.

Persino in una simile delicata questione diplomatico-militare, il capo delle operazioni navali si serviva di Hopkins per accedere più facilmente a Roosevelt. Stark univa alla lettera l'ordine al comandante in capo della Flotta atlantica degli Stati Uniti (ammiraglio King) e al comandante generale della prima brigato di fucilieri di marina perché organizzassero il trasporto e la sistemazione delle truppe in Islanda. E diceva: <<Mi rendo conto che questo è praticamente un atto di guerra>>. Egli pensava infatti che si stesse esagerando perché, ponendo le truppe americane alle dipendenze di un comando britannico, si sarebbe corso il rischio di vederle combattere per ordine inglese, nel caso di un attacco tedesco all'Islanda. Stark, perciò specificava nei suoi ordini operativi. <<Coordinerete le vostre operazioni di difesa dell'Islanda alle operazioni di difesa delle forze britanniche, secondo il principio di una reciproca cooperazione>>. Nessuno aveva il benché minimo dubbio che i fucilieri di marina avrebbero combattuto in caso di un attacco tedesco, eppure, nonostante le nuove e reiterate pretese degli isolazionisti, il popolo americano non si turbò all'annuncio dello sbarco, ma lo accolse con calma, giudicandolo una opportuna misura precauzionale. Dal canto suo Hitler e il Governo nazista ebbero il tatto di non interpretarlo come un atto di guerra.

Sorse naturalmente una questione delicata; se in Islanda i fucilieri statunitensi erano sul piede di guerra, pronti a respingere ogni attacco tedesco, la Marina degli Stati Uniti non avrebbe dovuto ricevere analogamente l'ordine di agire contro le navi corsare tedesche (sommergibili compresi) lungo le rotte tra il continente nord americano e l'Islanda? Fu il problema di maggior gravità che si pose a Roosevelt in quel lasso di tempo. Un'azione navale tedesca per occupare l'Islanda non era molto probabile. Ma il rischio di altre azioni era tutt'altro che da escludere. Quelle rotte erano battutissime dalle navi da corsa tedesche e non solo dai sommergibili, ma dalle navi da battaglia Bismarck e Tirpitz e dagli incrociatori Scharnhorst Gneisenau e Prinz Eugen.

Sino dal 2 aprile Roosevelt aveva accennato alla possibilità di assicurare una scorta navale statunitense ai convogli dell'Atlantico. Diede quindi ordine alla Marina di preparare un piano, denominato il "il pino numero 1 per la difesa dell'emisfero", comprendente precise disposizioni per un'azione offensiva delle navi da guerra americane contro le navi e i sommergibili tedeschi nell'Atlantico occidentale. Il 13 aprile però, una notizia del patto di neutralità tra il Giappone e l'Unione Sovietica sollevò non poco allarme per la situazione del Pacifico e si stabilì di preparare

subito un “piano numero 2 per la difesa dell'emisfero”, che entrò in vigore in seguito ad ordine presidenziale il giorno 24. Il piano, riveduto e corretto, prevedeva che le navi americane si limitassero ad osservare i movimenti di quelle tedesche a ovest dell'Islanda, comunicando le relative notizie. Non si doveva aprire il fuoco se non in caso d'attacco.

La responsabilità della protezione dei convogli era ancora interamente affidata ai Britannici. In una dichiarazione, redatta da Roosevelt e da Hopkins, sui limiti di questo servizio di pattugliamento, il Presidente scrisse: <<Tutte le acque navigabili del Nord e Sud Atlantico poste ad Ovest del 25° di longitudine. La linea parte da un punto a mezza via tra la costa dell'Emisfero americano e le coste dell'Europa e dell'Africa, in altre parole, a mezza via tra il Brasile e la costa occidentale dell'Africa>>. Si può notare che il 25° meridiano passa proprio a occidente dell'Islanda, ma la linea fu poi estesa sino a comprendere anche l'isola. Roosevelt e Hopkins ne diedero notizia a Churchill con il seguente dispaccio:

Ci proponiamo di fare immediatamente i passi seguenti in relazione alla sicurezza dell'Emisfero occidentale. I passi interessano da vicino la sicurezza della vostra navigazione. Prima di prendere una iniziativa unilaterale, desidero rendervi nota la proposta. Questo Governo propone di stendere la zona di sicurezza e l'area di pattugliamento come segue:

Proponiamo di estendere l'area di pattugliamento impiegando l'aviazione e le navi della Groenlandia, da Terranova, dagli Stati Uniti, dalla Nuova Scozia, dalle Bermude e dalle Indie occidentali, fino possibilmente al Brasile. Desideriamo essere informati in via strettamente riservata del movimento dei convogli, perché le nostre unità di pattuglia possano cercare le unità del nemico, operanti a Ovest della zona di sicurezza. Consigliamo che i vostri trasporti marittimi seguano il più possibile le rotte a ovest della nuova linea, sino alle latitudini nord-occidentali. Proponiamo di inviare tutti i tipi di merce su navi disarmate battenti bandiera americana fino all'Egitto o ad altro porto di nazione non-belligerante, via Mar Rosso o Golfo Persico. Pensiamo di poter mandare grano ed altre derrate trasportabili su navi americane in Groenlandia e in Islanda, entro i prossimi sei mesi. Speriamo di poter utilizzare un vasto tonnellaggio di nostre navi ora adibite ad altri scopi, per il diretto trasporto dei materiali in Inghilterra. Contiamo di poter utilizzare a più presto le navi danesi e, tra due mesi circa, quelle italiane.

In tal frangente, Hopkins insisteva continuamente per un'azione più decisa, mentre Roosevelt, propendeva per la moderazione e la cautela. Basta leggere le memorie di Henry Stimson, dove parla della propria insoddisfazione per il corso degli avvenimenti nella primavera 1941, per vedere quanto Roosevelt cercasse di moderare i bollori di taluni suoi fedeli consiglieri, che lo assediavano dicendo che era passato il tempo in cui era valido lo slogan: <<tutti gli aiuti possibili, all'infuori di una guerra>>.

Era in programma per il 14 maggio un discorso del Presidente, in occasione della ricorrenza della giornata panamericana. Era una delle occasioni preferite dal Dipartimento di Stato che, nel preparare il progetto del discorso, batteva il tasto della solidarietà americana. Bastò l'annuncio del discorso, per sollevare in patria e fuori un nugolo di commenti e di previsioni, perché era il primo discorso importante pronunciato dal Presidente dopo l'approvazione degli affitti e prestiti. Era forse giunto il momento della tanto attesa e temuta richiesta di una dichiarazione di guerra? Grande fu il lavoro della propaganda nazista, comunista e anti rooseveltiana in quei giorni e Lindbergh venne fuori addirittura con un aperto invito alla rivolta contro l'autorità governativa. Nel medesimo tempo, i più accesi interventisti, sotto le insegne del comitato della “Lotta per la Libertà”, fecero a gara con gli isolazionisti nel sollevare inopportune richieste. Fu un momento di grande allarme e di aspri dibattiti in tutto il Paese.

Roosevelt fu turbato da tutte le speculazioni intorno a suo discorso, dato che non aveva ancora ben chiaro quello che volesse dire. Non gli era infatti possibile parlare dei piani per l'Islanda o per il servizio di vigilanza, né poteva esporre i molti progetti sull'occupazione delle Azzorre o rendere noto che una parte della flotta del Pacifico era già in movimento per trasferirsi nell'Atlantico. A sostegno del Presidente, Steve Early aveva ammonito i giornalisti a non dare eccessiva importanza al discorso, che non avrebbe avuto altro valore di un discorso d'occasione. Ma il monito di Early, che sceglieva sempre con cura le sue parole, creò di riverbero altre preoccupazioni nella stampa anti-isolazionista, in Inghilterra ed in altri paesi. La tensione era accresciuta anche da altre dichiarazioni pubbliche di alti funzionari del Governo, vedi Stimson e Knox, che già davano gli Stati Uniti sull'oro della guerra. Ii loro discorsi erano stati letti da Roosevelt prima d'essere pronunciati e quindi si riteneva generalmente che egli approvasse le opinioni espressevi. Ma ciò non vuol dire che egli, personalmente, fosse disposto a compromettersi tanto.

Improvvisamente Roosevelt rimandò il suo discorso per motivi di salute. Quando fu poi annunciato che il discorso sarebbe stato tenuto il 27 maggio, i giornalisti chiesero a Early se fosse disposto a ripetere il monito già dato. Rispose di no! E l'attesa divenne morbosa.

Dal canto proprio, Roosevelt passò la maggior parte di quei giorni di fine maggio in letto e fece rare apparizioni in ufficio. Diceva di non aver mai avuto un simile raffreddore. Un giorno, uscendo di camera sua dopo un colloquio avuto con lui, dissi a Missy LeHand: <<Il Presidente mi sembra di bell'aspetto. Non h avuto un solo colpo di tosse e non si è soffiato il naso nemmeno una volta, mentre c'ero io e mi è parso che stesse benone. Che cos'ha in fondo?>> Missy sorrise e rispose: <<soffre d'esasperazione e nient'altro>>. Invero, in quei giorni egli sembrava sofferente di tutto e di tutti, esasperato, insomma: contro gli isolazionisti che gli chiedevano le sue dimissioni, contro gli interventisti che chiedevano l'immediato invio di un Corpo di spedizione in Inghilterra e nelle Azzorre e a Dakar, nelle Indie orientali olandesi, a Singapore, nelle isole Aleutine e non so in quale altro punto strategico del globo.

Ben pochi riuscirono a vedere il Presidente in quei giorni. E i più nervosi fra gli uomini politici di Washington si domandavano quale fosse la causa di tanta inaccessibilità, quando il Presidente si sarebbe ancora fatto vivo e come si sarebbe comportato. Noi che eravamo in quel tempo alla Casa Bianca ci sentivamo sotto il fuoco di fila di tutte le domande e di tutti gli sguardi dei vari funzionari che ci chiedevano di trasmettere al Presidente o di fargli notare qualche promemoria che forse riposava ancora in un cassetto. Io riferivo a Hopkins le richieste che mi sembravano di maggior interesse ed egli mi rispondeva invariabilmente di <<lasciar perdere>>.

Il 10 maggio, ecco giungere improvvisamente la notizia dell'atterraggio di Rudolph Hess in Scozia, nelle terre del duca di Hamilton. Era un sabato sera e Churchill si trovava a Dytchley. Anzi si trovava al cinema a vedere una pellicola dei Fratelli Marx – così almeno dissero ad Hopkins . Il duca di Hamilton telefonò dalla Scozia, ma Churchill non volle lasciare lo spettacolo; disse al segretario di informare Sua Grazia che il Primo ministro aveva altri impegni. Il duca insisteva però, che era una cosa seria e di grande interesse per il Gabinetto. Così Churchill mandò Bracken a ricevere il messaggio, mentre egli continuava a divertirsi alle vicende di Groucho, Harpo e Chico. Bracken ritornò annunciando che Rudolph Hess era giunto in Gran Bretagna.

Churchill brontolò: <<Non potevi dire al duca di Hamilton d'andarlo a raccontare ai Fratelli Marx?>>.

In seguito si mandò dal duca, Ivone Kirkpatrick, per identificare Hess. Kirkpatrick era stato per parecchi anni all'Ambasciata britannica a Berlino, prima della guerra e conosceva Hess, anzi, lo odiava cordialmente. Quando egli accertò l'identità dell'individuo, si fece un breve annuncio e poi ci si trincerò dietro il silenzio più assoluto. Tutti coloro infatti che in tutte le parti del mondo leggevano i nostri giornali o ascoltavano la radio, si sentivano presi dalla febbre di sapere quale fosse la vera portata di quello stranissimo caso. Non si contavano le voci e le dicerie. Anche io

come tutti, ero divorato dalla curiosità, ma sapevo che non mi era permesso chiedere alla Casa Bianca informazioni che esulassero da quello che era il mio lavoro.

Una sera, circa dieci giorni dopo l'arrivo di Hess, mi trovavo a pranzo con il Presidente, con Hopkins e con Sumner Welles. Improvvisamente, nel mezzo della conversazione, Roosevelt si rivolse a Welles e disse: <<Sumner, voi dovete aver incontrato Hess, quando siete andato in Europa l'anno scorso>>. Welles rispose affermativamente. Io ero tutt'orecchi, perché pensavo di cogliere finalmente la spiegazione del mistero.

- Che tipo è? – chiese Roosevelt.

Welles diede ampia e precisa relazione dell'impressione che gli aveva fatto allora il Tedesco – una devozione fanatica, mistica al Fuehrer, una congenita stupidità o ottusità di mente, ecc. Roosevelt fece un attimo di silenzio e poi: – Sono proprio curioso di sapere che cosa ci sia sotto a questa storia! Welles rispose che non ne aveva la minima idea.

Così seppi che il Presidente si poneva le stesse domande di migliaia se non di milioni di altri americani. Qualche mese dopo anche Stalin chiese a Lord Beaverbrook quale fosse la verità sul caso Hess. Ne parlerò in un capitolo successivo. Tutti se lo chiedevano e nessuno lo sapeva.

Il 24 maggio, la grande nave da battaglia tedesca Bismarck, uscita dalla base di Bergen, in Norvegia e scortata dall'incrociatore Prinz Eugen, venne intercettata fra l'Islanda e la Groenlandia dalla corazzata Prince of Wales e dall'incrociatore da battaglia Hood. In uno scontro della durata di pochi minuti, il Prince of Wales fu lievemente danneggiato e lo Hood andò a picco. Le navi tedesche riuscirono a rompere il contatto. Il Bismarck si diresse verso sud-ovest, per portarsi sulla rotta tenuta dai convogli diretti verso Terranova e la costa orientale degli Stati Uniti. Per quasi due giorni non si ebbero più notizie della sua posizione. Si facevano le più varie congetture sulle sue intenzioni e sulla sua destinazione. Fra le varie queste:

- Voleva cannoneggiare Halifax, New York e le altre località.
- Voleva andare a Rio de Janeiro per far propaganda nel Sud-America.
- Voleva girare il Capo Horn e battere le vie del Pacifico fino al Giappone (e varie erano le ipotesi circa il modo in cui potesse effettuare i suoi rifornimenti.

Dopo l'episodio di Hess, nulla sembrava tanto assurdo e impossibile da non potersi realizzare.

Roosevelt pensava, non fuori di proposito, che il Bismarck intendesse giungere nel Mar dei Caraibi, fino alla Martinica per prendere possesso di quel avamposto strategico. E diceva: <<Supponete che faccia la sua apparizione nel Mar dei Caraibi. Noi abbiamo là dei sottomarini. E supponete che noi si tenti di attaccarlo e di affondarlo. Pensate che il popolo mi potrebbe mettere in stato d'accusa?>>.

Roosevelt parlava con un tono così indifferente che si poteva pensare che egli stesse scherzando con la sua stessa fantasia, come se avesse detto in realtà: <<Supponete di trovarvi un giorno in piena epoca trecentesca … >> Eppure la presenza di una nave pericolosa nelle nostre acque territoriali non era una frottola, era una realtà di cui si potevano conoscere le conseguenze, un elemento che forse, guidato dalla volontà di un uomo che fosse un maniaco o un genio o tutt'e due messi insieme, avrebbe trasformato con un solo colpo decisivo il corso della storia. E il Presidente degli Stati Uniti, seduto nella Casa Bianca in un'atmosfera di calma opprimente, aspettava con ansia le notizie che gli potevano pervenire da qualche dispaccio della Marina, elucubrando nel frattempo tutti i rimedi che poteva apportare alla situazione. Se ne stava dietro la sua scrivania nello studio ovale ed aveva levato la giacca. Era una giornata di gran caldo. Nel suo studio e in camera c'era un impianto d'aria condizionata, ma egli l'odiava e non se ne voleva servire. Le finestre erano aperte. Una di esse era ombrata da un grosso albero di magnolia che, a detta di lui, era stato piantato da Andrew Jackson ed ora era completamente coperto dei suoi grossi e bianchi fiori che spandevano per la stanza il loro

grato profumo. Da quelle finestre si spingeva lo sguardo fino alla Virginia, che, quando viveva in questa casa Abramo Lincoln, era considerata territorio nemico. Ma Roosevelt era preoccupato di non essere messo sotto accusa.

Era opinione comune di tutti noi, ch'eravamo seduti intorno alla scrivania, che se la Marina statunitense avesse mosso decisamente contro la Bismarck, al largo della Martinica, o comunque in acque occidentali, il popolo americano avrebbe applaudito entusiasticamente. Le accuse sarebbero venute solo se la Marina avesse fatto fuoco fallendo il bersaglio.

Però, la grossa nave tedesca dirottò verso est per dirigersi ad un porto della Francia. Due giorni dopo, 26 maggio, giunse notizia che essa era stata segnalata da un PBY Catilina, uno dei nostri bombardieri di sorveglianza, che Hopkins aveva fatto mettere a disposizione del comando costiera della R.A.F. Il giorno seguente la Marina inglese uscì in forze contro il Bismarck, lo circondò e lo affondò. Fu il giorno del discorso di Roosevelt e Hitler lo aveva aiutato a dargli un tono melodrammatico . Io non so quale intenzione avesse avuto Hitler nell'ordinare al Bismarck quella sua incursione nell'Emisfero occidentale, rischiando di perdere la più bella nave della sua Marina e forse del mondo. L'unica spiegazione che mi pare logica e quella che egli pensasse di affondare uno o più convogli e di intimidire gli Stati Uniti, screditando quanto avrebbe potuto dire Roosevelt nel suo discorso. Lo stesso può dirsi per l'affondamento della prima nave mercantile americana, Robin Moor, che i Tedeschi attaccarono proprio in quei giorni, benché la notizia venisse diramata solo più tardi.

Durante lo stesso periodo di fine maggio 1941, dopo la rapida conquista della Jugoslavia e della Grecia, sembrava logico che la Germania cercasse di eliminare completamente l'Inghilterra dal Mediterraneo. Leahy aveva informato Roosevelt da Vichy che il maresciallo Pétain si aspettava una prossima avanzata di truppe tedesche nella Spagna, per prendere Gibilterra o occupare alcuni capisaldi della costa da cui tenere sotto il tiro lo Stretto e eventualmente trasportare le truppe nel Marocco spagnolo: ed è lecito pensare quel che sarebbe avvenuto se Hitler l'avesse fatto e rallegrarsi che non vi sia riuscito.

Darlan andò a Berchtesgaden per abboccarsi con Hitler, e Churchill inviò segnalazioni che confermavano le parole di Leahy, sul pericolo che correva l'Africa del Nord dalla parte della Spagna. I messaggi di Churchill in quel periodo erano assai pessimisti e non a torto. Roosevelt, che pensava all'Africa del Nord quale eventuale campo di operazioni, fu profondamente turbato dalle conseguenze che la nuova situazione avrebbe potuto provocare nelle isole portoghesi e spagnole dell'Atlantico e ordinò di affrettare i piani per l'occupazione americana delle Azzorre. Il giorno in cui erano giunte alla Casa Bianca le prime notizie del Bismarck, Hopkins aveva detto a Rosenman e a me che il Presidente intendeva finire il suo discorso proclamando una <<illimitata emergenza nazionale>> (fino ad allora l'emergenza era stata “limitata”) e aggiunse che dovevamo porci subito all'opera per stendere la minuta di tale dichiarazione. Ne rimanemmo scossi e sconcertati e scendemmo nella sala del Gabinetto a battere un proclama che consisteva d'un solo periodo. Quando la nuova copia del discorso fu preparata e battuta a macchina da Grace Tully (nessun altro lo poteva fare, per ragioni di segretezza), vennero da noi Sumner Welles e Adolph Berle a dare un'occhiata per incarico del Dipartimento di Stato. Giunto al proclama, Welles esclamò: <<Ma chi l'ha scritto?>>Gli confessammo di essere stati noi. Ci chiese poi se il Presidente ne fosse al corrente. Non ancora, gli dicemmo. Non si può rimproverare Welles e Berle se pensarono che il nostro fosse un ben strano modo di procedere. Andammo su in quattro per cenare con il Presidente e con Hopkins e poi dare lettura della copia. Finito il pranzo, infatti, il Presidente si sedette alla scrivania e cominciò a leggere il discorso. Leggeva forte, come era sua abitudine, per vedere che effetto facesse e per rendersi conto delle frasi ch'era troppo difficile pronunciare per radio e del tono di voce che avrebbe dovuto prendere. Un istante prima che giungesse all'ultimo periodo, quello fatale, Hopkins si levò da tavola e dovette lasciare la stanza per andare a prendere non so quale medicina. Restammo soli io e Rosenman ad affrontare il punto incriminato. Impallidimmo. E

Roosevelt lesse: << … per cui proclamo che da oggi esiste una illimitata emergenza nazionale. – Che cos'è questa roba?>>. Sollevò lo sguardo dal dattiloscritto con quell'aria di perfetta innocenza che prendeva così spesso e chiese con molto garbo: <<Qualcuno di voi non si è presa un po' troppa libertà?>>.

Io incomincia a spiegare con voce malsicura, che Harry ci aveva informato che il Presidente aveva intenzione di dire qualcosa di simile …

Sono sicuro che Welles e Berle mi vedevano già con il capo mozzo. Ma Roosevelt non aggiunse verbo: e le parole rimasero nel discorso.

Su due punti il Presidente mise assolutamente il veto: non volle fare il minimo accenno né al Giappone, né all'Unione Sovietica. E non volle affatto pronunciare la parola “dittatura”, di cui si era servito tante volte per definire gli Stati nazisti, fascisti e comunisti. La politica del momento non voleva che si provocasse il Giappone, per cercare di tenerlo lontano dalla guerra e neppure l'Unione Sovietica, se putacaso la Germania l'avesse costretta ad entrarci. Perciò l'unico termine di dispregio che si poteva usare era la parola “Asse”. Ecco un esempio di come si osservavano rigidamente queste disposizioni. Nel discorso si passavano in rassegna gli avvenimenti della guerra, a cominciare dal settembre 1939 e li si faceva seguire da queste righe: <<Nei mesi successivi, le ombre s'approfondirono e s'estesero in ampiezza. La notte coprì la Polonia, la Finlandia, la Danimarca, la Norvegia, l'Olanda, il Lussemburgo, la Francia>>. Ma, prima di pronunciare il discorso, dopo attenta considerazione, la Finlandia venne omessa.

L'occasione non era la più appropriata per un simile discorso. Era la ricorrenza della giornata panamericana, ed erano ospiti gli ambasciatori e i ministri di delle venti repubbliche latine, con le loro famiglie. Roosevelt insisté per includere ne numero anche il ministro canadese, Leigthon McCarthy, suo vecchio amico, benché il Canada non fosse mai stato entusiasta del panamericanismo. Era una cerimonia in abito da sera: gli ospiti, durante il discorso, sedettero su piccole poltroncine dorate nella sala orientale e si mossero poi nei giardini meridionali, per partecipare a una specie di ricevimento all'aperto con rinfreschi e lanterne giapponesi. (Sam Rosenman mi disse: <<Avremmo dovuto fare attenzione e chiamarle “lanterne dell'Asse”).

Faceva un caldo opprimente nella sala, mentre parlava il Presidente. Tutt'intorno, ai lati della sala, erano in attesa fotografi e macchine da presa, ma non poterono far scattare gli obiettivi e i lampi di magnesio finché il Presidente non ebbe finito di parlare. Il film venne ripreso dopo che gli ospiti erano usciti, mentre Roosevelt ripeteva i passi più efficaci del discorso.

Il discorso no provocò entusiasmo negli ascoltatori, ed ebbe alla fine un semplice applauso di circostanza. Coloro che capivano l'inglese si dimostravano preoccupati e allarmati delle cose che erano state dette. No era cero il solito discorso inneggiante all'unione panamericana e alla solidarietà dell'Emisfero. Dopo brevi parole di benvenuto e di cortesia ai convenuti, Roosevelt infatti pareva essersi completamente dimenticato di chi era presente. Egli parlava agli ascoltatori della radio negli Stati Uniti e nel mondo e questo fu il passo più forte del discorso:

Dal punto di vista di una stretta necessità militare, daremo ogni possibile aiuto alla Gran Bretagna e a tutti coloro che con la Gran Bretagna resistono all'hitlerismo o ai suoi equivalenti con la forza delle armi. Le nostre squadriglie di sorveglianza operano già per garantire la consegna e il trasporto dei materiali necessari all'Inghilterra. ***Si prenderanno tutte le ulteriori misure che si renderanno necessarie per la consegna delle merci e si troveranno nuovi e più sicuri mezzi, per una azione combinata, qualora ciò sia richiesto …***

le parole in corsivo erano certamente interpretabili nel senso che l'America avrebbe reagito contro

ogni tentativo tedesco d'interrompere le vie di comunicazione dell'Atlantico del Nord, ma dovevano passare dei mesi, prima che un ordine simile venisse effettivamente diramato.

Con me, al discorso c'era Irving Berlin, il quale poi salì a visitare Hopkins in camera sua. Harry si trovava sdraiato, in vestaglia, perché i discorsi preferiva ascoltarli per radio per sentirli dalla viva voce di chi li pronunciava. Dopo la partenza dei diplomatici ospiti, la signora Roosevelt ci venne ad invitare nella sala di Monroe dove il Presidente aveva radunato gli intimi. Fu felicissimo di vedere Berlin e gli chiese subito di andare al piano per suonare e cantare “Alexander's Ragtime Band” e molte altre canzoni.

Quando più tardi entrai nella camera da letto del Presidente, per dargli la buonanotte, egli era già in letto con una gran quantità di telegrammi sparsi sulle coperte. Ce n'erano circa un migliaio o giù di li e li aveva guardati tutti.

- il novantanove per cento sono favorevoli, – disse, – Ed io che mi stimavo felice se me la fossi cavata con poche escoriazioni!

La stampa e, per quel che si può sapere, il popolo, risposero infatti in modo straordinariamente favorevole. Le parole di Roosevelt furono effettivamente considerate come un monito solenne: l'entrata degli Stati Uniti in guerra contro la Germania era ormai considerata inevitabile, anzi, imminente. Eppure, l'indomani del discorso, Roosevelt si era preoccupato di sminuirne la portata in una conferenza stampa, smentendo nel modo più assoluto di avere l'intenzione di usare la Marina degli Stati Uniti a protezione dei convogli o di chiedere al Congresso un qualsiasi emendamento all'atto di neutralità. Hopkins, che credeva di conoscere quale fosse il pensiero del Presidente, era rimasto sconcertato da questo improvviso rovesciamento di fronte e dal repentino passaggio da una posizione di forza ad una di apparente e indifferente debolezza.

Il fatto si doveva ripetere altre volte. Nella grave crisi prodottasi in Occidente in seguito alla Blitzkrieg, dopo Dunkerque e il crollo della Francia, Roosevelt era stato pressoché il solo a propugnare una decisione di forza, che appariva allora disperata. Ora, esattamente un anno dopo, mentre le fortune della Gran Bretagna erano ancora in acque molto basse, egli si trovava di nuovo solo o pressappoco, ma non ad agire, a mostrarsi indeciso sul da farsi.

Forse la lunga feroce campagna isolazionista contro il Presidente, che pure non era riuscita ad accecare l'opinione pubblica americana di fronte alla grande portata degli avvenimenti che si susseguivano, aveva esercitato un effetto deleterio proprio su di lui. Qualunque fosse il pericolo, non voleva essere lui a condurre in guerra il Paese: voleva aspettare di esservi trascinato per i capelli.

Quando alla Casa Bianca giunse la notizia del siluramento della Robin Moor, Hopkins scrisse al Presidente:

L'affondamento della Robin Moor ha violato le leggi internazionali marittime: viola la nostra politica di libertà dei mari.

Il servizio di vigilanza della nostra Marina che ha lo scopo di informarci di tutte le mosse delle navi che ci possono essere nemiche, potrebbe forse mutarsi in un servizio di sicurezza, con il compito di proteggere tutte le navi battenti bandiera americana, che viaggiano sul mare fuori dalla zona del pericolo.

Mi sembra che dovreste dare istruzioni al Dipartimento della Marina, perché le forze di vigilanza degli Stati Uniti – specificare quali sono – instaurino la libertà dei mari, lasciando al giudizio della Marina le misure di sicurezza ritenute più opportune allo scopo.

Ma Roosevelt rifiutò di aderire al consiglio.

Il 2 giugno Hitler e Mussolini si incontrarono al Brennero in una delle loro più gravi conferenze e il mondo trattenne il respiro in attesa di chissà quali nuovi orrori. Ma non vi erano segni d'invasione né sulle coste della Francia, né su quelle del Belgio, mentre si avevano segni certissimi di un concentramento di forze tedesche sul fronte orientale, nella conquistata Polonia. E Lawrence Steinhardt, ambasciatore americano a Mosca, telegrafava che tutte o quasi le mogli degli alti funzionari tedeschi ed italiani si preparavano a tornare in patria, dando ragioni poco convincenti del loro esodo e il consigliere dell'Ambasciata germanica aveva perfino mandato a Berlino, in un aereo speciale, il cagnolino dal quale non si separava mai.

Queste informazioni erano l'ultima e definitiva prova delle notizie che da mesi andavano accumulandosi al Dipartimento di Stato e che erano state passate per conoscenza al Governo inglese (il quale ne aggiungeva di sue) e al governo sovietico. Io non so assolutamente che valore attribuissero i Russi a queste informazioni: il loro atteggiamento ufficiale dava l'impressione che essi le considerassero come un tentativo anglo-americano di scavare un solco fra la Germania e la Russia per rompere il patto di mutua non-aggressione firmato da Ribbentrop e Molotv.

Roosevelt attribuiva certamente ad esse una grande importanza ed era decisissimo a scoprire cosa effettivamente significassero. Lo scoprì in men che non si dica.

XIII – ATTACCO AD ORIENTE

Al principio di giugno del 1941, l'ambasciatore Winant tornò a Washington per riferire e Averell Harriman partì in volo da Londra per un giro d'ispezione nel Medio Oriente, onde rendersi conto personalmente dei vari problemi connessi alle forniture americane.

Fu un breve periodo di stasi fra due crisi quello che permise ai due uomini di lasciare il loro posto. Hopkins trovò grande interesse nel quadro della situazione, presentatogli da Winant e scritto da un osservatore dell'esercito americano a Londra:

La situazione dell'Impero, sembra in complesso, peggiorata. La pressione che esercita la Germania è troppo grande, per poter essere subito frenata. Tuttavia io spero che i Tedeschi come una lava, possano scorrere tant'oltre dalla bocca del vulcano, che la fiumana si plachi e cessi del tutto. Sarebbe una disgrazia che il Medio Oriente cadesse in loro mani, ma se ciò calamiterà lo sforzo tedesco, almeno per l'estate, non sarà poi tanto male.

Credo ancora che i Britannici potrebbero resistere ad un'invasione. Sarà una lotta dura e sanguinosa, ma non ci si deve lasciare ingannare da quanto è successo a Creta. Non so a che scopo o per quale idea la R.A.F. abbia ritirato da Creta tutti i suoi apparecchi, quando ne sarebbero bastati pochi per recare seri danni alle truppe da sbarco tedesche. La decisione qui incontra le più serie critiche e non bastano le ragioni tecniche a spiegare l'errore commesso.

D'altra parte non credo e non vedo come l'Impero Britannico possa battere la Germania senza l'aiuto di Dio e dello Zio Sam. Forse avrà l'uno e l'altro. Dio finora è stato indubbiamente a fianco dei battaglioni tedeschi, ma può cambiare partito. Il rapporto delle forze, attualmente è ancora troppo sbilanciato: 80 milioni di tedeschi in un unico blocco + il lavoro di n schiavi + 8 anni di intenso riarmo ed organizzazione + un fanatismo cieco, contro 70 milioni d'Inglesi sparsi in quattro continenti, + 0 schiavi + solo 3 anni di riarmo effettivo, senza alcuna mobilitazione industriale + ostinato proposito.

Il ritornello è sempre valido: <<L'uomo grosso batterà sempre il piccolo>>.

Quale sia la nostra posizione e la politica di casa nostra è difficile capire a questa distanza. Di qui si ha l'impressione che tutti i passi da noi fatti in aiuto dell'Inghilterra, seguano sempre e non precedano, lo sviluppo degli avvenimenti. La lentezza è grande e può essere troppa. Ha già avuto seri effetti nel pigro e rassegnato collasso della Francia. Io non discuto che esso potesse dimostrarsi anche più pigro, ma non si vede ancora nessun segno di risveglio, né di resistenza fra i Francesi. Sono flaccidi come uno straccio bagnato. Ad ogni modo, se dovessimo trovarci in guerra, spero che non lo faremo a metà. La guerra totale impone di gettare nella fornace subito tutto quello che si ha a disposizione, forze militari, navali, aeree, economiche, morali, le stesse stufe di cucina e sostituirle presto con tutto ciò che si può preparare in gran fretta e senza risparmio.

Qualcuno ora si chiede, dopo un anno, se la decisione di difendere tutto l'Impero sia stata molto indovinata. Ma ogni altra decisione, allora, (dopo il crollo della Francia) sarebbe stata militarmente impensabile, per non dire addirittura contraria al carattere e alla tradizione britannica.

La similitudine della lava piacque molto ad Hopkins poiché era l'unica nota ottimistica in un quadro piuttosto nero della situazione. Hopkins era in apparenza, uno “scetticone” di quelli che fan professione di vedere le cose sempre dal loro lato peggiore: ma, nel suo intimo, era un incorreggibile ottimista, come era stato suo padre e come egli stesso dimostrò più volte di essere, scommettendo su casi veramente disperati. Il suo ottimismo fu rafforzato dall'amicizia con Roosevelt e con Churchill, che erano tra gli ottimisti più olimpici che si siano mai dati. Chi li frequentava difficilmente si sapeva sottrarre al fascino che emanava dalla loro calda fiducia in tutto e in tutti. (È materia per gli storici considerare se, senza l'ottimismo di questi capi alleati nelle ore più buie, i Tedeschi e i Giapponesi non avrebbero vinto la guerra: furono i pessimisti tipo Pétain, Darlan e Weygand, che provocarono una rapida disfatta).

Per tutta la settimana del 16 giugno, Hopkins ebbe colloqui con l'ammiraglio Stark, con l'ammiraglio Turner ed altri, in rapporto alla spedizione d'Islanda. Vide anche Arthur Purvis, Jean Monnet, l'australiano Sir Clive Baillieu e il maresciallo dell'Aria Harris, con il maggiore Victor Cazalet della delegazione britannica. Ebbe la visita della principessa Giuliana d'Olanda e di suo marito principe Bernardo. (Per la precisione, una mattina alle 8,30 egli ebbe ospiti a colazione, in camera sua alla Casa Bianca, il principe Bernardo e il sindaco La Guardia, che certo avrà portato la sua bella nota melata all'agrodolce della conversazione). E vide il segretario alla Guerra, quello alla Marina, il ministro delle Poste, generale Frank C. Walker, il segretario al Commercio Jesse Jones, Marriner S. Eccles, William S. Paley, il generale S. D. Embick e molti altri.

Il sabato Hopkins si prese un giorno di vacanza e andò alle corse. Fu la notte del 21 giugno, in cui giunse la notizia che Hitler aveva invaso l'Unione Sovietica. Hopkins sulle prime pensò: <<La politica del Presidente in appoggio alla Gran Bretagna ha dato i suoi frutti! Hitler si è rivolto a sinistra>>. Ma non fu che un momento, perché si trovò subito a dover affrontare il formidabile problema degli aiuti alla Russia.

Gli isolazionisti accolsero la notizia dell'invasione con immediate manifestazioni d'esultanza. Erano stati assai imbarazzati dall'allineamento comunista coi nazisti e Roosevelt ne aveva tratto un enorme vantaggio agli occhi del popolo americano. Ma ora erano liberi di tornare al primo ritornello, che il nazismo rappresentasse l'ultimo baluardo contro il bolscevismo. Curioso l'episodio in cui mi trovai implicato la stessa domenica in cui Hitler lanciò il proprio attacco. Avevo l'incarico di presenziare a una riunione di “Battaglia per la libertà”, nella sala da ballo della Porta d'Ora ad Harlem. Faceva un caldo insopportabile e non c'era la più piccola ombra d'aria condizionata nel locale. Entrando avevamo dovuto passare attraverso uno stretto cordone di gente (evidentemente comunista), ferma a far da picchetto con cartelli d'accusa contro i “guerrafondai” del comitato di Battaglia per la Libertà, strumento dell'imperialismo britannico e di Wall Street. Era grande il getto di manifestini che incitavano ad iniziare una “marcia nera” su Washington per chiedere l'eguaglianza e la pace! I comunisti erano molto attivi fra la popolazione negra.

Noi passammo attraverso lo schieramento e ci avviammo al convegno, in cui dovevano parlare Herbert Agar e Dorothy Parker. Il bello fu dopo: quando lasciammo la sala da ballo della Porta d'Oro, un'ora e mezzo dopo il partito comunista aveva ricevuto nuove istruzioni e da Mosca ad Harlem era venuto l'ordine di mutar programma, cambiando completamente l'orientamento del partito. Lo schieramento era scomparso. Il giorno dopo, il Daily Worker era filo-britannico, favorevole agli affitti e prestiti e interventista e, per la prima volta da due anni a quella parte, rooseveltiano.

Fra i primi dell'amministrazione a mettersi in linea con i nuovi impressionanti avvenimenti fu il segretario alla Guerra, Stimson. Egli scrisse infatti al Presidente:

In queste ultime trenta ore, non ho fatto altro che riflettere molto sulla guerra russo-tedesca e

sulle sue possibili conseguenze politiche. Per chiarire le idee ho passato la giornata a colloquio con il capo di Stato maggiore e con gli uomini dell'Ufficio operazioni dello Stato maggiore generale. Sono lieto di poter dire che ho trovato una sostanziale unanimità d'opinione sulla politica che dobbiamo seguire. E mi conforta ancora di più il fatto che il loro punto di vista coincida perfettamente con il mio.

Primo – Questo è il loro pensiero sui fatti conosciuti:

La Germania sarà totalmente impegnata per un mese o al massimo per tre, per battere la Russia. In questo periodo dovrà dunque rinunziare a premere sugli altri teatri di guerra o perlomeno dovrà rallentare il suo sforzo cioè:

- ***a) rinunciare ad ogni invasione delle isole britanniche;***
- ***b) rinunciare ad attaccare l'Islanda o ad impedirci di occuparla;***
- ***c) rinunciare alla pressione sull'Africa occidentale a Dakar e nell'America del Sud;***
- ***d) rinunciare a minacciare il fianco destro degli Inglesi in Egitto, dall'Irak, dalla Siria o dalla Persia;***
- ***e) diminuire con tutta probabilità la pressione in Libia e nel Mediterraneo.***

Secondo – Sono tutti del parere che questo prezioso e imprevisto periodo di respiro debba essere sfruttato per organizzarci pienamente e rapidamente nel teatro d'operazione dell'Atlantico. Pensano che una nostra azione in tal senso sia il modo migliore di aiutare la Gran Bretagna, demoralizzare la Germania e rafforzare la nostra difesa contro il pericolo per noi più imminente.

Come sapete Marshall ed io siamo stati a lungo tormentati dal timore di agire forse prematuramente nei due maggiori teatri dell'Atlantico, quello di nord-est ed il Brasile, data la scarsità di forze navali e mercantili ed una troppo incerta superiorità marittima per fare una politica di forza nell'America del Sud. Entrando ora in guerra contro la Russia, la Germania ci ha sollevati da un gran peso e ci ha convinti ad agire prontamente e ad affrontare il pericolo iniziale prima che essa abbia di nuovo mano libera dopo la sconfitta della Russia.

Per me l'azione della Germania è provvidenziale. Quest'ultima dimostrazione della perfidia e dell'ambizione nazista, vi schiude la porta della vittoria nella battaglia dell'Atlantico settentrionale, permettendovi di organizzare la difesa del nostro continente nell'Atlantico meridionale e di sperare nel successo di qualunque vostro programma futuro.

L'opinione del Dipartimento della Guerra che la campagna di Russia potesse durare <<da un minimo di un mese a un massimo di tre>> non si scostava di molto dal pensiero delle autorità militari britanniche, benché queste si dimostrassero più riservate, per non vedersi smentire da qualche "miracolo". Hopkins conobbe il loro punto di vista sulla situazione un settimana dopo l'inizio dell'invasione: <<È probabile che la prima fase, comprendente l'occupazione dell'Ucraina e di Mosca, duri come minimo tre settimane o al massimo sei e più>>. (sottolineo queste parole).

Le autorità britanniche affermavano inoltre:

Il tentativo di una invasione del Regno Unito può considerarsi per ora scartato, poiché la maggior parte delle forze aeree tedesche e le più grosse formazioni terrestri sono impegnate ad est. Ma non sarà male ripetere che ciò è solo temporaneo. Se la campagna di Russia sarà una campagna lampo della durata massima di tre o quattro settimane, entro quattro o sei settimane seguenti possiamo di nuovo trovarci a dover considerare un nuovo concentramento di forze in Occidente. Se la campagna dovesse durare di più, queste cifre subirebbero una variazione in

aumento di due settimane.

(Quanto a Ribbentrop, secondo Ciano, pensava che <<la Russia di Stalin sarebbe stata cancellata dalla carta del mondo entro otto settimane>>).

Senza badare a tutte queste predizioni, Churchill diede una immediata risposta all'iniziativa di Hitler. Ricevette la notizia una domenica mattina presto, mentre si trovava, naturalmente, in campagna. Conferì quel giorno stesso con Beaverbrook e con Sir Stafford Cripps, allora ambasciatore inglese a Mosca, che era tornato in patria per dare relazione del fallimento totale di tutti i suoi sforzi per attirare la Russia nell'orbita della politica inglese. Beaverbrook, per quanto fosse difficile pensarlo dato il carattere dell'uomo, si schierò immediatamente in favore di un illimitato e immediato aiuto ala Russia e fu poi un ardente, tenace e talvolta (per Churchill), imbarazzante sostenitore del secondo fronte.

In seguito alle insistenze dei due uomini ed obbedendo alle sue stesse inclinazioni,Churchill, dopo rapida consultazione telefonica con gli altri ministri del Gabinetto, pronunciò alla radio uno dei suoi più potenti discorsi.

Disse: <<Nessuno più di me è stato un tenace oppositore del comunismo, in questi ultimi venticinque anni. Non voglio ritrattare parola di quanto ho detto, ma tutto ciò passa in seconda linea davanti allo spettacolo che ci si pare ora dinanzi>>. E, riferendosi a Hitler in termini espressivi, continuò:

Questo vampiro avido di sangue vuol lanciare i suoi eserciti motorizzati su nuovi campi di massacro, di saccheggio e di devastazione. Poveri come sono i contadini, gli operai e i soldati russi, egli ruberà loro il pane quotidiano; divorerà i loro raccolti; li spoglierà del petrolio che serve a condurre gli aratri e produrrà una carestia senza esempio nella storia umana. Porterà strage e rovina al popolo russo, con la sua vittoria – se la otterrà – poiché non l'ha ancora ottenuta. E questo non sarà che il primo passo del suo rullo compressore per schiacciare successivamente i quattrocento o cinquecento milioni di abitanti della Cina e i trecentocinquanta dell'India, travolgendoli nell'abisso della degradazione umana, sul quale sventolerà come emblema il diabolico simbolo della svastica. Non si esagera affermando in questa sera d'estate che la vita e la felicità di mille milioni di altri uomini sono minacciate dalla brutale violenza nazista.

Churchill proclamò che era intenzione del Governo di Sua Maestà dare ogni possibile aiuto alla Russia e al popolo russo. Non so se il giorno prima del discorso egli abbia comunicato per telefono o per telegrafo con Roosevelt, ma ho l'impressione di sì. Dopo quel discorso infatti, Roosevelt si sentì spinto a fare altrettanto. La Casa Bianca venne inondata da una enorme quantità di consigli e suggerimenti su quanto avrebbe dovuto dire il Presidente. I più acuti e intelligenti fra essi furono così riassunti in un promemoria di Herbert Bayard Swope per Hopkins:

Noi siamo contrari alla formula comunista quanto a quella nazista. In ventidue anni d'esperienza comunista, i nostri interesse ed il nostro tenore di vita nazionale non sono mai stati seriamente minacciati dai sovietici. Ma in questi due anni di guerra, da quando è iniziata la folle avventura di Hitler verso l'asservimento del mondo, la nostra esistenza di popolo libero è stata messa in grave pericolo.

Agiscono fra di noi, tentano di dividerci, numerosi "Quisling" in potenza. Essi hanno cercato di

creare divergenze di razza e di religione, hanno promosso la pace e la tranquillità sotto il dominio di Hitler.

Ora sappiamo che tragedia sarebbe una pace con i nazisti. Ora vediamo qual'è il destino il destino di quindici nazioni che, ad una ad una, si lasciarono illudere dalle promesse naziste.

Noi non siamo per i comunisti, ma siamo contro tutto ciò che è propugnato da Hitler. Egli e i suoi nazisti senza Dio sono una continua minaccia alla pace, alla giustizia, alla sicurezza del mondo. La nostra salvezza sta solo nella loro disfatta. Oggi, come sempre, dobbiamo tenere presente che la nostra arma migliore sta nell'unità: il nostro pericolo più grande nella discordia.

Joseph E. Davies scrisse a Hopkins quest'altro promemoria, due settimane dopo l'inizio delle ostilità in Russia:

La Resistenza dell'esercito russo è stata più efficace di quel che si potesse credere. Con tutta probabilità il risultato finale dipenderà dalla supremazia aerea. Se Hitler avrà l dominio del cielo, accadrà nella Russia Bianca e in Ucraina quello che è successo nelle Fiandre e in Francia, cioè, le truppe di terra prive di una protezione aerea non si potranno opporre agli attacchi combinati delle forze aeree e della fanteria motorizzate.

In tal caso, Hitler occuperà la Russia Bianca, Mosca e l'Ucraina, com'è facile, si troverà presto a dover affrontare questi tre problemi principali, di fronte alla ritirata di Stalin:

1) ***Guerriglia ed attacchi alle spalle;***
2) ***Sabotaggio delle popolazioni, ostili ad ogni straniero che tenti di invadere "la Santa Madre Russia";***
3) ***Occupazione ed organizzazione dei territori conquistati, perché producano quanto è necessario.***

Nel 1918, in circostanze affatto simili, i Tedeschi scoprirono in Ucraina di non poter ottenere che l'80% dei prodotti agricoli ed industriali, che avevano ragionevolmente calcolato di poter produrre.

È evidente perciò, che sarebbe nello stesso interesse di Hitler avanzare proposte di pace che inducano Stalin a scendere a un accordo basato sullo "status quo" in modo da lasciargli mano libera, verso l'est e verso il sud, in Cina e forse in India.

Pur ammettendo che Hitler si possa impadronire dell'Ucraina e della Russia Bianca, Stalin potrà resistere senza dubbio per un tempo assai considerevole sugli Urali.

Sono due le circostanze che gli potrebbero impedire la resistenza:

1) ***Una rivoluzione interna che rovesci Stalin e ponga al potere per mezzo di un colpo di Stato, un trotzkista filo-tedesco che farebbe la pace con Hitler. Possibilità assai problematica, data la tendenza del popolo russo ad essere unanime con il proprio governo di fronte ad un attacco straniero contro il territorio della "Santa Madre Russia";***
2) ***La possibilità che Stalin stesso voglia scendere a patti con Hitler. Stalin è un orientale freddo e realista e l'ha dimostrato più di una volta. Non è improbabile che egli lo dimostri di nuovo, scegliendo la pace con Hitler come il minore fra i due mali. Egli crede che l a Russia sia circondata da nemici capitalisti. Nel '38 e nel '39 egli non ebbe fiducia nella buonafede della Gran Bretagna e della Francia e non credette che le democrazie avrebbero potuto contrastare efficacemente il passo a Hitler che odiava allora come ora.***

> ***Ma fu indotto a concludere con lui un patto di non-aggressione nella speranza che servisse a garantire al pace alla Russia e a salvare il suo governo, non tanto sul piano ideologico, ma su quello pratico.***

È perciò di vitale importanza che Stalin non abbia l'impressione di "cavar le castagne dal fuoco" per gli Alleati, senza ottenere nessuna riconoscenza dopo la guerra, ma solo ostilità. Churchill e Eden lo hanno già riconosciuto a quanto sembra, traendo insegnamento dai loro errori precedenti, ed hanno promesso alla Russia un appoggio "senza riserve".

Io non mi nascondo che nel nostro Paese ci sono vaste categorie di persone contrarie ai sovietici, al punto da sperare una vittoria di Hitler sulla Russia. Per sei anni Hitler non ha battuto altro tasto in Europa, con suo enorme vantaggio, distruggendo così la sicurezza collettiva. E insisterà ancora qui da noi, se può trarne altro vantaggio, soprattutto se avrà intenzione di fare approcci per una nuova pace con Stalin. È una cosa che dobbiamo evitare finché è possibile. E lo potremo se Stalin avrà la certezza che, al di là di ogni contrasto ideologico, il nostro Governo gli sia pienamente favorevole e sia disposto ad aiutarlo a sconfiggere Hitler.

Avere una Russia amica alle spalle del Giappone è per noi un evidente vantaggio. Né io credo che i Russi abbiano l'intenzione di diffondere il comunismo negli Stati Uniti, anzi sono convinto che esuli dalle possibilità del dopoguerra quella di diffondere il comunismo nella stessa Europa, se pur ne abbiano l'intenzione.

Ma guardiamo soprattutto di non dare l'impressione che gli Stati Uniti vogliono servirsi di loro e che noi stessi siamo un paese capitalista, poiché ciò farebbe il gioco di Hitler e questi potrebbe valersene per indurre i Russi a un armistizio o alla pace, dopo aver occupato l'Ucraina e la Russia Bianca. Bisogna dire chiaramente a Stalin che il nostro atteggiamento non è mutato: che siamo <<totalmente>> impegnati a sconfiggere Hitler e che la nostra tradizionale politica con la Russia non è affatto morta.

Roosevelt, però, non voleva precipitare le cose. Churchill aveva parlato e non c'era dubbio che il Presidente l'avrebbe appoggiato. Ma prima di fare un passo ufficiale in favore della Russia, voleva sapere con certezza di che cosa avessero bisogno i Russi e in che modo si potessero effettuare la consegna e il trasporto delle merci. (Si ricordi che era il momento in cui le forze americane si stavano attestando in Islanda).

L'aspetto più serio della questione stava nel non indifferente prolungamento di rotta cui sarebbero stati costretti i convogli per portare gli aiuti alla Russia e in effetti la rotta di Murmansk fu la più dura e la più faticosa di tutta la guerra, poiché si trovava sottoposta non solo agli attacchi dei sommergibili, ma a quelli delle navi di superficie di base nei fiordi della Norvegia e degli aeroplani che si levavano dagli aeroporti della Scandinavia. La Marina britannica, già dispersa lungo tutte le rotte vitali del nord e del sud Atlantico, del Mediterraneo e dell'Oceano Indiano, non poteva assumersi questo nuovo e grave incarico, prima di sentirsi libera da qualche altra parte.

Il venerdì sera 11 luglio, Hopkins ebbe un colloquio con Roosevelt nello studio e il Presidente tracciò una linea su una cartina dell'Atlantico che aveva strappato da una pagina della rivista *National Geographic*. Poi vergò un cablogramma a Winant perché informasse il <<vecchio uomo di mare>> dell'imminente visita di Hopkins.

La mattina dopo, Hopkins ebbe un appuntamento a colazione con Sidney Hillman, sui problemi della produzione e alle 11,30, invece di partire con il Presidente per una gita sul Potomac, si trovò a pranzo con Sumner Welles; poi conferì nel pomeriggio con il comandante Vickery e con il generale Burns, sulla questione dei trasporti per mare e dei rifornimenti. Fu a cena da Lord Halifax. La domenica mattina presto partì in volo per Montreal, Gander e Terranova e di qui varcò l'Oceano su

un bombardiere B-24 degli affitti e prestiti, atterrando a Prestwick in Scozia. Stava malissimo quando arrivò, ma si presentò immediatamente a Churchill per discutere la nuova complessa situazione creatasi dopo il loro ultimo incontro.

Hopkins notò molti mutamenti in Inghilterra: era estate e non doveva più tenere il soprabito in casa ai Chequers. Da due mesi a questa parte si può dire che non ci fossero stati altri bombardamenti e la Gran Bretagna non combatteva più da sola. Sul viso delle persone per la strada si notavano i segni di un incredulo stupore. Mista al sollievo, restava ancora una certa ombra di ansietà. Il popolo britannico, come del resto l'americano, non si rendeva conto che l'America aveva cominciato a invadere in lungo e in largo il Regno Unito; eppure era questo il fenomeno che più interessava a Hopkins, perché era stato lui in certo qual modo a determinarlo. All'Ambasciata americana erano stati aggregati molti nuovi addetti militari, navali e aerei e cominciavano a formare un contingente rispettabile. Tutti avevano la qualifica di “osservatori” ed in effetti lo erano, perché osservavano e ne traevano insegnamenti. Per esempio: la fortezza volante B-17 era stata già usata dalla R.A.F. in incursioni aeree, ma non aveva mantenuto fede al suo nome, risultando vulnerabilissima. L'esperienza fatta in combattimento, offrì il destro agli ufficiali delle forze aeree statunitensi di consigliare quelle modifiche di armamento che fecero poi del B-17 l'aeroplano più efficace e distruttore, quando venne impiegato da equipaggi americani.

Oltre ai rappresentanti militari, vi era a Londra una quantità di missioni e di commissioni americane, per gli affitti e prestiti, le ricerche scientifiche, l'alimentazione, i trasporti, l'aviazione, l'artiglieria e tutto ciò che si riferisse ad argomenti di carattere bellico. L'Ambasciata americana straripava di personale ed aveva invaso le costruzioni vicine di Grosvenor Square e dei dintorni.

Quando Hopkins vide Churchill, la guerra in Russia durava ormai da quattro settimane. Il minimo previsto dalle autorità britanniche era quindi superato e tutto lasciava prevedere che si sarebbe superato anche il minimo postulato dalle autorità di Washington. Cominciava a farsi strada la debole speranza che i Russi potessero tirare avanti fino all'inverno e Churchill non era mai uno che si lasciasse sfuggire anche il minimo lumicino di speranza. La sua preoccupazione principale era che le truppe tedesche non acquistassero nel frattempo una tale esperienza di combattimento – non dovessero cioè diventare “valide al combattimento” se condo la sua espressione preferita – in modo che riuscisse poi molto più difficile fronteggiarle. Hopkins si accorse che Stalin non s'era fatte molte illusioni sulla realtà di un aiuto britannico, ma era stato imbarazzato fin da principio dall'aspetto politico che poteva assumere l'alleanza. Pur nel massimo pericolo, il Governo sovietico si preoccupava di stabilire le future sfere d'influenza piuttosto che i trattati militari per ricevere i necessari aiuti.

Il Governo britannico non era incline a scendere a trattative di carattere politico. Ma pochi giorni prima dell'arrivo di Hopkins a Londra, le due potenze avevano firmato un “accordo di cooperazione“ che conteneva i seguenti due provvedimenti:

1) ***Una intesa politica reciproca dei due Governi per rendersi, un mutuo appoggio ed aiuto nella guerra contro la Germania, in tutti i modi e le forme possibili;***
2) ***Un mutuo accordo perché durante la guerra nessuna delle due parti trattasse un resa o concludesse un armistizio, senza il previo benestare dell'altra parte.***

Fra i due Governi s'era convenuto di integrare quest'accordo con tutte le disposizioni future che si rendessero necessarie, nel campo politico e militare.

Hopkins mostrò a Churchill la cartina della National Geographic con i segni di Roosevelt. La linea a matita segnava il 26° di longitudine nord a partire dall'Atlantico meridionale, trascurando le isole

di Capo Verde, ma comprendendo le Azzorre. A circa duecento miglia a sud-ovest dell'Islanda faceva una curva quasi ad angolo retto verso est e girava intorno all'Islanda, per un raggio di circa duecento miglia, che doveva essere l'area della sorveglianza aerea e marittima delle forze statunitensi. Le rotte a ovest di questa linea sarebbero state perlustrate – previe ulteriori discussioni – dalla Marina statunitense che ne avrebbe assunto in pieno la responsabilità, esonerandone le navi di scorta inglesi, perché fossero libere di prestare servizio altrove, particolarmente sulla rotta di Murmansk. Fra le note di Hopkins sugli ultimi colloqui avuti con il Presidente, esistevano anche questi tre brevi appunti:

- Trattative economiche e territoriali – NO
- Harriman niente politica
- Non parlare di guerra.

Il primo di essi parla da solo: l'ultimo era sinonimo della decisione di Roosevelt di non volere assolutamente discutere con Churchill né rispondere alle sue richieste sull'epoca dell'entrata in guerra dell'America. L'accenno ad Harriman era un riflesso dell'imbarazzante situazione venutasi a creare fra lui e Winant e di cui abbiamo già avuto modo di parlare. Hopkins ebbe istruzioni di informare Churchill che Harriman come <<amministratore>> degli affitti e prestiti era uno strumento e non un fattore di politica: l'ambasciatore era Winant, era lui quindi, il rappresentante personale del Presidente presso il Re. (Dubito tuttavia che questa spiegazione abbia avuto un qualsiasi effetto chiarificatore della situazione).

Quando Hopkins giunse a Londra, Harriman, era appena di ritorno dal suo viaggio nel Medio Oriente, dove aveva ispezionato le nuove rotte aeree dell'Africa, dalla Costa d'Oro al Golfo Persico. Aveva assolto quindi, un incarico fruendo delle facilitazioni riservate a un membro del Gabinetto Britannico. Di più, era stato preceduto da precise direttive dello stesso Churchill al generale Wavell, che dicevano: <<Mr. Harriman gode la mia completa fiducia ed è in intime relazioni con il Presidente e con Mr. Hopkins . Nessuno può fare più di lui … Lo raccomando quindi alla vostra attenta considerazione. Egli farà un duplice rapporto, al suo governo e a me come ministro della Difesa>>. È un episodio sintomatico dell'ampiezza cui era giunta sin da allora “l'alleanza di fatto”.

Il rapporto di Harriman fu chiaro e lineare, ma è troppo lungo e dettagliato per essere riprodotto integralmente. Egli non risparmiava critiche all'organizzazione del Medio Oriente, soprattutto riguardo all'eterno problema della divisione dei compiti fra l'Esercito, la Marina e l'Aviazione. Nel Medio Oriente, come in Inghilterra, si era trovato di fronte a pressanti richieste di tecnici americani – radiomeccanici, armatori, specialisti in caldaie, saldatori, montatori di macchine utensili, carpentieri e muratori. Hopkins conferì sull'argomento con Lord Hankey, tesoriere generale e con Ernest Bevin, allora Ministro del Lavoro, oltre a generali, ammiragli e marescialli. Il suo dossier dimostra che egli cercò di soddisfare le necessità Inglesi fino all'ultimo, fino al giorno prima, cioè, che scoppiasse la bomba di Pearl Harbour. Egli discusse innumerevoli problemi di produzione e di aiuti: erano divenuti ormai il suo pane quotidiano, nonostante l'assoluta inesperienza di questioni industriali e militari. Studiò con Beaverbrook, divenuto ministro della Produzione Bellica, la questione dei carri armati e dell'artiglieria, esaminò il problema degli aeroplani con Sir Archibald Sinclair e quello dei rifornimenti alimentari con Lord Woolton.

Hopkins e Winant ebbero, per di più, lo sgradito compito di rivedere attentamente tutto il programma degli aiuti e prestiti, voce per voce. Negli Stati Uniti infatti, si era lanciata l'accusa che gli Inglesi non adoperassero tutte le materie prime ricevute a semplice scopo di guerra, ma per riattivare il loro commercio di esportazione, soprattutto nell'America del Sud; è un'accusa che si ripeté più volte e tormentò parecchio Winant, perché gli isolazionisti se ne valevano come di un'arma per fare opposizione ad ogni nuovo stanziamento. Gli incartamenti del Dipartimento di Stato si riempirono di tutte le spiegazioni particolareggiate che l'ambasciatore si preoccupò di

ottenere da Sir John Anderson, presidente del Consiglio Privato, da Sir Kingsley Wood , cancelliere dello Scacchiere e da altri dignitari del Governo di Sua Maestà. Non vi fu un momento della guerra cui non corressero voci, che erano motivo di sempre nuove richieste di investigazioni.

La maggior parte dei colloqui di Hopkins e di Churchill, sulla prossima Conferenza Atlantica e sulle proposte americane per l'attività navale fra gli Stati Uniti e l'Islanda, si svolse in privato e Hopkins non ne tenne nota. I loro risultati sono però d'importanza storica. Egli prese appunti di una interessante riunione a Downing Street, cui presero parte, oltre al Primo ministro, Harriman e i capi di Stato maggiore inglesi ('ammiraglio Sir Dudley Pound, generale Sir John Dill, maresciallo dell'Aria Sir Charles Portal, generale Sir Hasting Ismay), con i tre ufficiali americani più elevati in grado presenti a Londra (ammiraglio Ghormley, generale James E. Chaney e generale Raymond E. Lee).

La riunione era stata imposta da un serio disaccordo per quanto non di immediata portata, fra i capi di Stato maggiore americani ed inglesi sulle possibilità di difesa della Gran Bretagna e sull'opportunità di restare nel Medio Oriente. Benché la R.A.F. fosse allora più forte che nel 1940, quando aveva vinto la battaglia d'Inghilterra rendendo impossibile l'invasione tedesca, gli Americani avevano l'impressione che i Tedeschi avessero tratto profitto dalla lezione ricevuta ed avessero trovato il modo di superare l'ostacolo, come si dimostrava dalla battaglia di Creta. Erano d'avviso che i campi d'aviazione inglesi fossero assai vulnerabili dall'aria e Hitler aveva 60.000 paracadutisti di cui certo non pensava di servirsi sul fronte Russo. In simili condizioni, diventava rischioso dislocare un forte numero di uomini e di mezzi nel Medio Oriente, quando potevano mostrarsi indispensabili per una estrema difesa del Regno Unito. Ed alla stessa stregua era meglio adoperare per la battaglia dell'Atlantico e per la difesa dei trasporti inglesi le navi che seguivano ora le lunghe rotte del Canale di Suez.

Non appena il Primo ministro ebbe aperta la seduta a Downing Street con la sua abituale grazie e cortesia parlamentare, Hopkins venne subito al punto più scottante della questione, esprimendo con reticenza il pensiero americano:

Per mio conto sono assolutamente convinto che se si decide di continuare la campagna nel Medio Oriente, gli Stati Uniti dovranno mandare aiuti anche là. Finora il problema degli aiuti è stato trattato sulla base del "giorno per giorno" e del "conviene o non conviene"; ma se si deve continuare, bisognerà farlo sistematicamente, secondo un regolare programma, usando per esempio cento o più navi per garantire la regolarità dei trasporti dei carichi indispensabili e di quelli già in programma, degli aeroplani, dei carri armati, delle munizioni, ecc.

I nostri capi di Stato maggiore, cui competono tutte le decisioni in merito alla nostra difesa, stimano che l'Impero britannico stia sopportando un onere troppo grave, tentando di mantenere una posizione indifendibile nel Medio Oriente. I tedeschi possono prendere Gibilterra da un momento all'altro e sbarrare il Mediterraneo Occidentale. Possono bloccare il Canale di Suez. Possono concentrare sufficienti forze aeree e terrestri per schiacciare gli Inglesi nel Medio Oriente. I nostri capi di Stato maggiore credono che la battaglia dell'Atlantico sia decisiva, perché sarà questa che porterà alla conclusione della guerra. Tutti i nostri sforzi devono quindi essere concentrati qui per vincerla.

L'opinione del Presidente è leggermente diversa. Anch'egli crede che gli Inglesi non abbiano molti atouts nel Medio Oriente, ma è del parere che gli Inglesi debbano combattere il nemico ovunque si trovi. Perciò è incline ad appoggiare la continuazione della campagna nel Medio Oriente. Io so perfettamente che voi qui in Inghilterra siete decisi a combattere fino in fondo per mantenere il possesso del Medio Oriente e vi è quindi difficile comprendere l'atteggiamento americano. Ma dovete ricordare che anche noi negli Stati Uniti non riusciamo a farci una

ragione precisa di tutti i vostri interessi nel Medio Oriente e nel mondo islamico o dell'interdipendenza dei vostri problemi in Egitto e in India. Forse questo è dovuto in massima all'essere poco al corrente dello stato delle cose. Il Presidente stesso non ha mai ricevuto una spiegazione chiara e convincente del valore strategico della campagna del Medio Oriente. La questione è sempre stata trattata a pezzi e bocconi, ora accentrando l'interesse sull'Etiopia, ora sulla Libia e al Siria o dovunque si spostasse momentaneamente il teatro delle operazioni locali. Io penso che negli Stati Uniti tutti abbiamo compreso il motivo della vostra strenua difesa in Grecia e nell'isola di Creta, ma non comprendono più perché dobbiate insistere in una difesa ad oltranza della zona. Non voglio sopravalutare il fatto, ma mi sembra di vitale importanza chiarire una volta per tutte le cose anche su questo punto, affinché le autorità di Washington conoscano veramente il motivo per cui devono inviare aiuti anche nel Medio Oriente e organizzare un regolare piano di trasporti per quella zona.

Successivamente parlò il generale Chaney, il quale affermò che secondo il punto di vista americano, bisognava procedere per gradi, seguendo quest'ordine di precedenza:

1) Difesa del Regno Unito e delle rotte dell'Atlantico.
2) Difesa di Singapore e delle rotte per l'Australia e la Nuova Zelanda.
3) Difese delle vie del commercio oceanico in genere.
4) Difesa del Medio Oriente.

Chaney insistette particolarmente sulle difficoltà che potevano incontrare i Tedeschi in una azione terrestre nel Medio Oriente o in una tentata invasione dell'Inghilterra. Egli disse che tutto dipendeva dalla facilità e dalla rapidità con cui fossero riusciti a mettere inginocchio la Russia. (Tutti i calcoli d'allora si basavano essenzialmente sulla presunzione che la Russia dovesse cedere). E disse che se i Russi avessero potuto resistere fino alla fine di settembre, il pericolo dell'invasione sarebbe stato rimandato alla primavera seguente e ci sarebbe stato il tempo di preparare la difesa tanto del Regno Unito quanto del Medio Oriente. Ma i Britannici dovevano trasferire nel Medio Oriente solo il minimo necessario a una difesa e non mandare altre forze a scopo offensivo.

Il generale Lee fece eco alle parole di Chaney e domandò se gli Inglesi pensassero davvero a operazioni offensive nel Medio Oriente, nel qual caso avrebbe voluto sapere quali truppe avrebbe impiegato e secondo quali criteri strategici avrebbe condotto la campagna.

S'alzò allora Churchill per dire che i capi di Stato maggiore britannici avrebbero risposto circostanziatamente su tutte le questioni più importanti; egli le voleva esaminare nel loro aspetto generale. Gli sembrava che la situazione della battaglia dell'Atlantico fosse notevolmente migliorata, negli ultimi tempi e sperava di vederla migliorare ancora, dopo le promesse di Hopkins su una nuova e più intensa attività della Marina statunitense. Riguardo all'invasione dell'Inghilterra, aveva piena fiducia di avere in pugno la situazione.

Il Primo ministro però, non era altrettanto sicuro del fatto suo quando parlò della situazione in Estremo Oriente. Era convinto che i Giapponesi non sarebbero entrati in guerra, finché non fossero ben certi della sconfitta dell'Impero britannico. (Era un'opinione condivisa anche da Roosevelt e fu di enorme importanza nel determinare la politica comune prima di Pearl Harbour). Churchill disse che se i Giapponesi avessero attaccato i possedimenti britannici dell'Estremo Oriente, Singapore sarebbe stata difesa senz'altro, benché l'intervento Giapponese costituisse una gravissima minaccia a tutto il traffico marittimo orientale e potesse recare seri grattacapi alla stessa Australia e alla Nuova Zelanda. È indubitabile che in tal caso si sarebbe dovuto trasferire forze navali, comprendenti navi da battaglia, dal Mediterraneo all'Estremo Oriente. È inutile dire che la situazione sarebbe stata ben diversa se anche gli Stati Uniti fossero entrati in guerra contro il Giappone, dopo che questi avesse

attaccato l'Inghilterra... e poiché era superfluo dirlo, Churchill si guardò bene dal sollevare una questione così scottante. Concluse perciò asserendo che, in attesa degli avvenimenti, nonostante le obiezioni degli amici americani, gli Inglesi avrebbero continuato nella loro opera di rafforzamento nel Medio Oriente. La metà della produzione inglese degli ultimi otto mesi era stata già convogliata su quel teatro d'operazioni.

L'ammiraglio Pound, il maresciallo dell'Aria Portal e il generale Dill parlarono a nome delle rispettive Armi. Era ovvio che i Tedeschi avrebbero intensificato la produzione e la costruzione di motozattere per il trasporto di carri armati, in previsione di un attacco in Inghilterra, ma non era meno certo che gli Inglesi avrebbero potuto sapere con almeno tre settimane d'anticipo se i Tedeschi si disponevano a iniziare operazioni lungo la Manica. Churchill aggiunse che la lezione di Creta non sarebbe stata vana. Se i tedeschi avessero usato i gas, i Britannici non avrebbero esitato a ricorrere a una rappresaglia in grande stile. Dill illuminò i disastrosi effetti morali di una ritirata dal Medio Oriente, soprattutto nel mondo islamico e negli Stati arabi fino all'India.

Churchill allora toccò un argomento che impressionò seriamente Hopkins, tanto che ne riferì al Presidente non appena lo rivide alla Conferenza atlantica. Si trattava del n on mai scomparso pericolo che i Tedeschi potessero passare in Spagna e di qui nell'Africa settentrionale e occidentale fino a Dakar. Churchill disse, che se gli Stati Uniti fossero stati trascinati in guerra contro la Germania e l'Italia, l'Africa occidentale e settentrionale avrebbe rappresentato un terreno assai favorevole per le operazioni delle forze americane. Ed accennò alla possibilità di azioni in Norvegia – un paese disse: <<dove c'è un gran popolo che arde dalla voglia di essere liberato>> – progetto questo che egli non abbandonò finché la guerra in Europa non fu quasi al termine.

Dopo la riunione, Hopkins decise di sollecitare il Presidente a condurre con sé Marshall e Arnold alla Conferenza. Probabilmente, prima di allora, l'unico argomento di carattere militare che ci importava di esaminare era la battaglia dell'Atlantico e Hopkins riteneva che potesse essere utile a Marshall conoscere il punto di vista dell'esercito britannico. Consigliò anche di richiamare immediatamente in patria Harriman, per riferire al Presidente quanto si era discusso.

Hopkins capiva fin troppo chiaramente che la Conferenza atlantica non avrebbe raggiunto nessuno scopo positivo e sostanziale, nei riguardi dei problemi di più vitale importanza, se non si fosse avuto una sicura conoscenza della situazione sul fronte russo. Era fin troppo evidente che tutte le previsioni inglesi e americane si fondavano su informazioni del tutto inadeguate e su scarse conoscenze.. a Mosca c'era una Missione militare britannica, ma non riusciva a raccogliere informazioni più ampie di quelle trasmesse direttamente alle Ambasciate dal Ministro degli Esteri russo, cioè, praticamente niente. Dato quindi che tutto lo sforzo di guerra (deliberazioni prese e da prendersi, produzione, affitti e prestiti), dipendeva unicamente dal tempo che sarebbe durata la guerra in Russia, Hopkins decise di andare di persona a Mosca per avere una risposta dallo stesso Stalin. Chiese a Churchill se non fosse possibile andare e tornare in aereo da Mosca in una settimana. Churchill lo informò che il Comando costiero della R.A.F. aveva recentemente attivato una nuova rotta da Invergordon, in Svezia, ad Arcangelo, passando intorno a Capo Nord. Gli aeroplani impiegati erano i PBY (Catalina), ma finora non si erano fatti che pochi voli perché era una rotta di estrema difficoltà. Churchill pensava che sarebbe stato assai prezioso avere qualche conoscenza di prima mano sulla situazione in Russia, anzi era convinto che allo stesso Stalin non dovesse dispiacere di rivelare la verità al rappresentate personale del Presidente degli Stati Uniti; ma non era affatto entusiasta dell'idea di Hopkins di tentare un viaggio così lungo e rischioso. Questi però era ormai lanciato e il 25 luglio, venerdì, inviò assieme a Winant il seguente cablogramma a Roosevelt:

Per il Presidente – Riservato.

In Canada, i funzionari del Governo hanno espresso la speranza di vedervi a Ottawa entro il 7 agosto. Volevo telefonarvi da Gander, ma non potei avere la comunicazione. Rimarrò qui ancora un giorno o due per una conferenza con il comandante del Medio Oriente. La sua visita qui è segretissima. Sto pensando se non riteniate opportuno ed utile che vada a Mosca. Le comunicazioni aeree sono buone e ci si può giungere in 24 ore. Sono del parere che si deve fare di tutto per accertarsi se i Russi possono stabilire un fronte permanente, anche se sconfitti nella battaglia in corso. Se si può influire sulla volontà di Stalin, in questo momento critico, penso che non gli dovrebbe dispiacere di allacciare diretti rapporti con voi tramite il vostro inviato personale. La posta è così alta che vorrei tentare. Stalin allora saprebbe che noi siamo disposti a fornirgli aiuti illimitati.

Finora naturalmente, non ho fatto un passo e aspetterò il vostro parere. Se pensate che il mio viaggio a Mosca sia inopportuno partirò di qui non più tardi di mercoledì. Passerò il weekend con il Primo ministro, ma il messaggio di risposta mi giungerà rapidamente: speditelo per mezzo della Marina. Sulla Russia e sul Giappone qui non si hanno notizie che già non conosciate. Il Primo ministro non crede che il Giappone voglia la guerra. L'ambasciatore russo mi ha detto questa mattina di non credere che il Giappone voglia attaccare ora la Russia.

Ieri notte si è avuta una lunga conferenza con i capi militari e i nostri rappresentanti sulla posizione strategica degli Inglesi nel Medio Oriente. Essi sono decisi a combattere fino all'ultimo in quel settore e mi sembra che abbiano tutte le ragioni del mondo. Spero che stiate bene e sono assai spiacente che la mia missione sia durata più a lungo del previsto. Stamattina abbiamo ricevuto notizia che lo Scharnhorst ha preso il mare. Gli Inglesi lo attaccano con poderose formazioni aeree, ma subisce gravi perdite di bombardieri. Lo spirito della popolazione è molto sollevato, ma tutti pensano che la faccenda russa non duri molto. Mi chiedono spesso di voi e sono contenti di sapere che siete in ottima salute.

Harry

Non si può escludere, sebbene sia improbabile, che la possibilità di un viaggio a Mosca sia stata discussa da Roosevelt e da Hopkins, prima che questi lasciasse Washington. Nelle note che Hopkins portò con sé a Londra, non se ne ha la minima traccia, mentre si conoscono le dichiarazioni di Churchill e di Winant, secondo le quali fu Hopkins a progettare il viaggio e ad attuarlo senza por tempo in mezzo. Hopkins era ai Chequers, la sera del sabato, quando ricevette la risposta di Roosevelt:

Welles ed io approviamo senz'altro il viaggio a Mosca e pensiamo che vi possono bastare pochi giorni. Dovreste tornare in America entro l'8 agosto. Vi manderò questa notte un messaggio per Stalin.

Qui tutto bene. Dite al vecchio uomo di mare che la nostra comune iniziativa verso il Giappone sta portando i suoi frutti, a quanto sembra. Pare che il Governo giapponese non abbia ancora deciso una sicura linea di condotta. Ditegli anche, in grande confidenza, che ho suggerito Nomura di neutralizzare l'Indocina, sotto il controllo dell'Inghilterra, dell'Olanda, della Cina, del Giappone e nostro, per farla diventare una specie di Svizzera. Il Giappone avrà riso e fertilizzanti, ma solo a condizione che ritiri completamente le sue Forze armate dall'Indocina.

Non ho ancora ricevuto risposta. Probabilmente sarà sfavorevole, ma noi potremmo dire di aver

fatto almeno tutti gli sforzi per evitare che il Giappone si espanda verso il Pacifico meridionale.

Il primo, breve periodo recava l'autorizzazione del Presidente a una missione che fu senza dubbio tra le più importanti e straordinarie di tutta la guerra.

La mattina presto della domenica, Hopkins entrò nella camera da letto di Churchill. Il Primo ministro infatti, cominciava normalmente a trattare affari stando ancora a letto e spesso continuava mentre era già sotto la doccia, operazione questa che gli prendeva sempre parecchio tempo. Questa volta Churchill si attaccò al telefono dando tutti gli ordini necessari per il viaggio del suo ospite fino ad Arcangelo sul Mar Bianco. Hopkins doveva partire in treno quella notte stessa per Invergordon sulla costa orientale della Scozia dove lo attendeva un PBY Catalina. Nel frattempo, Winant fu indaffarato a cercare l'ambasciatore russo, M. Maisky, per ottenere il visto sovietico sul passaporto di Hopkins. E non fu cosa facile, perché Maisky era diventato anche lui d'abitudini piuttosto inglesi ed era andato in campagna a passare il weekend. Finalmente Winant lo rintracciò.

Quella domenica, i Chequers debbono essere stati un poco in subbuglio. Il sabato era giunto Quentin Reynolds per lavorare con Hopkins a un discorso che questi doveva radiodiffondere la domenica dal microfono personale di Churchill. Churchill stesso stava preparando un grande discorso che doveva durare due ore, per riferire alla Camera dei Comuni sullo stato del complesso problema della produzione. Lo aiutava nell'analisi e nella cernita dei fatti il professor Lindemann, ora Lord Cherwell e non si può nascondere che parecchi di quei fatti erano una pura e semplice vanteria. Domenica venne anche Winant per un rapido colloquio. Nel tardo pomeriggio, ecco Harriman e sua figlia Kathleen. E c'era il solito supplemento di ospiti che dovevano far passare qualche ora di riposo all'affaticato Primo ministro. Per colazione venne inoltre, quella infaticabile combattente della libertà che rispondeva al nome di Dorothy Thompson, giunta colà per un rapido giro d'orizzonte alle distruzioni provocate dalla guerra. Nessuno naturalmente sapeva, tranne Churchill, i suoi collaboratori suindicati, Winant e Harriman, che Hopkins era in partenza per andare a fare visita a Stalin.

Miss Thompson ricorda che quel giorno, a colazione, si parlò proprio della situazione russa e che c'era una certa aria di pessimismo, condivisa in apparenza, anche da Churchill e da Hopkins. <<Di tutti quelli che ricordo e che incontrai durante il mio soggiorno londinese nell'estate 1941, infatti – scrive Miss Thompson – l'unica persona che mi parve fiduciosa nella forza dei Russi e nella loro resistenza, fu Edoardo Benes>>.

Dopo aver discusso a lungo del discorso – mentre Hopkins giocava con il gatto di Churchill, che si chiamava Nelson ed era vivacissimo – Reynolds si pose alla macchina da scrivere che gli era stata fornita e Hopkins si sdraiò sul letto addormentandosi. Terminato il discorso, Hopkins lo lesse ed esclamò: <<Accidenti, Quentin, ma tu mi fai dichiarare guerra alla Germania!>>. E Reynolds di risposta: <<Caro mio, l'avremmo già dovuto fare da un bel pezzo>>. Ad Hopkins non rimase che cercare di moderare certe frasi, per renderle un po' meno bellicose.

Il discorso fu trasmesso dai Chequers alle 9,15 della domenica sera, 27 luglio. Dal punto di vista degli ascoltatori in Inghilterra e sul Continente, la frase più importante del discorso fu senz'altro questa: <<Io non son venuto dall'America da solo. Sono venuto su un apparecchio da bombardamento ed ero seguito da altri venti apparecchi, tutti costruiti in America>>. L'affermazione, in se precisa, diede ai popoli assetati di speranza, l'impressione di chissà quale enorme stormo di apparecchi in volo dall'America all'Inghilterra per gettarsi dalle basi britanniche a compier la sua opera devastatrice sull'Europa.

Dopo il discorso, Hopkins passeggiò un po' con Churchill per i prati dei Chequers. Churchill espose ad Hopkins nei più minuti particolari gli sforzi dell'Inghilterra per recare aiuti alla Russia. Parlò con la sua abituale eloquenza dell'importanza che aveva la Russia nella battaglia contro Hitler. Hopkins

chiese se poteva esporre queste cose a Stalin. <<Ditegliele, ditegliele – disse Churchill – ditegli che l'Inghilterra non ha che un'ambizione oggi, non ha che un desiderio: schiantare Hitler . Ditegli che può fidarsi di noi … Arrivederci. Dio vi benedica, Harry>>.

Hopkins partì con Harriman e con sua figlia Kathleen per la stazione di Euston dove doveva prender il treno per Invergordon. Non ebbe tempo di tornare al Claridge. Aveva dato incarico a Dorsey Fisher, dell'Ambasciata britannica, di raccogliergli lo sparso bagaglio e di consegnarglielo alla stazione. (Hopkins non pagò l conto dell'albergo che sei settimane dopo). Winant fece appena in tempo a giungere alla stazione, mentre già il treno si muoveva, per consegnare attraverso il finestrino il passaporto con il visto di Maisky. La precauzione si dimostrò poi inutile perché nessuno in Russia guardò il passaporto.

Mentre il treno lasciava la stazione scura e fumosa, Winant e Harriman ebbero l'impressione di dare l'addio ad uno che partisse per un'escursione interplanetaria: la Russia era considerata una regione incommensurabilmente lontana.

Hopkins non portava con sé in questo strano viaggio che un documento, oltre il passaporto personale: un telegramma arrivato appena poche ore prima da Sumner Welles, che faceva le funzioni di segretario di Stato:

Il Presidente vi chiede di consegnare immediatamente a nome suo, questo messaggio non appena vedete Stalin:

<<Mr. Hopkins viene a Mosca su mia richiesta, per discutere con voi personalmente o con le persone che voi designerete, una questione di vitale importanza: il modo, cioè, di rendere effettivo e rapido l'aiuto che gli Stati Uniti d'America sono disposti a dare al vostro Paese nella magnifica resistenza che esso sta offrendo contro la proditoria aggressione della Germania hitleriana.

Come ho già detto all'ambasciatore Oumansky, il Governo degli Stati Uniti farà di tutto per potervi fornire armi, munizioni ed altro che vi può essere necessario per sopperire alle prime esigenze ed alle necessità dei due mesi entranti.

È giunta a Washington la Missione del generale Golikov e non mancherò di discutere con lui punto per punto tutti i particolari. La visita di Mr. Hopkins ha per noi un valore inestimabile perché ci farà conoscere quali sono le più urgenti necessità e le richieste del vostro Governo, per poter prendere le decisioni più adatte ad amplificare al massimo il meccanismo delle spedizioni e consegne.

Durante l'inverno, potremmo poi preparare tutto il materiale che il Governo russo desidera dagli Stati Uniti. Penso, per ora, che i nostri due Governi devono preoccuparsi soprattutto del materiale che potrà essere spedito in Russia entro tre mesi.

Vi chiedo di accogliere Hopkins con la stessa fiducia con la quale potreste parlare con me direttamente.

Ciò che voi gli direte sarà da lui riferito a me personalmente e così pure dicasi per i problemi che voi considerate più pressanti ed urgenti.

Mi permetto intanto di esprimere la grande ammirazione che proviamo negli Stati Uniti per il magnifico valore e l'abnegazione con cui il popolo russo combatte questa battaglia in difesa della sua indipendenza e della sua libertà. Il popolo americano è stato assai confortato dai vostri successi, come tutti i popoli che si oppongono a Hitler e ai piani di conquista del mondo>>.

Hopkins tornò così ad essere un personaggio importante ed influente in quel campo della guerra psicologica, che era allora, tranne la non mai finita battaglia dell'Atlantico, la sola forma di guerra che si combatteva tra Inglesi e Tedeschi.

I servizi europei della BBC diffusero in tutti i paesi occupati dell'Europa e nelle trasmissioni specialmente dedicate alla Germania l'Italia, la notizia delle peregrinazioni di Hopkins. Il suo discorso fu tradotto e radiodiffuso in molte lingue, stampato in opuscoli e distribuito a migliaia e a milioni dal comando bombardieri della R.A.F. La propaganda inglese dimostrò una certa dose di ingenuità o d'esagerazione nel presentare il viaggio di Hopkins come nuova prova del prossimo invio di truppe americane in Europa, quasi un'avanguardia di un Corpo di spedizione statunitense. I Tedeschi se ne servirono nella contropropaganda negli Stati Uniti, annunciando che egli stava impegnando il suo Paese ad un intervento in guerra, per difendere l'imperialismo britannico e il comunismo russo. L'accusa, naturalmente, trovò subito eco negli ambienti isolazionisti.

Ma il dottor Goebbels non poté valersi dello stesso argomento in Gran Bretagna o in Francia, in Norvegia, in Polonia e negli altri paesi occupati, poiché l'intervento americano era l'unica cosa che quelli non si stancavano di invocare e di attendere. In questi paesi egli non riuscì che a rappresentare Hopkins come uno strumento della barbarie occidentale, desiderosa di ridurre l'Europa ad una dipendenza di Wall Street e di cancellare tutti i segni di cultura, abbassandola a livello spirituale di Hollywood.

Ma l'attenzione che la propaganda nazista diede ad Hopkins, non fece che aumentare il calore delle accoglienze da lui ricevute a Mosca.

XIV – IL CREMLINO

Domenica, 26 luglio, il PBY Catalina W. 6416 del Comando Costiero della R.A.F. planava sulle acque calme di Loch Lomond, dopo dure settimane di fatiche e di ricognizioni lungo le rotte nord-occidentali tra la Scozia e l'Islanda. Il personale di bordo poteva finalmente fare qualche buona nuotata e darsi buon tempo allestendo uno spuntino all'aria aperta nel suggestivo scenario delle montagne sotto l'abbagliante sole d'estate. Era ormai un'abitudine quella di pendersi, periodicamente, una mezza giornata di vacanza, facendo un breve volo dalla costa ai laghi per un buon bagno nell'acqua fresca e l'equipaggio lo considerava un giorno di riposo. Ma quella volta il riposo fu assai breve. Alle 4 del mattino si affacciò all'orizzonte un aeroplano da ricognizione e per mezzo di segnali luminosi ordinò al comandante del Catalina, luogotenente dell'aviazione D. C. McKinley, di tornare immediatamente alla base, a Oban sulla costa occidentale della Scozia.

Convocato a rapporto all'arrivo, McKinley ricevette l'ordine di proseguire per Invergordon, base navale ed aerea della costa orientale, per una missione d'alta importanza. Egli ebbe subito la percezione esatta del compito che doveva assolvere, perché Invergordon era la base da cui i Catalina spiccavano il volo per la Russia, lungo la rotta aperta di recente. Il giorno seguente, lunedì, egli era a Invergordon e veniva informato del viaggio da compiere per trasportare in Russia tre passeggeri americani, Mr. Harry Hopkins il generale Joseph T. McNarney e il tenente John R. Alison dell'aviazione statunitense.

Le condizioni del tempo non erano buone e la partenza fu rimandata. Hopkins fu condotto a fare un giretto per le lande scozzesi e sostò in un alberghetto dove stava per andare a pranzo, invitato da ufficiali della R.A.F. e da un gruppo di Americani che erano già sul posto come istruttori. Ma il messaggio da Londra lo avvertì che l'apparecchio aveva ricevuto l'ordine di partire con qualsiasi tempo ed era pronto a decollare subito. Quando Hopkins giunse allo scalo, vide il Catalina a largo, non poté frenare un moto d'orgoglio e di soddisfazione. Se il Catalina era li pronto a riceverlo, era merito suo, ché per inviare questi PBY in Inghilterra egli aveva dovuto lottare aspramente più che per qualsiasi altro apparecchio, poiché la Marina degli Stati Uniti tendeva a rinunciare ad un apparecchio da bombardamento e da ricognizione prezioso come quello.

Circa un'ora dopo il decollo, McKinley disse all'ufficiale pilota C. M. Owen di andare un po' a vedere <<come stava Mr. Hopkins – quel tipo delicato con il cappello grigio in testa>>.

- e chi è Mr. Hopkins? - chiese Owen.
- Un personaggio importante. Ti basta questo, per ora.

Il cappello che portava Hopkins era adesso un Homburg grigio, dignitoso e di buona forma, con dentro le iniziali W.S.C. Aveva perso il suo vecchio cencio durante un viaggio fuori di Londra (e chissà che qualcuno no glielo abbia fatto perdere!) e il Primo ministro gliene aveva dato uno dei suoi. Per ore ed ore, durante il volo, Hopkins sedette sul seggiolino girevole di una mitragliatrice, vicino alla coda, spiando se apparisse il nemico. L'apparecchio volava circa un centinaio di miglia a largo dalla costa norvegese, ma a bassa quota e a velocità ridotta e se fosse stato scorto da un aeroplano tedesco da esplorazione o da un caccia, sarebbe stato facilmente abbattuto. S'aggiungeva inoltre la visibilità, che era purtroppo ottima, perché durante tutto il viaggio in quella latitudine nordica, non ci fu praticamente notte. In caso di attacco da parte di un aeroplano nemico, Hopkins avrebbe potuto essere invitato appostarsi alla mitragliera e l pensiero lo esaltava e lo eccitava assai. Per fortuna, non dovette essere messo alla prova: ma servì come cuoco e dispensiere in mancanza del sesto membro dell'equipaggio.

Per la fretta e le segretezza con cui era stato preparato il viaggio, l'apparecchio si trovava nel normale assetto di guerra e chiunque abbia percorso un lungo tragitto su un PBY sa che è davvero una bela scomodità, perché i voli di esplorazione durano sino a trenta ore. Su una di queste cuccette Hopkins tentò di fare qualche pisolino, ma non ci riuscì perché soffrì parecchio per i freddo artico che si fece sentire assai pungente nell'ultima parte del viaggio.

Il PBY fece una prima tappa a Punta Kanin, sulla costa nord-est del Mar Bianco. E qui, l'ufficiale di rotta, G. J. D. Bryand (che doveva morire più tardi in combattimento), commise un errore, perché partendo da Punta Kanin, prese una rotta più a nord di quella fissata e così per centocinquanta chilometri finché no fu in vista dell'isola di Kolznev. Virò allora a sud verso la Baia Cheshkaya, pensando che fossi il Mar Bianco. Ci si sarebbe potuti anche perdere, mancando di carte precise della zona, se non si fosse ricevuto il debole segnale della radio di Arcangelo, riuscendo a “localizzarlo”.

Owen, il primo pilota, aggiunse che durante i giorni di permanenza ad Arcangelo, in attesa del ritorno di Hopkins da Mosca, l'equipaggio restò confinato su un battello galleggiante sulla Dvina. Venne loro assegnata come interprete una donna, che tempestarono di domande per ottenere il permesso di scendere in città e visitare un po' di gente. Ma la risposta fu sempre negativa. Insieme ad essi sullo stesso zatterone c'era l'equipaggio di un altro Catalina, ammarato pochi giorni prima. <<Ma noi – disse Owen – eravamo trattai molto meglio di loro ed anche a viveri stavamo così bene che non tardammo ad accorgerci che Mr. Hopkins doveva essere davvero un personaggio assai influente>>.

Ad Arcangelo Hopkins fu accolto dai rappresentanti delle Ambasciate americana e inglese, da ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aviazione russi, da commissari locali e dall'immancabile polizia segreta. Notò più tardi che gli uomini di questa apparivano ovunque per le strade e vi sembravano altrettanto naturali dei passanti abituali in America. Gli venne presentata l'interprete, una bellissima donna, da cui venne subito informato che, purtroppo, per quella sera il viaggio a Mosca era impossibile, ma si sperava di poterlo effettuare la mattina seguente, con partenza alle 4. Credo che egli non abbia mosso alcuna obiezione alla notizia, anzi, ne sia stato felice, perché sentiva il desiderio di fare un lungo sonno dopo un viaggio così estenuante. Ma il Comandante della piazza lo invitò a cena con gli altri funzionari americani a bordo del suo yacht.

Hopkins sperimentò allora, per la prima volta la proverbiale ospitalità russa verso i dignitari in visita. E più tardi fece questa descrizione di quel desinare:

Una cena monumentale.

Durò quasi quattro ore. Si diffondeva dappertutto un delicato aroma, con verdure fresche, burro, crema, frutta. Mi sorpresero, in un certo senso, i cetrioli e ii rapanelli, perché coltivati nelle fattorie ai margini della città. Continuavano a passate piatti, uno dopo l'altro. C'era l'inevitabile pesce freddo, il caviale e la vodka. Questa è fortissima, non si può scherzare con lei. A berla come da noi il whisky c'è da sentirsi male e da prendere una solenne sbornia. Non c'è che un rimedio: spalmare una fetta di pane con il caviale (il pane era ottimo) e mangiarlo mentre si beve tutto d'un fiato il bicchiere di vodka. Guai a bere senza mangiare. Almeno questo fa un po' da assorbente.

Data la lunghezza della cena, Hopkins non si poté concedere che due ore di sonno prima di recarsi all'aeroporto. L'apparecchio lo doveva portare a Mosca, pilotato da Russi, era un Douglas da trasporto americano con posti molti comodi.

Partendo, Hopkins provò in che consisteva lo “speciale saluto” che i Russi davano ai loro distinti

ospiti: l'aeroplano sorvolò il campo, scivolò prima su un'ala, poi sull'altra, infine come egli scrisse: <<parve che si impennasse salendo in verticale d'un balzo solo>>. Questa fu la sua impressione del segno di saluto che gli era stato riservato: fu una cosa fatta a posta per rovesciare le budella.

Il volo fino a Mosca durò quattro ore e lungo il percorso Hopkins cominciò a rassicurarsi quanto all'avvenire della Russia. Vedeva sotto di sé le enormi distese di foreste e pensava che Hitler, con tutte le sue “panzer-Divisionen” della Wehrmacht non sarebbe mai riuscito ad avere ragione di un paese come quello.

All'aeroporto di Mosca erano ad attenderlo l'ambasciatore americano, Lawrence A. Steinhardt ed un vasto stuolo di funzionari russi. Egli scrisse: <<In Russia dovetti stringere più mani di quel che mi fosse capitato in vita mia. Mi sorpresi spesso a ridere con me stesso, chiedendomi se per caso non fossi qui per un campagna elettorale. Però no baciai nessun bambino>>. Steinhardt lo condusse all'Ambasciata americana, a palazzo Spasso e lo invitò a riposare. Ma Hopkins era troppo eccitato dal pensiero di sentirsi a Mosca per poter prendere sonno. Non voleva perdere un minuto della sua breve visita nella capitale sovietica e voleva far tesoro di tutto il tempo disponibile, per vedere, osservare, ascoltare, imparare. Si trovava ora all'altra estremità del filo da cui gli Stati Uniti e il Governo britannico avevano appreso quel poco che sapevano sui misteri di questa grande Russia. Disse a Steinhardt che la sua visita aveva lo scopo di sapere se veramente la situazione era disastrosa come si immaginava al Dipartimento di Stato e come segnalavano i cablogrammi dell'addetto militare, maggiore Ivan Yeaton.

Steinhardt rispose che bastava conoscere un po' di storia russa per convincersi che era ben difficile che i Tedeschi ne potessero fare un boccone solo. I soldati russi possono sembrare inetti quando vanno all'offensiva, come è stato dimostrato dalle guerre napoleoniche e dalla recente guerra in Finlandia. Ma quando si tratta di difendere il proprio suolo sono combattenti magnifici e danno prova di sublime eroismo. Tuttavia, precisò, era difficilissimo per chi non era addentro alle segrete cose in Mosca potersi fare un'idea esatta della realtà della situazione. Lui e gli altri diplomatici di Mosca si erano visti frustrare tutti i tentativi di sapere qualche cosa direttamente dalle autorità sovietiche. Esse nutrono la diffidenza più assoluta verso gli stranieri e quindi adottano la congiura dl silenzio. Hopkins rispose che era deciso, in un modo o nell'altro, a rompere la barriera del sospetto.

Riposò profondamente quella notte e il giorno dopo si fece accompagnare da Steinhardt per dare uno sguardo alla città. Alle 6,30 del pomeriggio, Steinhardt lo accompagnò a Cremlino dove era fissato il primo colloquio con Stalin. La relazione che Hopkins ne fece al Presidente è degna di essere riportata nella sua integrità:

Dissi a Stalin che ero venuto come rappresentante personale del Presidente. Roosevelt considerava Hitler come il nemico del genere umano e desiderava aiutare la Russia nella lotta impegnata contro la Germania.

Gli disse che la mia non era una missione diplomatica, nel senso che io non ero venuto a proporre nessuna intesa ufficiale o accordo di qualsiasi genere e grado. Gli espressi il pensiero del Presidente che attualmente il compito più importante dell'umanità fosse di sconfiggere Hitler e l'hitlerismo. E gli garantii che il Presidente e il Governo degli Stati Uniti erano decisi a concedere all'Unione Sovietica ogni aiuto nel più breve tempo.

Dissi a Stalin di essere latore di alcuni messaggi del Presidente e gli spiegai quali fossero le mie relazioni con l'amministrazione di Washington. Gli feci sapere d'avere appena lasciato Londra, dove Churchill in persona mi aveva pregato di esprimergli gli stessi sentimenti che gli avevo espresso da parte del Presidente.

Stalin rispose che era lieto di darmi il benvenuto nell'Unione Sovietica; era già stato informato della sua visita.

Venendo a Hitler e alla Germania, Stalin parlò della necessità di raggiungere un minimo d'intessa morale fra le nazioni, perché senza di ciò le nazioni non avrebbero più potuto coesistere. Dichiarò che gli attuali caporioni della Germania non avevano la minima moralità e rappresentavano nel mondo una forza antisociale. I Tedeschi erano un popolo che senza pensarci un momento potevano firmare oggi un trattato per romperlo domani e firmarne uno nuovo il giorno dopo. Le nazioni devo osservare gli obblighi dei trattati o la società internazionale avrà finito di esistere.

Quando ebbe terminato questo suo sguardo a volo d'uccello all'attività internazionale e sull'atteggiamento russo verso la Germania, aggiunse: <<Vedo, dunque, che e nostre idee coincidono>>.

Dissi a Stalin che la questione degli aiuti all'Unione Sovietica si presentava sotto un duplice aspetto. Primo, quali erano i bisogni più importanti della Russia e che cosa le avrebbero potuto offrire subito gli Stati Uniti? Secondo, quali sarebbero state le richieste russe, nel caso chela guerra si prolungasse?

Stalin comprese nella prima categoria il bisogno immediato di cannoni anticarro di medio calibro, da 20 a 37 mm, con le lor o munizioni. Dichiarò di averne bisogno, per la loro rapidità di fuoco e mobilità. In complesso ne sarebbero occorsi circa 20.000 pezzi. Credeva che, una volta in possesso della quantità richiesta, avrebbe potuto disimpegnare quasi 2.000 apparecchi da caccia, di cui oggi doveva servirsi per proteggere gli obiettivi militari alle spalle delle linee russe e impiegarli come forze attaccanti contro il nemico.

Secondo, chiese grosse mitragliere e cannoni per la difesa delle città.

Terzo, disse di aver sentito che gli Stati Uniti possedevano molti fucili e credeva che il loro calibro corrispondesse a quelli in uso nell'Armata Rossa. Dichiarò di averne bisogno di un milione e più. Gli chiesi se desiderasse anche le relative munizioni ed egli ripeté che se il calibro era lo stesso di quello russo, non occorreva perché <<ne avevano in quantità>>.

Passando alla seconda categoria, cioè agli aiuti per una lunga guerra, egli ricordò innanzi tutto di avere un gran bisogno di carburante per l'aviazione e di alluminio per la costruzione di aeroplani; inoltre le voci già menzionate nella lista al nostro Governo a Washington.

A questo punto Stalin fece una improvvisa osservazione: <<Dateci cannoni antiaereo e alluminio e noi potremo combattere per tre o quattro anni>>.

Gli riferii dunque che già 200 Curtis P-40 erano pronti a partire per la Russia e ad una sua domanda confermai che di essi, 140 sarebbero stati consegnati via Inghilterra mentre gli altri 60 sarebbero venuti direttamente dagli Stati Unti.

Gli feci anzi rilevare, che dell'arrivo di questi aeroplani si poteva incaricare il tenente Alison che era a Mosca, un grande esperto di quel tipo di apparecchi. Gli chiesi se non credesse opportuno che Alison si fermasse ad Arcangelo in qualità di consigliere ed egli rispose affermativamente. Disse anzi che sarebbe stato ben lieto se gli avessimo mandato dei tecnici, poiché l'Unione Sovietica ne aveva un bisogno estremo, per istruire i suoi piloti nell'uso di quegli aeroplani. Stalin dichiarò che sarebbe stato lieto dell'invio di nostri tecnici per l'addestramento dei piloti russi su tali apparecchi, aggiungendo che i suoi aviatori ci avrebbero mostrato tutte le novità dell'equipaggiamento russo, che avremmo trovato molto interessante.

Pur senza entrare in particolari, come fece il giorno dopo, mi descrisse ampiamente i tipi di aeroplano di cui era in possesso l'Unione Sovietica. E disse di sentire particolarmente la

mancanza di apparecchi da bombardamento a breve raggio, capaci cioè di operare entro un raggio di 600 – 1.100 chilometri o con un'autonomia di volo di 1.200 – 2.200 chilometri.

Chiesi a Stalin quale fosse la rotta migliore per allacciare gli Stati Uniti all'Unione Sovietica. Mi rispose che la via del Golfo Persico era da scartare, per la troppo limitata capacità delle ferrovie e delle vie di grande comunicazione dell'Iran. E aggiunse: <<D'altra parte, non abbiamo elementi sufficienti per conoscere il pensiero dell'Iran in proposito>>.

Né più favorevole si dimostrava la linea di Vladivostok. Io rilevai il pericolo che essa venisse interrotta dai Giapponesi e Stalin di rimando, sostenne che in tutti i casi era troppo distante dal teatro di battaglia.

Stalin credeva insomma, che la via migliore fosse quella di Arcangelo. Tanto lui che Molotov mi dissero che il porto di Arcangelo poteva essere tenuto sgombro anche d'inverno con l'aiuto di rompighiaccio. E Stalin fece notare che i soli due porti assolutamente liberi di ghiaccio, nel nord, erano Murmansk e kaldalaksha.

Dissi a Stalin che il mio soggiorno a Mosca sarebbe stato breve e desideravo occupare intensamente il poco tempo a disposizione. Gli chiesi quindi, se preferiva continuare personalmente le nostre conversazioni o desiderava che io discutessi le questioni secondarie con altri funzionari del Governo sovietico. Non mancai naturalmente di affermare che preferivo conferire direttamente con lui, ma capivo che egli aveva molte responsabilità da assolvere e non mi avrebbe forse potuto dedicare molto tempo. Gli dissi che avevo alcuni messaggi personali del Presidente da consegnare a tempo opportuno.

Stalin rispose: <<Voi siete nostro ospite: no avete che da comandare>>. Mi disse che sarebbe stato a mia disposizione tutti i giorni dalle sie alle sette. Acconsentì poi che io conferissi con i rappresentanti dell'Armata Rossa quella sera alla dieci.

Ripetei a Stalin i sensi della stima di tutto il popolo americano per la splendida resistenza dell'Armata Sovietica e riaffermai la decisione di fare tutto l possibile per aiutare l'Unione Sovietica nella valida lotta contro il Tedesco invasore.

Stalin, rispose esprimendola gratitudine del Governo sovietico. Dissi a Stalin che pensavo di ricevere i rappresentanti della stampa anglo-americana, dopo il colloquio e gli chiesi se avesse qualche particolare desiderio da esprimere in merito a quel che avrei potuto dire o se addirittura preferisse che io non tenessi alcuna conferenza stampa. Dissi comunque, che i resoconti della stampa sarebbero stati sempre sottoposti a censura.

Ma Stalin rispose che l'unico suo desiderio, se ne doveva esprimere uno, era di non lasciare assolutamente che quei resoconti andassero soggetti alla censura del suo Governo.

Espressi a Molotov il desiderio di fargli visita e fu stabilito che andassi da lui alle tre del giorno dopo.

Sul tardi di quella stessa sera, Hopkins ebbe alcune discussioni tecniche con il generale d'Artiglieria dell'Armata Rossa, Yakovlev, con il generale McNarney e il maggiore Yeaton. La discussione verté essenzialmente sui mezzi chiesti da Stalin – cannoni antiaerei, alluminio, fucili , ecc– Quando fu esaurita, Hopkins propose l'invio di una Commissione permanente russa a Washington, per discutere giorno per giorno i problemi che si potevano presentare. Yakovlev rifiutò di prendere in considerazione la proposta, dicendo che un decisione non poteva venire che da Stalin. Per Hopkins questo fu il primo esempio del livello molto basso in cui era compressa l'iniziativa personale nel sistema sovietico: nessuno osava dire una parola più del necessario, oltre quanto era stabilito dagli argomenti in discussione. Cionondimeno Hopkins chiese ancora a Yakovlev se non fosse a

conoscenza di altre necessità dell'Armata e Yakovlev – certo a malincuore – rispose negativamente, perché tutte le cose più importanti ormai erano state discusse. Fra gli appuntamenti del colloquio appare questo passo rivelatore:

Hopkins dichiarò di essere sorpreso che il generale Yakovlev non facesse il minimo cenno né a carri armati né a cannoni anticarro. Il generale Yakovlev rispose: <<credo che l'esercito ne abbia a sufficienza>>. Hopkins insisté che erano necessari molti carri armati per combattere il nemico che si aveva di fronte. Il generale Yakovlev annuì. Ma quando gli si chiese il peso del carro armato più pesante in dotazione all'esercito russo, rispose. <<È un buon carro>>.

Fu chiesto al generale Yakovlev se l'artiglieria russa fosse in grado di fermare i carri armati tedeschi. Rispose: <<La nostra artiglieria tira contro qualsiasi carro. I risultati variano>>. Finalmente dopo altre discussioni, il generale Yakovlev ammise che i Russi avrebbero potuto usare anche carri armati e cannoni anti-carro stranieri, se l'America li poteva fornire alla Russia. Ma, con tutto ciò concluse, <<non ho il potere di dire se abbiamo o meno bisogno di carri e di cannoni anticarro>>.

Hopkins fu assai colpito dell'oscuramento di Mosca, ancora più impenetrabile di quello di Londra e fu impressionato dallo spaventoso concentramento del fuoco antiaereo, durante un'incursione tedesca. Era stato posto a sua disposizione un rifugio e vi scese insieme a Steinhardt. Lo sorprese la quantità di champagne, di caviale, di cioccolato e di sigarette di cui era stato fornito il rifugio e se dobbiamo credere a Steinhardt, <<rise di cuore quando gli dissi che nessun rifugio antiaereo era stato messo a mia disposizione e che dovevo la possibilità di proteggermi, quella sera, alla sua presenza>>.

Il giorno seguente, 31luglio, Hopkins ebbe un colloquio con Stafford Cripps, ritornato in fretta dall'Inghilterra dopo l'attacco di Hitler alla Russia. Discussero soprattutto della prossima conferenza tra Roosevelt e Churchill e degli aspetti che potevano interessare praticamente la Russia. Si trovarono d'accordo nel proporre che il Presidente e il Primo ministro mandassero alla fine della conferenza un comune messaggio di solidarietà a Stalin e ne discussero perfino i termini. Cripps ne fece una copia, basandosi su quanto si era stabilito nel colloquio e Hopkins la portò con sé alla Conferenza atlantica. Il messaggio inviato a Stalin da Argentia, tranne qualche taglio,non subì modifiche sostanziali e mantenne la stessa forma, compreso il periodo iniziale che diceva: <<Abbiamo colto l'occasione offertaci dalle considerazioni contenute nel rapporto di Mr. Hopkins, al suo ritorno da Mosca, per deliberare di comune accordo il mezzo migliore per aiutare il vostro Paese nella magnifica resistenza di cui dà prova contro l'attacco nazista>> (l'unica variante a voler essere precisi, era: <<di cui dà prova>> al posto di <<sostenuta>>).

Quel pomeriggio, Hopkins e Steinhardt tornarono al Cremlino per presentarsi a Molotov, come era stato convenuto. Nel colloquio si trattò principalmente della situazione in Estremo Oriente e della crescente minaccia giapponese. Nel suo rapporto al Presidente, Hopkins non ricorda ciò che disse per avviare il colloquio,, stimandola cosa di poco interesse per Roosevelt.

Il rapporto di Hopkins dice:

Molotov pur riconoscendo che le relazioni russo-giapponesi erano tuttora determinate dalle clausole fissate con Matsuoka e dal patto di neutralità firmato tra i due Paesi, affermò di non essere affatto certo dell'atteggiamento del nuove Governo giapponese verso l'Unione Sovietica e di seguire attentamente gli sviluppi della situazione, essendo pressoché all'oscuro delle intenzioni di quel Governo.

Dichiarò tuttavia che, a suo parere, l'unica cosa che poteva trattenere il Giappone dal compiere qualche nuova aggressione, era un messaggio del Presidente, che servisse, come ebbe a dire, di <<monito>>.

Per quanto Molotov non si sia espresso chiaramente, era facile comprendere che questo "monito" avrebbe dovuto essere una dichiarazione in cui gli Stati Uniti si impegnassero a scendere in aiuto dell'Unione Sovietica se questa fosse stata attaccata dal Giappone.

Molotov non disse di essere molto preoccupato di un immediato attacco giapponese alla Russia e affermò che, da parte russa, non si aveva alcune intenzione di creare delle difficoltà con il Giappone. Pure mi lasciò l'impressione che l'argomento fosse fonte di parecchie preoccupazioni per lui, poiché capiva che i Giapponesi non avrebbero esitato a muovere guerra alla Russia, se appena l'avessero vista in difficoltà. Questa la ragione del suo grande interesse per l'atteggiamento americano nei confronti del Giappone.

Dissi a Molotov che il Governo degli Stati Uniti era turbato dall'avanzata giapponese nell'Estremo Oriente e che il popolo americano no avrebbe certo visto con favore il Giappone prendere piede su altri territori siberiani: il lungo periodo di amichevoli relazioni tra la Russia e gli Stati Uniti che non distavano fra loro più di cinquanta miglia, era un indice esatto del nostro interesse alla stabilità dell'Estremo Oriente, compresa la Siberia. Gli dissi che il Governo seguiva con grande attenzione gli sviluppi della situazione in Estremo Oriente e riprovava assolutamente l'atteggiamento minaccioso del Giappone, sia verso sud che verso nord. Dissi però che ci sentivamo dominati da un alto senso di responsabilità e non desideravamo compiere alcun passo che sapesse di provocazione. Gli dissi che avrei recato al Presidente il messaggio consegnatomi e gli avrei espresso senz'altro il desiderio del ministro sovietico perché facesse una dichiarazione di non tollerare ulteriori abusi.

Chiesi a Molotov quali fossero le attuali relazioni con la Cina e se la Russia avrebbe continuato ad offrire tutto il proprio appoggio a Ciang Kai-scek o ne fosse impedita dalle necessità della guerra contro la Germania.

Molotov rispose che senza dubbio le necessità attuali della Russia avrebbero fatto sentire il loro peso nella continuazione di regolari aiuti alla Cina, poiché la situazione era tale che bisognava convogliare tutti gli aiuti sovietici sul fronte russo; ma non si desiderava affatto tagliare tutti i ponti con la Cina e si sarebbe continuato ad offrirlo, nei limiti del possibile, tutto quanto era lecito. Espresse tuttavia la speranza che gli Stati Uniti potessero intensificare il ritmo delle loro spedizioni per sopperire al diminuito aiuto della Russia.

Dissi a Molotov che il popolo americano provava una grande ammirazione per la resistenza dell'Armata Rossa e gli garantii che tutto sarebbe stato fatto per poterle rendere un aiuto tangibile nel più breve termine di tempo.

Molotov mi chiese di trasmettere al Presidente i ringraziamenti del Governo sovietico per aver inviato in missione un suo rappresentante personale.

È interessante notare che Molotov espresse quasi lo stesso parere manifestato già da Churchill e da questi ribadito alla Conferenza atlantica: che cioè, gli Stati Uniti dovessero assumere un atteggiamento più fermo nei riguardi del Giappone, poiché era l'unico mezzo per impedire l'estendersi della guerra all'Asia

Hopkins, tornando al Cremlino per le 6.30 di sera a continuare i suoi colloqui con Stalin non si fece accompagnare né da Steinhardt né da altri. Il suo interprete fu Maxim Litvinov, l'ex Commissario sovietico degli Esteri all'epoca di Ginevra e della "sicurezza collettiva", che era stato messo in disparte dopo il patto nazi-sovietico dell'agosto 1939. <<Ora – disse Hopkins – sembrava un abito

che fosse stato messo nella naftalina quando la Russia si allontanò dall'Occidente e tirato fuori, rispolverato per l'occasione e stirato come simbolo di mutate condizioni>>. Hopkins divise in tre parti il rapporto su questo nuovo colloquio. La prima che riporto integralmente è questa:

PARTE I

Dissi a Stalin che il Presidente desiderava conoscere il suo punto di vista sulla guerra tra la Germania e la Russia. Stalin descrisse così la situazione:

Allo scoppio della guerra l'esercito tedesco poteva avere sul fronte russo 175 divisioni, ma già attualmente ne contava 232; egli riteneva che tedeschi potessero mettere in campo fino a 300 divisioni.

La Russia all'inizio della guerra, aveva 180 divisioni, ma molte di esse si trovavano assai lontane dalla linea di combattimento e non potevano venire mobilitate in fretta; perciò all'inizio della loro invasione, i tedeschi non trovarono alcuna efficace resistenza.

La linea attuale è certamente più propizia di quelle più avanzate, che avrebbero potuto essere tenute solo se si fosse potuto disporre subito di divisioni ben preparate. Ma dopo l'inizio del conflitto, le divisioni erano state schierate su posizioni meglio rispondenti; anzi, al momento attuale, la Russia aveva sul fronte qualche divisione di più dei Tedeschi, circa 240, più 20 di riserva. Un terzo di esse si trovava per la prima volta alle prova del fuoco.

Stalin dichiarò in seguito di poter mobilitare funi a 350 divisioni, numero che sarebbe stato certo raggiunto per l'inizio della campagna primaverile del maggio 1942.

Egli si dimostra ansioso di portare il maggior numero di divisioni a contatto con il nemico, perché le truppe imparino che anche i Tedeschi possono venire uccisi e non son dei superuomini. Questo contribuisce a far nascere nei soldati la stessa fiducia del pilota che ha affrontato il suo primo combattimento aereo. Stalin è convinto che in guerra <<nulla vale quanto l'esperienza diretta del combattimento>> e vuole avere il massimo di truppe <<collaudate>> per la grande campagna della prossima primavera.

Aveva l'impressione che le truppe tedesche fossero stanche e mi diceva che parecchi uomini e ufficiali avevano detto di <<essere nauseati della guerra>>. Le riserve tedesche son a più di 400 chilometri dietro le linee del fronte e trovano estrema difficoltà di comunicazioni tra le linee avanzate e le retrovie. Le necessità dei collegamenti e dei rifornimenti richiedono l'impiego di molte migliaia di uomini a protezione delle vie di comunicazione.

Nella battaglia in corso – disse Stalin – molte truppe tedesche e russe hanno dovuto combattere troppo lontano dalle rispettive linee, in seguito alle profonde puntate delle loro forze meccanizzate. Aggiunse che i suoi soldati non consideravano persa la battaglia solo per il fatto che i Tedeschi avevano potuto sfondare, qua e là, con le forze corazzate. Le truppe russe motorizzate potevano passare all'attacco in altri punti, avanzando profondamente entro le linee stesse del nemico. Che i Tedeschi riescano a far ripiegare le linee russe non significa affatto che i Russi abbiano perso. Anzi continuano a combattere alle spalle dei Tedeschi e si dimostrano perfettamente allenati alla guerriglia, nascondendosi di giorno, per combattere di notte, di sorpresa. E poi, aggiunse, anche i carri armati tedeschi vanno a benzina!

Ad ogni modo questa è una semplice fase della moderna tecnica di guerra e spiega a meraviglia come mai sia tanto piccolo il numero dei prigionieri da una parte e dall'altra. I Russi hanno dunque, molte truppe "insorte" dietro le linee del fronte tedesco. Esse attaccano incessantemente gli aerodromi e le linee di comunicazione del nemico. I Russi conoscono a meraviglia il terreno e sanno dove siano i nascondigli naturali offerti dalle varie località, assai meglio dei Tedeschi. Gli

“insorti” costituiscono un grave minaccia per l'offensiva tedesca.

Stalin crede chela Germania sottovaluti la forza dell'esercito russo e non possieda al fronte reparti sufficienti per condurre una vittoriosa offensiva bellica e proteggere nello stesso tempo le sue estese linee di comunicazione. Ripeté più volte, con calore, che i Tedeschi sono costretti ad impiegare numerose truppe a protezioni di tali linee. In definitiva crede che i Tedeschi dovranno porsi, presto o tardi, sulla difensiva. Più di un indizio dimostra che già lo stiano facendo. I Russi hanno già trovato più di 50 postazioni costruite a scopo difensivo.

Secondo Stalin, Hitler teme d avere troppi uomini sul fronte russo e ciò spiega questi suoi preparativi di difesa, per far rientrare un congruo numero di divisioni in Germania e trasferirle a copertura di un eventuale fronte d'operazioni occidentale.

Egli pensa che i Tedeschi abbiano attualmente sul fronte circa 70 divisioni tra motorizzate e carriste. Ed afferma che la guerra ha già fatto mutare profondamente il concetto d'impiego delle divisioni tedesche: i Tedeschi hanno snellito le loro enormi divisioni corazzate, facendo nuovi gruppi autonomi, che egli chiama divisioni carriste e motorizzate. La guerra ha ormai dimostrato a sazietà che le divisioni di fanteria devono avere molti mezzi e unità motorizzate. La Russia ha un gran numero di divisioni così formate, tutte minori delle divisioni corazzate tedesche, ma assai più forti delle altre divisioni della Wehrmacht. Di qui la gran pressione esercitata sulle divisioni di fanteria tedesche, che provocò i provvedimenti per raggiungere una più equa distribuzione di mezzi corazzati su tutto il fronte.

Stalin crede che la Germania, all'inizio della guerra contro la Russia, avesse 30.000 carri armati. La Russia ne aveva 24.000 e sessanta divisioni carriste con circa 350 – 400 carri armati per divisione. Inoltre, fin dall'inizio, ogni divisione di fanteria possedeva 50 carri. Stalin crede che sia intenzione dello Stato maggiore tedesco snellire le proprie massicce divisioni ed afferma che, con il procedere della guerra, gli effettivi di ogni divisione finiranno col decrescere da una parte e dall'altra.

La pressione avversaria negli ultimi dieci giorni è diminuita sensibilmente e Stalin ne vede la ragione nel fatto che con tutta probabilità i Tedeschi non hanno potuto rifornire di carburante i mezzi motorizzati e le forze aeree. Sostenne e dimostrò le grandi difficoltà incontrate dagli eserciti tedeschi nel far confluire al fronte le necessarie enormi quantità di carburante; e le difficoltà cresceranno col tempo, anziché decrescere. Questo no per deficienza di carburante, ma per difficoltà di trasporto, per mancanza di strade e soprattutto per l'efficace opera di sabotaggio svolta dietro le linee tedesche.

Stalin dice che pur essendo la guerra solo alla sua sesta settimana, le truppe sovietiche incontrano già al fronte nuove divisioni tedesche, mentre le precedenti sono state ritirate. Il morale delle sue truppe è altissimo, mi dice e ciò in massima parte è dovuto al fatto che stanno combattendo per le loro case e per il territorio d'origine. La Germania ha già scoperto che <<muovere le sue forze meccanizzate in Russia è assai diverso che avanzare lungo i boulevards del Belgio e della Francia.

Egli afferma che l'esercito russo si è trovato di fronte a un attacco improvviso: egli stesso non credeva che Hitler avrebbe attaccato, ma aveva preso tutte le precauzioni per mobilitare l'esercito al momento opportuno. Hitler non aveva mai dimostrato di avere pretese sulla Russia ed i Russi furono quindi costretti ad organizzare una linea difensiva. Ma ora sono passati in più punti al contrattacco.

Finora l'esercito russo non aveva dovuto affrontare molti carri armati da 70 tonnellate, ma questo è forse dovuto alla scarsa portata dei ponti russi che non ne potevano sostenere il peso. Stalin dice anche che il terreno è troppo difficile per l'impiego di quei giganteschi tanks. E quei pochi che si sono visti furono immobilizzati dai cannoni russi da 75 mm. Egli non pensa quindi,

che il carro armato tedesco possa assolvere una parte molto importante nella guerra in Russia, anche se in alcune zone del fronte sud esso potrebbe manovrare a meraviglia. Le strade sono troppo cattive per poterlo fare.

Stalin crede che i suoi carri armati più grossi siano migliori di quelli tedeschi ed abbiano dimostrato ripetutamente le loro superiorità nella guerra in corso. I carri armati maggiori posseduti dalla Russia sono di 48 e di 52 tonnellate, con corazze d 75 mm e cannoni da 85 mm. Tali carri sono circa 4.000. Il carro russo medio è di poco più di 30 tonnellate ed ha una corazza di 45 mm e cannoni da 75 mm. Il carro armato della fanteria è di 13 tonnellate, con corazza da 37 mm e cannoni da 45. Son circa 8.000 quelli medi e 12.000 i leggeri. Se ne producono attualmente mille al mese, divisi tra medi e pesanti da una parte e leggeri dall'altra. Ma sarebbe presto mancato l'acciaio per costruirne altri e bisognava avere assolutamente altre forniture di questo materiale. Egli preferiva anzi, che i carri armati venissero costruiti direttamente negli Stati Uniti e desiderava anche acquistane il maggior numero possibile di nostra fabbricazione diretta, per la campagna di primavera. Costruire carri armati, disse, ecco l'imperativo di questo inverno. Le perdite erano state grandi da una parte e dall'altra, ma la Germania aveva il vantaggio di poterne produrre un numero maggiore della Russia, durante l'inverno. Per cui l'aiuto degli Stati uniti era essenziale, nel campo dei carri armati e dell'acciaio. Sarebbe stato lieto di poter inviare un esperto di carri armati negli Stati Uniti ed aveva intenzione di mandare i disegni dei propri carri armati.

Rilevò poi il fatto che la Germania aveva una forte e potente aviazione e calcolò che essa potesse produrre circa 2.500 aeroplani al mese, tra caccia e bombardieri, ma certo non più di 3.000.

La Germania ha attualmente più apparecchi della Russia al fronte, ma non sono tutti di qualità eccelsa. Sono apparecchi di difficile manovra, brutti e guidati da piloti non sempre allenati. Alcuni di essi, fatti prigionieri, hanno dichiarato di aver avuto un periodo d'istruzione brevissimo e limitato ad un <<corso pratico>>. Evidentemente i Tedeschi usano sul fronte russo un gran numero di apparecchi che non escono dalle proprie fabbriche. Stalin pensa che in definitiva la Germania sottovaluti la forza dell'aviazione russa e crede che questi apparecchi di seconda categoria bastino per operare con successo contro di essa. I Russi non hanno trovato grande difficoltà nel distruggerli. Il tipo Henkel era più veloce dei nuovi Messerschmitt. Nel complesso il miglior aeroplano usato dai Tedeschi contro i Russi si è rivelato il Junkers 88, che è il migliore d'ogni tipo posseduto dai Russi.

Egli dice che i Tedeschi stanno armando i loro caccia di cannoni da 20 mm; alcuni di essi hanno già mitragliere da 12 mm. Tutti i caccia, secondo Stalin, devono avere dei cannoni nella guerra moderna. I suoi sono armati di cannoni e di mitragliatrici pesanti e i Russi hanno l'intenzione di costruire tutti i caccia con cannoni o mitragliere di grosso calibro.

I Russi hanno al fronte i loro vecchi caccia, che hanno una velocità di soli 440 chilometri orari, ma si sono dimostrati efficacissimi contro molti degli apparecchi messi in linea dai Tedeschi. Il loro numero ascende attualmente a sette o ottomila.

I nuovi caccia son di tre tipi. Al fronte ce ne sono circa 2.000 e se ne producono circa 1.200 al mese. I più veloci di questi monomotori sono gli M.I.G.3 con corazzatura pesante e cannoni ed una velocità di 650 chilometri. Il secondo tipo è il L.A.G.3 che porta un cannone e una mitragliatrice, con una velocità di 590 chilometri orari. L terzo tipo, lo J.K.1 è armato di un cannone ed una velocità di 590 chilometri.

I Russi hanno poi tre nuovi tipi di apparecchi da bombardamento medi. Il primo è il monomotore, che fa 510 chilometri orari e serve per il bombardamento e stretto raggio. Il secondo è un aeroplano da bombardamento in picchiata, ha due motori, con una velocità di 540 chilometri ed una autonomia di volo di 800 chilometri. Il terzo tipo, che si sta ora producendo in

quantità, è un bimotore a tuffo, con una autonomia di 2.200 chilometri e una velocità di 610 e porta normalmente una tonnellata di bombe, ma può raddoppiare il carico se gli si fa fare solamente la metà del percorso. Ha sette mitragliere.

Stalin ne parlava come di un <<ottimo apparecchio>>. Mi disse poi di avere altri tre tipi da bombardamento a grande raggio. Uno, a due motori, che è molto lento, poiché fa solo 440 chilometri, con una autonomia di 3.000. Il secondo, pure esso bimotore, è in via di costruzione con un motore Diesel: autonomia 5.000 chilometri, portata una tonnellata (2 tonnellate a 4.000 chilometri), velocità 500 chilometri orari. Il terzo è un bombardiere quadrimotore, di cui sii inizia appena la produzione, autonomia 3.500 chilometri, carico 3 tonnellate di bombe. Attualmente questi bombardieri pesanti a grande autonomia sono circa 600.

La produzione totale di aeroplani raggiunge attualmente i 1.800 al mese: con il primo gennaio si sarebbe arrivati a 2.500. Il 60% di questi sono caccia, il 40% bombardieri. Bisogna aggiungere naturalmente gli apparecchi d'allenamento, con una media di 15 al mese e sono circa 3.500. Il corso d'addestramento per piloti dura otto mesi.

Stalin si interessò vivamente all'addestramento dei piloti in America e mi lasciò l'impressione che temesse di trovarsi presto ad avere una gran penuria di piloti. Mi disse che le cifre date dai Tedeschi sulle perdite aeree dei Russi sono assurde. I Russi inizialmente persero più apparecchi dei Tedeschi, ma ora il vantaggio, a quanto afferma, è dalla loro parte. Non mi volle indicare il numero delle perdite, se non con un vago: <<sono molte da ambo le parti>>.

Disse che si erano avuti parecchi danni alle fabbriche d'aeroplani, ma si era provveduto tempestivamente a evacuare gli impianti prima della loro distruzione. (Ho visto io personalmente due fabbriche, appena fuori di Mosca, che il nostro ambasciatore disse essere fabbriche d'aeroplani completamente distrutte).

Chiesi a Stalin dove si trovassero le fabbriche di armi e munizioni. Non mi rispose dettagliatamente, ma mi disse che circa il 75% si trovava nelle zone di Leningrado, di Mosca e di Kiev, con una percentuale variante a seconda dei vari tipi di fabbriche.

Ebbi comunque l'impressione che se l'esercito tedesco potesse avanzare fino a 150 miglia ad est di questi centri, distruggerebbe d'un solo colpo il 75% della capacità industriale della Russia.

Stalin mi disse che si era provveduto a decentrare buona parte delle fabbriche e ad avviare verso est la maggior parte dei macchinari per sfuggire agli attacchi aerei.

Mi dichiarò infine di non sottovalutare affatto la forza dell'esercito tedesco. Esso aveva un'organizzazione pressoché perfetta e probabilmente larghe riserve di viveri, uomini, mezzi e carburante. Egli pensa che noi non abbiamo forse l'idea esatta delle vaste riserve di petrolio della Germania e fonda questa sua presunzione sul fatto che nei due anni dell'accordo russo-tedesco, Hitler gli chiese meno carburante di quello che era previsto per il periodo 1940-41.

Egli pensava che gli Inglesi avessero la debolezza di sottovalutare il nemico e non gli sembrava questo il caso. Con i mezzi a propria disposizione, l'esercito tedesco può affrontare tranquillamente una campagna invernale in Russia. È difficile però che i Tedeschi possano compiere altre azioni offensive dopo il 1° settembre quando cominciano le piogge e dopo il 1° ottobre, quando il terreno diventa così cattivo che non si può pensare assolutamente ad operazioni d'attacco. Sperava quindi, che durante i mesi invernali il fronte si mantenesse davanti a Mosca, Kiev e Leningrado – forse a non più di cento chilometri dalle attuali posizioni. I Russi si trovavano ad avere attualmente un grande vantaggio. Questo: che i Tedeschi <<sono stanchi>> e non hanno la forza di lanciare una nuova offensiva. Egli sa benissimo che la Germania può formare ancora 40 divisioni ed elevare a 275 il numero di quelle di cui dispone attualmente sul fronte russo, ma sa anche molto bene che queste nuove divisioni non potranno

giungere in linea prima dell'inverno.

Mi riaffermò quindi, che era di estrema necessità per l'esercito russo cannoni leggeri antiaerei da 20, 25, 37 e 50 mm in grande quantità per la difesa delle linee di comunicazione contro gli attacchi aerei a bassa quota.

In secondo luogo, l'alluminio, per la costruzione di aeroplani.

Terzo, mitragliatrici da 12,7 mm e quarto, fucili di calibro 7,62. Un gran numero di cannoni antiaerei era necessario anche per la difesa delle città. Per quanto riguarda le munizioni, era del parere chela produzione russa fosse più che sufficiente. L'esito della guerra in Russia poteva dipendere essenzialmente dalla possibilità d'iniziare la campagna di primavera con mezzi adeguati, soprattutto in aeroplani, carri armati e cannoni antiaerei.

Espresse il desiderio di avere presto gli aeroplani promessi dagli Inglesi, per poter bombardare i campi petroliferi romeni e notò la necessità d'inviare anche tecnici specializzati e piloti.

Uno dei problemi più difficili da risolvere, mi disse, era quello dei porti dove sbarcare i materiali che arrivavano: Arcangelo presentava delle difficoltà, ma non insormontabili, poiché era convinto che i rompighiaccio avrebbero potuto tenere sgombro il porto per tutto l'inverno. Vladivostok era pericoloso perché poteva venire bloccato dai Giapponesi quando l'avessero voluto; e temeva che le ferrovie e le strade della Persia si dimostrassero inadeguate. Ma per il momento ci si poteva servire di tutto.

Stalin espresse ripetutamente la fiducia di poter mantenere le linee russe entro un raggio di no più di cento chilometri di distanza dalle posizioni attuali.

Nessuna delle informazioni datemi è stata confermata da altra fonte.

Fu durante questa conversazione che Stalin strappò un foglietto da un piccolo taccuino e vi segnò a matita le quattro principali richieste russe, prima di consegnarlo a Hopkins.

Un altro passo del colloquio, che Hopkins aveva tralasciato nel rapporto e aggiunto più tardi era il seguente:

Chiesi a Stalin se avesse visto al fronte le divisioni italiane e i volontari di Franco, come avevano affermato i giornali.

Stalin rise e disse che i suoi uomini non avrebbero chiesto di meglio che poter vedere questi Italiani e questi Spagnoli.

L'esercito sovietico non si preoccupava che dei Tedeschi, al fronte. Finlandesi, Romeni, Italiani o Spagnoli non contavano niente e per conto suo era ben sicuro che né gli uni né gli altri avrebbero mai fatto la loro apparizione. Aggiunse che Hitler forse nutriva per loro un disprezzo anche maggiore del suo.

Il rapporto di Hopkins continuava:

PARTE II

Dissi a Stalin durante il colloquio, che il nostro Governo e quello britannico (Churchill mi aveva autorizzato a parlare anche a nome suo), erano disposti a fare di tutto nelle prossime settimane per inviare in Russia il materiale richiesto. Materiale tuttavia già finito, per necessità di cose, e

che nel migliore dei casi non sarebbe giunto a destinazione prima della fine della brutta stagione.

Gli dissi che noi preparavamo piani e programmi per una lunga guerra; e che dovevamo fare fronte alle nostre esigenze di difesa, oltre agli impegni già assunti con l'Inghilterra, con la Cina, e con le Repubbliche dell'America del Sud.

Gli dissi che tutti i piani e le decisioni già prese in merito al problema degli aiuti potevano essere modificati e corretti solo se il nostro -governo fosse stato pienamente al corrente non solo della situazione militare della Russia, ma dei tipi , del numero e della qualità delle armi usate, delle materie prime di cui poteva disporre e della sua capacità industriale. Gli feci sapere che il nostro Governo e quello britannico non erano disposti a rifornire la Russia di armi pesanti, come carri armati, aeroplani e cannoni antiaerei, se prima i nostri tre Governi non avessero tenuto una conferenza per stabilire le linee di un'azione comune e discutere a fondo insieme le necessità strategiche di ciascun fronte e di ciascun paese. E a mio parere egli non poteva concedere troppo tempo né prestare molta attenzione a tale problema prima della fine della battaglia in corso.

Stalin mi aveva appena detto che il fronte avrebbe potuto consolidarsi non pi\ tardi del 1° ottobre. Ora io pensavo che fosse inopportuno tenere una conferenza a Mosca prima di conoscere l'esito della battaglia, poiché non mi sembrava prudente il farlo mentre si viveva ancora nell'incertezza. Perciò gli suggerii di tenere la conferenza al più tardi possibile, quando cioè avessimo potuto sapere con certezza se c'era o non c'era un fronte capace di resistere per tutti i mesi dell'inverno.

Stalin rispose che gradiva il mio consiglio, ma naturalmente fece rilevare che non avrebbe potuto partecipare ad una eventuale conferenza in un altro luogo che non fosse Mosca. Sarebbe stato lieto di dare al nostro Governo tutte le informazioni richieste e si offrì di farci conoscere tutti i disegni sovietici e i modelli dei loro aeroplani, carri armati e cannoni. Gli dissi tuttavia che non avevo l'autorizzazione di proporre ufficialmente questa conferenza.

Stalin rispose allora che se il nostro Governo fosse venuto determinazione di tenere una simile conferenza, avrebbe accolto con piacere la proposta dedicandole personalmente la sua attenzione.

Stalin finora non ha dato informazioni di nessun genere né alle Ambasciate né agli addetti militari dei governi esteri. L'addetto navale britannico ha ricevuto delle informazioni relative alla marina russa, ma solo limitatamente alla necessità di alcune operazioni in corso.

Nessuno fuorché Stalin in tutto il Governo, ha la possibilità di concedere tali informazioni. Perciò ritengo che se si terrà la conferenza proposta, essa sia inutile a tutti gli effetti se non vi parteciperà Stalin in persona.

Credo che egli vi parteciperebbe.

Consiglio di non tenerla prima del 1° ottobre, ma non oltre il 15 dello stesso mese.

Copia delle parti I e II di questo rapporto fu mandata ai segretari di Stato alla Guerra e alla Marina. Seguì la parte III, su cui Hopkins Scrisse: <<Solo per il Presidente>>. Ne fece una sola copia e raccomandò al Presidente di non lasciarla vedere a nessuno, comunicandone verbalmente il contenuto al segretario Hull. La ragione di tanta segretezza era che vi si parlava apertamente dell'opportunità di una entrata in guerra degli Stati Uniti contro la Germania. Il testo completo della parte III è il seguente:

Finito il suo giro d'orizzonte sulla situazione militare, Stalin mi espresse la sua viva riconoscenza per l'interessamento del Presidente in questa dura lotta impegnata contro Hitler. E mi disse di volergli inviare personalmente un messaggio, che aveva stabilito di mandagli per iscritto, ma che

ora pensava di trasmettergli a voce per mezzo mio.

Mi disse dunque, che la maggior debolezza di Hitler era data dal gran numero di popoli oppressi che lo odiavano e odiavano i metodi immorali del suo Governo. Ora questi popoli e gli infiniti altri milioni di uomini ancora liberi dall'oppressione, secondo lui, non potevano ricevere incoraggiamento e conforto che da un'unica fonte, gli Stati Uniti. Il prestigio mondiale del Presidente e del Governo americano era enorme.

Il morale stesso dell'esercito e del popolo tedesco, già molto basso, a suo parere, avrebbe ceduto del tutto all'annuncio che gli Stati Uniti entravano in guerra con gli altri, contro la Germania.

Stalin disse di ritenere inevitabile che avremmo finito per venire alle prese con Hitler sul campo di battaglia. La potenza tedesca era tale che, anche se la Russia fosse riuscita a difendersi da sola, sarebbe stato molto difficile per l'Inghilterra e la Russia demolire la macchina bellica germanica. L'unica cosa che avrebbe potuto sconfiggere Hitler e forse anche senza bisogno di sparare un solo colpo, sarebbe stato l'annuncio dell'entrata in guerra degli Stati Uniti.

Tuttavia, aggiunse, credeva che la guerra sarebbe stata aspra e forse lunga: in caso di nostra entrata in guerra, era convinto che il popolo americano avrebbe insistito perché il suo esercito venisse direttamente alle prese con il tedesco. Mi pregava di dire al Presidente che sarebbe stato lietissimo di accogliere le truppe americane, su qualsiasi punto del fronte russo e sotto il comando statunitense.

Dissi a Stalin che la mia missione era limitata al problema degli aiuti e che la questione dell'entrata in guerra dell'America, l'avrebbe forse risolta lo stesso Hitler, con i suoi continui soprusi e la sistematica violazione dei nostri interessi fondamentali. Dubitavo assai che in caso di guerra gli Stati Uniti avrebbero mandato un loro esercito in Russia, pure gli dissi che avrei trasmesso il messaggio al Presidente.

Egli ripeté più volte che il Presidente e gli Stati Uniti avevano un'enorme influenza sul resto del mondo. Infine mi pregò di dire al Presidente che, pur avendo piena fiducia nella resistenza del l'esercito russo, il problema degli aiuti per la prossima primavera era molto serio e il bisogno era estremo.

Questo fu l'ultimo colloquio di Hopkins con Stalin durante il suo breve soggiorno. In due giorni aveva saputo raccogliere una messe imponente di informazioni sulla formazione effettiva della Russia e sulle previsioni per l'immediato futuro. Stalin aveva certamente preso a cuore le richieste di Roosevelt ed aveva riposto la più completa fiducia in Hopkins. Questi lasciò il Cremlino con la perfetta convinzione che Stalin non avesse parlato a vanvera e fosse stato assai sincero. Fu una svolta decisiva nel campo delle relazione del periodo bellico tra Inghilterra e Stati Uniti da una parte e Unione Sovietica dall'altra. I calcoli anglo-americani non dovettero più essere basati sulla previsione di un rapido collasso russo; i colloqui di Hopkins avevano mutato completamente aspetto ai termini del problema. Più tardi, nell'American Magazine, Hopkins fece questo ritratto di Stalin:

Non una volta si ripeté. Parlava come se fosse persuaso che le sue truppe combattessero una decisa battaglia acerrima. Mi salutò con poche e semplici parole in russo. Mi strinse brevemente la mano, ma con fermezza e cortesia. Mi sorrise benevolmente. Non fece spreco né di parole né di gesti. Era come parlare ad una macchina perfettamente regolata, a una macchina intelligente. Giuseppe Stalin sapeva quel che voleva, sapeva quel che voleva la Russia e presumeva che io lo sapessi. Il nostro secondo colloquio durò circa quattro ore. Le domande che mi fece erano chiare, precise, circostanziate. Stanco com'ero, mi trovai a rispondere perfettamente a tono. Le sue risposte erano pronte, inequivocabili, quelle di un uomo che da anni sapeva quel che avrebbe

dovuto rispondere.

Una sola volta mentre parlavamo, squillò il telefono. Egli si scusò per l'interruzione, dicendomi che doveva ordinare la cena per la mezzanotte e mezzo. Non una volta entrò un segretario con dispacci o promemoria. E quando ci salutammo, ci stringemmo di nuovo la mano con la massima sincerità. Mi disse un solo <<arrivederci>>, come mi aveva detto un solo <<buongiorno>>, quando era entrato. E fu tutto.

Ebbi soltanto l'impressione che il suo sorriso fosse più amichevole e più caldo della prima volta. E ciò forse perché, alle parole d'addio, egli aggiunse i saluti per il Presidente degli Stati Uniti. Non dimenticherò mai la sua figura mentre mi stava davanti in piedi a vedermi uscire: una figura austera, severa, decisa, con stivali che brillavano come uno specchio, calzoni ampi al ginocchio e una comoda giacca. Non aveva decorazioni né civili né militari. È solido e piantato come una colonna, alto circa sei piedi e pesa centonovanta libbre. Ha delle mani enormi e salde come la sua mente. La sua voce è rauca, ma sempre ben modulata. Ciò che egli dice ha sempre l'accento e il tono adatti …

Se è sempre come l'ho visto io, non spreca mai una sillaba. Se vuole addolcire una brusca risposta o una domanda improvvisa, sorride con un sorriso breve e studiato – un sorriso che può essere freddo, ma è amichevole, severo ma caldo. Non cerca e non chiede il favore di nessuno. Non ha dubbi di sorta. Garantisce che la Russia resisterà all'esercito tedesco ed è sicuro che neppure noi lo dubitiamo …

Mi offrì una delle sue sigarette e ne accettò una delle mie. Non fuma molto, probabilmente a causa della voce troppo roca nonostante egli la sorvegli attentamente. Ride abbastanza spesso, ma è un riso breve, forse anche sardonico. Non dice mai una banalità o una piacevolezza. Ha spirito acuto e penetrante. Non parla inglese, ma parlando un russo rapido e stringato, ignorava l'interprete e mi fissava negli occhi come se dovessi capire ogni parola che pronunciasse.

Ho detto che non ci furono interruzioni durante il colloquio. Ho sbagliato: ce ne furono due o tre. Ma non per chiamate telefoniche o per l'entrata di qualche segretario importuno. Gli feci due o tre volte delle domande cui, dopo un attimo di silenzio, no poté rispondere in modo soddisfacente. Allora schiaccio un bottone. Subito, come se fosse stato allerta dietro la porta, entrò un segretario e si fermò sull'attenti. Stalin ripeté la mia domanda e il segretario rispose immediatamente. Poi sparì come era venuto.

Negli Stati Uniti o a Londra, missioni come la mia possono trovarsi impegnate in una lunga serie di conversazioni con il Dipartimento di Stato o il Foreign Office. Ma a Mosca non ebbi conversazioni: solo sei ore di colloquio, dopo le quali tutto era stato risolto. Due interviste erano bastate per esaurire tutti gli argomenti.

Naturalmente Hopkins non poté rendersi conto anche della situazione del fronte russo, nel corso della battaglia in pieno svolgimento. E anche se avesse potuto fare qualche sopralluogo, ben difficilmente avrebbe potuto comprendere quel che succedeva. Ma acquistò piena fiducia nelle forze di resistenza della Russia, perché le richieste di Stalin erano state tali da far presagire una guerra di lunga durata. Un uomo che avesse temuto una immediata disfatta, non avrebbe elencato l'alluminio fra le sue principali richieste. E perciò Hopkins si adirò più tardi con gli osservatori militari di Mosca per i loro rapporti pessimistici, che non erano fondati su nessun dato di fatto, tranne il preconcetto o una semplice congettura.

Hopkins fu dunque incoraggiato dai colloqui avuti con Stalin, ma ne fu anche depresso. Perché aveva potuto rendersi conto d'una cosa che prima non conosceva: la vera natura di uno Stato totalitario. Egli scrisse: <<I tre giorni passati a Mosca mi chiarirono la vera differenza che passa tra

la democrazia e la dittatura, più di tutte le parole scritte sull'argomento da filosofi, storici e giornalisti>>.

Egli aveva visto il timore, implicito nel rispetto con cui ogni subordinato (anche di alto grado come il generale Yakovlev), considerava i superiori. Negli anni che seguirono, Hopkins fu un sincero e pugnace amico della Russia, anche un caldo ammiratore del gigantesco contributo sovietico alla vittoria finale e disprezzò profondamente coloro che si lasciavano prendere dalla paura di trovare sempre qualche comunista nascosto sotto il letto, ma non riuscì mai ad amare un sistema di governo che concentrava un potere così assoluto nelle mani di un solo uomo. La sua concezione di governo era basata essenzialmente sul sistema americano dell'equilibrio e del controllo ed aveva potuto constatare di persona come il Primo ministro inglese dovesse rispondere di fronte al Parlamento. In seguito, come dimostra il suo archivio, quando si cominciò a notare qualche deviazione nella politica sovietica, Hopkins volle illudersi che il potere di Stalin non fosse così assoluto come aveva pensato e desiderò vivamente di poter partecipare a qualche riunione del Politburo, come aveva potuto assistere alle sedute del Parlamento inglese a del Gabinetto di Washington, per potersi rendere conto del fatto. Ma i limiti e l'operato del Politburo non gli riuscirono mai molto chiari e a Roosevelt meno che meno. Con l'andare del tempo e con il decrescere della marea della guerra, dovettero però convincersi entrambi che il Politburo aveva una incomprensibile e poco appariscente, ma forte influenza sullo stesso Stalin e quindi sulla politica alleata in genere.

La stampa statunitense non diede molto rilievo al viaggio di Hopkins a Mosca. Né Hopkins stimò opportuno sbottonarsi troppo nelle conferenze stampa che egli tenne a Mosca, nonostante la piena libertà concessagli da Stalin. I commenti furono in genere favorevoli, ma tiepidi. Il Wall Street Journal disapprovò il viaggio dicendo che gli aiuti alla Russia <<calpestavano ogni principio morale>>. Anche il Journal di Knoxville, nel Tennessee, disapprovò l'operato di Hopkins dicendo:

Egli ha sempre fatto il grande con i soldi degli altri. È un uomo dal cuore tenero che non sa dire di no. Sarebbe stato certamente meglio che Roosevelt avesse scelto un uomo dal cuore meno tenero per mandarlo a fare l'ambasciatore in Europa. Perché un uomo come Hopkins, così sensibile a tutti i nuovi progetti è capacissimo di concedere più del bisogno alle richieste della Gran Bretagna e della Russia: tireremo un gran sospirone quando tornerà a casa!

Anche il Times Union di Jacksonville, nella Florida, si lamentò che Hopkins avesse promosso troppo, dicendo agli Inglesi che: <<gli Stati Uniti avrebbero potuto disporre nel 1942 di 6 milioni di tonnellate di nuovo naviglio mercantile. La cifra, basta essere un po' al corrente della produzione navale americana per saperlo, è esorbitante … Hopkins ha semplicemente raddoppiato le cifre di quel che è la realtà>>. (La produzione delle navi mercantili in America nel 1942 fu invece di oltre otto milioni di tonnellate).

Ma il Journal di Sioux City, nello Iowa, scrisse:

Gli isolazionisti tenteranno di fare capitale del volo di Hopkins a Mosca … Non c'è alcun dubbio che rivivrà la vecchia storia dei <<pizzicotti in letto con Stalin>> … ma la maggioranza dell'opinione pubblica americana approverà senz'altro quello che si è fatto. Mettiamoci bene in mente che la cosa principale è di battere Hitler.

Hopkins fu particolarmente lieto che tali espressioni venissero da una regione che egli aveva sempre creduto isolazionista. E ne fu lieto per una duplice ragione: Sioux City era la sua città natale e il

giornale era quello in cui aveva lavorato suo padre come distributore.

Il suo aeroplano lasciò Mosca il 1° agosto. Dopo la sua partenza, l'Ambasciata americana ricevette la visita dell'ambasciatore cinese con il seguente messaggio trasmesso da Ciungking: <<Per Hopkins – inviamo da parte del Governo cinese i nostri cordiali saluti e l'invito a visitare Ciungking durante il viaggio di ritorno negli Stati Uniti. Speriamo possiate averne la possibilità. Ciang Kai-seek, H. H. Kung>>. Hopkins non andò mai a Ciungking, ma ebbe rapporti durante la guerra, con il cognato del generalissimo e di Kung, T. V. Soong. Egli e il Presidente videro Ciang Kai-seek una sola volta al Cairo, nel novembre 1943, ma Hopkins strinse una cordiale amicizia con la signora Ciang, durante una sua visita negli Stati Uniti nel 1942. Steinhardt trasmise al Dipartimento di Stato questa nota riassuntiva della visita di Hopkins:

L'accoglienza accordata a Harry Hopkins dal Governo sovietico e l'insolita attenzione usatagli dalla stampa sovietica dimostra chiaramente quale sia l'importanza che il Governo attribuisce alla sua visita. Egli fu ricevuto all'arrivo da un folto gruppo di alti ufficiali dell'Esercito e della Marina e dal vicecapo del protocollo che lo accompagnò in volo a Mosca, dove c'era ad accoglierlo una delegazione insolitamente numerosa con a capo Lozovsky. Fu prontamente ricevuto da Stalin che gli concesse colloqui lunghissimi, discutendo i vari argomenti con una franchezza che non ha riscontro, a mia conoscenza, nella recente storia russa. Tutti i giornali sovietici hanno pubblicato fotografie e articoli sulla sua visita, in prima pagina; cosa che ha un significato e una importanza anche maggiori che in qualsiasi altro paese.

Sono certo chela sua visita è stata assai gradita al Governo sovietico che ha esercitato un benefico influsso sulle relazioni generali russo-americane, dando nuovo impulso allo sforzo di guerra sovietico.

Quando l'aeroplano che trasportava Hopkins ritornò ad Arcangelo, anche McKinley e gli uomini del suo equipaggio poterono assistere dal loro capannone galleggiante alla singolare manovra dell'apparecchio, mentre sferzava l'aria ronzando. Pensarono che l'apparecchio si trovasse in difficoltà e che Hopkins corresse pericolo, ma non era che una manovra con cui intendeva dare l'ultimo saluto al partente. Quando Hopkins salì a bordo del PBY Catalina, che aveva caricato platino (una delle esportazioni quasi esclusive della Russia), fu informato da McKinley che gli era stato impossibile avere informazioni sicure sulle condizioni meteorologiche, ma da quanto aveva potuto osservare era certo che avrebbero incontrato forti venti contrari e che il volo sarebbe stato piuttosto duro. Hopkins rispose: <<Sia quel che sia, non sarà mai nulla in confronto di quello che ho passato in questi ultimi due giorni>>. McKinley disse ancora che, da quanto aveva potuto sapere, <<le condizioni d'ammaraggio sulla costa nord erano molto sfavorevoli>> e considerava quindi, prudente rimandare il viaggio finché non fossero sicuri di poterlo effettuare senza incidenti. Ma Hopkins aveva fretta. Sapeva, senza poterlo dire, che tardando un giorno avrebbe potuto perdere la nave da battagli Prince of Wales, che doveva trasportare Churchill alla Conferenza Atlantica.

Hopkins portava sempre con sé di solito le sue medicine, senza di cui era incapace di vivere. Ma inspiegabilmente questa volta le aveva dimenticate a Mosca e il viaggio fu per lui terribile. Si aggiunsero i venti contrari che come aveva predetto McKinley si fecero sentire violentemente, riducendo la velocità dell'apparecchio, che dovette impiegare ventiquattro ore per raggiungere Scapa Flow. Hopkins era così sfinito che nonostante tutto riuscì a dormire per sette ore filate. A un dato momento fu svegliato e gli si disse che l'apparecchio era stato preso sotto il tiro di un cacciatorpediniere non identificato, al largo della costa di Murmansk. McKinley lanciò più volte i segnali russi di riconoscimento, ma in risposta s'ebbe un fuoco anche più intenso. Hopkins non vide assolutamente niente, ma gli dissero che talune esplosioni erano state così vicine da scuotere

l'apparecchio.

McKinley aveva avuto troppo vaghe istruzioni per l'arrivo a Scapa Flow e non sapeva dove dirigersi per ammarare. Scelse quindi, un luogo che gli sembrava abbastanza riparato e sgombro di natanti. Nel planare, manovrò in modo da mettersi in contatto, mediante segnali luminosi, con un dragamine e ne ebbe in risposta che quello era il luogo peggiore. Il mare era troppo mosso perché l'apparecchio vi potesse galleggiare. Così si sollevò di nuovo finché non scorse la lancia dell'ammiraglio che doveva prendere a bordo Hopkins.

Ammararono in uno stretto tratto di mare fra le navi; nel manovrare la coda del PBY sobbalzò violentemente sulle onde, sballottando no poco il povero Hopkins. L'aeroplano e la lancia manovrarono per abbordarsi, permettendo così a Hopkins di scendere. Un marinaio lo agguantò con una gaffa mentre scivolava su una passerella, finché non lo mise in salvo sull'imbarcazione. Dopo di lui venne calato il suo bagaglio, con tutte le carte preziose, le note e i documenti riguardanti la situazione sovietica.

Il rapporto McKinley sulla missione conclude:

Mentre ci salutava noi non potemmo esimerci dal pensare che pochissime persone avrebbero sopportato quello che sopportò Mr. Hopkins dalla partenza da Invergordon il 28 luglio, fino al omento dell'arrivo. Compiendo un largo cerchio,prima di puntare su Oban per il ritorno, vedemmo una lancia ondeggiare pesantemente lungo le acque del porto e ci domandammo se non ci fosse riposo per un uomo tanto malato eppure incredibilmente coraggioso e sollecito delle fatiche altrui. È stato per noi un grande esempio di abnegazione e di attaccamento al dovere.

Era il 2 agosto, una settimana precisa dal giorno in cui Hopkins aveva chiesto il benestare per recarsi a Mosca; una settimana prima di rivedere il Presidente Roosevelt alla Conferenza Atlantica.

XV – LA CONFERENZA ATLANTICA

Quando la lancia giunse alla corazzata ed Hopkins venne finalmente consegnato (è la parola più esatta) all'ammiraglio Sir John Tovey, comandante in capo della Home Fleet a Scapa Flow, il suo aspetto era tale da far temere molto che egli non potesse neanche sopravvivere fino a poter fare il suo rapporto al Presidente. Hopkins sembrava aver speso anche gli ultimi spiccioli ed essere legato alla vita non dico per un filo, ma dalle sfilacciature di quel filo. Da Londra era venuto Winant e Hopkins aveva disposto di cenare con l'ambasciatore e l'ammiraglio, ma aveva i brividi e Tovey gli ordinò di stare a letto, valendosi di tutte le risorse mediche per fargli prendere un po' di sonno di cui aveva disperatamente bisogno. Hopkins fece dire a Winant <<di attendere perché potesse riposare un poco>>. La mattina dopo Winant scese nella cabina di Hopkins e stette più di un'ora seduto accanto al letto in attesa che si svegliasse. Ma ciò avvenne nel pomeriggio, quando Winant era già tornato a Londra. (Harriman era già arrivato a Washington, avendo lasciato l'Inghilterra il giorno stesso in cui Hopkins partiva per Mosca).

Churchill arrivo a bordo del Prince of Wales, accompagnato dai suoi capi di Stato maggiore, ammiraglio Pound e generale Dill. Il maresciallo dell'Aria Portal non poté venire, per non so quale ragione e la R.A.F. fu così rappresentata dal suo sottocapo di Stato maggiore, maresciallo dell'Aria Sir Wilfrid Freeman. Churchill lasciò in Inghilterra il generale Ismay <<per tenere aperta la bottega>>, ma portò con sé Sir Alexander Cadogan, sottosegretariato permanente agli Esteri, Lord Cherwell (il <<Prof>>), il colonnello L. C. Hollis (vicesegretario del Gabinetto di Guerra), il comandante Thompson e J. M. Martin, primo segretario privato ed altri funzionari e ufficiali delle tre armi.

Ad Hopkins fu dato l'alloggio dell'ammiraglio, ma egli stesso chiese di cambiare posto dicendo che <<le eliche erano troppo vicine ai suoi timpani>>. Durante tutto il viaggio nel nord Atlantico, nel bel mezzo della zona si caccia degli U-Boot, Hopkins lavorò alla preparazione dei rapporti da Mosca, pubblicati nel capitolo precedente. A Churchill espose punto por punto gli argomenti trattati nei colloqui con Stalin in relazione alla situazione russa ed alle sue esigenze. Il Primo ministro ascoltandoli, comprese ancora meglio perché quell'uomo fosse tanto prezioso al Presidente, ché mai prima d'allora aveva udito un'esposizione così nitida, acuta ed obbiettiva delle principali questioni.

Insieme discussero la formula della Carta Atlantica, carta che il Primo ministro voleva presentare al Presidente e Churchill sostenne ancora una volta la necessità di un monito solenne al Giappone.

Tuttavia Hopkins ebbe anche modo di riposare. Egli notò infatti:

Durante il viaggio di ritorno sul Prince of Wales, ho giocato spesso a tavola reale con il Primo ministro, di uno scellino a partita. Egli mi ha consegnato la valuta canadese nell'ultimo giorno della Conferenza, l'11 agosto 1941. il modo di giocare del Primo ministro non è molto simpatico. Gli piace fare spesso quello che tutti gli appassionati del gioco conoscono come il <<back game>> e con questa tattica, mi vinse due o tre partite molto interessanti. Ma egli affronta il gioco con grande passione, raddoppiano o quadruplicando facilmente la posta.

Uniti a questi appunti c'erano 32 dollari in biglietti di banca canadesi e circa un dollaro di moneta. Era tutto quanto restava dei beni di Hopkins, oltre ai due dollari del Presidente Roosevelt di cui abbiamo parlato nel primo capitolo del libro.

Hopkins voleva insegnare a Churchill il gioco del ramino, che era allora di moda negli Stati Uniti, ma il Primo ministro non ne volle sapere. Solo più tardi, in una visita fatta a Miami Beach anni dopo, egli soccombette all'attrattiva del gioco e ne divenne un appassionato.

Prima di lasciare il Regno Unito, Churchill aveva notificato a tutti i Primi ministri dei Domini che egli andava ad incontrare il Presidente degli Stati Uniti, aderendo all'invito rivoltogli per mezzo di Harry Hopkins. La notifica non era stata fatta solo a scopo di cortesia o per semplice formalità. Churchill sperava che dall'incontro potesse scaturire qualche accordo di una certa entità, che avrebbe richiesto la ratifica dei Domini ed era perciò questione di prudenza e di riguardo metterli al corrente dell'avvenimento. Il vero accordo sperato da Churchill non era la Carta Atlantica, ma una comune politica di resistenza a un'ulteriore aggressione giapponese. Churchill informò i Primi ministri d'aver avuto durante tutti gli anni di guerra un'intima corrispondenza con Roosevelt e d'avergli spesso parlato telefonicamente, ma senza mai incontrarlo. Questo, tuttavia, non era molto preciso: Roosevelt era stato a Londra, durante la prima guerra mondiale quando era sottosegretariato alla Marina e vi aveva incontrato Churchill ad un banchetto. Ma questi, che era già allora un eminente statista, non aveva fatto caso al giovane funzionario americano e si era dimenticato presto dell'incontro. Roosevelt invece lo ricordava perfettamente.

Ma ora non c'era più dubbio del rispetto di Churchill per il Presidente. Hopkins disse più tardi agli amici: <<Avreste detto che Winston fosse trasportato in cielo per venire al cospetto di Dio>>. Roosevelt era una figura quasi leggendaria in Gran Bretagna. Lo chiamavano tutti affettuosamente <<il migliore amico che abbiamo mai avuto>>. Churchill lo conosceva e comprendeva l'America meglio di molti suoi connazionali, era veramente ammirato dall'abilità con cui Roosevelt aveva saputo tenere testa all'isolazionismo e rompere la tradizione del terzo mandato. Nei molti incontri che dovevano seguire, da Argentia a Yalta, il rispetto di Churchill per Roosevelt può aver subito alti e bassi, ma non cessò mai. Né Churchill perse di vista il fatto che Roosevelt gli era superiore in grado, poiché il Presidente era capo di Stato e quindi pari al grado del Re, mentre il Primo ministro era solo il capo del Governo. All'Americano medio questa può sembrare una distinzione piuttosto accademica, ma ebbe la sua importanza nel determinare le relazioni fra i due uomini.

Mentre il Prince of Wales s'avvicinava all'Emisfero occidentale, Hopkins trovò il tempo di scrivere alcune lettere, nelle quali però, come al solito, diceva poco:

A Herbert Morrison, ministro dell'Interno e della Difesa territoriale.

Ho il vostro elmetto per La Guardia e glielo darò con i vostri cordiali saluti. Sono assai spiacente di non avervi potuto vedere per discutere con voi di liquori. Ma lo faremo presto.

All'ambasciatore Winant.

Me ne sono venuto via senza pagare il conto al Claridge … Date anche una mancia al facchino e un paio di sterline al mio cameriere perché me ne sono dimenticato … Spero che vi prendiate cura della vostra salute. Mi sembra che voi tutti lavoriate troppo. È assurdo che un tale consiglio venga proprio da me: perciò lo ritiro.

Al generale Ismay.

Avrei avuto molto piacere di parlarvi dopo il mio viaggio a Mosca. Per fortuna non ho avuto il mal d'aria, anche se il caviale e il salmone affumicato erano difficili da digerire … Il Primo ministro ha smesso di lavorare ieri per la prima volta in vita sua. Il viaggio gli farà bene. Finora di brutti incontri non c'è stata che la nebbia. Pound, Dill e Freeman sono dei veri gentiluomini e

non dobbiamo assistere a nessun battibecco fra le tre armi. Sanno che è meglio non parlare di Creta, quando si è in parecchi.

Al maresciallo capo dell'Aria Portal.

Desidero sinceramente ringraziarvi per le disposizioni date per il mio volo ad Arcangelo. Non potevo sperare di meglio. Se ne avete l'occasione voglio esprimere al capitano McKinley e al suo equipaggio la mia riconoscenza per al pazienza e la cortesia dimostratemi. Non ci fu una scossa in tutta la traversata.

All'ammiraglio Tovey.

Il nostro viaggio è stato senza incidenti, benché si sia dovuto dirottare un poco per sfuggire all'agguato di un sommergibile. Il brutto temo del primo giorno ha spazzato via i cacciatorpediniere, ma ora ci seguono quelli canadesi.

A Brendan Bracken.

Avrei tanto voluto parlarvi della mia visita allo zio Joe. Penso che sia andata molto bene, ma soltanto il futuro potrà dirlo.

A sua figlia Diana.

Penso che ora sarai colorita come una fragola ed è così che deve essere quando si hanno otto anni. Sono passate più di quattro settimane da quando ti ho telefonato l'ultima volta da Betsy (la signora James Roosevelt). Da allora sono stato via, in uno dei paesi più freddi del mondo, la Russia. È strano, ma non ho trovato bambini e bambine che facevano il bagno nel Mar Bianco.

In un altro paese molto lontano dove sono stato c'è la guerra e bombe e cannoni che sparano di notte. Un bel giorno tutto sarà finito e il signor Hitler sarà sconfitto. Allora ti porterò in Inghilterra e faremo un bel giretto per le verdi colline e mangeremo in piccoli e curiosi ristoranti. Lo strano è che i bambini e le bambine inglesi pensano che le nostre case, i nostri alberghi e le nostre spiagge siano altrettanto buffi e curiosi.

Ti vedrò molto presto ora e voglio che tu sappia che ti amo tanto.

P. S. Dì a Betsy che verrò a trovarla presto, non appena di ritorno, ma ho paura che la mia telefonata arriverà prima di questa lettera.

Sabato 9 agosto la grande nave da battaglia britannica (che doveva affondare solo quattro mesi dopo nelle acque malesi), arrivò all'appuntamento a Terranova. C'era stata a bordo una lunghissima prova generale del cerimoniale per l'arrivo e il ponte presentava quasi l'aspetto di una vigilia di battaglia. Hopkins salì sopra coperta in vestaglia, per vedere Terranova, da cui aveva preso il volo non più di quattro settimane prima su un apparecchio da bombardamento, ma la visibilità era scarsa per la foschia estiva. Poi i raggi del sole cominciarono a rischiarare la superficie del mare e allora fuori dalla bruma apparvero netti i contorni dei nuovi imponenti cacciatorpediniere americani, del tutto diversi dalle vecchie carcasse cedute in cambio delle basi: ed infine lo stesso incrociatore Augusta. Non appena lo vide, Hopkins corse in cabina e si affrettò a preparare il bagaglio. L'attendente, l'ordinanza o comunque lo si chiami nella Marina britannica, che gli era stato assegnato, voleva fare lui i bagagli, ma Hopkins pensò che se non li avesse fatti personalmente, non avrebbe più saputo

dove trovare tutte le carte preziose che gli stavano a cuore. Hopkins salì a bordo dell'Augusta. Il capitano John R. Beardall, aiutante navale del Presidente, passò invece a bordo del Prince of Wales per comunicare i desideri del Presidente intorno alle disposizioni per le riunioni, le visite, ecc. Il Presidente voleva avere a cena quella sera il Primo ministro ed il seguito ed Hopkins scrisse a Churchill:

Ho parlato per ore con il Presidente ed egli ha dimostrato il desiderio vivissimo di invitarvi questa sera, dopo cena, nel quadrato delle Stato maggiore e vi chiede di parlare agli ufficiali in via del tutto ufficiosa sulla situazione generale della guerra e di dire comunque, tutto quello che vi pare più opportuno ai presenti. Credo che ci saranno al massimo venticinque persone. Il Presidente naturalmente, non vi chiede nulla di ufficiale.

Era stato Hopkins a suggerire questo trattamento, perché desiderava che il Presidente e il suo seguito sentissero una di quelle analisi della situazione cui Churchill si lasciava tanto volentieri trascinare dopo cena.

Presenti alla cena erano, da parte americana: Roosevelt, Welles, Stark, Marshall, King, Arnold, Hopkins e Harriman. Da parte britannica: Churchill, Cadogan, Pound, Dill, Freeman e Cherwell. Il menù fu: zuppa di verdura, pollo arrosto, frittata di spinaci,insalata di lattuga e pomodoro, gelato di cioccolato e parecchi contorni. Durante la cena, Roosevelt,Churchill, Hopkins, Welles e Cadogan discussero d'affari. Due furono gli argomenti principali di discussione: la crescente minaccia giapponese, che preoccupava assai gli Inglesi e i cinque punti di quella comune dichiarazione, proposta da Churchill, che dovevano diventare gli otto punti della Carta Atlantica. Naturalmente destò molto interesse quanto ebbe a dire Hopkins sul suo viaggio in Russia, ma anche ciò contribuì a portare sul tappeto e in primo piano, il problema dell'Estremo Oriente. Se l'attacco di Hitler contro l'Unione Sovietica si era infatti dimostrato un'autentica benedizione nella guerra contro la Germania, dall'altra parte veniva a consentire ai Giapponesi una maggiore libertà di movimenti in Manciuria, aumentandone così il pericolo di nuove mosse nipponiche in altre direzioni.

La mattina seguente, domenica, Roosevelt salì a bordo del Prince of Wales, per il servizio divino, officiato all'ombra dei cannoni. Si commentò il primo capitolo di Giosuè: <<Nessuno potrà resistere a te per tutto il tempo della tua vita: come io fui con Mosè, così sarò con te: non ti lascerò e non ti abbandonerò. Fatti coraggio e sii costante … >>. Infine si pregò per l Presidente degli Stati Uniti, per il Re Giorgio VI e per i suoi ministri, ammiragli e Marescialli dell'aria, per i paesi invasi, per gli infermi e i feriti, per i prigionieri, gli esiliati e i senza casa, per gli ansiosi e gli afflitti – e una preghiera fu detta in ultimo perché: <<Dio ci preservi dall'odio , dall'amarezza e da ogni spirito di vendetta>>.

Finito il servizio Roosevelt venne presentato agli ufficiali del Prince of Wales e visitò la nave, fin dove si poteva muovere con la sua carrozzella. Passò un'ora felice in compagnia del “vecchio marinaio”. Sulla coperta di una potente nave da battaglia, quei due vecchi appassionati del mare si trovavano nel loro vero elemento. Intanto in altra parte della nave, Welles e Cadogan erano a colloquio per discutere i documenti preparati dal Governo britannico per una dichiarazione comune al Giappone. Da Washington si sarebbe dovuto comunicare a Tokyo il seguente messaggio:

Dichiarazione del Governo degli Stati Uniti che:

1) ***Ogni nuova violazione giapponese nel Pacifico sud-occidentale provocherà una situazione per cui il Governo degli Stati Uniti si vedrà costretto a prendere le necessarie contromisure anche nel caso che queste dovessero portare a una guerra tra gli Stati Uniti***

ed il Giappone.

2) ***Se per effetto di tali contromisure o dell'appoggio ad esse, una terza potenza fosse oggetto di aggressione da parte del Giappone, il Presidente si vedrebbe nella necessità di chiedere l'autorizzazione del Congresso per dare aiuto a questa potenza.***

Da Londra, si sarebbe comunicato quanto segue:

Dichiarazione di Sua Maestà che:

1) ***Ogni nuova violazione giapponese nel Pacifico sud-occidentale provocherà una situazione per cui il Governo di Sua Maestà si vedrà costretto a prendere contromisure anche nel caso che queste potessero portare ad una guerra tra la Gran Bretagna e il Giappone.***
2) ***Se per effetto di tali contromisure e dell'appoggio ad esse una terza potenza fosse oggetto di aggressione da parte del Giappone, il Governo di Sua Maestà darebbe tutto l'aiuto possibile a questa potenza.***

Una terza dichiarazione uguale a quella britannica, avrebbe dovuto essere comunicata dal Governo Olandese. Unica differenza che al posto di “His Majesty” si trovava “Her Majesty”.

Nel resoconto ufficiale della conferenza, Welles scrisse:

Mentre lasciavo la nave per riaccompagnare il Presidente alla sua nave ammiraglia, Churchill mi disse di aver dato copia dei documenti in parola anche a Roosevelt. Mi disse che considerava la dichiarazione di grandissima importanza nei riguardi del Giappone, perché se gli Stati Uniti non vi avessero aderito, poche sarebbero state le speranze di poter trattene il Giappone dall'espandersi verso sud. In questa eventualità, impedire una guerra tra la Gran Bretagna e il Giappone, sarebbe stata un'impresa disperata. Mi disse con calore che in caso di guerra tra le due potenze, il Giappone si sarebbe trovato inizialmente nella posizione più vantaggiosa, potendo usare tutti i suoi incrociatori per distruggere totalmente il commercio marittimo inglese nell'Oceano Indiano e nel Pacifico e tagliare le vie di comunicazione tra i Domini inglesi e le isole britanniche, salvo in un caso: che entrassero in guerra anche gli Stati Uniti. E mi dimostrò che una dichiarazione di questo genere, fatta di comune accordo tra gli Stati, la Gran Bretagna, i Domini, l'Olanda e possibilmente l'Unione Sovietica avrebbe senz'altro frenato il Giappone. Altrimenti, il Governo britannico avrebbe potuto ricevere un colpo pressoché decisivo.

È la dichiarazione più chiara che potessero fare gli Inglesi, dal loro punto di vista: ed abbiamo visto che esso coincideva essenzialmente con quello sovietico. Churchill e Stalin, impegnati in Europa in una lotta ai ferri corti con la Germania, consideravano una sventura per i due paesi l'esser travolti in una nuova guerra con il Giappone in Estremo Oriente.

Questa fase asiatica delle discussioni durante la Conferenza Atlantica, ebbero degli strascichi dopo Pearl Harbour, durante l'esauriente inchiesta che seguì al disastro, per le ripetute accuse isolazionistiche che ci fossero stati degli <<impegni segreti>>. (<<Magari ci fossero stati!>>. Mi disse uno dei funzionari britannici presenti alla conferenza). Furono pubblicati tutti i verbali americani relativi alla Conferenza e vi si aggiunsero tutte le deposizioni e le testimonianze dei partecipanti americani. Durante la preparazione del volume, potei vedere anche i verbali inglesi. E

ho trovato che non solo tutti i verbali non portavano tracce di sobillazione, ma, per quanto riguarda le questioni militari, mancavano assolutamente d'ogni interesse. Gli accordi tanto sperati dagli Inglesi non giunsero nemmeno lontanamente alla stipulazione, né nei colloqui Roosevelt-Churchill, né nelle conversazioni tra i capi di Stato maggiore, che si svolsero contemporaneamente. Del resto basta dare uno sguardo sommario alle discussioni militari che si tennero.

Churchill, come aveva già fatto con Hopkins a Londra, parlò di una probabile invasione tedesca della Spagna e del Portogallo, per passare nell'Africa del Nord e neutralizzare praticamente la base di Gibilterra. Disse che la situazione in Spagna <<andava di male in peggio>> e che che gli Inglesi erano pronti a lanciare nel breve volgere di un mese (15 settembre), una forte spedizione per occupare le isole Canarie per procurarsi una nuova base d'appoggio per le operazioni nell'Atlantico meridionale, benché, naturalmente nulla potesse sostituire Gibilterra nel Mediterraneo. Roosevelt rispose di aver compiuto dei sondaggi presso il Governo portoghese per ottenere un invito simile a quello del Governo islandese e inviare truppe americane nelle Azzorre a presidio di quelle importantissime isole. Non disperava di venirne a capo. Churchill disse che se gli Stati Uniti avessero potuto inviare le loro truppe nelle Azzorre, gli Inglesi si sarebbero assunti l'incarico di sorvegliare le isole e il continente europeo, per prevenire ogni tentativo tedesco contro di esse.

Tutti questi preparativi finirono nel nulla perché Hitler non si mosse contro la penisola iberica e il Governo portoghese non fece nessun invito per le Azzorre, se non due anni dopo, quando la situazione bellica era ormai decisamente mutata.

Dopo queste discussioni, Churchill sollevò la questione delle <<dichiarazioni parallele>> a Tokyo. Roosevelt gli mostrò copia della dichiarazione consegnata al segretario Hull dall'ambasciatore Nomura cinque giorni prima. In essa i Giapponesi presentavano l'occupazione dell'Indocina come un fatto compiuto che,. Dicevano, <<aveva un carattere assolutamente pacifico e difensivo>> ed offrivano proposte per una <<rapida composizione dell'incidente cinese>>. Non c'era dubbio, come rilevarono gli stessi Churchill e Roosevelt, che simili proposte sarebbero state accettabili sole se gli Stati Uniti fossero stati disposti a “mollare” in blocco tutta quanta la Cina. Roosevelt disse di essere persuaso <<che si dovesse fare ogni sforzo per impedire lo scoppio di una guerra con il Giappone>>. Ma la questione era un'altra: era meglio seguire una linea di condotta forte o adottarne una accomodante? Roosevelt sapeva bene quanto grande fosse l'importanza della <<faccia>> nelle trattative con il Giappone. E perciò bisognava seguire una linea di condotta che lasciasse la possibilità di <<salvare la faccia>> in caso disperato, se non si voleva entrare in guerra. D'altra parte i Giapponesi non avrebbero accettato nessuna proposta di pacificazione che non ratificasse la condanna della Cina, umiliando gli Americani e demoralizzando tutti coloro che si opponevano in tutto il mondo alle potenze dell'Asse. Roosevelt pensava non ci si potesse limitare ad ammonire i Giapponesi per le loro operazioni nel Pacifico, ma si dovesse prevedere la possibilità di nuove aggressioni giapponesi conto ogni potenza amica in Asia e in modo particolare l'Unione Sovietica, come era risultato dai colloqui di Hopkins con Molotov.

Come disse Sumner Welles: <<il punto principale, il vero, su cui verteva la discussione, era la continuazione della presente politica di conquista armata da parte del Giappone su tutta l'area del Pacifico, indipendentemente dal fatto che tale politica fosse diretta contro a Cina, l'Unione Sovietica, i Domini e le colonie inglesi o olandesi>>. L'unica promessa che fece Roosevelt fu questa: di vedere al sui ritorno a Washington l'ambasciatore Nomura e di scrivere frattanto a Hull perché preparasse il colloquio. E questa è la sostanza del monito consegnato a Nomura il 17 agosto, mentre Churchill era ancora per are sulla via del ritorno:

Questo governo si trova nella necessità di dichiarare al Governo del Giappone che se il Governo giapponese fa ulteriori passi verso la realizzazione di una politica o di un programma di dominio militare sui paesi vicini, ottenuto con la forza o con la minaccia della forza, il Governo degli Stati

Uniti sarà costretto a prendere immediatamente tutte le misure che può ritenere necessarie per salvaguardare i diritti e gli interessi legittimi degli Stati Uniti e degli Americani e garantire l'integrità e la sicurezza degli Stati Uniti.

Ciò significa null'altro che questo: gli Stati Uniti erano decisi a riaffermare la propria condizione di potenza sovrana che ha cura dei propri interessi. Cioè, non impegnava a niente. Churchill senza dubbio sperava qualcosa di più forte e le note di Sumner Welles indicano che almeno per un certo tempo lo stesso Roosevelt considerò l'opportunità di assumere una condotta ferma, ma resta il fatto che egli scese presto al compromesso di questa dichiarazione che gli sembrava la logica via di mezzo tra la maniera forte e quella accomodante. La dichiarazione comune anglo-inglese-americana non ebbe seguito e da allora in poi Churchill stabilì che l'Inghilterra avrebbe seguito l'esempio dell'America, se e non appena Roosevelt avesse reso nota la propria linea di condotta di fronte e nuove violente iniziative giapponesi.

Ci furono però anche in America, nella stampa e nello stesso entourage di Roosevelt, molti sostenitori della maniera forte. Dopo la prima riunione di Gabinetto che seguì al ritorno a Washington del Presidente, il Vice-presidente Wallace gli scrisse:

Quando questo pomeriggio nella riunione di Gabinetto, avete fatto menzione del Giappone, ho provato il vivo impulso di esprimermi ad alta voce, ma ho preferito poi scrivervi privatamente: mi auguro che nelle attuali conversazioni, assumiate un contegno assolutamente deciso.

Mi sembra che i modi accomodanti non siano il miglior contegno da tenersi verso il Giappone e neppure nei riguardi della situazione europea. Assumendo il contegno fermo, tutta l'Asia ne sarà impressionata e ne sarà sollevato il morale del popolo americano.

Io spero, signor Presidente, che voi non tergiversiate in questa politica di fermezza verso il Giappone. Credo che chiunque si trovasse in una situazione analoga, accetterebbe tale linea di condotta, perché è l'unica che ci può dare buoni frutti, mentre ogni senso di debolezza o ogni concessione, possono essere male interpretati dal Giappone e dall'Asse e constarci, direttamente o indirettamente, molti milioni di ore di lavoro e molte sofferenze.

Però tutte le considerazioni che sembravano allora di tanta urgenza, non si rilevarono poi di alcun valore, alla luce degli avvenimenti e delle rivelazioni successive. Matsuoka quattro mesi prima aveva detto a Hitler che: <<presto o tardi una guerra con gli Stati Uniti sarebbe stata inevitabile … e, secondo lui, era meglio che il conflitto scoppiasse presto piuttosto che tardi>>. E Hitler aveva promesso al Giappone che <<la Germania avrebbe condotto un'energica lotta contro l'America, con gli U-boot e con la Luftwaffe … che nessun Americano sarebbe sbarcato in Europa … che il soldato tedesco si dimostrava di gran lunga migliore di quello americano>>.

Onde si può arguire che se avessimo tenuto una ferma linea di condotta, l'attacco contro Pearl Harbour sarebbe avvenuto prima anziché dopo; ed in tal caso – si potrebbe aggiungere – anche la vittoria sarebbe stata anticipata.

Le discussioni dei capi di Stato maggiore alla Conferenza Atlantica non ebbero mota importanza. Non si era preparato un programma di discussioni e non si era avuto nessun preliminare scambio di vedute. I capi inglesi si sedettero al tavolo della conferenza sperando di discutere i maggiori problemi strategici. Ma gli Americani avevano l'autorizzazione del Presidente a stringere altri accordi oltre a quelli di massima già presi: il loro principale interesse era dato dalle <<pendenze>> e dalle modifiche al programma di produzione degli affitti e prestiti, resesi ormai necessarie dopo

l'inizio della guerra in Russia.

I capi della Marina proposero alcune modifiche al problema della sorveglianza dei mari e dei convogli, in modo che più di cinquanta cacciatorpediniere inglesi potessero venire adibite ad altri servizi, lasciando l'Atlantico occidentale; ma le principali decisioni sull'argomento erano già state prese in precedenza. Per l'Esercito e l'Aeronautica, parlarono i generali Marshall e Arnold, i quali erano molto più preoccupati del dibattito che si svolgeva allora al Congresso sull'estensione della legge per il Selective Service, che non del rafforzamento del Medio Oriente e dei bombardamenti della Germania. I capi di Stato maggiore americani sostennero a più riprese che il loro compito era a difesa dell'Emisfero occidentale ed erano restii a discutere di questioni che non riguardassero le Azzorre, le Canarie, le isole di Capo Verde, Dakar e il Marocco francese e spagnolo (al quale ultimo Roosevelt dimostrava un articolare interesse). Da quanto appare dai verbali, non si ebbero molte discussioni strategiche sul Pacifico, ma ci si preoccupò piuttosto di una probabile azione giapponese nell'Oceano Indiano tendente forse alla conquista del Madagascar.

I capi di Stato maggiori inglesi proposero di aprire a Singapore delle conferenze fra gli Stati maggiori americano, inglese, olandese ed australiano per discutere un comune piano di difesa nel Pacifico sud-occidentale. Non fu raggiunto nessun accordo in proposito. Tuttavia gli Inglesi fecero conoscere agli Americani i loro piani per l'immediato e il remoto futuro. Era fra questi un piano operativo, con la sigla ROUNDUP, per l'invasione del continente europeo. <<Non ci sarebbe stato bisogno di avere sul continente degli eserciti pletorici come nella prima guerra mondiale, ma sarebbero bastati piccoli contingenti motorizzati, con forte potenza di fuoco, per vincere una battaglia decisiva>>. È interessante notare che il principale artefice del piano ROUNDUP era stato il generale Sir Frederik Morgan, che fu poi l'artefice del piano che lo completò, l'OVERLORD.

L'unico risultato di una certa e durevole importanza raggiunto in questi colloqui militari di Argentia fu l'inizio di una sincera amicizia fra Marshall e Dill, che si dimostrò di vitale importanza per il buon funzionamento degli Roosevelt-Churchill, il Primo ministro fece notare che a guardia dei principali campi d'aviazione in Inghilterra c'erano attualmente soltanto 150.000 uomini, armati perlopiù <<di sole picche, mazze e granate>>. Roosevelt promise di fornire loro i fucili. In un promemoria a Hopkins, trasmesso dal Prince of Wales all'Augusta, Churchill scrisse:

Noi speriamo … che la consegna dei 150.000 fucili venga effettuata al più presto, poiché l'epoca dell'invasione si avvicina e può cominciare dopo la metà di settembre. Nel caso che dovessimo riferire al Presidente che il nemico fa grandi preparativi in tutti i porti francesi, belgi e olandesi (attualmente non se ne ha alcun segno), gli chiederemmo come misura d'emergenza, anche la consegna di altre munizioni, che potrebbero poi venire coperte dalla nostra aliquota mensile di produzione.

Nel pomeriggio Churchill fece anche pressione perché si tenesse una conferenza a Mosca, come era stato ventilato da Hopkins e Stalin. Come rappresentante britannico avrebbe inviato Lord Beaverbrook <<con il potere di agire per tutti i ministri britannici>>. Si presumeva allora che il rappresentante americano sarebbe stato Hopkins, ma Roosevelt optò per Harriman, perché non riteneva che Hopkins avrebbe potuto sopportare un nuovo lungo viaggio.

Beaverbrook arrivò ad Argentia, lunedì 11 agosto. Era preoccupato soprattutto per gli aiuti alla Russia , argomento che era passato in seconda linea dopo la confortante relazione di Hopkins. Ma quando seppe della Carta Atlantica e ne lesse il testo, non seppe frenare la sua sorpresa e la sua profonda suscettibilità per tutto quanto potesse toccare la solidarietà economica dell'Impero britannico.

Welles ha già parlato di questa Carta nella meravigliosa analisi della politica estera di Roosevelt che fece nel suo libro “Dove Andiamo a Finire?”. La sua descrizione concorda di fatto con i verbali britannici. Ma si devono aggiungere due o tre punti, riferentesi soprattutto alla creazione di una organizzazione internazionale, che fu il primo seme delle Nazioni Unite. Nel disegno originale della dichiarazione comune che Churchill presentò ad Argentia e nel secondo, preparato da Welles, c'erano queste parole: <<Essi (Stati Uniti ed Inghilterra), ricercano una pace che non solo distrugga per sempre la tirannia nazista, ma permetta a tutti i popoli, *per mezzo di una effettiva organizzazione internazionale*, di vivere in sicurezza, ecc. >>. Le parole in corsivo furono tolte da Roosevelt. Churchill protestò perché fossero lasciate, ma, come ha scritto Welles:

Il Presidente replicò che una simile dichiarazione da parte sua avrebbe destato negli Stati Uniti opposizioni e sospetti. Egli disse di non essere affatto favorevole alla creazione di una nuova Assemblea sul tipo della Lega delle Nazioni, almeno finché non fosse passato un certo periodo di tempo in cui fosse dato modo di funzionare ad una forza di polizia internazionale, composta dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna. Churchill rispose che gli sarebbe parso mancare di sincerità se non avesse fatto notare al Presidente che il settimo punto avrebbe sollevato una forte opposizione da parte dei più accesi internazionalisti. Il Presidente disse di capirlo perfettamente, ma che bisognava essere realisti e a suo giudizio, il settimo punto non era che fior di realismo. Churchill fece sapere allora di essergli completamente favorevole e di condividere l punto di vista del Presidente.

Da ciò si può dedurre che Roosevelt era di nuovo tormentato dal fantasma di Woodrow Wilson. Gli internazionalisti più accesi, disse, mancavano di <<realismo>>, cioè non tenevano conto della forza dei sentimenti isolazionistici. Egli temeva che la resurrezione di una Lega delle Nazioni avrebbe ridestato negli Americani tutti i risentimenti e i rancori della prima guerra mondiale, un nuovo Corpo di spedizione americano, una nuova <<pace>> falsa, una nuova era di delusioni e di crisi, una nuova possibilità di far nascere un nuovo Hitler. Ma se Churchill disse di condividere pienamente, durante la seduta, il punto di vista del Presidente, solo un'ora o due più tardi aveva mutato completamente parere e voleva persuadere Roosevelt a far altrettanto. Ebbe in ciò il pieno appoggio di Hopkins il quale cercò di convincere il Presidente che il popolo americano sarebbe stato favorevole a una forte organizzazione mondiale e che sarebbe stato ozioso discutere di disarmo (punto 7), se prima non ci fosse stata una forte organizzazione internazionale capace di funzionare. Roosevelt no cedette fino al punto di aderire alla lezione <<organizzazione internazionale>>, ma permise d'includere la frase: <<creazione di un ampio e permanente sistema di sicurezza generale>>, che si accettò come equivalente della prima.

Su un altro punto Hopkins sentì il dovere di opporsi a Welles, per ragioni di opportunità. Si trattava della minuziosa specifica <<con il dovuto rispetto ai loro obblighi esistenti>>, che fu allora assai criticata e a ragione, negli Stati Uniti, ma che i Britannici avevano imposto come condizione di principio. Fu questo il punto sul quale si fece sentire Beaverbrook. Egli disse che il quarto punto – <<per promuovere la partecipazione di tutti i popoli, senza discriminazione e a parità di diritti, ai mercati ed alle materie prime del mondo>> – significava in pratica violare gli accordi di Ottawa e cioè i vincoli preferenziali che erano stati sanciti fra le nazioni dell'Impero. Beaverbrook aveva lottato strenuamente per quegli accordi ed ora era pronto a scendere nuovamente in campo per difenderli. Fu lui quindi ad insistere perché venisse introdotta la frase di cui sopra. Churchill dichiarò di essere sempre stato, come è risaputo, <<contrario agli accordi di Ottawa>>, ma Beaverbrook lo convinse che non era autorizzato ad approvare il quarto punto della dichiarazione, in quella forma, senza consultare i governi dei Domini ed avere il loro consenso all'abrogazione degli accordi di Ottawa. Ciò avrebbe richiesto assai tempo, mentre Hopkins era assolutamente

convinto che la pubblicazione delle Carta Atlantica dovesse coincidere con l'annuncio stesso dell'avvenuto incontro. La frase non gli andava a genio, come non andava a Welles, ma non sentiva molto la preoccupazione delle sue conseguenze e riuscì a persuadere il Presidente a cedere al suo punto di vista. Naturalmente in linea di principio egli aveva torto e Welles ragione.

La Carta Atlantica sollevò molte critiche in campo isolazionista, anche perché, menzionando tre delle quattro libertà, dimenticava la libertà di religione; e si disse che questa era la prova più evidente del cinismo di Roosevelt e di Churchill, che l'avevano cancellata per far piacere all'Unione Sovietica. In verità l'omissione fu una svista. Non ho trovato in tutta la documentazione inglese e americana una parola capace d'indicarmi che si fosse considerata l'inclusione della libertà di religione. Ma le critiche furono così severe che, quando la Carta Atlantica venne incorporata nel primo proclama delle Nazioni Unite, il 1° gennaio 1942, Roosevelt si preoccupò di farvi includere (con il consenso Russo), anche la libertà di religione.

La Conferenza Atlantica diede modo a Hopkins di conoscere più profondamente le differenza esistenti fra il sistema democratico americano e quello inglese. Era la prima volta che egli poteva vedere il Presidente e il Primo ministro discutere lontani dai rispettivi paesi e notò che mentre il Presidente si trovava completamente a sua agio, non avendo che da consigliarsi con i membri del suo immediato seguito (che egli stesso si era scelto), con la facoltà di accettarne o meno le raccomandazioni, Churchill era sempre in contatto con il Gabinetto di Guerra a Londra, per consultarsi con il Lord del Sigillo Privato, che era Clement Attlee. In tre giorni si ebbero più di trenta comunicazioni tra il Prince of Wales e Whitehall e la rapidità delle comunicazioni e delle decisioni stupì gli Americani. Per esempio: lunedì 11 agosto, alle 1,50 pomeridiane (ora di Argentia), Churchill spedì un cablogramma Londra, con il testo dell'accordo per la Carta Atlantica, che era di sette punti e con i particolari di tutte le modifiche, motivandone il perché. Dato il tempo necessario alla cifratura e decifratura e la differenza d'ora tra Terranova e Regno Unito, il messaggio non giunse ad Attlee prima di mezzanotte. Però il Gabinetto di Guerra era pronto a convocarsi anche a tarda ora. Alle 4,10 antimeridiane (ora di Londra), veniva comunicata l'approvazione del documento, parola per parola e si suggeriva l'inclusione di un ottavo punto, che Roosevelt accettò molto volentieri (si riferiva alla libertà dal bisogno) e che venne incorporato nella Carta come articolo 5.

Nella sua relazione finale al Governo, Churchill dichiarò che la Carta Atlantica, pur con tutte le sue deficienze ed il mancato raggiungimento dei fini sperati, era servita a <<stabilire calde e profonde relazioni personali con un nostro grande amico>>.

L'annuncio della Conferenza Atlantica, diramato simultaneamente a Londra e a Washington, non giunse improvviso a tutti coloro che leggevano i giornali o ascoltavano le trasmissioni radio. Da lungo tempo si ventilava un incontro tra Roosevelt e Churchill, così che esso apparve nella logica delle cose, tanto più che mentre il Presidente navigava verso Argentia, i Giapponesi avevano proposto un incontro con il Principe Konoye, in una località del Pacifico. Quando la stampa incominciò a chiedersi dove si trovassero il Presidente ed il Primo ministro, con i loro capi di Stato maggiore, non ci fu più alcun dubbio che l'eterna sigaretta ed il grosso sigaro stavano per accendersi alla stessa fiamma.

I resoconti ufficiali e ufficiosi, più o meno abbelliti dalla fantasia di tutti i corrispondenti ed inviati speciali, agirono da sedativo sopratutto in Inghilterra. Negli Stati Uniti, gli isolazionisti cercarono di attribuire alla conferenza importanza ben maggiore di quel che avesse, accusando i partecipanti di voler dire di meno di quel che si era effettivamente combinato; e che, quando si fosse saputa finalmente la verità, Roosevelt sarebbe apparso un traditore più nero di Benedict Arnold. Da parte americana insomma si era creata una atmosfera di misterioso intrigo, che conduceva ad un provocatorio: <<Se noi sapessimo ciò che è veramente avvento …>>. Ma in Inghilterra ci si attendeva che l'incontro portasse davvero qualche novità di grande importanza – come per esempio,

che le truppe americane attraversassero in forze l'Oceano ... – e il risultato della conferenza fu assai deludente. Il popolo britannico si rallegrò certamente di sapere che Roosevelt e Churchill pensavano ad un mondo postbellico retto dai concetti di libertà, di giustizia, di prosperità e di sicurezza per tutti, ma era assai più preoccupato di sapere quando sarebbero finiti l'oscuramento e il razionamento.

Comunque la Carta Atlantica si dimostrò uno strumento d'importanza assai più vasta di quel che si aspettassero i membri del Governo britannico quando l'avevano proposta. Non l'avevano mai considerata come un documento ufficiale; aveva per loro un fine soprattutto propagandistico. E Roosevelt, che prese la cosa molto a cuore, favorì questo fine, insistendo perché la Carta Atlantica non venisse affatto considerata come un <<Trattato>>, perché in tal caso avrebbe dovuto sottoporla al Senato per la ratifica e questo era un passo che non voleva fare assolutamente.

Essa non fu quindi scritta su pergamena, né firmata, né siglata o timbrata. Fu semplicemente tirata al ciclostile e pubblicata. Ma il suo effetto fu mondiale e la sua importanza storica. Gli Inglesi impararono che quando si afferma un principio morale, esso diventa impegnativo, anche se espresso con riserva mentale. No passò molto che i popoli dell'India, della Birmania, della Malesia e dell'Indonesia incominciarono a chiedere che la Carta Atlantica venisse estesa ai popoli del Pacifico e dell'Asia. La questione divenne così acuta e imbarazzante che Churchill fu indotto a discuterla alla Camera dei comuni dicendo:

Alla Conferenza Atlantica, noi avevamo in mente soprattutto di ripristinare la sovranità, l'indipendenza e la vita nazionale degli Stati e delle nazioni d'Europa sotto il giogo nazista e di stabilire i principi che possono regolare, eventualmente, tutte le loro questioni di confine. È quindi un problema completamente distinto da quello della progressiva evoluzione delle istituzioni d'autogoverno in quelle regioni e fra quei popoli che dovevano obbedienza alla Corona britannica.

Però la Carta Atlantica dichiarava, al punto 3: <<Essi rispettano il diritto di tutti i popoli a scegliersi la forma di governo che risponde alla loro volontà>> (clausola che, tra parentesi, fu presa di peso senza una correzione dal primitivo disegno preparato dallo stesso Churchill). Il punto 4 accennava a: <<tutti gli Stati grandi e piccoli>>; il punto 5 a: <<tutte le nazioni>>; il punto 6 a: <<tutte le nazioni e a tutti gli uomini di tutte le terre>>; il punto 7 a: <<tutti gli uomini>>; il punto 8 a: <<tutte le nazioni del mondo>>. Si può proprio dire che soltanto la parola "tutto" è la pietra angolare dell'intera struttura delle Nazioni Unite. Anche la frase di Beaverbrook, quella degli <<obblighi esistenti>>, fu nettamente superata di fronte all'enorme peso delle nuove responsabilità fermamente, anche se non ufficialmente assunte.

L'ultimo giorno della Conferenza, definiti tutti i punti della Carta e stilato il cablogramma da inviare a Stalin, il Presidente ebbe a colazione il Primo ministro, Beaverbrook e Hopkins. Secondo questi, fu la riunione più bella di tutte. Non c'erano affari da trattare. Roosevelt e Churchill erano riposati, contenti ed allegri. Era un'ambizione di Hopkins quella di fare da "catalizzatore" o da "paraninfo" fra i due e a dimostrare a Roosevelt che con Churchill ci si poteva trovare perfettamente a proprio agio e viceversa. Beaverbrook, che Roosevelt conosceva già da tempo, gli fu d'aiuto inestimabile.

Sarebbe esagerato dire che Roosevelt e Churchill divenissero intimi dopo questa o altre conferenze. Stabilirono una facile e amichevole cordialità, senza pompa e sussiego, una franchezza di rapporti che fu quasi assoluta, ma né l'uno né l'altro dimenticarono per un solo istante chi rappresentavano e chi erano. Del resto, fino all'ultimo non ebbero che relazioni legate al loro ufficio. Erano due uomini che svolgevano la stessa attività, i capi politico-militari di due paesi d'importanza mondiale. Il loro era un campo troppo esclusivo e i pochi che lo raggiungono hanno raramente l'occasione di fare

quattro chiacchiere alla buona con un pari grado. Si stimavano reciprocamente con l'occhio pratico del collega e da questa stima nacque un'ammirazione e una simpatica comprensione dei problemi cui ciascuno si trovava di fronte e che statisti meno grandi non avrebbero saputo capire. Così, a Yalta, quando Churchill si ostinò particolarmente su un punto o due del programma, Roosevelt poté dire a Hopkins: <<Bisogna capirlo. Di qui a poco ha le elezioni in casa sua>>. E come dimostrò il verbale, vi furono invece altri punti di ben maggiore importanza su cui il Primo ministro cedette, considerando i problemi di politica interna che sempre imbarazzavano il Presidente.

Stando alla tradizione, quando si incontrano due statisti, l'uno americano e l'altro inglese, il primo sarà schietto, franco e ingenuo sino alla dabbenaggine e l'altro circospetto, abile, falso e finirà per avere il sopravvento. Nel caso di Roosevelt e di Churchill la tradizione venne smentita. Dei due Roosevelt e non Churchill poteva dirsi allievo di Machiavelli. L'Inglese era come l'elefante in un negozio di porcellane. Il Primo ministro imparò presto a conoscere nel Presidente un uomo di infinita sottigliezza e ambiguità, un uomo che era assai difficile inchiodare ad un fatto compiuto o condurre a impegni precisi che fossero contrari al suo giudizio, al suo volere o al suo istinto. E Roosevelt imparò altrettanto presto quanto Churchill fosse tenace nei suoi propositi. Gli ammiratori del Primo ministro poterono chiamarlo: <<tenace, indomabile>> e i detrattori definirlo: <<ostinato, duro, testardo, cocciuto come un mulo>>. Le due fazioni forse potevano trovarsi d'accordo su una parola: <<inflessibile>>, che in senso buono che cattivo. In ogni caso fu questa qualità che spesso rese così difficile il trattare con lui, ma altre volte – soprattutto durante la guerra – lo rese grande.

Roosevelt e Churchill si trovavano certamente in urto qualche volta, ma la documentazione del loro comune operato non reca che minime tracce di irascibilità o di meno che cordiale e cortese considerazione. Perché esercitavano entrambi un immenso fascino e si suggestionavano a vicenda. In una delle ore più buie della storia, Roosevelt concluse così un lungo e importante messaggio e Churchill: <<È strano che noi due si debba vivere nella stessa epoca!>>.

Quando Churchill lasciò Argentia sul Prince of Wales, la nave ebbe la scorta di cacciatorpediniere americani fino all'Islanda, dove si fermò per un breve giro d'ispezione. Su uno di questi caccia era imbarcato come alfiere Franklin D. Roosevelt junior. Churchill trasmise poi un discorso per radio, nel quale disse:

E così noi torniamo sulle onde dell'Oceano, sollevati nello spirito, fortificati nel morale. Alcuni caccia americani che trasportavano la posta ai marinai degli Stati Uniti in Islanda, facevano casualmente la nostra stessa rotta e così ci facemmo buona compagnia in mare.

Il rapido e un po' scherzoso accenno a quei cacciatorpediniere che seguivano <<la nostra stessa rotta>>, ha un valore maggiore di quello che non sembri: significa che la nostra flotta atlantica sotto il comando di quel feroce realista che era l'ammiraglio King, operava e si esercitava ventiquattr'ore al giorno in asseto di guerra, navigando di notte a lumi spenti mentre gli ufficiali di guardia osservavano con sospetto ogni rilevamento imprevisto e l'equipaggio era sempre pronto a raggiungere il posto di combattimento. Mentre invece nel Pacifico, la flotta, paralizzata quasi dall'ossessione della neutralità , cercava di evitare meticolosamente ogni minimo sintomo di tensione e gli ufficiali cercavano di agire e di pensare in modi più pacifici, limitandosi alle solite *routine* degli spettacoli cinematografici sopra coperta e dei balli del sabato sera al Royal Hawaiian, al Circolo Ufficiali e all'Hotel Manila.

Di ritorno in Inghilterra, Churchill apparve così fiducioso, da dare al popolo con esuberante sicurezza il nuovo segno della ”V” per la vittoria e il popolo britannico suppose con gioia, come senza gioia avevano supposto gli isolazionisti americani, che alla Conferenza si fosse stipulato qualche accordo segreto, di cui si sarebbero saputi i risultati a tempo opportuno. È ben difficile che

Churchill abbia mosso un dito per soffocare tale speranza.

XVI – <<SPARARE APPENA AVVISTATO>>

Con perfetta sincronia, mentre da una parte si svolgeva la Conferenza Atlantica, dall'altra al Congresso si scatenava una battaglia non da poco conto sull'estensione del Selective Service. Fu per Roosevelt uno dei momenti più critici i tutto il corso della guerra e ne uscì per il classico “rotto della cuffia”. La legge sul Selective Service prevedeva che l'esercito non potesse arruolare più di 900.000 uomini all'anno e solo per: <<istruzione o servizio, a meno che il Congresso non dichiarasse la sicurezza nazionale in pericolo dando al Presidente la facoltà di estendere il servizio ai fini e nell'interesse della difesa nazionale>>. La proclamazione di: <<illimitata emergenza nazionale>>, non era stata sufficiente ad indurre il Congresso ad ammettere che la sicurezza nazionale fosse in pericolo. Anzi, i capi del Congresso avevano informato Roosevelt che sarebbe stato assai problematico raccogliere una maggioranza per estendere il Selective Service. Aveva fatto enorme presa il commovente appello delle famiglie che volevano a casa i <<ragazzi>>. Ancora più grave era lo scoramento dei coscritti: non sapevano perché erano sotto le armi, brontolavano e protestavano contro le promesse di un solo anno di quell'inutile servizio militare che erano state fatte loro; peggio ancora, un gran numero di essi facevano istruzione con i manici di scopa invece dei fucili e con carretti truccati invece di carri armati, sicché l'istruzione non pareva altro che una inutile perdita di tempo. La guerra sembrava lontanissima dal suolo americano, con i Giapponesi impaniati in Cina e Hitler sempre più impegnato per spuntarla in Russia. Nei campi diventavano sempre più frequenti le scritte murali in calce o in gesso e si potevano leggere in tutto il Paese le iniziali O.H.I.O., che non avevano nulla a che fare con lo Stato dello stesso nome, ma significavano: <<In ottobre alla montagna>> (over the hill in october). Era un indizio manifesto che se i coscritti, terminato il primo anno di Selective Service, non fossero stati congedati e rimandati a casa, secondo la lettera della legge per cui erano stati arruolati, avrebbero disertato. (Molti di quelli che adesso blateravano O.H.I.O. in seguito ornarono i muri di tutti i paesi del mondo con la scritta orgogliosa: <<Kilroy was here>>, (qui c'erano gli Americani). La situazione era così difficile in quell'estate 1941, che Roosevelt aveva deciso di non portare la situazione al Congresso. Si lasciava vincere ancora dalla paura della paura. Ma il segretario Stimson e il generale Marshall furono d'altro avviso. Essi sapevano che ciò poteva significare – cito le parole di Marshall – <<la disintegrazione dell'esercito>>: significava cioè che si sarebbe dovuto ricominciare tutto da capo e alla luce degli avvenimenti successivi ci si rizzano i capelli a pensare quali né sarebbero state le conseguenze. Hopkins la vedeva esattamente come Stimson e Marshall, in cinque giorni di intenso lavoro preparò il suo primo rapporto biennale, in cui raccontava arditamente di abolire tutte <<le restrizioni legali>> che <<impossibilitavano l'esercito a raggiungere una forza di immediato ed utile impiego, per tutte le misure difensive che si rendessero necessarie>>.

Seppe difendere la sua causa con tanta precisione e abilità e soprattutto con tali dati di fatto incontrovertibili che, nonostante la canea degli isolazionisti e le numerose accuse di <<guerrafondaio>> che dovette incassare, riuscì a procurarsi l'appoggio dei più importanti organi della stampa e degli elementi meno timidi del Congresso. Lo stesso Roosevelt fu costretto ad accettare il rischio di una battaglia e non si esagera affatto dicendo che fu proprio una delle battaglie decisive della guerra. Gli Americano non lo dovrebbero dimenticare, per il loro stesso bene. E fu vinta, si noti, alla Camera dei Rappresentanti, per un solo voto di maggioranza. Fu il 12 agosto, giorno di chiusura della Conferenza atlantica. La notizia del voto giunse sul ponte dell'Augusta e del Prince of Wales con la potenza di una bomba nemica.

Qualche giorno dopo, il commentatore americano della radio londinese, trasmetteva questo tipico soliloquio dell'inglese qualunque: <<Gli Americani sono un popolo curioso. Non li riesco a capire.

Un giorno annunciano che garantiscono a tutti pace e libertà e l'altro ti decidono per un solo voto di maggioranza, se devono o meno avere un esercito>>.

Il senatore Burton K. Wheeler fece da parte sua una dichiarazione che ebbe un'enorme risonanza all'estero, sia tra gli amici che tra i nemici:

Il voto dimostra chiaramente che il Governo non può aspettarsi dal Congresso una decisione che comporti una dichiarazione di guerra. Esso ammonisce il Dipartimento della Guerra che il Congresso non approva la malafede dei suoi disegni. Ed ammonisce ancora che il Congresso non prende sul serio gli appelli del Governo, quando ci grida che la cosiddetta emergenza oggi è maggiore di un anno fa.

Il New York Times diceva nel suo editoriale:

Il risultato ci dimostra che ciascuna delle misure qui sotto indicate fu adottata solo perché il Presidente ricevette l'appoggio di una grande maggioranza del suo partito. Non una di esse sarebbe oggi legge, se la decisione fosse stata lasciata ai repubblicani.

Ecco il resto dei voti parziali repubblicani, per ogni singola legge:

- ***Revisione dell'embargo sulle armi:***

  Senato: 8 favorevoli; 15 contrari;

  Camera: 21 favorevoli; 143 contrari.

- ***Approvazione della legge affitti e prestiti:***

  Senato: 10 favorevoli; 17 contrari;

  Camera: 24 favorevoli; 135 contrari.

- ***Adozione del Selective Service:***

  Senato; 7 favorevoli; 10 contrari;

  Camera; 46 favorevoli; 88 contrari.

- ***Proroga del periodo d'istruzione:***

  Senato: 7 favorevoli; 15 contrari;

  Camera: 21 favorevoli; 133 contrari.

I repubblicani insomma hanno sempre dimostrato di opporsi al Congresso alle misure raccomandate dal Presidente, dal segretario di Stato o dal capo di Stato maggiore dell'Esercito. È impossibile trascurare l'influsso di una politica di partito di fronte a voti così tenacemente ostili come questi. Crisi o non crisi, i repubblicani combattono ancora oggi Roosevelt al Congresso, per partito preso e per provocare una situazione tale da volgere a proprio favore, qualora si verifichi, quella tanto attesa <<reazione>>, sulla quale hanno fondato tutte le loro speranze politiche.

Per gli Inglesi, dato il diverso orientamento della loro politica parlamentare, non fu tanto preoccupante il voto contrario dei repubblicani al Congresso, quanto il gran numero di membri dello stesso partito di maggioranza del Presidente che gli votarono contro in un momento così

critico. Una votazione simile alla Camera dei Comuni sarebbe stata indice di <<mancanza di fiducia>> ed avrebbe provocato la caduta del Gabinetto.

Beaverbrook, lasciando Argentia, si reco a Washington con Harriman, per decidere la Conferenza di Mosca, ma soprattutto, su istruzione di Churchill, per sondare l'opinione pubblica americana. La sua relazione fu molto scoraggiante. Egli dichiarò ed aveva pienamente ragione, che non c'era la minima possibilità di una entrata in guerra degli Stati Uniti, a meno che non fossero direttamente spinti all'intervento da un attacco contro il loro stesso territorio; e ciò non rientrava nell'ordine delle probabilità, finché fosse continuata la resistenza inglese e russa. Le ripercussioni delle parole del senatore Wheeler furono quindi enormi ed il prestigio di Roosevelt subì un fiero colpo. L'eterna domanda che ci si faceva era sempre più carica di malignità: quando gli Stati Uniti avrebbero abbandonato il ruolo dell'amico per entrare loro stessi in gioco invece di continuare a tenere bordone? Churchill, avuto sentore di questo nuovo clima, credette opportuno tenere un discorso alla radio, dicendo:

Ci si domanda se gli Stati Uniti siano vicini alla guerra. Non c'è che un uomo che possa rispondere a questa domanda. Se Hitler non ha ancora dichiarato la guerra agli Stati Uniti, non è certo per amore delle istituzioni americane o perché non ne abbia il pretesto. Egli ha distrutto una mezza dozzina di nazioni per molto meno.

Churchill, qui come altrove, reputava e non era il solo fra tutti i governanti di quel tempo, che fosse Hitler ad avere in mano la chiave della situazione e a sapere l'ora in cui avrebbe attaccato gli Stati Uniti. La possibilità che a compiere quest'atto di incredibile follia fosse il Giappone, non era neanche pensabile, dopo che gli Stati Uniti erano stati così solleciti nel <<salvare la faccia>>.

Verso la fine di agosto, capitò anche a me di andare in Inghilterra per studiare le forme della politica di guerra inglese, cioè, l'organizzazione della propaganda. Prima di partire cenando con il Presidente ed Hopkins, mi sentii dire: <<Non potresti scegliere un momento migliore per avere la più fredda delle accoglienze>>. Durante la mia permanenza Churchill inviò ad Hopkins un lungo cablogramma, in cui, dopo aver trattato i più vari argomenti, scriveva: <<Oggi ho visto Mr. Sherwood>>. Fu la mia sola e unica comparsa nella loro storica corrispondenza. Era stata una semplice visita di cortesia. Aveva ricevuto dalla Casa Bianca una comunicazione che gli chiedeva di accordarmi qualche minuto (e furono quindici per l'esattezza).Mi disse di non credere che i Tedeschi avrebbero occupato Mosca prima dell'inverno e tributò un alto elogio I suoi occhi si riempirono di lacrime parlandone. Churchill, che è il tipo del perfetto inglese, che la regola dice flemmatico e compassato, è invece uno degli uomini più apertamente emotivi che io abbia conosciuto, mentre Roosevelt, l'americano sentimentale, sapeva reprimere a tal punto i moti del cuore, che era difficile sapere di quali emozioni fosse dominato o se pur fosse capace di provarne.

Nella giornata dedicata al lavoro, Roosevelt fece un breve ma vigoroso discorso, che il New York Times commentò così nel suo editoriale:

Noi non abbiamo ancora preso né dichiarato di prendere alcuna parte diretta in una guerra guerreggiata. Ma abbiamo preso una posizione che prima o poi ci costringerà a combattere, se la nostra politica attuale non si dimostra sufficiente a sconfiggere Hitler. È una posizione dalla quale non possiamo più indietreggiare. Una posizione da cui l'enorme maggioranza degli Americani non desidera più ritrarsi.

Ed Hopkins, parlando della preparazione di quel discorso scrisse:

Il Presidente disse che il discorso doveva essere una sferzata contro Hitler. A me sembrava che le copie preparate non corrispondessero affatto al desiderio del Presidente.

Lo stesso Roosevelt sviluppò il periodo a pagina 2, relativo alla Marina, ma moderò il tono di un periodo del tutto simile che si riferiva all'Esercito. Il Presidente è pienamente convinto, per quanto riguarda la Marina, che essa possa senz'altro dominare i mari insieme a quella britannica, finché questa è a galla, ma se la flotta inglese venisse distrutta, la nostra da sola non potrebbe sostenere tutto il peso.

Il Presidente si preoccupò pure notevolmente dell'altro periodo, che s'inizia con le parole: <<Avverto solennemente>>.

Eccolo per intero:

Avverto solennemente tutti coloro che pensano che Hitler sia stato bloccato o fermato, che essi scherzano con il fuoco. Quando in una guerra sembra che il nemico si muova con maggiore lentezza, è il vero momento di lottare con duplicata lena e rinnovata energia per stroncarlo e far cessare per sempre la minaccia che pesa sul mondo, deponendo ogni intenzione di compromesso con le forze del male.

Tornava a galla l'eterna preoccupazione di Roosevelt di una pace negoziata. Tre giorni dopo questo discorso un sommergibile tedesco lanciò due siluri, pur senza colpirlo, contro il cacciatorpediniere americano Greer, a sud della Groenlandia e una settimana dopo Roosevelt radiodiffuse un nuovo messaggio che ordinava alla Marina di: <<sparare appena avvistato>>. Hopkins descrisse così la preparazione di questo nuovo messaggio:

La genesi del discorso va ricercata il primo di luglio, quando il Presidente ordinò i primi servizi di pattugliamento nell'Atlantico settentrionale, allo scopo di segnalare la presenza di qualche sommergibile o di qualche nave da corsa nelle acque fra l'America del Nord e l'Islanda.

Il Presidente poi decise prima, che io partissi per l'Inghilterra, di intensificare questo servizio per proteggere e scortare tutte le navi di tutte le bandiere. A quel tempo, fine luglio, il segretario Stimson faceva pressione sul Presidente per deciderlo a rendere nota al pubblico la natura di questo nuovo servizio di scorta. E il Presidente accettò.

Durante la conferenza di agosto tra Roosevelt e Churchill, il Presidente ripeté di essere disposto a parlare ai primi di settembre del nuovo orientamento. Ma pensava che non fosse opportuno dir parola prima che il servizio d scorta non fosse davvero effettivo e che tutte le navi mercantili non fossero sotto la protezione della nostra Marina.

Non aveva fissato nessuna data per questo discorso, pur avendone discusso spesso con me, al ritorno dalla conferenza. Ma, dopo l'attacco contro il Greer, si decise a non porre più tempo in mezzo.

Il 5 settembre aveva ospiti a pranzo, Cordell, Hull e me e ci mise la corrente della decisione, fissando il discorso per la sera del lunedì seguente.

Hull parlò allora ampiamente della nostra posizione generale e spiegò con parole molto dure la

politica degli Stati Uniti e le ragioni determinanti di questo servizio di scorta. Il Presidente si compiacque delle dichiarazioni di Hull e gli chiese di dettare quanto aveva detto per farne avere copia alla Casa Bianca nel tardo pomeriggio, ma poiché il Presidente stava preparandosi per partire per Hyde Park, chiese di nuovo a Hull di comunicargliene copia per telegrafo e di consegnare l'altra copia a me. Io ero stanco e malato e avevo deciso di restare a Washington. Mi arrivò il progetto di Hull e invece di essere il vigoroso e forte promemoria che aveva esposto verbalmente al Presidente, era un documento piuttosto fiacco, che non corrispondeva certo alla esigenze dell'azione che raccomandava. Anzi, mancava perfino un accenno alla possibilità di una azione.

Rosenman ed io ci ponemmo quindi all'opera per preparare il discorso e io dettai i periodi proposti al Presidente come conclusione. A cominciare da pagina 5 della copia dattiloscritta, con il periodo: <<Quando vedete un serpente a sonagli>>, la sostanza del discorso non si discostava punto da quella che io stesso avevo manifestata al Presidente.

Il periodo che cominciava con l'esortazione: <<Non cerchiamo il pelo nell'uovo>>, tutti i cenni storici e il periodo: <<Facciamo che questo monito sia chiaro>>, dell'ultima pagina, furono aggiunti dal Presidente.

Riuscii a parlare con il Presidente per telefono, durante il Week end (fu il sabato in cui gli morì la madre) ed egli mi disse subito che il progetto di Hull era assolutamente inadeguato.

Gli disse, che Sam ed io stavamo lavorando alla conclusione del discorso per dargli un certo piglio e ci chiese di andarlo a prendere a New York, dopo il funerale, per tornare con lui il mercoledì sera e dare forma definitiva al discorso. Egli stesso aveva dettato qualche appunto che ci era stato inviato, ma nessuno si riferiva alla chiusa del discorso.

Andai a New York, salii sul treno alla 138^{A} strada e lavorai tutto il pomeriggio al discorso.

Rosenman ed io avevamo un nostro progetto che presentammo al Presidente, il quale aggiunse solo poche righe. In treno mettemmo giù una nuova copia e alle 8,45 della sera il Presidente invitò Hull, Stimson, Knox e me per leggerci la bozza del discorso appena terminato.

Esso piacque molto a tutti. Knox raccomandò di togliere al discorso ogni nota faceta e di dargli un tono molto serio. Altri fecero e proposero delle lievi correzioni, ma era chiaro che il tono generale era piaciuto assai. I discorso doveva essere pronunciato il giorno dopo. Quella notte io misi al corrente il giudice Rosenman degli emendamenti suggeriti, la maggior parte dei quali serviva a mettere i punti sulle i per dare rilievo al fatto che noi ci disponessimo a fare servizio di scorta alle navi straniere.

Il giudice Rosenman si mise subito al lavoro per stendere una nuova copia del discorso, secondo le raccomandazioni ricevute.

Il mattino dopo la portammo al Presidente, in camera da letto ed egli ne corresse una nuova copia per poterla leggere ai leaders del Congresso alle 10,00.

Mi disse che questi non avevano avuto molte obbiezioni da fargli e l'avevano ritenuto generalmente buono, salvo Joe Martin, repubblicano e isolazionista.

La mattina del martedì ebbi un appuntamento con il Presidente, Hull e l'ambasciatore sovietico su questioni di tutt'altra natura, ma, dopo la riunione, Hull mi trattenne un momento per dirmi, come mi aveva già detto prima, che il discorso era troppo forte e che si togliesse ogni accenno all'ordine di sparare per primi o di sparare comunque.

Fu per me una sorpresa, poiché Hull fino allora aveva pienamente approvato il discorso.

In molte altre occasioni però, negli ultimi sei mesi, Hull aveva parlato con molta decisione in privato e poi, quando si dovevano mettere le cose per iscritto, tendeva a moderarsi e diluirsi

alquanto. Mi dava l'impressione che non se la sentisse di sopportare le conseguenze di aperto contrasto con Hitler.

Più tardi seppi dal Presidente che Hull aveva sostenuto a spada tratta anche con lui la necessità di togliere dal discorso tutti i passi che ne costituivano la spina dorsale. Ma il discorso non venne ritoccato.

In un capitolo precedente, ho detto che Hopkins era completamente all'oscuro di quanto si compiva negli ambienti del Politburo d Mosca. Si può aggiungere che era spesso all'oscuro anche di quanto avveniva nei più intimi recessi del Dipartimento di Stato.

Ai primi di settembre, Hopkins scrisse a Brendan Bracken, che era stato nominato Ministro delle Informazioni nel Gabinetto britannico, lamentandosi: <<del concertato attacco bifronte della stampa britannica contro di noi, perché, primo, non vogliamo combattere e, secondo, siamo ancora troppo lenti a mandare i nostri aiuti. Certo al stampa non è molto bene informata su questo punto, eppure presumo che abbia qualche buona ragione per accendersi tanto>>. Hopkins ne sapeva abbastanza ormai per essere convinto che, in tempo di guerra, quando la stampa britannica seguiva pressoché unanime un determinato atteggiamento, era perché il Governo aveva ispirato. Perciò continuava:

Noi incontriamo parecchie difficoltà nell'opinione pubblica americana, specie riguardo le Russia. Il popolo americano non è propenso a recarle aiuti. Vi si oppongono tutti i cattolici, tutti i nazisti, tutti gli italiani e una gran parte della popolazione, la quale crede Stalin una minaccia per il mondo. Io penso che tutto andrà bene fino alla fine …

Un colpo molto serio alle trattative anglo-americane e in particolar modo alla parte che vi aveva Hopkins, fu la morte di Arthur Purvis, perito in un tragico incidente di volo su un apparecchio della R.A.F. che faceva servizio fra la Scozia e Terranova. Come rappresentante del Comitato inglese per i rifornimenti, Purvis, che era canadese, aveva acquistato una così chiara conoscenza della complessa situazione ed una tale esperienza dei singolari metodi di Hopkins nel condurre gli affari diplomatici, che con poche parole potevano intendersi e risolvere problemi che altrimenti avrebbero richiesto ore ed ore di faticose e forse, di aspre discussioni. Hopkins insisté presso gli amici inglesi, perché si riconoscesse a Purvis qualche riconoscimento postumo dell'alta opera da lui prestata, ma non so se ciò sia stato fatto.

Non molti giorni dopo il discorso in cui Churchill aveva individuato in Hitler l'uomo che aveva in mano la chiave dell'intervento americano, Hopkins ricevette dal Primo ministro uno dei messaggi più scorati che egli,, di solito così fiducioso ed esuberante, abbia fatto pervenire alla Casa Bianca. Ricordava che il Gabinetto britannico era molto preoccupato delle ripetute assicurazioni di Roosevelt che la Conferenza Atlantica non aveva portato gli Stati Uniti <<più vicino alla guerra>>, che non c'erano stati <<impegni segreti>>, ecc. ecc. Ognuna di queste dichiarazioni spegneva ad uno ad uno tutti gli ardori e le speranze che Churchill aveva saputo suscitare dopo il ritorno da Argentia. L'effetto propagandistico della Conferenza Atlantica svaniva come neve al sole. Le preoccupazioni del Gabinetto si sarebbero ripercosse presto sul Parlamento e poi sul popolo e sulla massa; e, aggiungeva Churchill: <<non so cosa accadrà se l'Inghilterra dovesse combattere ancora da sola nel 1942>>. Egli faceva notare che attualmente c'erano ben trenta U-Boot sulla linea tra l'Irlanda del Nord e l'Islanda, e che nei soli due ultimi giorni gli Inglesi avevano perso più di 50.000 tonnellate di naviglio. Hitler si teneva lontano dal 26° meridiano, posto da Roosevelt a frontiera dell'Emisfero occidentale (ciò prima degli attacchi tedeschi ai cacciatorpediniere americani) e c'erano quindi, poche probabilità per uno di quegli <<incidenti>> che costringessero gli Stati Uniti

ad entrare in guerra.

Churchill chiudeva, infine, chiedendo a Hopkins se se la sentisse di esprimere qualche speranza per il futuro. Io non ho potuto trovare fra le carte di Hopkins nessuna lettera che rispondesse direttamente al messaggio del Primo ministro. Ma trovai questa nota, allegata al messaggio:

Ho parlato al Presidente di questo cablogramma. Tutto quello che se ne può ricavare è che Churchill è assai depresso e se la rifà con noi in questo modo.

Ho detto però al Presidente che non solo Churchill, ma tutti i membri del Gabinetto britannico con i qual ho parlato credevano che prima o poi l'America sarebbe entrata in guerra: se ora si dovevano convincere che questo non sarebbe mai avvenuto, potevano passare un brutto quarto d'ora e Churchill stesso lasciarsi influenzare dai pacifisti inglesi.

Ma né Roosevelt né Hopkins potevano fare qualcosa per ovviare a tale situazione, se non aumentare la quantità degli aiuti <<di ogni genere fuorché una guerra>>, (e se riandiamo a quei giorni, non possiamo fare a meno di concludere che quella parola <<fuorché>>, riceveva una interpretazione molto elastica). A sua volta, la demoralizzazione di Churchill fu di breve durata, perché, non più di due giorni dopo il precedente messaggio, giungeva al Presidente un suo esultante rapporto sugli sviluppi favorevoli della situazione in Persia e la possibilità di stringere per quella via più intimi contatti con la Russia. Chiedeva contemporaneamente nuovi aiuti per trasportare due nuove divisioni britanniche di 40.000 uomini nel Medio Oriente. Ciò significava prestare i più grossi trasporti allora in servizio negli Stati Uniti, compresi i bastimenti militarizzati del tipo *Manhattan, Washington* e *America* (ribattezzati durante la guerra *Wakefild, Mount Vernon* e *West Point*). Churchill nel nuovo cablogramma diceva: <<È perfettamente vero che il prestito di quei piroscafi impedirebbe il trasporto di grandi forze statunitensi n Europa o in Africa, ma, come sapete, io non ho mai chiesto ciò, né lo chiederò, per quanto mi risulta, se proprio non succede qualcosa di imprevedibile>>.

Hopkins diede subito conto del messaggio ricevuto agli ammiragli Stark e Land. Il 6 settembre, Hopkins notava:

Il Presidente ha tenuto ieri pomeriggio alle 4 una conferenza con l'ammiraglio Stark e l'ammiraglio King, comandante della flotta dell'Atlantico, gli ammiragli Ingersoll, Land e me.

Si stabilì di mandare dei trasporti sufficienti per 20.000 uomini e si incaricò l'ammiraglio Stark di consultarsi con l'ammiraglio Little e l'ammiraglio Land, con Sir Arthur Salter, circa i particolari.

Gli ammiragli parvero accettare favorevolmente il programma.

Una delle più importanti decisioni fu che i trasporti di truppe dovesse battere bandiera americana e mantenere gli equipaggi attualmente imbarcati.

Si decise però di non farli scortare da cacciatorpediniere americani, perché la cosa era giudicata imprudente, dato che si doveva trasportare soldati inglesi.

I preparativi continuarono, ma al principio di ottobre Roosevelt fu di nuovo impegnato al Congresso per un decreto che portasse ulteriori emendamenti alla legge di neutralità, permettendo di armare le navi mercantili americane. Roosevelt telegrafò quindi a Churchill che, con suo profondo rammarico, doveva risollevare la questione dell'impiego di navi americane per il trasporto di truppe

inglesi nel vicino Oriente. <<Lo faccio con piena fiducia in una vostra favorevole comprensione dell'intero problema e della mia schietta dichiarazione>>. Aveva discusso con i maggiorenti del Congresso le proprie richieste per nuovi provvedimenti di legge che consentivano di armare le navi mercantili americane, avviandole direttamente ai porti britannici. Era giunto alla conclusione che non potesse correre il rischio di incidenti in Atlantico finché i provvedimenti non fossero approvati.

Pertanto, faceva due proposte. Come prima alternativa suggeriva alla Marina inglese di trasferire un numero sufficiente di ufficiali e uomini per sei trasporti che avrebbero potuto fare il carico e partire da porti canadesi sotto bandiera britannica, secondo le disposizioni degli affitti e prestiti.

La seconda alternativa era di imbarcare le truppe inglesi ad Halifax, da dove, con equipaggi americani, le navi avrebbero navigato in acque dell'Emisfero occidentale, dirigendo quindi per l'Atlantico meridionale e poi fare rotta per il Capo di Nuova Speranza, evitando le zone più pericolose.

Delle due alternative preferiva la prima.

Churchill rispose di comprendere perfettamente la posizione del Presidente, ma di preferire senz'altro la seconda delle due alternative, di trasferire le truppe inglesi ad Halifax per compiere li il trasbordo su navi americane. E così fu. Dopo Pearl Harbour, quelle navi furono dirottate dal Medio Oriente per trasportare truppe nell'Oceano Indiano, nel tentativo di difendere Singapore. Le navi sfuggirono in tempo alla cattura, ma le truppe trasportate caddero in mano dei Giapponesi.

La salute di Hopkins tornò ad essere precaria nell'autunno del 1941. Bisognava studiare nuovi e più vasti dettagli per gli affitti e prestiti. L'Ufficio della produzione con i suoi due capi (Knudsen e Hillman), era stato sostituito con piena soddisfazione di tutti, dall'Ufficio assegnazioni per gli aiuti più urgenti presieduto dal Vice-Presidente Wallace, con Donald Nelson come direttore esecutivo e un comitato di cui faceva parte anche Hopkins. Egli decise allora di lasciare l'incarico di amministratore degli affitti e prestiti, chiamando un altro al suo posto . La scelta cadde su Edward Stettinius junior. Stettinius ha descritto come venne convocato alla Casa Bianca. Trovò Hopkins a letto con la solita pigna di carte sparsi per le coperte e nascoste sotto i guanciali. La conversazione fu spiccia:

Hopkins. Ed, il Presidente vuole che tu prenda l'amministrazione del programma Affitti e Prestiti. La cosa più importante oggi è che questi affitti e prestiti camminano con una certa speditezza. Siamo stati su fino a tardi la scorsa notte per discutere la cosa e il Presidente crede che tu sia l'uomo adatto.

Stettinius. Io sono qui a Washington per servire il Presidente in tutto quello che posso fare. Se vuole che io vada agli Affitti e Prestiti, sono pronto e farò del mio meglio.

Passarono quindi a discutere di problemi di organizzazione e di regolamento e infine Stettinius chiese: <<Non c'è altro sull'argomento? O il Presidente desidera parlarmi prima?>>

Hopkins. Niente altro, a meno che ti non voglia ottenere conferma da lui. Per quel che riguarda il Presidente, sei già nominato, Ed.

Questo stralcio è un bell'esempio della posizione più unica che rara un cui si trovava Hopkins alla Casa Bianca. Lo si vede passare ad altri con tutta calma e serenità un titolo ed un incarico di enorme importanza come quello – proprio a Washington dove non solo si fa a pugni per mantenere le

cariche, ma non si dorme di notte a furia di fare calcoli per cercare il modo di usurpare il potere e le funzioni dei colleghi.

Però Hopkins sapeva che il “la” agli affitti e prestiti sarebbe venuto ancora dalla Casa Bianca e che il Presidente lo avrebbe pur sempre considerato come l'alto patrono di essi. Stettinius era un suo amico e avrebbero potuto lavorare benissimo insieme, come infatti avvenne.

Pur essendosi liberato del suo peso maggiore degli affitti e prestiti, Hopkins continuò ad essere oppresso da crucci e responsabilità e il suo carattere personale ne soffrì. Egli lesse una dichiarazione pubblica di un generale sull'impreparazione dell'Esercito e la passò al Presidente con questo nota:

Penso che tutte queste dichiarazioni comincino a farci troppo danno. Sono troppi quelli che esitano a seguirci perché sanno o credono di sapere, che l'Esercito non è pronto per combattere.

Non vedo perché si dovrebbe permettere ancora agli ufficiali dell'esercito di fare simili dichiarazioni.

Per dimostrare poi la sua imparzialità rispetto alle varie armi, inviò anche quest'altra nota in margine a un ritaglio di giornale che portava le dichiarazioni di un ammiraglio:

Non sono malato al punto che leggere un discorso come questo non mi faccia stare paggio.

Yarnell deve aver preso un grosso abbaglio sulla questione di Creta e ha reso una grave ingiustizia alla Royal Air Force.

Mi sembra che i nostri ufficiali di marina farebbero molto meglio ad occuparsi un po' di più dei propri compiti, invece di criticare gli Inglesi.

Roosevelt non prendeva sul serio queste sporadiche manifestazioni di malumore. Aveva un temperamento più costante di quello di Hopkins. Se non fosse stato così non avrebbe potuto vivere tanto a lungo.

Roosevelt sapeva distendere completamente i nervi, sia parlando del passato, sia dell'avvenire, soprattutto se si trattava del suo. Poteva passare liete ore di ricordi, riandando ai giorni di Hyde Park o di Campobello, prima della prima guerra mondiale; o ingolfandosi nei più minuziosi particolari di quel che avrebbe fatto quando si fosse ritirato a vita privata. Ed erano progetti che abbracciavano i più diversi e svariati campi di attività, andando dalla fondazione di un foglio nazionale di nuovo genere fino alla creazione di qualche nuovo collegio e persino di un nuovo tipo di chiosco per i panini imbottiti. In mezzo alle crescenti incertezze ed ai pericoli sempre più urgenti, nell'avvicinarsi del giorno di Pearl Harbour, Roosevelt passò molta parte dl tempo a far progetti per la costruzione di una riserva di pesca, dove potersi ritirare con Hopkins. Aveva già scelto il posto. Ed una volta scrisse ad Hopkins: <<per avere una carta grande della zona di Long Key, Fla., e dell'isola di Key, circa tre miglia a sud-ovest della località e proprio sul lato nord del Viadotto, a mezza strada tra Key West e il continente, lungo il Trestle>>. Nelle sue annotazioni Hopkins dice: <<Avevamo fatto dei gran progetti per ottenere un campo di pesca nell'estremo Sud ad uso del Presidente quando avesse lasciato la Casa Bianca. Aveva posto gli occhi sull'isola di Key già da molti anni. Gli era stata offerta fin dal 1924 per 15.000 dollari, ma pensa di poterla avere a più buon mercato, poiché il luogo è molto tempestoso>>. Roosevelt fece anche il disegno della casa che vi avrebbe fatto costruire, per resistere alle tempeste. Doveva essere affrancata da enormi cavi ad ancoraggio di cemento nel terreno.

Hopkins prese contatti con l'amico Julius F. Stone junior, avvocato di Key West e già funzionario della W.P.A. nella Florida, che conosceva come specialista in meteorologia, perché visitasse il canale di Key e fatti gli opportuni rilievi sapesse dirgli qualcosa di preciso. Stone trovò che il canale avrebbe potuto comprarsi per 3.500 dollari, ma l'isola era stata così battuta da un uragano che la maggior parte di essa era quasi sommersa dall'alta marea. Il costo approssimativo delle opera d'argine e di terrapieno si sarebbe aggirato sui 18.000 dollari. Per lui era senz'altro preferibile comprare sul continente.

Roosevelt ed Hopkins continuarono a parlare dell'isola di Key fino all'attacco giapponese e non se ne dimenticarono nemmeno dopo. Sono sicuro che il Presidente sognò di costruire quella casa fino al momento della morte, per aspettare poi un uragano e dimostrare a tutti che era una cosa fattibile.

In un capitolo precedente, ho espresso la mia meraviglia perché si avevano così poche interruzioni telefoniche o dispacci quando il Presidente era nel suo studio a lavorare o a riposare. Ciò era dovuto soprattutto al gran daffare che si davano i suoi funzionari e segretari privati della Casa Bianca, da Grace Tully a Louise Hackmeister e Russel McMullin che correvano al telefono giorno e notte, oltre, s'intende, i suoi tre uscieri. Durante gli anni di guerra non si contavano le chiamate con precedenza assoluta e le comunicazioni chieste da ufficiali e funzionari su questioni ed argomenti d'ogni genere, ma sempre urgentissimi, come se l'esistenza della Repubblica e la sua libertà dipendessero da un immediato intervento del Presidente per soddisfare le richieste da cui erano tormentati in quel particolare momento. Comunque, i segretari sapevano quali comunicazioni erano da prendere sul serio e quali non avevano affatto carattere d'urgenza come credevano gli informatori e ne scartavano il novantanove per cento, così da non disturbare il Presidente quando voleva starsene quieto a raccontare aneddoti o a riscontrare i francobolli della sua collezione.

Non credo però che ci sia mai stato un periodo di tempo in cui fu più assalito, mattino, giorno e sera, che nelle settimane di estrema tensione dell'autunno 1941. Egli si sentiva invincibilmente sospinto in una direzione da coloro che propugnavano un'azione di forza, di cui Stimson e Morgenthau erano i maggiori esponenti, mentre era tirato dall'altra da altri,, convinti invece che la nostra salvezza stesse in una politica di estrema cautela. In più Churchill lo tempestava di messaggi ed ora, anche di chiamate telefoniche dal centralino di quell'alloggio a prova di bomba in cui era stato obbligato a rifugiarsi, sotto Great Georg Street. (Nel centralino c'erano due orologi, uno che segnava l'ora di Londra, l'altro quella di Washington).

Alla fine di settembre Roosevelt dovette pensare seriamente se fosse o mono il caso di presentare al Congresso una nuova interpellanza, correndo il rischi di un verdetto sfavorevole. Era assediato da tutti i dilemmi e i timori dei pericoli cui si poteva esporre, secondo l'una o l'altra decisione. Il Dipartimento della Guerra era decisamente favorevole ad un attacco frontale contro gli isolazionisti. Quello della Marina era più tentennante. Hull chiese all'ammiraglio Stark di esprimere il suo parere in positivo e il relativo promemoria del capo delle operazioni navali fu per Roosevelt molto soddisfacente. Era un'analisi di tutti i vantaggi e gli svantaggi che potevano derivare da un'azione diretta. Non è nemmeno necessario riportarlo tutto; la parte più importante era la seguente:

Una dichiarazione di guerra degli Stati Uniti alla Germania, non preceduta da ultimatum di questa agli Stati Uniti, potrebbe indurre il Giappone ad entrare attivamente in guerra. Questo sarebbe, senza discussione, uno svantaggio perché gli Stati Uniti si vedrebbero impegnati su due fronti: cosa che si può anche accettare, se imposta dalle circostanze, ma che si deve evitare finché è possibile. Potrei aggiungere che per riuscire nell'intento non c'è altra via che continuare nella politica forte contro un'aggressione giapponese …

Da lungo tempo ho la convinzione che la Germania non può essere sconfitta, se gli Stati Uniti non entrano in guerra con tutte le loro risorse per compiere un grande sforzo militare e navale,

secondo le esigenze strategiche. Sarebbe opportuno entrare in guerra in una situazione in cui la Germania sia essa lo Stato aggressore, nel qual caso potrebbe anche darsi che il Giappone rimanga neutrale. Credo comunque che gli Stati Uniti dovrebbero entrare in guerra al più presto, anche nel caso che si debbano accettare le ostilità con il Giappone …

Posso aggiungere, da ultimo, che nei due anni scorsi, ho avuto modo di convincermi che il nostro Paese non lascerà mai cadere la Gran Bretagna; e che, pur d'impedirlo, sarebbe pronto ad entrare in guerra. Come ho detto sopra, pertanto, ho sempre creduto e dichiarato spesso che più presto entreremo in guerra, meglio sarà …

P. S. Non ho fatto cenno qui ha quanto ho già avuto spesso occasione di dire e cioè che è assai improbabile che la Germania ci dichiari guerra prima di sentirsi veramente pronta. Hitler prenderà la sua decisione a mente fredda, quando e se, crederà che gli convenga e non prima di allora. Ché egli potrebbe trovare fin d'ora una quantità di validi pretesti per dichiararci una guerra, se ne avesse l'intenzione. Ha ormai invaso troppi paesi senza che avesse una valida scusa per farlo; tranne, beninteso, quella di servire i propri fini. Quando sarà pronto ci attaccherà, ma non prima.

Il 9 ottobre Roosevelt presentò al Congresso una richiesta di nuovi emendamenti alla legge di neutralità, per ottenere di armare le navi mercantili americane ed il riconoscimento del diritto di commercio nelle zone di guerra. Ciò portò a nuovi aspri dibattiti sul colle del Campidoglio. La posizione di Roosevelt era assai indebolita dal gennaio precedente, quando era stata varata la legge affitti e prestiti. I dibattiti erano stati vivi più che mai e proprio nel momento in cui i Tedeschi si spingevano verso Mosca su un fronte di 375 chilometri e a Tokyo il gabinetto <<moderato>> di Konoye rassegnava le dimissioni per essere sostituito da quello prettamente militarista del generale Tojo. Come se ciò non bastasse i Tedeschi spargevano il primo sangue americano nella battaglia dell'Atlantico: il 17 ottobre, a circa 350 miglia a sud-ovest dell'Islanda, un sommergibile tedesco aveva silurato il cacciatorpediniere americano Kearny ed erano morti undici uomini dell'equipaggio. La nave riuscì a rifugiarsi nel porto di Reykjavik. Il popolo americano considerò la cosa come un incidente di ordinaria amministrazione, poiché gli uomini delle nostre forze armate – della Marina o dell'Esercito, senza distinzione, ma soprattutto la fanteria di Marina – erano sempre stati considerati mercenari che si arruolavano volontariamente, come i poliziotti o i pompieri, per compiere dei servizi rischiosi. Era una disgrazia quando uno di essi ci lasciava la pelle facendo il suo dovere o in una delle tante rivoluzioni dell'America Centrale o nel naufragio di un sommergibile e nell'affondamento di una nave, come la cannoniera Panay, ma faceva parte dei rischi del mestiere. Non si riusciva a identificare nel soldato o nel marinaio di mestiere, il cittadino americano comunemente inteso.

Nel caso dei <<coscritti>>, la cosa era differente. Essi erano i <<nostri ragazzi>> che dovevano essere tenuti ad ogni costo lontani dal pericolo. E poiché nella Marina non c'erano ancora coscritti, gli attacchi di Hitler non sollevarono alcuna indignazione; ma quel che è più strano ancora non ci fu nemmeno molta indignazione contro lo stesso Roosevelt, per avere esposto al pericolo le nostre navi. Gli Americani erano in attesa, senza sapere di che, in uno stato di apparente apatia, simile a quella da cui si era lasciato vincere il popolo inglese durante il periodo della <<strana guerra>>, in attesa di una nuova Dunkerque che li spingesse a prendere posizione e ad agire con prontezza. Questo stesso fatto, il ricordo della loro pericolosa soddisfazione prima della caduta della Francia, rendeva ora difficile agli Inglesi il comprendere la beata fiducia degli Americani che <<la guerra non li dovesse toccare>>.

Esso qui alcune righe della cronaca del Washington Times Herald che ci possono far capire molto bene la stranezza di quei giorni:

La notte scorsa il Governo è stato posto in minoranza nella votazione della sua richiesta di mezzi legali per combattere la nuova forma di propaganda antibellicista delineatasi dopo il siluramento del cacciatorpediniere Kearny, che è costato la vita di molti ufficiali e uomini dell'equipaggio.

Questo nuovo metodo ha preso la forma di messaggi ingiuriosi contro le famiglie e i parenti stessi degli uomini che perirono nell'affondamento del Kearny.

La famiglia di George Alexander Calvert junior, cannoniere del Kearny, che è stato dato per disperso, ha ricevuto addirittura un disegno con uno Zio Sam crocifisso sulla <<croce dell'oro>> e ai lati la Giustizia e la Libertà, appese ad altrettante croci, più altri messaggi scritti a matita.

Questi portavano scritto: <<Il vostro caro figlio è stato mandato alla morte dall'imbecille e criminale capo del nostro Governo>> e furono ricevuti dai Calvert non molto tempo dopo che i giornali riportarono la notizia dell'angoscia provata dalla madre per la perdita del figliolo.

Un altro messaggio era un disegno che raffigurava l'impiccagione dello Zio Sam compiuta da due personaggi, con la scritta <<F.D.R.>> e <<Anch'io! W. W.>>, i quai tiravano il laccio mentre era abbracciato da altri pupazzi che raffiguravano Carter Glass, Bernard Baruch, Dotty Tom Tom, Frank Knox, Harry Hopkins, La Guardia, Pepper, Henry L. Stimson e altri.

La famiglia Calvert, che vive vicino a Gillespie, nell'Illinois, ha inviato i messaggi ai funzionari di qui, chiedendo che siano ricercati i mandanti <<perché non torturino più le famiglie che hanno perduto un figlio>>.

Pochi giorni dopo l'attacco al Kearny, il generale Robert Wood del comitato di <<America anzitutto>>, lanciò un pubblico appello al Presidente, invitandolo a presentarsi al Congresso per sapere definitivamente se gli Stati Uniti dovevano o non dovevano entrare in guerra. Era proprio la richiesta che Roosevelt si sentiva ripetere continuamente da più di sei mesi, da Stimson e dagli altri dentro e fuori del Governo. Ma il fatto stesso che una simile richiesta venisse ora da uno dei maggiori esponenti dell'isolazionismo convinceva sempre più Roosevelt che, aderendo all'invito dei suoi consiglieri, sarebbe andato incontro a sicura sconfitta.

Il 27 ottobre, Roosevelt pronunciò il discorso per la giornata della Marina, nella grande sala da ballo dell'Hotel Mayflower a Washington. Fu senz'altro il discorso più forte che egli avesse pronunciato fino allora:

Il fuoco è cominciato – disse – e la storia ha registrato chi sparò per primo. Ma, da ultimo, chi avrà ragione sarà colui che sparerà l'ultimo colpo … Io vi dico che non abbiamo affatto l'intenzione di trangugiare questo boccone …

Oggi di fronte a questa nuova e maggiore sfida lanciataci, noi Americani sappiamo qual è il nostro compito ed abbiamo preso il nostro posto di combattimento. Siamo impavidi, pronti a difendere la nazione e la fede dei nostri padri, facendo intero quel dovere che Dio ci ha dato il potere di conoscere.

Parole coraggiose, ma che non mutarono di un "ette" la situazione. E furono accolte con scherno dai <<Signori della guerra>> a Tokyo ed a Berlino. Tre giorni dopo venne silurato un altro cacciatorpediniere, il Reuben James. Centoquindici membri dell'equipaggio, compresi tutti gli ufficiali, perirono. Le famiglie colpite piansero, ma il pubblico mostrò più interesse per la partita di calcio che si doveva disputare tra l'Esercito e il Notre Dame. Sembrava che gli Americani avessero stabilito la tacita intesa di non lasciarsi allarmare dall'affondamento delle proprie navi, perché era stato proprio questo che li aveva condotti in guerra l'altra volta. Si suol dire che i Francesi nel 1914

fossero pronti per la guerra del 1870 e nel 1939 fossero finalmente pronti a quella del 1914. Ma con egual verità si può affermare che nel 1941 gli Americani erano ormai disposti, anima e corpo, a tenersi fuori dalla guerra del 1917.

il 7 novembre, il Senato approvò con un minimo margine di voti (50 contro 37), gli emendamenti alla legge di neutralità e una settimana dopo la Camera votava in favore con un margine proporzionalmente ancora più esiguo (212 contro 194).

in verità la situazione mondiale diventava critica e quasi disperata, più il pericolo si avvicinava a grandi passi agli Stati Uniti e più si inaspriva il sentimento isolazionistico prendendo forme addirittura aggressive, senza che Roosevelt si sentisse capace di controbatterlo. Egli aveva detto e fatto tutto ciò che si poteva <<all'infuori di una guerra>>. Non aveva dimenticato nulla, trucchi o illusioni. Ma il cappello dal quale aveva estratto tanti conigli, non gli serviva più: era vuoto. Il Presidente degli Stati Uniti si trovava in balia di circostanze che non potevano venir determinate dalla sua volontà, ma dalle imprevedibili decisioni dei nemici. Non è affatto strano che egli passasse il tempo a fare progetti e calcoli sul modo di ancorare una villetta contro la violenza delle tempeste.

Dal 31 ottobre, Roosevelt e Hopkins passarono cinque giorni a Hyde Park. Dopo, Hopkins entrò in clinica nell'ospedale di Marina, dove rimase quatto settimane. L'ospedale aveva allora la sua sede a brevissima distanza dalla Casa Bianca, dove Hopkins tornava di quando in quando per cenare con il Presidente. Era sempre in contatto con Stettinius e con il generale Burns per gli affitti e prestiti e si teneva sempre al corrente della situazione generale.

Aveva più tempo d'interessarsi dei propri affari di famiglia, quando era malato e all'ospedale diede tutte le disposizioni per festeggiare il compleanno di sua figlia Diana, il 15 novembre, alla Casa Bianca. Il 24 novantanove scrisse al figlio Stefano a Hill School:

Non ho ancora saputo come se la sia cavata la tua squadra di calcio nell'ultima partita, ma spero che tu sia riuscito a prenderci parte.

Ho ricevuto le tue pagelle che mi dicono che sei debole in due materie su quattro. Mi sembra dunque che ti converrebbe applicarti un po' di più al lavoro della scuola che all'atletica, per metterti un po' in sesto con gli studi. Son sicuro che non sei così indietro da non poter recuperare in fretta il tempo perduto, ma bisogna studiare seriamente.

È più importante ottenere buoni voti che fare la squadra di calcio.

Non hai molte speranze di entrare al collegio universitario con questi brutti voti.

Non credere che io sia contrario agli svaghi, ma ciascuno di noi oggi deve imparare a curarsi di sé e siccome tu hai una fortuna che ha al massimo un ragazzo su mille, no ci sembra proprio il caso che tu la debba sciupare, ma cerca di valertene per il meglio.

Stefano era il suo figliolo minore, che morì in combattimento due anni dopo, con la fanteria di Marina.

Hopkins lasciò l'ospedale quattro giorni prima di Pearl Harbour e ritornò alla sua camera-ufficio nella Casa Bianca. Non fece mai nulla per seguire il consiglio che dava a suo figlio: <<Ciascuno di noi deve imparare a curarsi di sé>>.

XVII – GLI AIUTI ALLA RUSSIA

Per far cessare la strenua opposizione cattolica contro gli aiuti all'Unione Sovietica, Roosevelt decise di mandare nuovamente a Roma Myron C. Taylor, come ambasciatore presso Pio XII. La mossa però sollevò nuove difficoltà nell'altro campo campo, quello protestante, i cui capi non vedevano di buon occhio questi segni di riavvicinamento tra la Casa Bianca e il Vaticano, che ripetevano un passo già tentato nel 1928 in occasione della candidatura di Alfred E. Smith alla presidenza. Ma Taylor era l'uomo ideale per una missione così delicata. Egli era un protestante eminente ed era l'ex-presidente della Corporazione americana degli acciai, di cui continuava ad essere direttore; nonché direttore della Compagnia Americana dei Telefoni e dei Telegrafi,, della First National Bank di New York, delle Ferrovie Centrali di New York, ecc. per cui era difficile tacciarlo d'essere asservito a Stalin.

Nel nuovo e delicato problema sollevato dall'avversione della Chiesa verso il Comunismo, Roosevelt ricevette però un preziosissimo aiuto da alcuni eminenti laici cattolici, come il giudice aggiunto della Corte suprema Frank Murphy, il ministro delle Poste Frank Walker e Philip Murray che era succeduto a John L. Lewis nella direzione del C.I.O. Non erano pochi gli impazienti i qual pensavano che il Presidente sopravvalutasse le forze dei cattolici, ma egli agiva sempre con estrema prudenza quando si trattava di sentimenti religiosi: sapeva molto meglio dei suoi consiglieri quali ne potevano essere le ripercussioni.

Del resto i preparativi per la partenza della missione Harriman per Mosca richiesero parecchio tempo, perché si dovette trattare i più svariati argomenti con l'Esercito e la Marina, con i dirigenti la produzione e i trasporti e con gli stessi rappresentanti inglesi a Washington, per preparare il lungo elenco di impegni che si dovevano stringere con l'Unione Sovietica. Churchill e Beaverbrook telegrafarono a Hopkins da Londra per chiedere che i preparativi fossero conclusi con la più grande fretta, perché i Russi, impegnati al massimo, tempestavano di richieste il Governo britannico per anticipare la data delle conversazioni di Mosca.

Nel frattempo morì la vecchia madre di Roosevelt e il Presidente dovette lasciare la conclusione dei lavori tutta nelle mani di Hopkins.

Gli intimi di Franklin Roosevelt non notarono mai alcuna manifestazione di dolore nel Presidente, per la morte della madre: egli non lasciò trapelare nessun segno dei ricordi che lo legavano al mondo felice dell'infanzia, un mondo tanto diverso da quello nel quale ora viveva e combatteva. Tenne per sé il proprio dolore e non volle che altri se ne sentisse turbato.

Il 9 settembre,prima di partire per New York ad assistere ai funerali della signora Roosevelt, Hopkins mandò un lungo cablogramma a Churchill per dire che il Presidente aveva richiesto ai segretari alla Guerra e alla Marina di tracciare immediatamente (precisamente per il giorno dopo), un programma relativo alla consegna di materiale alla Gran Bretagna e all'Unione Sovietica, a tutto il 30 giugno 1942. <<In possesso di tali dati – scriveva Hopkins – il Presidente propone che si tenga verso il 15 settembre a Londra una conferenza tra gli alti funzionari inglesi e quelli americani>>, cui avrebbe fato seguito al più presto un convegno a Mosca con i Russi.

Churchill gli rispose che egli e Beaverbrook consentivano pienamente in tali proposte e stavano adottando tutti i preparativi necessari alle riunioni. Le delegazioni americana e britannica, al completo, sarebbero state trasportate a Mosca da navi da guerra inglesi. In realtà Harriman fece il viaggio con Beaverbrook e i suoi delegati su un incrociatore britannico, mentre il resto della missione americana andò da Londra a Mosca con i medesimi B-24 che l'avevano trasportata da

Washington. I due bombardieri pilotati dal maggiore A. L. Harvey e dal tenente L. T. Reichers compirono un bel volo ad alta quota , seguendo pressappoco l'itinerario del PBY sul quale aveva viaggiato Hopkins ed eseguendo così la prima missione dell'Aeronautica statunitense sopra le zone controllate dalla Luftwaffe. Quentin Reynolds, amico intimo di Harriman, fece il viaggio su uno degli apparecchi e telegrafò a Hopkins affinché i due comandanti fossero ricompensati con una Croce al merito aeronautico <<per il magnifico volo compiuto in condizioni terribili>>, aggiungendo che <<l'aviazione russa ritiene che sia stato il volo più lungo compiuto sinora>>.

La missione americana era composta da William L. Batt, dall'ammiraglio William L. Standley, dal generale Burns, dal generale Chaney e dal colonnello Philip R. Faymoville. Facevano parte di quella inglese: Harold Balfour, Sir Archibald Rowlands, Sir Charles Wilson, il generale G. N. Macready e il generale G. Ismay. Sul punto di salpare dal Regno Unito, Beaverbrook telegrafò a Hopkins:

Abbiamo concluso stasera i nostri lavori nella grande sala del Gabinetto di guerra. Vi sono personalmente grato e riconoscente per le fatiche da voi sostenute, che hanno reso possibile questa conferenza. Avete dimostrato una tale fede in noi, una tal fiducia nel nostro popolo, che ci siamo sentiti incoraggiati a perseverare in mezzo agli attacchi più terribili nelle ore più buie. Tutti riconosciamo che voi avete saputo infondere un nuovo spirito a questo nostro Paese e guardiamo a voi come una guida e a un faro per il futuro.

Pare quasi che Beaverbrook, scrivendo il messaggio, pensasse che potevano essere le sue ultime parole. I membri della missione inglese non potevano dimenticare, imbarcandosi sull'incrociatore Londra, che nel primo anno dell'altra guerra, nel fare il medesimo viaggio verso Arcangelo, Lord Kitchener aveva incontrato la morte a bordo di un incrociatore britannico silurato.

Roosevelt scrisse per Harriman una lettera di presentazione del seguente tenore:

Mio caro Mr. Stalin:

questo scritto vi sarà rimesso dal mio amico Averell Harriman, cui ho chiesto di essere a capo della nostra delegazione a Mosca.

Harriman conosce perfettamente l'importanza strategica del vostro fronte e farà tutto quello che gli è possibile, ne sono certo, per portare alla migliore conclusione le trattative di Mosca.

Ho avuto ampi particolari dall'incoraggiante e soddisfacente visita fattavi da Harry Hopkins. Non vi so dire quanto entusiasmo susciti qui la valorosa resistenza delle armi sovietiche.

Ho fiducia che si troverà il modo di provvedere i materiali e forniture necessarie per combattere Hitler su tutti i fronti, non escluso il vostro.

Desidero in modo particolare cogliere quest'occasione per esprimervi tutta la mia fiducia nella vittoria definitiva delle vostre armi su Hitler e per garantirvi della nostra ferma decisione di fornirvi ogni possibile aiuto di carattere materiale.

Sinceramente vostro

FRANKLIN D. ROOSEVELT

La lettera giunse a Londra che Harriman era già partito e i prudentissimi ufficiali dell'*Intelligence Service* la distrussero piuttosto che correre il rischio di fargliela pervenire per mezzo di un

aeroplano che potesse essere abbattuto in territorio controllato dai Tedeschi. Roosevelt perciò, ne trasmise il testo telegraficamente all'Ambasciata americana a Mosca e Steinhardt lo consegnò a Stalin. I Tedeschi però, dovettero intercettare il messaggio, perché pubblicarono una versione della lettera di Roosevelt simile all'originale, salvo alcune tinte più marcate e la radiotrasmisero in tutto il Nord e il Sud-America, con i notiziari del DNB. La versione germanica s'apriva con: <<Mio caro amico Stalin>> e finiva con le parole: <<in cordiale amicizia>> invece di: <<sinceramente vostro>>.

Hopkins, poco prima dell'inizio della conferenza di Mosca, mando questo appunto a Stettinius:

Vorrei tenermi in contatto diretto con Harriman e con la missione a Mosca e desidererei che tutte le risposte ai telegrammi di Harriman fossero mandate per mezzo mio e da me firmate.

Abbiate la cortesia di notificare a tutti la cosa, perché non abbiano a sorgere contestazioni.

Harriman e Beaverbrook s'incontrarono con Stalin per tre sere consecutive, domenica 28 settembre, lunedì 29 e martedì 30, in totale circa nove ore di colloqui. Negli stessi giorni si ebbero ripetute riunioni delle sottocommissioni per l'Esercito, la Marina e l'Aeronautica, per le materie prime, i trasporti e le forniture di medicinali. Parve naturalmente agli ufficiali inglesi e americani che le dette riunioni non fossero che degli <<inutili esercizi di pazienza>>, perché non riuscivano a cavare un ragno dal buco dagli esponenti della commissione russa. Come al solito, nessuna decisione importante poteva essere presa se non dalle più alte gerarchie del Governo.

Il primo incontro con Stalin fu cordialissimo. Egli fece una chiara esposizione della situazione militare, come aveva fatto con Hopkins e disse che i Tedeschi avevano in campo aereo una superiorità di 3 a 2 nei confronti della Russia superiorità di 3 o 4 a 1 in carri armati e di 320 divisioni contro le 280 russe. Però, disse Stalin, i Tedeschi erano costretti a mantenere la superiorità nei carri armati perché, senza di essi, la loro fanteria sarebbe stata inferiore a quella russa. Dei satelliti della Germania – aggiunse – chi combatteva meglio erano i Finnici, poi venivano gli Italiani, terzi i Rumeni ed ultimi gli Ungheresi. Stimava che ci fossero ora dieci divisioni italiane sul fronte orientale (evidentemente aveva mutato parere da due mesi a questa parte, quando aveva parlato con Hopkins). Stalin si dilungò particolareggiatamente sulla questione degli aiuti e finì dichiarando di avere soprattutto grande necessità di carri armati e poi in ordine d'importanza, di cannoni anticarro, di bombardieri medi, di cannoni antiaerei, di lamiere blindate, di aeroplani da caccia e da ricognizione e, importantissimo, di filo spinato. Stalin discusse a lungo con Beaverbrook la questione di una attiva collaborazione militare tra l'Inghilterra e la Russia. Già fin dal primo momento della guerra in Russia, l'opportunità di aprire un secondo fronte in Occidente era diventata un problema vitale, fornendo il motivo dominante di tutta la propaganda russa in Gran Bretagna e negli Stati Uniti,ma non sembrava che, almeno allora, Stalin abbia insistito molto sull'argomento. Egli pensava che gli Inglesi potessero unire le forze ai Russi per combattere in Ucraina. Beaverbrook fece notare che si stavano organizzando alcune divisioni britanniche in Persia e che si sarebbe potuto pensare di farle muovere verso il Caucaso. (Gli Inglesi avevano interesse a presidiare la regione del Caucaso, per impedire una probabile avanzata Tedesca nel Medio Oriente). Ma Stalin lasciò cadere bruscamente l'argomento con un secco: <<Non v'è nessuna guerra nel Caucaso; la guerra è in Ucraina>>. Beaverbrook suggerì di aprire delle conversazioni fra gli Stati maggiori sovietico ed inglese, ma il suggerimento non incontrò alcun favore.

Harriman sollevò la questine degli aeroporti siberiani ed accennò alla possibilità di consegnare aerei all'Unione Sovietica attraverso l'Alaska. Stalin accettò il consiglio, parendogli che gli aeroporti della Siberia fossero al caso, ma quando Harriman disse che gli aeroplani sarebbero stati consegnati da equipaggi americani, si raffreddò alquanto e rilevò che: <<la strada gli sembrava troppo

pericolosa>>. Harriman ne concluse che Stalin non voleva correre il rischio di provocare il Giappone.

Stalin fece alcune domande sugli obbiettivi d'una pace futura. Beaverbrook gli espose i principi della Carta Atlantica e Stalin: <<Cosa dovrà pagare la Germania, quando sarà sconfitta?>>. Beaverbrook si limitò a rispondere: <<Prima dobbiamo vincere la guerra>>. Harriman espose le preoccupazioni di Roosevelt per l'opinione pubblica americana, specie per il problema religioso. Stalin rispose di non essere troppo al corrente dell'opinione pubblica americana verso la Russia e non parve preoccuparsene molto. Per non dilungarsi troppo, Harriman non insisté, ma promise di mandare a Stalin un promemoria sulla questione.

Alla fine di questa seduta, Harriman notò: <<Beaverbrook ed io abbiamo avuto l'impressione di una accoglienza assai cordiale e ne siamo stati molto lusingati. Il colloquio è durato più di tre ore>>.

Ma il giorno dopo l'atmosfera era completamente mutata. Nel rapporto Harriman notò:

La serata è stata alquanto turbolenta. Stalin fu scortese e si dimostrò spesso del tutto indifferente alle cose che gli dicevamo. Ci trattò piuttosto male. Ad un certo momento, per esempio, si rivolse bruscamente a me dicendo: <<Perché gli Stati Uniti no possono dare più di mille tonnellate di corazze per i carri armati? Un paese che ne produce più di cinquanta milioni!>> Quando provai a spiegargli il tempo che occorreva per aumentare la produzione di quel tipo speciale d'acciaio, mi interruppe villanamente dicendo: <<Non c'è da aggiungere altro che una lega di metallo!>>

Dal canto suo Lord Beaverbrook notò che: <<Stalin era molto inquieto, passeggiando su e giù e fumando di continuo e dimostrandosi assai preoccupato>>. Beaverbrook gli consegnò una lettera di Churchill. Stalin l'aprì, dandole una breve occhiata, poi la depose sul tavolo senza leggerla per tutta la riunione. Mentre Beaverbrook e Harriman si disponevano ad andarsene, Molotov gliela ricordò. Stalin allora la infilò nella busta e la consegnò al segretario.

Durante il colloquio Stalin fece tre telefonate, combinando tutte e tre le volte il numero personalmente. Né Beaverbrook, né Harriman potevano rendersi conto del perché di un umore simile e pensarono naturalmente che gli fosse giunta notizia di una imminente avanzata Tedesca verso Mosca. Durante tutta la lunga e noiosa discussione sulle partite di armi, munizioni, materiali ecc. da consegnarsi alla Russia, Stalin diede un solo segno d'entusiasmo, quando Harriman offrì alla Russia 5.000 jeep. Stalin chiese se non se ne potevano avere di più. Ma quando Harriman domandò se non volesse anche carri armati normali, per le truppe, rispose che erano delle trappole mortali e non voleva saperne.

Beaverbrook e Harriman avevano sperato di giungere a una conclusione in questo secondo colloquio, ma, alla fine, si trovarono ancora ben lontani dall'aver raggiunto un accordo qualsiasi e non poterono fare a meno di chiedere una terza riunione per la sera seguente. Stalin accettò senz'altro e fu l'unico vero accordo che si raggiunse allora, tranne la questione delle jeep.

Il giorno dopo la propaganda tedesca rovesciava sul mondo la notizia del fallimento della conferenza di Mosca: erano sorte profonde divergenze fra Stalin e gli occidentali; Americani e Inglesi non trovavano un terreno d'intesa con i <<bolscevichi>>. Ai delegati inglesi e americani parve purtroppo che questa volta Goebbels fosse andato molto vicino alla realtà. Ma quando Beaverbrook e Harriman videro di nuovo Stalin alle di sera, l'atmosfera era di nuovo mutata. Stalin rise divertito dalla propaganda nazista e disse che, fra loro tre, avrebbero fatto in modo di dimostrare che Goebbels era un bugiardo.

Beaverbrook presentò un memorandum che elencava tutte le richieste fatte dai Russi, segnando

quelle che Inglesi e Americani non potevano soddisfare immediatamente e aggiungendo tutta una serie di voci e di materiali che potevano essere corrisposti anche in quantità superiore al richiesto. Stalin ricevette l'elenco con entusiasmo. Poi, notò Beaverbrook:

l'interprete Litvinov, balzò su dalla sedia ed esclamò appassionante: <<Ora si che vinceremo la guerra!>>

Quando finimmo di leggere la lista, l'atmosfera si fece serena e piacevolissima da ambedue le parti. E la conversazione prese quasi l'aspetto di una riunione di vecchi amici … Era il sole dopo la pioggia.

In questo diario della conferenza, Beaverbrook tracciò un rapido quadro delle abitudini di Stalin: mentre Litvinov traduceva le parole russe in inglese: <<egli si divertiva a disegnare un'infinità di lupi e a colorarli con la matita rossa>>.

Durante la riunione Stalin ricordò di nuovo a Harriman la promessa delle jeep e degli autocarri americani da tre tonnellate. La guerra, disse, dipendeva tutta dalle macchine e l'avrebbe vinta il paese che ne avrebbe avute di più. Riprese anche il tema degli obbiettivi post-bellici e si dilungò in sottili disquisizioni politiche. Beaverbrook notò che ad un certo punto: <<egli fece portare del tè e da mangiare. Era la prima volta che veniva offerto qualcosa in quei tre giorni di discussioni. Era certo il miglior sintomo del suo mutamento d'umore>>.

Nelle note di Harriman è detto:

Stalin chiese di Hess e prese vivo interesse alla vivace descrizione che gli fece Beaverbrook del colloquio avuto con il nazista e delle sue idee sulla situazione generale. Stalin dichiarò di non credere affatto che Hess fosse giunto in Inghilterra su richiesta di Hitler, pur avendone il suo beneplacito e Beaverbrook si trovò d'accordo.

Beaverbrook si dimostrava convinto che Hess fosse giunto con la persuasione di poter stabilire un piccolo Governo di aristocratici contro Churchill, per fare la pace con la Germania: una pace separata che sarebbe stata ben accetta alla grande maggioranza degli Inglesi. Dopo di che la Germania, con l'aiuto degli Inglesi, avrebbe attaccato la Russia.

Stalin si divertì un mondo agli spassosi commenti di Beaverbrook che quel giorno sembrava in gran forma come narratore.

Nelle note particolari di Beaverbrook su questo stesso punto della conversazione si ha che l'ambasciatore tedesco (che si trovava ancora a Mosca all'epoca del volo di Hess), avrebbe detto a Stalin che Hess era uno squilibrato; ma Beaverbrook non lo credeva affatto.

Harriman invitò Stalin a scrivere direttamente al Presidente Roosevelt su qualsiasi questione che ritenesse di qualche importanza. Egli avrebbe accolto i suoi messaggi con lo stesso piacere col quale riceveva i messaggi di Churchill. Stalin gli rispose che era lieto di sentirlo, perché fino allora aveva avuto timore di essere indelicato rivolgendosi direttamente al Presidente. Dal canto suo Beaverbrook insisté perché Stalin si incontrasse a tu per tu con Churchill. Stando alle note di Harriman, Stalin avrebbe espresso a Beaverbrook la speranza che la presente alleanza militare e il relativo accordo di non stipulare una pace separata potessero sfociare dopo la guerra in un trattato duraturo. Beaverbrook rispose di appoggiare personalmente l'idea e di credere che il momento attuale fosse il più opportuno per un'iniziativa del genere.

Harriman tentò due o tre volte di interrompere questa discussione di cose europee per conoscere l'opinione di Stalin sulla situazione in Estremo Oriente. Stalin era fiducioso di poter staccare il Giappone dall'alleanza con le potenze dell'Asse. Aveva l'impressione che: <<il Giappone non fosse l'Italia e non desiderasse affatto di diventare il servo della Germania. Non era affatto il caso di preoccuparsi troppo>>.

Beaverbrook notò: <<Stalin è una persona simpaticissima: quando è agitato ha l'abitudine di passeggiare avanti e indietro con le mani dietro la schiena. Fuma molto e non mostra mai di spazientirsi>>. Beaverbrook si infastidì più volte, durante le ultime due riunioni, perché gli parve che la porta d'accesso alla scala delle conferenze fosse stata lasciata aperta e temeva che qualcuno potesse origliare le traduzioni di Litvinov. Ma Harriman non diede alcun peso alla cosa.

Alla fine dell'ultima riunione, Molotov scambiò qualche parola con Stalin e questi invitò Lord Beaverbrook e Mr. Harriman a pranzare con lui la sera dopo. L'invito fu accettato. Harriman scrisse:

La riunione si concluse nel modo più amichevole. Stalin non nascose affatto il suo entusiasmo. Ebbi l'impressione che fosse molto soddisfatto del sollecito interessamento dimostrato dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti. Nonostante la mia assoluta ignoranza della lingua russa, mi parve di comprendere chiaramente dai suoi modi quello che egli desiderava maggiormente e quello che in vece non aveva per lui il minimo interesse.

Sono d'avviso che egli sia stato franco con noi e credo che se manterremo quanto promesso e rinsalderemo i vincoli d'amicizia personali che ci stringono oggi a Stalin, verranno cancellati una volta per tutte i sospetti esistenti tra il Governo sovietico e i nostri due Governi.

Non c'è dubbio che Stalin è l'unica persona con cui si deve e si può parlare di affari esteri. Trattare con gli altri, senza previa istruzione di Stalin sugli argomenti da discutere è una inutile perdita di tempo.

Beaverbrook è stato assai abile e si è dimostrato pienamente sincero e convincente. Ci ha dato, insomma, la miglior prova del suo impegno.

Harriman scrisse anche un promemoria sulla religione in Russia:

Durante la settimana trascorsa in Russia, ho cercato di non lasciarmi sfuggire alcuna occasione per spiegare qual'era l'atteggiamento politico americano e della nostra opinione pubblica verso la Russia, soprattutto riguardo al problema religioso; ed ho consigliato alla delegazione russa (compresi naturalmente anche Stalin e Molotov),di prendere una iniziativa o comunque di fare delle dichiarazioni che potessero tranquillizzare il sentimento americano, specificando il desiderio di permettere la libertà di culto non solo a parole, ma di fatto.

Tutti mi dissero di sì. Stalin quando gli spiegai la questione, annuì con il capo ed espresse quello che io interpretai come un proposito di fare qualcosa.

Umansky fu il più esplicito e mi assicuro che i sovietici non proibiscono affatto il culto religioso ed avrebbero anzi ridotto le attuali restrizioni, dando la necessaria pubblicità alle nuove disposizioni. L'ultima volta che lo vidi all'Ambasciata americana, il 3 ottobre, mi promise categoricamente che un alto funzionario sovietico avrebbe risposto alla dichiarazione pubblica del Presidente in fatto di religione, in modo da ottenere la massima pubblicità negli Stati Uniti.

Nonostante tutte le assicurazioni e le garanzie, me ne partii con la convinzione che i Sovietici non si sarebbero preoccupati che di darla a intendere, limitandosi a fare quel tanto che bastasse

per lasciare l'impressione di una certa libertà, ma senza modificare l'ordinamento vigente. Al pranzo offerto ai delegati dal Cremlino, il 1° ottobre, Molotov mi espresse tutta la stima che lui e gli altri sentivano per il Presidente, per le alte finalità, per la fondamentale rettitudine dei suoi principi. Ma a un certo punto della conversazione mi chiese se il Presidente che era un uomo così intelligente, poteva esser davvero così religioso come amava far credere o se facesse professione di fede solo a scopo politico. Essi consideravano chi crede in una dottrina religiosa o in una fede allo stesso modo che noi consideriamo un bigotto.

Sembra, tuttavia, che essi temano assai meno di qualche anno fa le varie manifestazioni religiose. Ad esempio, il brindisi di Stalin a Roosevelt, in cui si augurava la creazione di una pace con giustizia, finiva(almeno nella traduzione di Umansky), con la vecchia frase russa: <<Dio l'aiuti>>. (Ne discussi con Umansky ed egli mi assicurò che la traduzione era esatta, ma poiché uno dell'Ambasciata mi aveva detto che non era così, volli controllare la frase con gli altri membri dell'Ambasciata i quali mi dissero che Stalin l'aveva effettivamente pronunciata. Ho comunque l'impressione che Umansky non traducesse affatto con la dovuta esattezza i vari brindisi. Beaverbrook udì che Stalin se ne lamentò con Litvinov).

Ai profughi polacchi e all'esercito si permette di avere alcuni preti. Due di questi sono stati liberati dalla prigionia. Avevo parlato di ciò a Londra con Sikorsky prima di partire per Mosca. Gli chiesi di comunicare a Washington l'avvenimento spiegando che la cosa aveva la sua importanza. Seppi poi che il Dipartimenti aveva ricevuta la comunicazione.

Raccolsi notizie contrastanti quanto alla pratica del culto, alla percentuale delle chiese aperte nei villaggi e alla frequenza dei fedeli. In sunto, ecco quello che ho potuto appurare:

1) ***Il culto è vivo ancora tra i vecchi, ma i giovani sotto la trentina se ne disinteressano completamente.***
2) ***Fra i vecchi è vivo soprattutto fra le donne.***
3) ***I fedeli in quanto tali, non sono, naturalmente, comunisti.***

Per i comunisti, la religione è una superstizione contraria alla dottrina comunista e pericolosa perché fautrice di nuclei politici anti-comunisti.

È quindi, per tutti un grave delitto insegnare ai giovani sotto i sedici anni una dottrina religiosa.

Finché Stalin non si disporrà a mutare di sana pianta la dottrina politica del partito, che precisamente no permette più nemmeno l'esistenza di partiti politici di minoranza, la libertà (comprese le elezioni) e il culto saranno tollerati, ma sotto l'attenta vigilanza della G.P.U. allo scopo di tenere sempre controllata ogni manifestazione, politica o religiosa, che può divampare in un fuoco che si deve prontamente spegnere invece di lasciare prendere fiamma con il pericolo di provocare una enorme conflagrazione.

Quale sia il genere di concessioni che ci si possono attendere dai Russi è dimostrato dalla seguente espressione di un articolo della Pravda, organo ufficiale del Partito Comunista, sul problema religioso:

1) ***<<Noi riteniamo sacri i sentimenti religiosi delle nostre donne ...>> (La traduzione è di Umansky);***
2) ***<<... indipendentemente da considerazioni di razza, di ricchezza, di credo o di politica>>.***

L'unico straniero al quale parlai durante il mio soggiorno in Russia, oltre naturalmente ai membri delle Ambasciate americana ed inglese, fu padre Braun, l'unico prete americano cattolico in Russia i cui sentimenti sono riferiti nella lettera allegata a Myron Taylor.

In questa lettera padre Braun trattava di tutti i miglioramenti da lui notati in Russia, nel campo della tolleranza religiosa. Egli attribuiva ciò alla grande influenza del Presidente Roosevelt.

Harriman serbò nota anche di alcuni attriti sorti tra Beaverbrook e i militari della missione britannica. Beaverbrook era già fin d'allora uno strenuo sostenitore del secondo fronte e si opponeva ad ogni diversione dallo scopo prefissosi

la seguente è una sua dichiarazione originale di cui fu mandata copia a Hopkins:

Al ritorno dalla Russia, verso la metà di ottobre 1941, posi la questione di un secondo fronte per aiutare i Russi. Sostenni che i nostri esponenti militari si erano mostrati sempre troppo avversi a prendere qualsiasi iniziativa.

La nostra avanzata in Persia aveva avuto un semplice carattere di operazione preventiva, povera cosa, e non vi era stato impiegato nemmeno un quarto delle truppe impiegate dai Russi. Le uniche nostre iniziative sono state il bombardamento della Germania occidentale e le incursioni delle caccia in Francia, nulla che potesse aiutare i Russi o porre in difficoltà la Germania e che ci costarono invece, la vita di molti fra i nostri migliori aviatori.

La nostra strategia è ancora fondata su una guerra di lunga durata e siamo ciechi di fronte alle necessità e all'urgenza del momento. Non si è fatto un solo tentativo per considerare le cose alla luce del nuovo fattore rappresentato dalla resistenza sovietica.

Oggi il problema in campo militare è uno solo. Come aiutare la Russia? Ma su questo punto i capi di Stato maggiore si accontentano di dire che non si può fare niente. Mettono in campo un monte di difficoltà, ma non danno un consiglio sul modo di ovviarvi.

È stupido dire che non possiamo fare niente per la Russia. Possiamo e come; basta decidersi a sacrificare i nostri progetti per una guerra di lunga durata, che noi continuiamo ad accarezzare senza vedere che dal giorno dell'attacco alla Russia sono stati superati.

La resistenza russa ha cambiato il volto a molte cose. Prima di tutto, ha quasi spogliato l'Occidente europeo di ogni velo di truppe tedesche ed ha impedito, almeno per il momento,i offensiva dell'Asse in qualsiasi altro settore. In secondo luogo ha creato una situazione quasi rivoluzionaria in ogni paese occupato ed ha aperto duemila miglia di coste a uno sbarco di forze britanniche.

Ma i Tedeschi possono muover impunemente le loro divisioni verso Est, poiché il continente è ancora fuori di portata dalle nostre truppe, nel pensiero dei nostri generali ed una ribellione è considerata prematura e deplorata in certi casi, perché non siamo pronti a sostenerla.

I capi di Stato maggiore vorrebbero aspettare di cucire l'ultimo bottone dell'ultima giubba prima di lanciare un'offensiva. Non si avvedono dell'occasione che si presenta. Dimenticano che l'attacco contro la Russia ci ha portato anche un pericolo, oltre che un vantaggio. Se non li aiutiamo ora i Russi possono crollare. E Hitler, libero finalmente di preoccupazioni all'Est, concentrerà tutte le sue forze in Occidente contro di noi.

I Tedeschi allora non aspetteranno che noi si sia pronti. Ed è una follia aspettare ora. Dobbiamo attaccare prima che sia troppo tardi.

Venerdì pomeriggio, 1° ottobre, venne firmato e suggellato da Harriman, Beaverbrook e Molotov il primo <<protocollo confidenziale>> fra gli Stati Uniti, la Russia e il Regno Unito. Conteneva più di settanta voci, dai carri armati agli aeroplani, dai cacciatorpediniere agli stivali per l'esercito (di cui i Russi richiesero 400.000 paia al mese) ed alla lacca (300 tonnellate al mese), oltre ad una ottantina

di voci di materiali medicinali. Hopkins scrisse a Churchill:

Penso che la cosa più importante sia ora di incrementare la produzione mensile. Dobbiamo fare ogni sforzo in tal senso e, come vi ha telegrafato l'altro giorno il Presidente, si stanno già rivedendo tutti i calcoli sul totale della prevista produzione di armi e di materiali.

Mi sento talvolta assai scoraggiato di non poter ottenere il materiale con la rapidità voluta, ma penso poi ai problemi ben più gravi che vi tormentano e mi metto al lavoro con rinnovata lena.

Ho avuto notizie di Averell da Mosca e durante tutto il soggiorno della missione colà ho dedicato tutto il mio tempo a loro vantaggio qui a Washington. C'è ancora uno straordinario numero di persone che non vuole sentir parlare di aiuti alla Russia e non si vuol cacciare in testa l'importanza strategica di quel fronte.

Roosevelt telegrafò a Harriman: <<Desidero esprimere a voi e ai vostri compagni la mia grande soddisfazione per la felice conclusione della nuova missione di Mosca. Penso che abbiate svolto tutti un magnifico lavoro>>.

Harriman allora non si rese conto, ma lo imparò più tardi a proprie spese, che lo svolgimento di questa sua prima conferenza moscovita stabiliva un precedente che si sarebbe poi ripetuto molte volte: dapprima una estrema cordialità, poi qualche dissapore che sfociava in una velata ostilità e infine un accordo armonioso con un trionfale banchetto di chiusura e infine brindisi alla cooperativa alleata.

Prima che Harriman lasciasse Mosca, la situazione militare del fronte orientale s'era andata improvvisamente aggravando. Fu il momento in cui Hitler chiamò il capo del suo ufficio stampa, dottor Otto Dietrich e gli ordinò di informare l'universo che l'Armata Rossa era stata disfatta e la guerra in Russia era finita.

Su richiesta di Hopkins, Harriman lasciò a Mosca il colonnello Faymonville come rappresentante degli affitti e prestiti. La nomina suscitò vivaci controversie fra Hopkins e il Dipartimento di Stato, perché Faymonville era un ufficiale effettivo simpatizzante per i Russi e che credeva nella loro capacità di resistere alle possenti forze tedesche. Le proteste contro di lui si erano già manifestate in Washington non appena si era saputo che Hopkins se ne fidava. Il generale Marshall ricevette da fonte sconosciuta commenti tali che stimò opportuno porne a conoscenza Hopkins:

Io non lo conosco (Faymonville), ma so che uomini competenti che hanno prestato servizio con lui, come l'ex-ambasciatore Bullitt e Mr. Henderson della sezione russa del Dipartimento di Stato, nutrono seri dubbi sulla sua imparzialità di giudizio nei riguardi dei Russi.

La notevole disparità di vedute fra Faymonville e il maggiore Yeaton, ancora addetto militare a Mosca è dimostrata d'altra parte da due cablogrammi, a ventiquattrore di distanza.

In data 10 ottobre Yeaton riferiva di ritenere possibile: <<che la resistenza russa cessi da un momento all'altro. Soldati di ritorno dal fronte e giunti a Mosca dai sobborghi parlano di tradimento del Governo; e dicono che la difesa dell'Armata Rossa non è tenace come dovrebbe>>. Aggiungeva la fosca previsione che i carichi in viaggio per Arcangelo rischiavano di cadere in mano dei Tedeschi o di andare persi e affondati. L'11 ottobre, invece, Faymonville riferiva il punto di vista dello Stato maggiore sovietico in base la quale riserve adeguate avrebbero evitato l'accerchiamento di Mosca. La situazione militare nell'estremo sud era grave ma non disperata e gli invii previsti di

munizioni, armi portatili, mitragliatrici, aerei e carri armati, dovevano essere accresciuti per quanto possibile.

Quando gli informatori, come in questo caso, danno notizie così disparate sullo stesso oggetto, i superiori in patria sono di solito inclini a credere a colui che più si avvicina all'idea che si sono formati della situazione. Ed è per questo che Governi in possesso di magnifici servizi di informazione all'estero, possono compiere talvolta errori inspiegabili. Ciò si dimostra vero, soprattutto nel caso dell'Unione Sovietica.

Quando Hopkins lesse il rapporto di Yeaton, scrisse la seguente lettera al segretario Stimson:

Ci è stata mandata copia di un rapporto del nostro addetto militare a Mosca in data 10 ottobre. Il Rapporto va preso, secondo me, con ogni riserva. Quando fui a Mosca, Yeaton era uno spietato critico dei Russi ed insisteva già fin d'allora – parlo di dieci o dodici settimane fa – che i Russi potevano cedere da un momento all'altro.

Ma da quanto ho potuto osservare dalla mia breve visita a Mosca, non vedo come un addetto militare possa ottenere ragionevoli informazioni dai soldati che tornano dal fronte o averne, in genere, dal pubblico, che siano degne di fede.

Il 30 ottobre Roosevelt telegrafò a Stalin che aveva approvato tute le voci riguardanti il materiale, contenute nel protocollo della conferenza di Mosca, ordinandone le consegne e disponendo perché i carichi, fino al valore di un miliardo di dollari, passassero sotto gli affitti e prestiti, perché non fossero: <<soggetti ad alcun interesse sul debito e i pagamenti a saldo cominciassero a partire dal quinto anno dopo la guerra per essere completati in un periodo di dieci anni dalla data d'inizio>>. Tali accordi erano soggetti all'approvazione del Governo sovietico. Roosevelt esprimeva la speranza che Stalin facilitasse in modo particolare l'acquisto di materie prime e prodotti disponibili nell'U.R.S.S. di cui gli Stati Uniti avessero assoluto bisogno. Terminava esprimendo il proprio apprezzamento per il modo come la conferenza era stata condotta e con la speranza che Stalin: <<non averebbe esitato a comunicare direttamente>> con lui ogni qualvolta lo ritenesse opportuno.

Hopkins commentò il cablogramma in questi termini:

Dopo i colloqui avuti con Stalin a Mosca, mi è parso opportuno che il Presidente trattasse direttamente con lui …

Questo telegramma è il secondo che il Presidente manda a Stalin da che io sono tornato. Il primo fu in data 13 ottobre, per avere precisazioni su alcuni dati richiesti.

Questo rappresenta la decisione di estendere anche ai Russi la legge affitti e prestiti. Abbiamo avuto infine, discussioni sull'argomento in queste settimane e si è dovuto constatare una volta ancora che gli affitti e prestiti sono l'unico mezzo per finanziare gli aiuti. Ieri ho consultato Morgenthau e Hull ed entrambi hanno accolto favorevolmente il contenuto di questo messaggio che ho preparato in mattinata e che è stato poi trasmesso al Presidente.

Il Presidente ha ricevuto la missione russa e le conversazioni sono continuate oggi su questioni di dettaglio.

Ho pranzato con il generale Burns e ho passato il pomeriggio con Stimson e Marshall nell'ufficio del primo.

Stimson è contrariato di non essere stato consultato sui piani strategici di guerra e penso che mi incolpi di non aver fatto di più per mettere in contatto lui e Marshall con il Presidente.

Stimson mi volle far conoscere quali erano i piani strategici preparati dal Dipartimento della Guerra e con Marshall me li spiegò ampiamente, insistendo sui passi da fare per tenere il Giappone lontano dalla Guerra, nonché sui vari teatri d'operazione sui quali potremmo operare, nel caso di un nostro intervento.

Sia Stimson, sia Marshall pensano che non si ossa vincere finché non entriamo in guerra, ma non hanno alcuna idea di come si possa ottenere questo scopo.

Stalin rispose al messaggio di Roosevelt il 14 novembre:

L'ambasciatore americano Steinhardt mi ha presentato il 2 novembre 1941, per mezzo del signor Viscinsky, una memoria contenete il vostro messaggio, di cui però non ho ricevuto il testo esatto.

Per prima cosa vi vorrei esprimere i miei sinceri ringraziamenti per i nobili apprezzamenti che mi avete espresso circa la rapidità con cui è stata conclusa la conferenza. Il Governo sovietico vi è grato della decisione di soddisfare puntualmente le raccomandazioni della conferenza.

Signor Presidente, la vostra decisione di garantire all'Unione Sovietica un prestito per l'ammontare di un miliardo di dollari, esente da interesse, allo scopo di pagare gli armamenti e le materie prime necessarie all'Unione Sovietica, è stata accolta con vera gratitudine dal Governo sovietico ed è considerata come uno straordinario e sostanziale aiuto nelle difficoltà presenti e nella lotta che combattiamo contro il comune nemico, il sanguinario hitlerismo.

Accetto pienamente in nome del Governo dell'Unione Sovietica, le condizioni da voi proposte per il prestito alla Russia, cioè che l'ammortamento del prestito cominci cinque anni dopo la fine del conflitto e venga coperto entro i dieci anni che seguiranno.

Il Governo dell'U.R.S.S. è disposto ad agevolare in tutti i modi le forniture di merci e materie prime richieste dagli Stati Uniti.

Sono cordialmente d'accordo con voi, signor Presidente, di stabilire contatti diretti e personali,se le circostanze lo richiederanno.

Il non aver incluso formalmente fino al 7 novembre l'Unione Sovietica tra gli usufruenti degli affitti e prestiti, è un indice chiaro delle preoccupazioni di Roosevelt per l'opinione pubblica. A quel tempo i tedeschi non distavano che trenta miglia da Mosca e sembravano sul punto di occuparla: ma l'eroica resistenza dell'Armata Rossa aveva convinto il mondo che la presa di Mosca non avrebbe recato a Hitler maggiori vantaggi che a Napoleone e negli Stati Uniti andava diffondendosi il parere che i Russi meritassero grandemente il nostro aiuto e avrebbero saputo servirsene ottimamente.

Poco tempo dopo, mentre Mosca era pressoché assediata, Roosevelt e Hopkins studiarono la possibilità di mandare alla Russia degli aerei da caccia, trasportandoli su una portaerei fino al Golfo Persico, in modo che gli apparecchi sbarcassero già in pieno assetto di volo per essere immediatamente impiegati. Roosevelt era favorevole e dette istruzioni a Hopkins di esaminare la questione con il Ministero della Marina. Ma poiché la risposta non fu molto incoraggiante, Hopkins gli scrisse questo appunto sull'argomento:

Credo di sapere che, data la situazione strategica mondiale, la Marina si dimostri tutt'altro che disposta all'invio di una portaerei. Perciò, se non avete nulla in contrario, provvederemmo immediatamente a caricare gli aeroplani su una nave mercantile, benché vi abbia fatto presente le attuali difficoltà in cui si trovano le Commissioni marittime per raccogliere un numero

sufficiente di navi.

Roosevelt restituì l'appunto a Hopkins con la seguente nota a matita:

H.L.H.

Sta bene, ma dite da parte mia di fare in fretta, in fretta, in fretta!

F.D.R.

La data del 25 novembre 1941, in ci fu scritto il memorandum, giustifica pienamente la Marina che non credeva opportuno l'invio di una portaerei per fare il periplo dell'Africa fino al Golfo Persico. Non dovevano passare dodici giorni ed avremmo avuto l'attacco di Pearl Harbour. A Roma intanto, Myron Taylor portava a termine la sua missione, il giorno stesso in cui Harriman si accingeva a partire per Mosca. Taylor meritava in pieno il titolo di <<ambasciatore straordinario>>. (Lo stesso si potrebbe dire di Hopkins, benché entrambi fossero designati semplicemente come <<rappresentanti personali del Presidente>>). Egli sostenne la sua causa in Vaticano con somma prudenza e abilità, ricevendone simpatia e accoglienza. I risultati della missione non ebbero vasta risonanza, ma furono egualmente efficaci, poiché dopo di allora la gerarchia cattolica degli Stati Uniti non sollevò più alcuna obbiezione agli 11 miliardi di dollari e più di materiale ceduto all'Unione Sovietica con gli affitti e prestiti.

Durante il ritorno, Taylor si fermò a Lisbona dove ebbe un colloquio con il dottor Salazar, il <<dittatore moderato>> del Portogallo. Roosevelt, naturalmente, si interessò moltissimo al rapporto di Taylor su questa intervista che riguardava da vicino il problema delle Azzorre, ma il rapporto no fu incoraggiante. Pareva che Salazar non ritenesse affatto opportuno che gli Stati Uniti entrassero in guerra, perché questa si sarebbe prolungata indefinitamente e credesse che Gran Bretagna e America unite avrebbero potuto al massimo distruggere la persona fisica di Hitler, ma non il nazismo che rappresentava la nuova evoluzione sociale, politica e economica dell'Europa. Roosevelt ebbe l'impressione che, secondo Salazar, fosse interesse dell'Europa che gli Inglesi accettassero di vedere l'Ucraina incorporata nella Germania come suo spazio vitale, mentre la Russia, persa l'Ucraina, non avrebbe potuto costituire più alcuna seria minaccia militare. Aggiungo però che in cuor suo Roosevelt non se la sentiva affatto di rimproverare Salazar per il gioco estremamente cauto che conduceva, perché era il tempo in cui si temeva di giorno in giorno un'invasione tedesca della penisola iberica e Salazar sapeva perfettamente che gli Inglesi sarebbero stati impotenti ad impedirla o solo ad ostacolarla, pur con tutti gli aiuti che poteva inviare l'America.

Si deve aggiungere poi che non erano soltanto i cattolici a fare opposizione contro gli aiuti all'Unione Sovietica. Esisteva una forte corrente di persone, ben rappresentata nel Dipartimento di Stato, che era persuasa di assistere presto o tardi a una pace separata della Russia con la Germania, come era già avvenuto nel 1917 a Brest Litovsk e nel 1939 con il patto di non aggressione tra Molotov e Ribbentrop. Ma i ripetuti moniti sulla perfidia russa, con i quali nel '41 e dopo si tentò di influenzare Roosevelt, non servirono che a fargli accrescere gli sforzi per persuadere i Russi della perfetta buonafede dell'America. Un anno dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti, Hopkins assistette a una riunione del Comitato presidenziale per il Protocollo sovietico. Venne allora stabilito di chiedere ai Russi piene informazioni sulla situazione militare prima di procedere ad ulteriori aiuti (così come si era fatto anche per gli inglesi). Dalle minute della riunione risulta che Hopkins:

… riteneva nel complesso che il programma non fosse del tutto soddisfacente. Non è facile comprendere i Russi. Gli Stati Unti stanno facendo per essi cose che no farebbero per nessuna altra nazione senza prima ottenere piene informazioni. La decisione di agire senza queste logiche cautele, fu presa forse, con qualche apprensione, ma dopo debita deliberazione. In definitiva Hopkins disse che non c'erano riserve politiche da fare al presente e quelle che c'erano erano dovute essenzialmente a quel gruppo di persone che avevano interesse a porre di nuovo in discussione il problema. Propose quindi di accantonare la questione e di no darle corso.

Benché Hopkins tentasse così di superare la questione, essa rimase sempre ad oscurare i rapporti e le relazioni tra i due Paesi.

I primi sintomi di una certa tensione tra Russia e Stati Uniti s'erano presentati già prime dell'entrata in guerra di questi. Mentre la spinta tedesca verso Mosca cominciava a perdere il suo primo impeto e i <<superuomini>> di Hitler provavano le prime delizie dell'inverno russo, cui si trovavano impreparati, l'Armata Rossa dimostrava una forza e una resistenza sempre più vigorose, come pochi nel mondo avrebbero osato sparare e pochissimi si sarebbero aspettati. Si lanciarono i primi contrattacchi e si riconquistò Rostov: la prima località di qualche importanza che si fosse riusciti a ritogliere ai nazisti, da quando era cominciata l'espansione tedesca. Mutate in meglio le cose – benché tutt'ora non definitivamente – il Governo sovietico fu spinto a chiedere accordi per il futuro assetto politico del mondo. Stalin non voleva assolutamente lasciar dormire l'argomento che aveva già sollevato con Beaverbrook. Credeva che fosse già tempo di stabilire i confini tra l'Unione Sovietica e la Finlandia, Polonia e Romania, nonché la posizione degli Stati Baltici della Lettonia, Lituania e dell'Estonia, raggiungendo accordi di massima anche su questioni assai aleatorie, quali il futuro della Renania, della Baviera e della Prussia orientale, la reintegrazione delle terre dei Sudeti alla Cecoslovacchia e tutte le numerose rettifiche territoriali interessanti la Grecia e la Turchia.

Erano tutte questioni che toccavano soprattutto Mosca e Londra, ma gli Inglesi non tennero sempre informata anche Washington. Con la rioccupazione di Rostov, la situazione divenne così tesa che lo stesso Anthony Eden si decise ad andare a Mosca per vedere di <<smussare gli angoli>> e trovare il destro di raggiungere una parvenza di accordo politico, discutendo alcuni problemi del dopoguerra. Eden lasciò il Regno Unito il 7 dicembre.

Il 5 era stato spedito a Winant un cablogramma importantissimo: recava la firma di Hull ed aveva il benestare di Roosevelt. Winant ebbe istruzione di darne lettura a Eden e di non consegnarne ufficialmente copia alle autorità britanniche. Nel messaggio si diceva che: <<ci sono testimoni della nostra buonafede nei confronti dell'U.R.S.S. gli impegni presi dai nostri rappresentanti a Mosca, cui adempiamo puntualmente>>. Ci si riferiva naturalmente, agli impegni per gli aiuti materiali presi dalle missioni Beaverbrook-Harriman. E il messaggio continuava affermando che riguardo alle direttive del dopoguerra, i lineamenti essenziali di essa: <<si trovano nella Carta Atlantica che rappresenta oggi l'atteggiamento non solo degli Stati Uniti, ma anche della Gran Bretagna e dell'Unione Sovietica … Considerando ciò, sarebbe dannoso per qualsiasi dei nostri tre Governi … pendere impegni specifici e particolari sull'aspetto del dopoguerra … *Soprattutto non ci devono essere accordi segreti. Si devono tenere presenti le limitazioni costituzionali cui è legato il nostro Governo>>.*

Winant comunicò il tenore del telegramma a Eden la mattina del sabato 6 dicembre e nella notte il ministro inglese degli Esteri lasciò Londra per Invergordon, per imbarcarsi per la Russia; in quel momento gli Stati Uniti non erano ancora usciti dalla non belligeranza.

XVIII – LA GUERRA NEL PACIFICO

Il 7 luglio 1941, Sumner Welles scrisse a Hopkins questa lettera presaga:

So che vi interessate attivamente per rendere effettivo nel più breve tempo l'aiuto da accordare alla Cina, nell'ambito della legge affitti e prestiti del 11 maggio 1941. Ma è chiaro che ci sono cause che sfuggono al vostro controllo, comprese forse le stesse necessità di altre parti del mondo, le quali ostacolano continuamente l'invio di rifornimenti alla Cina.

Pure, la situazione in Estremo Oriente è allarmante e mi permetto di suggerire di dare nuovo impulso al programma di produzione e di aiuti perché è attualmente opportuno compiere ogni sforzo per accelerare ed accrescere l'invio dei materiali alla Cina.

Sta di fatto che l'invasione tedesca della Russia può indurre il Giappone a compiere qualche nuovo atto d'aggressione. Fra le varie possibilità possiamo annoverare:

1) ***una invasione della Siberia;***
2) ***una espansione verso sud;***
3) ***una ripresa di operazioni militari in Cina.***

Mi sembra che i successi tedeschi contro la Russia offrano al Giappone un'opportunità che ci deve impegnare seriamente a dare tutto l'aiuto possibile alla Cina, nel più breve termine di tempo. È essenziale che il nostro Paese faccia di tutto perché la Cina non si trovi indebolita e demoralizzata. Il mezzo più rapido e sicuro a tal fine sta nell'intensificare quanto più è possibile gli aiuti di cui ha enorme necessità e che dobbiamo mandarle senza indugio.

Invio copia della presente al generale Marshall e all'ammiraglio Stark.

Sono sicuro che le dedicherete tutta la vostra attenzione e considerazione, poiché si tratta di una delle questioni più importanti nei riguardi della nostra difesa.

(Si noterà che Welles, parlando delle <<opportunità>> che si offrivano al Giappone, non comprendeva affatto quella di un attacco contro gli Stati Uniti).

I Giapponesi cominciarono presto a dimostrare che Welles aveva visto giusto e non tardarono a far capitale dell'invasione tedesca alla Russia, iniziando una delle loro solite mosse. Il 23 luglio costrinsero il debole Governo di Vichy a cedere le proprie basi in Indocina, donde potevano lanciare attacchi contro le Filippine o contro le Indie olandesi e la penisola di Malacca. La situazione in Medio Oriente si fece pertanto molto seria. Roosevelt passò il generale MacArthur e le forze armate filippine alle dirette dipendenze dell'esercito statunitense.

Hopkins condivideva certamente le preoccupazioni di Welles per la Cina, ma non poteva fare molto, poiché distratto dai continui viaggi a Londra, a Mosca e ad Argentia. Quando tornò a Washington lesse un messaggio inviato da Owen Lattimore a Lauchlin Carrie, segretario del Presidente per gli affari orientali. Lattimore, uno degli Americani più competenti di problemi asiatici, si trovava in quel tempo a Ciungking come consigliere politico di Ciang Kai-shek. E riferiva:

Recente propaganda del Giappone e loro satelliti insinua che la Cina venga impiegata da

democrazie occidentali non in qualità di alleata, ma come strumento che farà le spese delle condizioni di pace. Tale propagande sfrutta una situazione che desta gravi preoccupazioni al Generalissimo, poiché la Cina si sente isolata politicamente e nutre crescente timore di non ricevere, dopo la guerra, un trattamento leale e che le accordi parità di diritti. Il Generalissimo ritiene che soltanto il Presidente Roosevelt sia in grado di poter oggi prendere l'iniziativa, suggerendo all'Inghilterra e alla Russia di stringere un'alleanza con la Cina tra le potenze anti-Asse, eliminando il segno della sua inferiorità … e rafforzando pertanto l morale del popolo cinese.

Non molto dopo, Hopkins ricevette il primo dettagliato rapporto di Daniel Arnstein, cui aveva raccomandato di sbrogliare la faccenda della via della Birmania. Era un rapporto lunghissimo e senza sottintesi. I primi due paragrafi ne possono rendere un'idea:

La ragione principale del pessimo funzionamento dei servizi lungo la strada birmana sta nell'enorme ignoranza delle più elementari regole del traffico dimostrata da tutti indistintamente gli uomini che sopraintendono attualmente ai vari quartieri generali lungo il percorso. Gli enti del Governo preposti attualmente all'impiego degli autocarri su detta strada, sono sovraccarichi di personale e di uffici. Nessuno sa che cosa occorra per porre un rimedio alla situazione. Non ci si sforza neppure di vedere che il traffico inizi di mattina presto per avere davanti a sé tutta la giornata e non si pensa minimamente a regolare i carichi e a predisporre tutte le agevolazioni che richiederebbero la presenza e la cura personale dei capi di ciascuna località. In ognuna di queste ci sono tre o quattro assistenti e parecchi segretari che non sanno nemmeno cosa succede lungo la strada e sono perfettamente all'oscuro di ogni orario di partenza e di arrivo dei trasporti.

Sono 16 attualmente gli enti che operano lungo la strada della Birmania e tutti retti da personale incompetente: nessuno si prende la briga di spostare i carichi giacenti, che pur dovrebbero trasportarsi se ci fosse un minimo di coordinazione. Invece non si dislocano che i materiali richiesti dai dipartimenti a cui ciascun ente fa capo. La situazione non migliorerà finché l'organizzazione non sia tolta di mano a tutti questi dipartimenti governativi e non venga affidata a mani competenti investiti da poteri per raddrizzare le cose. Chiunque sia il nuovo capo, sarà necessario che egli abbia piena facoltà di scegliersi i collaboratori, assumendo e licenziando il personale senza timori o favoritismi di sorta. La situazione di ogni impiegato deve essere regolata dalle sue relazioni personali, ma solo in base alla competenza, all'abilità o alla voglia di lavorare di persona e non attraverso un certo numero di assistenti. Tutti i privilegi sui trasporti, goduti ora dalle varie organizzazioni, devono essere riuniti sotto la sua direzione.

Questo fu, a quanto mi consta, il primo di una luna serie di documenti scoraggianti che rivelarono a Hopkins la verità della situazione cinese. Roosevelt e Hopkins erano, come la gran maggioranza degli Americani, logicamente e fortemente filo-cinesi. Avevano avuto spesso delle divergenze con Churchill su questo punto, perché il Primo ministro considerava un'illusione ogni forma di fiducia verso la Cina. Come si vedrà, c'era però una gran confusione sull'argomento fra gli stessi responsabili americani e il generale Marshall mi disse che la controversia Stilwell-Chennault sulla nostra politica in Cina provocò l'unico vero dissenso che si ebbe fra lui e Hopkins. C'erano negli Stati Uniti ardenti amici della Cina, i quali erano tutt'altro che di aiuto nel risolvere l'intricata matassa. La loro totale devozione alla causa del popolo cinese li portava a dipingere un quadro tutto di maniera della realtà del Kuomintang (ed è dir poco), procurando terribili delusioni ai molti Americani che andarono in Cina durante la guerra, come soldati o come civili.

Il maggiore McHugh addetto alla fanteria di Marina presso l'Ambasciata americana di Ciungking, informò Currie che il Generalissimo si era compiaciuto del rapporto Arnstein:

Gli sembrava quasi un repertorio di tutti i mali che tormentano il traffico della strada. Credo che ai suoi occhi il rapporto abbia il grande valore di essere un documento assolutamente obbiettivo. Egli aveva già avuto sentore di molte delle cose dette nel documento, ma da persone in cui non aveva la minima fiducia. Invece il fatto che Arnstein e Co. non siano pagati per la loro inchiesta, diano il loro parere senza riserve e stiano per far ritorno in patria, rende il loro rapporto ineccepibile. Ora i difetti sono chiariti: tocca ai Cinesi porvi rimedio.

La signora Ciang Kai-shek scrisse a Currie: <<la prima volta che vederete Mr. Harry Hopkins , fatemi il piacere di ringraziarlo da parte nostra per l'aiuto che ci dà sotto la legge affitti e prestiti. So che, vostro tramite, egli si è preso a cuore i problema cinese e vuole che la Cina abbia presto la quota chele spetta>>. Però, quale fosse questa <<quota>> viene rivelato da una lettera inviata da T. V. Soong al colonnello William J. Donovan:

Riassumo la conversazione che ho avuto con voi ieri pomeriggio.

La concomitanza di numerosi nuovi avvenimenti ha reso disperatamente necessario l'invio di aeroplani in aiuto alla Cina, anche a costo di differire e dirottare analoghi aiuti alle Filippine, a Singapore e alle Indie olandesi.

- ***a) Il primo dei suddetti eventi è la nuova tattica di bombardamento aereo adottata dai Giapponesi, un bombardamento continuo, quotidiano che dura ventiquattrore su ventiquattro ed è condotto da grosse formazioni aeree o da poche unità, ma a cui Ciungking è continuamente soggetta, dopo la protesta americana contro i movimenti nipponici nel sud. Senza aerei per tenere lontani dalle città gli apparecchi giapponesi e per bombardare a nostra volta le loro basi d'appoggio, non abbiamo possibilità di difesa e di rappresaglia.***

  È evidente che lo scopo di questi bombardamenti è di porre termine <<all'incidente cinese>> prima di muoversi in altra direzione – mettendo il popolo cinese di fronte a una realtà ben diversa dalle speranze che aveva nutrito negli ultimi quattordici mesi sulla efficacia di un aiuto americano.

  L'enorme differenza fra la realtà e le speranze balza agli occhi dei Cinesi anche da due altri avvenimenti.

- ***b) La larghezza con cui è stata annunciata la consegna degli apparecchi all'Unione Sovietica, dopo le ripetute promesse fatte alla Cina e non mantenute con il pretesto di una assoluta mancanza di aeroplani.***
- ***c) L'evidente piega della politica americana – vi prego di capirmi e di vedere le cose non dal vostro o dal mio punto di vista, ma da quello dei Cinesi che si vedono sottoposti a un bombardamento di ventidue ore al giorno – per cui si tende a rabbonire il Giappone offrendogli materiali da guerra, proprio quei materiali e quella benzina che servono per bombardare Ciungking, pur di distoglierlo dall'attaccare talune vie americane di rifornimento nel sud.***

Questi tre avvenimenti, in genere e le loro conseguenze, fanno sì che i Cinesi siano stanchi della politica di resistenza di Ciang Kai-shek, nel quadro delle politica generale delle democrazie e comincino a pensare: <<La nostra resistenza non è che una pedina nel gioco delle altre potenze

democratiche. Il Giappone viene fornito di armi per distruggerci, pur di dare respiro agli Inglesi nel sud e forse ai Russi nel nord. Nonostante tutti gli aiuti che ci sono offerti in materiale rotabile e in carri, tutte cose che non servono cioè, per la guerra, non ci viene dato nulla che ci possa permetta di attaccare il Giappone e di restituirgli pan per focaccia. Ma questi stessi mezzi d'offesa, che per noi sono inesistenti, vengono invece consegnati con immediata prontezza ai nostri amici russi …>>.

Se gli aeroplani possono venire consegnati subito alla Russia – che è un'amica e un'alleata – dovete darli subito a Ciungking altrimenti il popolo cinese non ci si raccapezza più.

Sono passati ormai quattordici mesi da che venni negli Stati Uniti a chiedere questo aiuto di aeroplani.

In risposta il Presidente, dopo essersi resoconto del pericolo di una non resistenza all'aggressione, mi promise di interpellare i suoi consiglieri per darci ogni aiuto effettivo.

Da allora io non ho fatto che rilevare l'urgente necessità di aeroplani per difendere le principali vie di riferimento e le maggiori città e per rendere possibili le operazioni delle nostre forze terrestri.

Nei quattordici mesi che sono seguiti, non un solo aeroplano completo d'armi e di munizioni ha raggiunto la Cina, per poter essere usato in operazioni belliche.

Per interessamento del Presidente ci furono spediti l'autunno scorso 100 Curtis P. 40, destinati all'Inghilterra, ma solo ora si sta disponendo per i necessari pezzi di ricambio e le munizioni senza i quali quegli aeroplani non possono servire in combattimento, ma solo per istruzione e allenamento.

L'autunno e l'inverno scorsi ci furono offerti alcuni apparecchi da bombardamento capaci di bombardare il Giappone. L'offerta venne accettata, ma non ebbe seguito.

Una speciale missione aerea americana, con a capo il generale Claggett, visitò a Cina dopo la venuta du Currie e dopo attento studio degli aeroporti, delle forze aeree e delle possibilità, fece una relazione pienamente favorevole alle nostre richieste, perché ci fossero dati 350 caccia e 150 bombardieri. Nulla di tutto ciò è stato fatto.

Alla fine di luglio fu finalmente approvato dall'Ufficio strategico unito, per autorizzazione presidenziale, l'invio di 66 bombardieri e 269 caccia, di cui 24, così si assicurò Ciang Kai-shek, d'immediata consegna. Il Generalissimo fu al colmo della felicità quando Lauchlin Currie mandò conferma dell'invio.

Oggi si dice che le consegne non potranno avere inizio prima di ottobre e saranno rateizzate fino alla primavera del '42.

Intanto Ciungking è bombardata incessantemente giorno e notte e la Cina entra nel secondo mese del suo quinto anno di guerra, senza che non una delle promesse che io telegrafi per incoraggiarli, s'avveri …

Mi scuserete d'essere stato così franco, ma la situazione russa e la completa dimenticanza in cui è tenuta la Cina in tutti i piani strategici alleati finora resi noti, hanno effettivamente fatto precipitare il problema di questi aeroplani alla Cina, se si vuole rinfrancare il morale della nostra gente …

Abbiamo resistito già cinque anni. Dateci la possibilità di resistere ancora.

Dei sessantasei bombardieri medi ricordati da Soong e promessi con autorizzazione del Presidente, in luglio, non uno era stato ancora consegnato alla fine di ottobre. Ciò si rileva da un promemoria di

Soong a Roosevelt, su cui il Presidente segnò a matita: <<H.H. - Affrettare! F.D.R.>>. In seguito Hopkins e Soong si posero a lavorare insieme di buone lena e continuarono la collaborazione fino a diventare amicissimi.

Non molto dopo, mentre era all'ospedale della Marina, Hopkins ricevette da Soong questa lettera:

Sono molto spiacente di apprendere che siete indisposto e mi faccio scrupolo di turbare la vostra convalescenza. Ricordate che io vidi voi e il Presidente il 31 ottobre, trasmettendo una urgente richiesta del Generalissimo Ciang Kai-shek per affrettare la consegna di aeroplani e di artiglieria in previsione di imminenti attacchi giapponesi contro la strada della Birmania attraverso la Birmania e lo Yennan. Il Presidente fu così cortese da ordinare che le consegne fossero <<affrettate>> e voi gentilmente faceste i passi necessari per esaudirne il desiderio. Però sono costretto a riferirvi che finora non sono riuscito ad ottenere nessun risultato concreto.

Voi foste così gentile da promettermi che mi avreste visto di nuovo dopo il ritorno da Hyde Park, ma ve lo ha impedito di certo la malattia. Intanto io non so cosa rispondere al Generalissimo Ciang e vi sarò grato se mi poteste consigliare cosa debba dire in risposta alle sue ripetute e pressanti richieste.

Uno dei primi atti di Hopkins, il giorno di Pearl Harbour, fu la richiesta di un controllo su tutte le navi e gli aeroplani che trasportavano aiuti alla Cina. Era in numero assolutamente esiguo. Gli aiuti erano solo una goccia in vasto mare e cessarono del tutto per un certo periodo di tempo, poiché i Giapponesi erano riusciti a tagliare ogni via di comunicazione verso la Cina per terra e per mare.

C'era invero una paurosa penuria di armi e di materiali disponibili, se consideriamo le sempre maggiori richieste che venivano dall'Inghilterra e dalla Russia, dalla Cina e in seguito dalle nostre stesse forze armate. Un esempio: durante il mese di luglio, mentre Hopkins a Londra e a Mosca si rendeva conto della necessità di bombardare la Germania, la produzione dei quadrimotori negli Stati Uniti raggiungeva un totale di appena due la mese. Il preventivo calcolato per i cinque ultimi mesi del 1941 era di soli 213. Dato che il bisogno d'aeroplani per l'addestramento dei nostri equipaggi e le incessanti e sempre urgenti richieste inglesi e russe, s'intende che la quantità che poteva essere consegnata alla Cina, era veramente irrisoria.

Il 13 novembre Hopkins scrisse al suo amico James Norman Hall, uno degli autori degli *Ammutinati del Bounty*, che viveva a Tahiti, la seguente lettera:

Qui siamo impegnatissimi con il nostro programma di produzione. Aeroplani, carri armati, munizioni, cannoni si fabbricano a getto continuo e penso che tra pochi mesi faranno sentire tutto il loro peso. Non credo però che il semplice programma affitti e prestiti basti per sconfiggere Hitler. Temo che si dovranno prendere misure di portata ben maggiore.

Nella lettera però non si esprimevano tutti i sentimenti di Hopkins. Perché egli sapeva che non avremmo mai potuto raggiungere un equo livello di produzione finché non vi fossero mobilitate tutte le industrie automobilistiche e del genere, dal piede di pace a quello di guerra e non le si fosse rese atte a soddisfare tutte le richieste di una guerra totale, finché l'intero popolo americano non avesse compreso che la produzione non era solo una questione di aiuti allo straniero, ma una questione di vita o di morte per la nazione.

Si noterà che nella lettera ad Hull, Hopkins parlava ancora di Hitler, senza fare il minimo cenno al Giappone. Quando egli invocava che si dessero alla Cina tutti gli aiuti possibili(molto pochi come si

è visto), agiva più sul piano morale che su un vero e proprio piano pratico. Era più che altro un pagamento in conto – qualcuno potrebbe anche dire: <<uno scarico di coscienza>> – che poteva avere il suo valore in un lontano futuro, ma non aveva la minima importanza come fattore di vittoria nella guerra in corso.

Uno dei documenti più importanti del periodo anteriore a Pearl Harbour è senza dubbio la cosiddetta: <<Stima dell'Ufficio Unito sull'esigenza di una produzione totale americana>> (*Joint Board Estimate of United States Over-all Production Requirements*). Era datata 11 settembre 1941 e firmata dai capi di Stato maggiore, generale Marshall e ammiraglio Stark. La prima parte, di tre paragrafi, dava le ragioni della stima fatta. La seconda, a cominciare dal paragrafo 4, aveva per titolo: <<Grande Strategia Militare>>:

4) ***La Germania e tutti i paesi occupati dalla Germania che le offrono una collaborazione militare: il Giappone e il Manciukuo, l'Italia, la Francia di Vichy e probabilmente la Spagna e il Portogallo, sono da ritenersi nemici in potenza. I paesi amici e eventuali alleati in una guerra sono: il Commonwealth britannico, le Indie olandesi, la Cina, la Russia, la Francia libera, i popoli dei territori occupati dalla Germania che si possono opporre alla potenza dominante e i paesi dell'Emisfero occidentale.***

5) ***I grandi obbiettivi nazionali degli Stati Uniti, in relazione ad una politica militare, possono essere riassunti nelle linee seguenti:***

   a) ***conservare l'integrità territoriale, economica e ideologica degli Stati Uniti e del resto dell'Emisfero occidentale;***

   b) ***impedire la disgregazione dell'Impero britannico;***

   c) ***impedire un'ulteriore espansione del dominio territoriale giapponese;***

   d) ***stabilire, successivamente, in Europa e in Asia una politica di equilibrio che assicuri in quei paesi una stabilità politica e garantisca la sicurezza futura degli Stati Uniti;***

   e) ***creare dove possibile dei regimi favorevoli alla libertà economica e alla libertà individuale.***

6) ***Poiché gli Stati Uniti hanno i loro principali interessi territoriali nell'Emisfero occidentale è fondamentale che gli Stati Uniti costituiscano forze armate tali da poter prevenire, in ogni eventualità e in collaborazione con le forze delle altre potenze americane, l'invasione dell'Emisfero occidentale da parte di una potenza politica o militare dell'Europa o dell'Asia, anche se si verificasse il crollo del Commonwealth britannico.***

7) ***Il conseguimento di questo solo obbiettivo non porterà al successo di tutti gli obbiettivi nazionali menzionati al paragrafo 6). Tali obbiettivi possono essere attuati nella loro integrità soltanto con vittorie militari ottenute fuori dall'Emisfero, dalle forze armate degli Stati Uniti o dalle forze armate delle potenze amiche, o da entrambe.***

Il sottolineato di quest'ultimo paragrafo è mio. Sono parole che sottolineano uno degli aspetti principali dell'intera strategia americana nella seconda guerra mondiale, cioè, che le battaglie decisive dovessero combattersi fuori dall'Emisfero occidentale e non, come insistevano gli isolazionisti, entro i confini del nostro territorio. La <<stima>> continuava:

8) ***Se la Germania dovesse riuscire a conquistare tutta l'Europa, desidererebbe stabilire con***

gli Stati Uniti un certo periodo di pace, per organizzare le sue conquiste, ristorare la propria economia e incrementare la potenza militare, in previsione di una eventuale conquista dell'America del Sud e della sconfitta militare degli Stati Uniti. Durante questo periodo di <<pace>>, la Germania cercherebbe logicamente di minare la stabilità economica e politica dei paesi dell'America del Sud, per costruirvi dei regimi favorevoli allo stabilirsi della potenza militare tedesca su questo continente. In tale circostanza, la Germania avrebbe migliori probabilità di battere gli Stati Uniti. Ma una simile previsione può essere ritenuta come incerta perché la Germania potrebbe anche decidersi di cercarsi subito una base nell'Emisfero occidentale.

9) Se il Giappone dovesse sconfiggere la Cina e la Russia e ottenere il controllo del Siam, della Malesia e delle Indie Olandesi, sarebbe anch'esso probabilmente favorevole a una pace per avere il tempo di organizzare <<la sfera di prosperità dell'Asia unita>>. Quasi inevitabilmente le isole Filippine passerebbero nella sfera di egemonia giapponese.

Qui di nuovo si presume che il Giappone attacchi a nord la Russia, a ovest la Cina e a sud Malacca e le Indie Olandesi, prendendo in una morsa le Filippine (con le isole orientali sotto mandato). I cinque paragrafi che seguono vanno sotto il titolo di: <<Direttive di politica militare>>:

10) Non è prevedibile che il regime nazista venga riconosciuto dal popolo tedesco, almeno in un prossimo futuro e ciò avverrà solo nel caso che la Germania si trovi di fronte a una disfatta militare. Ma, anche se si stabilisse un nuovo regime, non è affatto certo che esso accetterebbe proposte di pace accettabili anche dagli Stati Uniti.

11) Ammesso che quanto suesposto risponda a verità, è opinione di questo Ufficio Unito che la Germania e i suoi satelliti europei non possono essere sconfitti dal presente schieramento delle forze europee. Perciò, se i nostri nemici europei devono essere sconfitti, è necessario che gl S tati Uniti entrino in guerra e impieghino una parte delle loro forze armate in una offensiva contro l'Europa o l'Africa nell'Atlantico orientale.

12) L'Ufficio Unito ritiene pure che, nelle presenti circostanze, il Giappone potrebbe avanzare contro gli Inglesi nella Malacca e contro gli Olandesi nelle Indie orientali, senza che né gli Inglesi né gli Olandesi vi si possano opporre vittoriosamente con la forza non avendo l'appoggio militare degli Stati Uniti. Non si può prevedere quale sarebbe il risultato di un attacco giapponese contro le Repubbliche sovietiche nella Siberia orientale.

13) Considerato tutto ciò, l'Ufficio Unito raccomanda che la totalità della produzione massima statunitense sia rivolta a soddisfare le necessità degli Stati Uniti in previsione d'essere impegnati simultaneamente in una guerra contro la Germania e il Giappone in una delle forme seguenti:

- ***a) come belligerante a fianco del Commonwealth britannico, delle Indie orientali Olandesi, della Russia e della Cina;***
- ***b) allenandosi come belligerante con il Canada e con altri paesi dell'America latina, se le altre potenze belligeranti fossero già state sconfitte dalla Germania e dal Giappone.***

14) Per la loro scarsa capacità industriale e la povertà delle proprie risorse materiali. Le Potenze amiche chiedono agli Stati Uniti la maggior parte delle munizioni e degli altri materiali occorrenti per vincere la guerra. Le munizioni e gli altri materiali prodotti o controllati dagli Stati Uniti dovranno essere equamente divisi fra noi e le Potenze amiche, se si vuole raggiungere il successo della strategia militare che è stata adottata dagli Stati

Uniti come rispondente alla sconfitta dei nemici comuni.

La parte III ha per titolo: <<Probabile carattere delle direttive strategiche del nemico. (A) Strategia tedesca>>.

15) ***L'immediato obbiettivo tedesco nell'attuale fase della guerra è il dominio completo, militare e politico, dell'Europa e probabilmente dell'Africa del Nord e dell'Ovest. Se la Germania riuscisse a raggiungerlo potrebbe desiderare forse un periodo di pace, durante il quale organizzare l'Europa e prepararsi per nuove avventure. Non si può trascurare però la possibilità che la Germania intenda continuare la propria avanzata vittoriosa verso l'India, l'Africa del Sud e l'America del Sud.***

16) ***Gli obbiettivi strategici della Germania e i mezzi con cui tenta attuarli, sono a nostro parere i seguenti:***

    a) ***conquista della Russia Europea, distruzione degli eserciti russi e abbattimento del regime sovietico. È un compito grave per l'esercito e per l'aviazione tedeschi e assorbirà ancora per parecchi mesi tutte le energie della nazione. Il successo finale non può dirsi affatto certo;***

    b) ***distruzione della capacità di resistenza del Regno Unito, mercé una intensificata azione diretta a logorare e distruggere il naviglio e mediante il continuo bombardamento delle basi e dei cantieri. Si impiegheranno allo scopo navi da corsa, sommergibili e aerei operanti dalle basi della Norvegia, della Francia, del Portogallo e dell'Africa Occidentale francese contro le rotte nord-occidentali ed atlantiche; e incrociatori ausiliari operanti su tutti gli oceani. L'invasione dell'Inghilterra non sarà tentata che in caso di fallimento di tutte le altre misure;***

    c) ***conquista dell'Egitto, della Siria, dell'Irak e dell'Iran. Forse è questa la regione dove si svilupperà la prossima grande offensiva tedesca. Si dovranno impiegare vaste forze di terra e dell'aria tedesche e italiane , appoggiate dalle forze navali italiane nel Mediterraneo Orientale e nel Mar Nero. Il successo dipenderà in massima parte dalla difesa che saranno in grado di opporre le forze concentrate degli Inglesi e dei Russi e della capacità militare dell'Italia, che si è dimostrata finora di entità molto incerta;***

    d) ***occupazione della Spagna, del Portogallo, del Marocco, Dell'Africa occidentale francese, del Senegal e delle isole atlantiche, per intensificare l'offensiva tedesca contro il naviglio britannico, o per impedire l'uso di quelle stesse posizioni ai nemici della Germania. Questa offensiva richiederà notevoli forze di terra, di mare e dell'aria, anche se minori di quelle richieste da una conquista delle terre a oriente del Mediterraneo.***

17) ***Entro il proprio territorio e nei territori circostanti, i Tedeschi possono esercitare uno sforzo imponente. Ma allontanandosi sempre più dalle basi del proprio territorio, lo sforzo militare che potranno esercitare si ridurrà progressivamente in ragione della lunghezza e della sicurezza delle linee di comunicazione e delle difficoltà dei trasporti. La Germania sta già sperimentando teli difficoltà in Russia e le sperimenterà in più ampio grado in una offensiva condotta contro le regioni orientali del Mediterraneo: il problema dei rifornimenti diverrebbe addirittura enorme in una operazione condotta contro il Marocco o l'Africa Occidentale francese, il Senegal e le Azzorre. Nella parte orientale della Russia Europea, in Egitto, nell'Irak, nell'Iran e nell'Africa del Nord e dell'Ovest, i Tedeschi non potranno esercitare che una minima parte dello sforzo che hanno potuto***

sostenere contro la Francia, nei Balcani o in Polonia. Una dura sconfitta della Germania in quelle regioni potrebbe mettere subito in forse la stabilità del regime nazista. È una significativa possibilità che non va scartata nei piani delle Potenze alleate.

L'ultimo paragrafo è particolarmente interessante, perché prevede le linee della strategia alleata con quasi un anno di anticipo sulla battaglia di El Alamein e sullo sbarco in Algeria e nel Marocco.

La seconda parte della sezione III (B) reca: <<Strategia Giapponese>>:

18) ***Obbiettivo del Giappone è di stabilire una <<sfera di collaborazione dell'Asia Orientale>>. Il Giappone ha l'ambizione di includere in questa sfera la Siberia Orientale, la Cina Orientale, l'Indonesia, la Thailandia, la Malacca, le Indie Olandesi, le Filippine e possibilmente la Birmania. Il raggiungimento di questo obbiettivo costerà un grave sforzo ai Giapponesi. Essi stessi ne sono consapevoli.***

19) ***In rapporto allo sviluppo degli eventi in Europa, i Giapponesi possono iniziare questi movimenti:***

    a) ***costituzione e mantenimento di un solido antemurale nelle isole sottoposte a mandato giapponese, mediante impiego di forze navali di piccolo tonnellaggio e di considerevoli forze aeree per la collaborazione della flotta. Questa attività si eserciterebbe con azioni di sommergibili e navi da corsa contro le forze navali degli Stati Uniti e le linee di comunicazioni americane ed inglesi nell'Oceano Pacifico centrale e orientale;***

    b) ***conquista della Siberia orientale, per mezzo di operazioni terrestri ed aeree appoggiate dalla flotta operante ad est del Giappone;***

    c) ***conquista della Thailandia, della Malacca, delle Indie Olandesi e delle Filippine. Il successo richiederà grandi forze aeree, una notevole quantità di naviglio leggero di superficie e molte forze di terra. È improbabile che il Giappone tenti simultaneamente un grande sforzo a nord e a sud, perché manca della necessaria attrezzatura e di materie prime;***

    d) ***offensiva contro lo Yennan, dall'Indocina settentrionale, allo scopo di tagliare la strada della Birmania e di eliminare l'ulteriore resistenza dell'esercito nazionale cinese. La mossa potrà avvenire simultaneamente ad un attacco diretto contro la Birmania. Si richiederanno grandi forze di terra e dell'aria e una grande quantità di naviglio per provvedere l'appoggio necessario.***

20) ***Tutte queste mosse giapponesi previste verrebbero fatte a grande distanza dalla madrepatria. Se il Giappone incontrerà una forte e tenace resistenza, la sua capacità offensiva ne soffrirà in misura maggiore, data la mancanza di adeguate risorse e di una vera attrezzatura industriale. Ma la debolezza o la mancanza di coesione fra i suoi oppositori permetteranno al Giappone di raggiungere tutti gli obbiettivi nel volgere di pochi mesi.***

Nel paragrafo 19 a), si può vedere compresa la possibilità di un attacco contro Pearl Harbour, ma parlando di <<azioni sommergibili e di navi da corsa contro le forze armate degli Stati Uniti e le linee di comunicazione americane ed inglesi nell'Oceano Pacifico centrale e orientale>>, si contemplava piuttosto, un'azione diretta contro il traffico marittimo che un attacco determinato contro le basi di esso.

La parte IV della <<stima>>, trattava la: <<Strategia generale degli Stati Uniti e dei loro alleati>>:

21) ***l'Ufficio Unito è convinto che il primo grande obbiettivo degli Stati Uniti e degli Alleati deve essere la completa disfatta militare della Germania. Se questa fosse disfatta, il suo intero sistema europeo crollerebbe ed il Giappone rinuncerebbe a gran parte delle conquiste, salvo che non vi abbia posto così stabilmente il piede che Stati Uniti e Alleati non dispongano di forze sufficienti per continuare la guerra contro di esso.***

22) ***Una pace di compromesso fra la Germania e i suoi attuali nemici darebbe alla Germania l'opportunità di riorganizzare l'Europa continentale e di ritemprare le proprie forze. Anche in caso di totale sconfitta del Commonwealth britannico e della Russia, gli stati Uniti si vedrebbero costretti a continuare la guerra contro la Germania, per motivi di vita o di morte, nonostante le aumentate difficoltà di ottenere la vittoria finale. Ne consegue che il principio strategico di maggior valore per gli Stati Uniti nell'immediato futuro sta nell'appoggio materiale di tutte le operazioni attuali contro la Germania e in un diretto apporto di forze, ottenuto con una attiva partecipazione alla guerra, che tenga in forse il Giappone sugli sviluppi futuri del conflitto. Per ora soltanto piccoli contingenti di truppe sono ben equipaggiati ed istruiti, per la nostra immediata partecipazione ad operazioni offensive. (il sottolineato è nel testo originale).***

23) ***Salvo l'esercito russo, la forza principale delle Potenze associate sta nella marina e nell'aviazione. Il potere dell'aria e del mare può evitare la sconfitta e dare un grande contributo alla vittoria, indebolendo la resistenza del nemico. Ma da sole le forze navali ed aeree non possono vincere la guerra. Bisogna riconoscere che sono sempre le forze di terra ad esercitare il compito principale e a vincere le guerre.***

24) ***È fuori discussione che gli Stati Uniti e i loro associati dovranno intraprendere nel prossimo futuro una grande offensiva di terra contro il centro della potenza tedesca. È ovvio infatti che le potenze alleate non possono sconfiggere la Germania, mantenendo una tattica strettamente difensiva, ma devono adottare particolari metodi strategici, che pur non costituendo una vera e propria offensiva, ne preparino in certo modo il terreno. Sono, tali metodi, una continuazione del blocco economico; il proseguimento delle offensive terrestri in regioni distanti dove le truppe tedesche non possono esercitare che una minima parte della loro effettiva superiorità; offensive aeree e navali contro le risorse militari, economiche e industriai della Germania; nonché l'appoggio dato alla ribellione nei territori conquistati. Contro il Giappone, invece, se entra in guerra, ci si deve preoccupare di difendere la Siberia e la Malesia, di lanciare un'offensiva economica, mediante un blocco e di ridurre la potenza militare del suo esercito con incursioni aeree e con una forte controffensiva in Cina.***

25) ***Elenchiamo qui sotto i principali obbiettivi strategici che dovrebbero essere perseguiti dagli Stati Uniti e dalle potenze alleate e i mezzi con cui conseguirli. Gli aiuti materiali da fornirsi alle potenze amiche (di cui si farà menzione nei paragrafi seguenti), dovranno essere intonati ai bisogni stessi degli Stati Uniti;***

    a) ***la sicurezza dell'Emisfero occidentale, obbiettivo essenziale della strategia americana, contro ogni dilagare della potenza politica o militare degli Stati europei o asiatici. Per provvedere a questa sicurezza gli Stati Uniti devono predisporre le loro forze navali, aeree e terrestri, in modo da averle pronte sia sull'Atlantico che sul Pacifico, in quantità sufficienti per impedire ogni invasione, nell'eventualità che la Russia e la Gran Bretagna dovessero crollare. È perciò della massima importanza sapere se l'Africa nord-occidentale e le isole atlantiche saranno in mani tedesche o amiche.***

Uguale importanza strategica hanno per noi, nella zona del Pacifico, l'Alaska, le Hawai e le isole del Pacifico meridionale. Le forze navali statunitensi, sulla base del programma approvato, dovranno bastare fino al 1944 alle necessità difensive. Però, se la Germania vincesse in Europa e il Giappone nell'Estremo Oriente, bisognerà aumentare tali forze, anche a scopo puramente difensivo, in misura eccedente all'attuale programma di costruzioni navali. Quanto alle forze aeree e terrestri statunitensi, il loro intervento in difesa dell'Emisfero occidentale potrà essere richiesto nel volgere di pochi anni ed è necessario che i paesi dell'America latina vengano riforniti di armamenti e prodotti finiti;

b) *la sicurezza del Regno Unito è essenziale al proseguimento delle operazioni militari contro la Germania e il Giappone nel settore interessante l'Emisfero occidentale e dipende in sostanza dall'efficacia della effettiva difesa per terra, per mare e nell'aria. Ciò è vincolato a sua volta dalla sicurezza delle comunicazioni marittime e queste potranno dare un decisivo contributo alla difesa del Regno Unito solo se potranno venire ridotti i danni attualmente subiti dai trasporti britannici, con un progressivo potenziamento del servizio di vigilanza sul mare e delle forze aeree operanti dalle basi britanniche e islandesi o dalle posizioni dell'Atlantico centrale e orientale. Se le perdite inglesi non vengono gradatamente ridotte e la Germania non crolla sotto un collasso interno, quest'Ufficio Unito ritiene che l'Inghilterra non potrà resistere indefinitamente, nonostante tutto lo sforzo industriale che gli Stati Uniti possono fare in suo aiuto. Si richiese perciò, un immediato e forte potenziamento della flotta britannica nell'Atlantico con l'impiego di contingenti navali ed aerei americani e di nuovo e più vasto tonnellaggio mercantile. Questi contingenti dovranno essere armati di equipaggio americano, poiché le riserve di uomini del Regno Unito sono praticamente esaurite. Per mantenere il presente livello, gli Stati Uniti dovranno continuare ad aiutare il Regno Unito con costruzioni navali e nuovo materiale e fornire un considerevole numero di nuovi aeroplani;*

c) *la sicurezza delle comunicazioni marittime delle potenze associate è necessaria alla continuazione della guerra. Le potenze associate dovranno avere forze nevali ed aeree sufficienti, sia in Europa sia nei mari vicini, per impedire le scorrerie delle navi da corsa e annullare la minaccia dei sottomarini e degli aeroplani. Inoltre è necessario che queste forze navali siano distribuite su tutti i mari a diretta protezione delle linee marittime e delle rotte essenziali;*

d) *l'inasprimento del blocco economico è, per il momento, il miglior metodo offensivo contro la Germania e il Giappone. Si devono mantenere forze navali ed aeree per chiudere tutte le vie d'accesso alla Germania. Perché questo blocco sia mantenuto è necessario continui ad esistere un fronte terrestre in Russia e nel Medio Oriente. In più, si devono porre in atto tutte le misure diplomatiche, economiche e finanziarie che possano aumentare l'efficacia del blocco militare;*

e) *il controllo del Mar Rosso, dell'Irak e dell'Iran deve essere mantenuto dalla Gran Bretagna per conservarsi la possibilità di operazioni terrestri decisive contro la Germania. Sono qui molto importanti le forze terrestri ed aeree d'ogni ordine e tipo, una forte aliquota di navi mercantili per i rifornimenti ed una buona flotta per proteggere le comunicazioni verso il Golfo Persico e il Mar Rosso. Ma i mezzi materiali di cui dispongono gli Inglesi non possono essere pienamente sufficienti allo scopo. Son quindi, gli Stati Uniti che devono trovare il modo di rifornire le forze colà dislocate, almeno di una parte delle munizioni e dei materiali necessari, usando parte del proprio naviglio mercantile per il trasporto;*

f) il mantenimento di un fronte attivo in Russia offre la possibilità migliore per una vittoriosa offensiva terrestre contro la Germania, perché solo la Russia possiede il necessario potenziale umano ed in posizione tele da poter minacciare direttamente il centro della potenza militare tedesca. Bisogna che la Russia abbia grandi forze di terra e dell'aria. È prematuro fare previsioni sull'attuale conflitto in Russia. Però, anche se le forze sovietiche dovessero retrocedere fino agli Urali ed oltre, organizzando qui la loro resistenza, rimarrebbe sempre la speranza di una completa sconfitta finale della Germania anche per terra. Le potenze associate si devono preoccupare che le forze armate della Russia possano disporre di un effettivo armamento, sia per aiuti dal di fuori, sia per mezzo della capacità industriale dello stesso bacino del Volga e della Siberia;

g) è molto importante impedire una penetrazione dell'Asse nel nord-ovest dell'Africa e nelle isole atlantiche, non solo per contribuire alla difesa dell'Emisfero occidentale, ma per la sicurezza delle comunicazioni marittime britanniche e come base di una futura offensiva terrestre. Nell'Africa francese settentrionale e occidentale, ci sono truppe francesi che sono potenzialmente nemiche alla Germania; bisogna che gli stati Uniti provvedano a riarmarle, cercando di stabilire le condizioni politiche favorevoli al loro impiego. Il Commonwealth britannico non ha truppe disponibili, né le relazioni tra gli Inglesi e il regime di Weygand sono amichevoli: in queste condizioni sono gli Stati Uniti che devono fornire in gran parte i contingenti militari per l'impiego in queste regioni;

h) gli Stati Uniti e i loro associati raggiungerebbero risultati forse decisivi, mantenendo il possesso delle Filippine, della Malacca, delle Indie Orientali, dell'Australasia, della Birmania e della Cina. Gli Stati Uniti non possono aumentare di molto le proprie forze in Estremo Oriente, se devono assolvere tanti importanti compiti in altre regioni; eppure le operazioni della flotta del Pacifico avranno un grande influsso sugli sviluppi della situazione. Gli Stati Uniti dovrebbero quindi fornire munizioni ed aeroplani alla Cina e alle Indie Olandesi. La maggior parte di questo materiale dovrà essere trasportata da naviglio statunitense;

i) è necessario che la Russia mantenga la Siberia, se si vuole tenere a freno il Giappone. Gli Stati Uniti non possono offrire alla Siberia che un aiuto in materiale. E questo solo per via aerea, perché se il Giappone fosse in guerra con la Russia, le comunicazioni marittime sarebbero facilmente bloccate.

26) I principi seguenti servono come raccomandazione di nuovi aumenti nel potenziale delle forze armate che gli Stati Uniti possono mettere in campo o rafforzare in tutto o in parte:

a) poiché attualmente la forza principale delle Potenze associate sta nell'aria e nel mare, la Marina reputa che il concetto della nostra strategia debba fondersi sull'effettivo impiego delle forze dell'aria e del mare, limitando l'impiego di quelle terrestri alle regioni dove la Germania non può esprimere tutta la forze delle sue armate di terra. L'Esercito reputa che un piano strategico di questo tipo non potrà portare fino alla totale disfatta della Germana, ma crede necessario il contatto diretto dei nostri eserciti con gli eserciti tedeschi sul continente europeo. L'Esercito raccomanda quindi di curare come parte dell'intero programma di produzione anche l'equipaggiamento che può dimostrarsi necessario alle forze terrestri per condurre a buon termine i loro compiti;

b) gli Stati Uniti e le altre potenze si lascino guidare dall'esperienza passata nel calcolo delle effettive possibilità americane nel sostenere ed appoggiare uno sforzo bellico, soprattutto nel delicato campo della produzione totale e della varia disponibilità di

materiali, che presuppongano un indispensabile equilibrio tra il potenziale umano da impiegare nelle forze armate e la mano d'opera che deve essere impiegata nelle industrie e nei servizi civili di maggiore importanza. L'alto grado di meccanizzazione raggiunto fa sì che la proporzione di mano d'opera da impiegare nelle industrie per la produzione di armi e del relativo equipaggiamento sarà superiore a quella delle guerre precedenti;

c) il buon uso delle armi diplomatiche, economiche, finanziarie e propagandistiche servirà a ridurre la vastità dei compiti più specificamente militari;

d) il peso dello sforzo militare dovrà essere sempre tale, anche nel caso di una guerra di lunga durata, da mantenere alto il morale e la volontà di combattere della popolazione civile.

In tale documento è pertanto definito l'indirizzo da seguire dagli Stati Uniti nei futuri anni di una guerra totale in cui esse erano ancora <<neutrali>>. Occorre ricordare che questa stima del <<Joint Board>> era il risultato di due anni di discussioni tra Marshall e Stark e i loro Stati maggiori e di oltre un anno di scambi di notizie e di pareri tra gli Stati maggiore inglese e americano che svolgevano insieme una collaborazione efficacissima, sebbene condotta in segreto e in via non ufficiale.

Il 17 ottobre, il generale Tojo divenne Primo ministro in sostituzione di Konoye e gli estremisti militari di Tokyo salirono al potere formalmente oltre che di fatto. Nello stesso giorno, il capitano R. E. Schuirmann, dello Stato maggiore dell'ammiraglio Stark, scrisse un promemoria, di cui fu mandata copia a Hopkins:

Penso che siamo troppo inclini a sopravvalutare l'importanza dei mutamenti avvenuti nel Gabinetto giapponese, come se presupponessero un cambiamento sostanziale del pensiero e della prassi nipponici.

Invece è un fatto di normale amministrazione, poiché la politica del Giappone è sempre stata dominata in questi ultimi anni dai militari. Guerra o pace sono cose che stanno a completa discrezione dei militari, sospese solo al filo della loro maggiore o minore abilità nel creare il momento favorevole o nel cogliere l'occasione propizia e non a discrezione del Gabinetto al potere o della diplomazia.

Il principe Konoye è stato al potere per tutti questi cinque anni, attraverso vari rimpasti ministeriali e più di una volta il Gabinetto ha disapprovato gli atti del militarismo giapponese, ma non è stata presa alcuna iniziativa per limitarne l'audacia.

Del resto, quando il Giappone attaccò la Cina, era Primo ministro Konoye e dichiarò che il Giappone voleva far piegare le ginocchia alla Cina.

Dell'ultimo Gabinetto Konoye non si può dire altro che ha tenuto a freno gli estremisti militari, ma non si è affatto opposto al programma di espansione giapponese. Non appena si presenterà l'occasione favorevole, nei prossimi mesi, i nipponici la coglieranno senza porre tempo in mezzo. Per il momento l'influenza dei militaristi cresce o decresce a seconda degli sviluppi della situazione in Russia.

È lo stesso panorama che si offrì agli Stati Uniti, quando essi tentarono di fare qualche concessione ai <<moderati>> per opporli agli <<estremisti>>, all'epoca del segretariato di Stimson e dell'ambasciatore Debuchi.

Gli ultimi rapporti dicono che il nuovo Gabinetto non sarà migliore né peggiore di quello che

l'ha preceduto. Il Giappone può attaccare la Russia, può muovere verso sud, ma in ultima analisi ogni sua mossa sarà determinata dall'opportunità o dalla decisione dei militari, indipendentemente dal Gabinetto che è al potere.

Il pensiero del capitano Schuirmann era condiviso dal tenente colonnello Harry L. T. Creswell, addetto militare a Tokyo che il 20 ottobre scriveva:

Poiché l'orientamento del nuovo Gabinetto appare sostanzialmente conservatore, le dimissioni del precedente Gabinetto non vengono considerate qui come segno di un radicale mutamento della politica giapponese, almeno per l'immediato futuro … Il generale Tojo è in primo luogo uno dei <<protagonisti>> giapponesi con le ambizioni nazionali ed il benessere del Paese connessi a tale concezione, ma lo si ritiene anche uomo di larghe vedute, ciò che gl impedirà di prendere iniziative radical e estremiste.

Il 9 novembre il generale Lee telegrafò a Londra:

L'ambasciatore britannico a Tokyo ritiene che le Indie Olandesi siano la zona dove facilmente si svilupperà un attacco giapponese. Non si ritiene che i Giapponesi abbiano l'intenzione di procedere contro l'Indocina e la Thailandia, poiché hanno già il controllo di tutta la regione. Un attacco contro la Malacca inglese presenterebbe troppe difficoltà e così pure un assalto alla strade della Birmania

le Indie Olandesi potrebbero venire attaccate in tutta segretezza dalle isole sotto mandato e darebbero al Giappone il petrolio di cui ha bisogno. La stessa fonte informa smentendo le precedenti previsioni, che il Giappone non si preoccuperà più di evitare una guerra contro gli Stati Uniti ed è proclive a pensare tale operazione come un fatto compiuto dinanzi a cui porre Inglesi e Americani.

Lo stesso giorno Harold Balfour, sottosegretario di Stato per l'Aviazione inglese, scrisse un promemoria di cui inviò copia a Harry Hopkins. Balfour premeva allora per avere sempre nuovi apparecchi da bombardamento contro la Germania. Questo brano del colloquio con Roosevelt rivela quale fosse l'atteggiamento del Presidente verso il Giappone, quattro settimane prima di Pearl Harbour:

1) ***Ho visto oggi il Presidente per i bombardieri pesanti. Era presente anche il Lord del Sigillo Privato (Clement Attlee).***
2) ***Il Presidente non era affatto disposto a fare date e cifre precise di fronte alle nostre insistenza per avere assegnazioni maggiori di quelle proposte.***
3) ***Il Presidente disse di capire perfettamente che noi avremo bisogno di nuove assegnazioni di apparecchi, oltre al centinaio proposto in aggiunta agli ordini britannici in corso, ma non poteva prendere alcun impegno in tal senso, finché non si fosse chiarita la situazione in Estremo Oriente.***
4) ***Col Giappone egli segue attualmente una politica di negoziati e di trattative. Se tra poche settimane egli riuscirà a condurre a buon termine e a firmare con il Giappone una pace***

che lo garantisca da quella parte, almeno per qualche mese, potrà subito ordinare di procedere a una nuova spedizione di bombardieri pesanti per il Regno Unito.

5) ***La situazione giapponese è però tale che un conflitto può scoppiare da un momento all'altro e in tal caso sarà necessario che gli Stati Uniti e Regno Unito predispongano conferenze fra i loro Stati maggiori per decidere, secondo i piani di una comune strategia, dove meglio utilizzare i materiali di nuova produzione.***

6) ***Domandai al Presidente quanto avremmo dovuto attendere nel caso di una pacificazione con il Giappone ed egli mi rispose che sperava di poter attuare una diversione prima della fine di marzo, data in cui sarebbe stata disponibile la metà della produzione dei bombardieri pesanti in programma.***

7) ***Il Presidente si dimostra assai condiscendente verso di noi e ci consigliò di continuare a premere per avere nuovi bombardieri pesanti sul fronte occidentale. Anzi ci disse: <<Teneteci sotto pressione. Più ci stimolate e meglio è>>. Concluse che si sarebbe affrettato a prendere una decisione sul numero e sulla data di consegna degli apparecchi, ma non appena glielo avesse permesso la situazione dell'Estremo Oriente e ne avrebbe subito data comunicazione al Primo ministro.***

Tra parentesi, si può notare che le personalità britanniche, non escluso Churchill, consideravano un preciso dovere il fare queste note e prendere appunti di tutte le conversazioni importanti; e ciò non per soddisfazione personale o per i loro diari intimi, ma per gli archivi ufficiali. Erano pochi gli Americani che facevano lo stesso e quei pochi erano stati educati alle rigorose abitudini del Foreign Office. Anche Hopkins faceva così quando ne trovava il tempo, ma non Roosevelt, il quale era ben difficile scrivesse o dettasse appunti delle conversazioni e colloqui tenuti.

Il 20 novembre, il Giappone consegnò agli Stati Uniti una nota cui seguì, il 22, un dispaccio segreto del ministro degli Esteri Togo a Nomura, intercettato e decifrato con un procedimento speciale che va sotto il nome di <<Magic>>. Nel dispaccio, Togo classificava la nota giapponese come un <<ultimatum>> e <<un ultimo sforzo per evitare che accadesse qualcosa>>. Il termine dell'ultimatum era fissato per l 29 novembre e Togo informava Nomura che: <<tale termine è da noi inteso come l'estremo limite che non può assolutamente essere mutato; scaduto il termine, gli eventi seguiranno automaticamente il loro corso>>. La risposta americana alla nota del 20 novembre venne consegnata il giorno 26 agli inviati giapponesi da segretario Hull. Tale risposta intitolata: <<Schema di proposta d'accordo tra U.S.A. e Giappone>>, venne descritta come un ultimatum da quei pochi isolazionisti americani i quali sembravano desiderosi di assolvere i Giapponesi da ogni colpa nella guerra nel Pacifico, riversandola sul Presidente, sul segretario di Stato e i ministri della Guerra e della Marina. È da notare a riguardo che la forza d'attacco giapponese salpò per Pearl Harbour il 25 novembre, cioè il giorno prima che lo schema di Hull fosse consegnato a Washington e quattro giorni prima dell'ultima scadenza indicata nel dispaccio di Togo a Nomura. Le belve della guerra erano state messe in libertà, mentre ancora si proseguiva nelle trattative diplomatiche tanto vane quanto solenni.

Il 21 novembre, il tenente colonnello S. A. Greenwell, mandò a Londra copia del <<Rapporto del sottocomitato di informazioni del Gabinetto di Guerra sulle probabili intenzioni giapponesi>>. Era una lunga analisi della situazione, dal punto di vista inglese, di cui si danno qui le conclusioni:

1) ***Il Giappone farà un ultimo sforzo per trovare un punto d'accordo con gli Stati Uniti. In caso di fallimento si troverà di fronte alla necessità di decidere se tentare o meno un'azione offensiva a rischio di essere trascinato in guerra contro una o un maggior***

numero di grandi potenze.

2) ***L'offensiva verrà condotta probabilmente contro la Thailandia, perché qui si ritiene minore il pericolo di una guerra. L'occupazione delle basi della Thailandia e dell'istmo di Kra, costituirebbero una mossa preliminare per successive operazioni contro la Malacca e le Indie Olandesi. I recenti movimenti militari fanno supporre che il prossimo obbiettivo sia la Thailandia.***
3) ***I Giapponesi differiranno con tutta probabilità ogni azione contro la Russia finché non saranno sicuri che la sua posizione in Estremo Oriente sia seriamente indebolita.***
4) ***Non raggiungendosi l'accordo con gli Stati Uniti, le operazioni in Cina proseguiranno regolarmente.***
5) ***Nonostante le recentissime notizie di diversione di nuove forze verso sud, dall'Indocina del Nord e da Canton, non crediamo che esse possano portare a un imminente attacco contro le strade della Birmania.***

Il 26 novembre, Nomura e Kurusu telegrafarono al loro Governo in Tokyo:

Non crediamo chela rottura delle presenti trattative significhi inevitabilmente una guerra tra il Giappone e gli Stati Uniti, ma se non occupiamo noi le Indie Olandesi è facile aspettarsi che le occupino l'Inghilterra e gli Stati Uniti. In questo caso noi li dovremmo attaccare e lo scontro diventerebbe inevitabile.

Ciò dimostra che i due ambasciatori – o, almeno uno di essi – erano assolutamente all'oscuro dei veri piani di guerra del proprio Paese e pensavano ancora che il primo scontro sarebbe avvenuto nel Pacifico sud-occidentale e per iniziativa inglese e americana.

Il giorno 27 novembre, si tenne alla Casa Bianca una conferenza fra Roosevelt, Hull, Kurusu e Nomura. Nel promemoria sull'incontro, Hull afferma:

Io dissi senza sottintesi che finché il Governo giapponese non avesse dimostrato in maniera positiva di voler agire e comportarsi in senso pacifico, non si poteva pensare di raggiungere nessun accordo: poiché è noto a tutti che gli slogan giapponesi della cooperazione e della prosperità e dell'ordine nuovo in Asia orientale, non sono che eufemismi per camuffare una politica di forza e di conquista e l'esercizio di un dominio politico, economico, sociale e morale sulle popolazioni conquistate; e tutti sanno che finché i Giapponesi continueranno di questo passo e stringeranno legami culturali, militari e d'altra specie con Hitler, come il Patto Anti-comintern e il Tripartito, non ci può essere nessun progresso verso una pacificazione.

Roosevelt, secondo Hull, avrebbe detto da parte sua agli ambasciatori:

Noi restiamo convinti che il Giappone non serve i propri interessi seguendo Hitler e il suo programma d'aggressioni e che sarebbe assai meglio per esso seguire il programma da noi proposto in queste conversazioni. Se però il Giappone dovesse disgraziatamente perseverare su questa strada, non c'è ombra di dubbio che segnerà la propria fine.

Il rapporto della commissione, presieduta dal giudice Owen J. Roberts, dichiarava in quello stesso giorno:

Il capo delle operazioni navali ha inviato al comandante in capo della flotta del Pacifico un messaggio in cui si dichiara, in sostanza, che il dispaccio doveva considerarsi come un segnale d'allarme: i negoziati con il Giappone per cercare di stabilire delle condizioni di pace nel Pacifico erano cessati; il Giappone era pronto a muovere all'offensiva entro pochi giorni; era prevedibile una spedizione anfibia contro le Filippine, il Siam o la penisola di Kra o forse, l'isola di Borneo. Truppe giapponesi e flotta si stavano concentrando in gran numero. Il messaggio dava disposizioni per la difesa, in attesa di poter assolvere pienamente i compiti di guerra.

Il documento di Stark fu uno dei pochi che previde in quelle settimane un possibile attacco contro le Filippine. (Avvisi dello stesso genere vennero contemporaneamente trasmessi a tutti i comandanti nel Pacifico e nell'Estremo Oriente).

Il 6 dicembre, 24 ore prima di Pearl Harbour, gli Inglesi segnalavano che grosse formazioni giapponesi si muovevano lungo la costa indocinese verso la Thailandia o forse la Malacca. L'ambasciatore Winant da Londra mandò un cablogramma personale: <<precedenza assoluta su tutte le precedenze>> e <<segretissimo e personale per il Presidente e il segretario>>:

L'Ammiragliato britannico informa che alle ore 3 antimeridiane di Londra, questa mattina, sono state segnalate due formazioni al largo di Punta Cambodia, naviganti lentamente verso ovest, in direzione di Kra, a quattordici ore di distanza l'una dall'altra. La prima formazione era di 25 trasporti, 6 incrociatori, 10 cacciatorpediniere. La seconda di 10 trasporti, 2 incrociatori, 10 cacciatorpediniere …

Gli Inglesi ritengono per ora di dover prestare il proprio appoggio alla Thailandia, temendo che il Giappone possa costringerla ad accettare l'invasione con il pretesto di una protezione; ma desiderano uniformarsi alle decisioni del Presidente, come dai rapporti di Welles ad Halifax.

La sera di sabato Eden lasciò Londra per Invergordon donde avrebbe proseguito per marre per Arcangelo, per recarsi quindi a Mosca a conferire con Stalin e Molotov. Portava con sé, fra l'altro, un sunto del dispaccio di Roosevelt e Hull che abbiamo già citato e che stabiliva le direttive degli Stati Uniti per il dopoguerra, specie per quanto si riferiva all'opportunità di evitare qualsiasi accordo segreto. Il fatto stesso che Eden lasciasse allora tranquillamente l'Inghilterra è un indice indicativo dello stato d'animo dominante a Londra e Washington.

Eden sarebbe rimasto per mare vari giorni, su una nave da guerra sottoposta alla norma che sospende le comunicazioni radiotelegrafiche durante la navigazione. In qualità di ministro degli Esteri, direttamente responsabile davanti al Re e di membro del Gabinetto di Guerra, egli occupava un posto eccezionale dal punto di vista della Costituzione, per il disbrigo quotidiano delle pratiche governative. Pertanto, se si fosse pensato all'eventualità di un'azione giapponese, tale da produrre conseguenze tanto eccezionali dal punto di vista politico quale era l'immediato intervento statunitense, è inconcepibile che Eden lasciasse il Ministero degli Esteri dove non soltanto lavorava, ma viveva, avendo egli un appartamentino in cima al palazzo di Whitehall.

C'era senza dubbio la previsione che i Giapponesi agissero nel Pacifico sud-occidentale, ma esisteva altresì una valutazione, che si rivelò eccessiva, della prudenza del Giappone e dei suoi calcoli di tutte le conseguenze possibili. Si riteneva che, qualunque fosse il prossimo gesto degli astuti

Giapponesi, ci sarebbe stato tutto il tempo per adottare adeguate misure difensive.

Nello stesso giorno di sabato 6 dicembre, Harriman telegrafò a Hopkins:

Vi prego di riferire al Presidente che Churchill è disposto, in caso di aggressione giapponese contro le posizioni britanniche, a soprassedere ad ogni azione, anche a costo di compiere qualche sacrificio di carattere militare, finché il Presidente non agisca come ritiene più opportuno nella circostanza. Il Primo ministro lo seguirà immediatamente <<non più entro un'ora, ma senza perdere un minuto>>.

Lo rivedrò domani. Fatemi sapere se avete qualcosa di particolare da chiedergli.

L'azione da differirsi <<anche a costo di compiere qualche sacrificio di carattere militare>>, era un'azione aeronavale, che gli Inglesi pensavano di compiere da Singapore contro gli sbarchi giapponesi. Churchill aveva recentemente mandato nuovi rinforzi a Singapore: la nave da battaglia Prince of Wales e l'incrociatore Repulse. Ma pareva che egli non volesse in nessun modo ricorrere alla forza prima di conoscere le intenzioni del Presidente dopo gli eventuali sbarchi giapponesi. A Londra come a Washington, alla vigilia di Pearl Harbour, i meglio informati si aspettavano da un momento all'altro una nuova aggressione giapponese, ma nel Pacifico sud-occidentale, con l'obbiettivo l'istmo di Kra, che univa il territorio della Thailandia e della Birmania alla penisola di Malacca, seimila miglia lontano da Pearl Harbour. Non c'è un rapporto o informazione ufficiale della Casa Bianca, fino al 7 dicembre, in cui si sospetti che le isole Hawai potessero essere il primo obbiettivo di un attacco giapponese. E che dire delle informazioni della stessa Pearl Harbour?

Ecco due periodi del rapporto Roberts:

Il generale Short ha avuto numerosi colloqui con l'ammiraglio Kimmel, il 27 novembre, il 1°, il 2 e il 3 dicembre, per cercare di giungere ad una composizione tra i loro opposti punti di vista.

Durante uno di questi colloqui, l'ammiraglio Kimmel chiese al suo ufficiale d'ordinanza, capitano McMorris, se ci fosse qualche probabilità di un attacco di sorpresa contro Oahu. A detta del generale Short, il capitano McMorris avrebbe risposto che non c'era da temere nulla di simile. McMorris dice invece d'aver risposto che i Giapponesi non sarebbero mai passati all'attacco. Secondo il testimone, l'ammiraglio Kimmel e il generale Short non avrebbero discusso nessuna misura per la difesa delle Hawai in base ai dispacci ricevuti.

Il 27 novembre e dopo, il comando generale del dipartimento delle Hawai e il comandante in capo della flotta del Pacifico, presero le prime misure di difesa, per far fronte alla situazione, ma lo fecero indipendentemente uno dall'altro, secondo quanto ad ognuno sembrava consono alla situazione. Nessuno informò l'altro delle azioni che intendeva compiere e nessuno chiese se si dovessero prendere provvedimenti e quali, né si consultarono per valutare l'opportunità delle iniziative da ciascuno singolarmente adottate.

(Il capitano McMorris divenne poi uno dei più brillanti ammiragli che ebbero un comando nella guerra del Pacifico).

Il 7 dicembre, il Dipartimento della Marina diede la dislocazione di tutte le più grosse unità del Pacifico, inglesi, giapponesi, olandesi e russe. La Commissione del Congresso commentò così il rapporto:

Il grosso della Marina giapponese fu dato presente nelle due maggiori basi navali di Kure e di Sasebo, nelle isole territoriali giapponesi di Honshu e di Kyushu. Incluse fra le navi giapponesi presenti nelle suddette basi quella mattina erano le navi stesse che, come si sa, in quel preciso momento si trovavano già a meno di trecento miglia a nord delle Hawai.

Nel pomeriggio di sabato 6 dicembre, il ministro d'Australia a Washington riferiva al suo Governo:

1) ***Il Presidente ha deciso di mandare un messaggio all'Imperatore.***
2) ***In caso di mancata risposta entro la sera di lunedì, il Presidente si propone:***
    a) ***di rendere noto al pubblico il suo monito entro la sera di martedì;***
    b) ***di non permettere che Inglesi od altri facciano uguale monito fino al mattino di mercoledì, cioè dopo che il suo non sia stato ripetutamente ritrasmesso a Tokyo e a Washington.***

Ciò naturalmente significava che non ci si aspettava che accadesse nulla prima di tre giorni.

Il <<monito>> cui si accennava, era con tutta probabilità un appello disposto da Churchill a nome del Regno Unito e dei Domini: il testo venne consegnato al Presidente il giorno dopo, 7 dicembre. Terminava con queste parole: <<Se il Giappone tenta di stabilire con la forza o con la minaccia di forza una propria influenza sulla Thailandia, lo farà a proprio rischio e pericolo. Il Governo di Sua Maestà adotterà immediate opportune misure. Se ciò portasse purtroppo allo scoppio delle ostilità, ne sarà considerato responsabile il Giappone>>. Non è certo che Roosevelt abbia potuto leggere il messaggio,prima del fattaccio di Pearl Harbour. E non è certo se si sarebbe unito a Churchill in un passo diplomatico di tanta portata o se, come dopo la Conferenza Atlantica, no avrebbe ripiegato su una soluzione meno compromettente.

Il sabato sera venne intercettato e decifrato col solito sistema, un lungo dispaccio del Governo giapponese a Nomura. Venne consegnato al Presidente alle 9,30 di sera dal comandante L. R. Schulz, assistente del capitano Beardall, aiutante navale. Il messaggio constava di tredici parti: una quattordicesima doveva essere trasmessa in seguito. Hopkins si trovava con Roosevelt nello studio ovale, al momento della consegna. Schulz descrisse poi la scena, quando venne interrogato durante l'inchiesta seguita al disastro di Pearl Harbour, da Seth W. Richardson, consigliere generale del comitato d'inchiesta. Ecco la sua testimonianza:

Richardson. Che cosa accadde quando consegnaste quei fogli al Presidente? Siete rimasto presente?

Comandante Schulz. Sì, signore. Restai nella stanza.

Richardson. Che cosa avvenne?

Comandante Schulz. Il Presidente lesse i fogli e ciò portò via una decina di minuti. Poi li passò al signor Hopkins.

Richardson. Quanto distava dal Presidente in quel momento il signor Hopkins?

Comandante Schulz. Era in piedi e passeggiava avanti e indietro adagio a non più di tre metri.

Richardson. Il Presidente lesse ad alta voce i fogli quando gli furono consegnati?

Comandante Schulz. Non ricordo che l'abbia fatto.

Richardson. Bene. Ora andate avanti a raccontare specificatamente ciò che successe poi, se non vi dispiace, comandante.

Comandante Schulz. Hopkins lesse i fogli e li riconsegnò al Presidente. Allora il Presidente si volse verso Hopkins e disse in sostanza – non ricordo le parole esatte, ma il senso è questo: <<Ciò vuol dire la guerra>>. Hopkins annuì e poi discussero forse un cinque minuti sulle forze giapponesi, sullo spiegamento di esse e …

Richardson. Ricordate precisamente che cosa abbiano detto rispettivamente?

Comandante Schulz. Credo di sì. Sono poche le parole di cui posso garantire l'esattezza, ma in sostanza credo che Hopkins abbia detto per primo che, data l'imminenza della guerra, i Giapponesi ci avrebbero certamente attaccati quando sarebbero stati pronti e ciò nel momento più opportuno …

Richardson. Opportuno per che?

Comandante Schulz. Per attaccarci. Cioè, quando le loro forze avrebbero potuto essere impiegate vantaggiosamente. Si parlò particolarmente dell'Indocina, perché le forze giapponesi vi erano già sbarcate ed era facile prevedere in che direzione si sarebbero mosse di là.

Il Presidente ricordò un messaggio inviato all'Imperatore del Giappone, relativo alla presenza di truppe giapponesi in Indocina e che ne chiedeva il ritiro.

Allora il signor Hopkins disse che, poiché la guerra stava per scoppiare e nel modo più opportuno per i Giapponesi,era perfettamente stupido stare ad aspettare l'attacco e non prevenirlo, per evitare ogni sorpresa. Ma il Presidente disse di no e rispose, in sostanza: << Non possiamo farlo. Noi siamo una democrazia e un popolo pacifico>>. Poi alzò la voce e questo lo ricordo bene. Disse: <<Abbiamo sempre avuto degli ottimo precedenti>>.

La impressione che ritrassi da queste parole è che avremmo dovuto tenere fede a questi <<precedenti>> e non potevamo fare il primo passo. Avremmo dovuto aspettare che fosse fatto dagli altri.

Durante l'intera discussione il nome di Pearl Harbour non fu mai fatto. L'unica indicazione geografica che io mi ricordi è l'Indocina. Non si parlò affatto del momento in cui poteva scoppiare la guerra ed io certo dal tono della conversazione non ebbi affatto l'impressione che la guerra potesse scoppiare l'indomani. Lo ricordo benissimo perché il giorno dopo fui sorpresissimo quando si ebbe la notizia.

Richardson. Comandante ricordate che abbiamo detto qualcosa circa notizie o note da diramare o da spedire, dopo la lettura di qui fogli?

Comandante Schulz. Nulla che specificasse l'invio di un ultimo appello o di un avviso. Però, conclusa la discussione sull'imminenza della guerra, il Presidente disse che riteneva opportuno parlare con l'ammiraglio Stark. Cercò allora di telefonargli. Non ricordo esattamente, ma credo che il telefonista della Casa Bianca risposto al Presidente che l'ammiraglio Stark era reperibile al Teatro Nazionale.

Richardson. Fu da quanto si disse che abbiate tratto la conclusione che il telefonista della Casa Bianca abbia risposto così?

Comandante Schulz. Sì, signore. Io non sentii quello che diceva il telefonista, ma in mia presenza si nominò il Teatro Nazionale e il Presidente dichiarò, in sostanza, che avrebbe parlato all'ammiraglio più tardi, perché non voleva provocare un pubblico allarme, facendo chiamare l'ammiraglio in teatro, dove suppongo avesse un palco riservato e fosse quindi bene in vista; sicché se avesse lasciato improvvisamente lo spettacolo, la sua partenza avrebbe destato ansietà , data la posizione che occupava; e il Presidente non voleva che ciò avvenisse, tanto più che

pensava di potergli parlare al massimo entro mezz'ora.

Le dichiarazioni di Schulz apparivano convincenti e autentiche e furono in molti a rimpiangere, quando le fece, che egli non fosse rimasto più a lungo nello studio ovale per ascoltare il resto della conversazione tra Roosevelt e Hopkins. Io non pretendo di sapere che cosa si siano detti e non vedo nemmeno la necessità di provarci. Ma una cosa è chiarissima: che Roosevelt si trovava in quel momento davanti al peggior dilemma di tutta la sua carriera.

Dopo la pubblicazione del rapporto Roberts, sei settimane dopo Pearl Harbour, Hopkins scrisse:

Ho pranzato solo con il Presidente questa notte ed egli ha parlato assai di tutta la materia relativa al rapporto Roberts, a Pearl Harbour e ai negoziati con il Giappone prima del 7 dicembre.

Il Presidente mi disse di avere avuto colloqui con Hull sulle crepe della nostra politica in Estremo Oriente e sulle circostanze che avrebbero costretto gli Stai Uniti a entrare in guerra contro il Giappone. Tutte le trattative di Hull, pur rispecchiando in genere il comune desiderio di salvaguardare i nostri interessi in Estremo Oriente, non risolvevano il problema centrale e cioè come avremmo dovuto comportarci nel caso di un attacco giapponese, contro Singapore, per esempio o contro le Indie Olandesi. Il Presidente comprendeva che questa era una debolezza della nostra politica e mi disse che, per lui, un attacco contro le Indie Olandesi sarebbe stato senz'altro un "casus belli", ma Hull aveva sempre sorvolato sulla questione.

Ricordo che nel febbraio 1941, quando era in Inghilterra, il ministro degli Esteri Eden mi aveva chiesto ripetutamente che cosa avrebbe fatto il nostro Paese nel caso di un attacco giapponese, contro Singapore o contro l'Olanda, poiché il saperlo era essenziale alla sua politica.

Naturalmente, era chiarissimo che né il Presidente né Hull avrebbero potuto dare allora una risposta sicura su questo punto, perché la dichiarazione di guerra al Congresso e gli isolazionisti, nonché gran parte dello stesso popolo americano, non avrebbe avuto l'interesse a fare una guerra in Estremo Oriente, solo perché venivano attaccati i possedimenti olandesi delle Indie.

(Questi due periodi sono già stati citati in un capitolo precedente).

Ricordo di averne parlato spesso al Presidente l'anno scorso ed era sempre per lui un argomento imbarazzante, perché credeva che i Giapponesi avrebbero cercato sempre di evitare una guerra con noi; perciò non avrebbe attaccato né le Filippine né le Hawai, ma si sarebbero mossi contro la Thailandia e l'Indonesia francese, facendo nuove incursioni nella stessa Cina e attaccando forse gli Stretti Malesi. Pensava inoltre che al momento opportuno avrebbero attaccato anche la Russia. Il Presidente si sarebbe trovato allora a dover risolvere parecchi problemi per fronteggiare i nostri interessi.

Aveva l'esatta convinzione che il Giappone ci sarebbe saltato addosso al momento opportuno usando la stessa tattica tedesca del <<uno per volta>>. Di qui la sua grande soddisfazione per il sistema adottato dal Giappone. Nonostante il disastro di Pearl Harbour e la guerra-lampo messa in atto dai Giapponesi nelle prime settimane,il popolo americano non si lasciò smontare, anzi ciò rese inevitabile la guerra contro il Giappone.

A proposito del rapporto Roberts, esso afferma che il Dipartimento di Stato aveva rinunciato da tempo ad ogni speranza di giungere ad un accordo con il Giappone, ma ciò quadra assai poco con i fatti. È vero che Hull disse ai segretari della Guerra e alla Marina che il Giappone ci poteva attaccare da un momento all'altro, ma non è meno vero che, fino all'ultimo, egli sperò di trovare la via per giungere ad un compromesso. Hull era sempre stato incline a trovare un

“modus vivendi” con il Giappone. Per essere franche era un modus vivendi che il Giappone non avrebbe mai accettato, ma anche da parte nostra avremmo dovuto finire pure per rinunciarvi, per ché una eventuale acquiescenza ci avrebbe resi impopolari in tutto l'Estremo Oriente.

Hull voleva soprattutto la pace, perciò aveva a cuore di trovare la via di un compromesso con i Giapponesi e lavorò giorno e notte per settimane intere, pur di riuscirci. Non c'è dubbio che fino agli ultimi dieci giorni prima dello scoppio della guerra, egli mantenne la speranza di poter trovare una soluzione.

I dieci giorni di cui parla Hopkins in quest'ultimo periodo, cominciarono il 27 novembre quando il capo delle operazioni navali inviò all'ammiraglio Kimmel il messaggio che ordinava: <<le misure difensive in attesa di assolvere compiti di guerra>>.

Durante quei dieci giorni, subentrò una specie di paralisi a Oahu, nelle Filippine (dove resta un mistero la straordinaria interpretazione a sostenere un attacco a Clark Field) e, peggio che mai, a Washington. Qui si vide una grande nazione perdere improvvisamente ogni capacità d'iniziativa ed aspettare in uno stato di sconcertante impotenza, che i suoi nemici potenziali decidessero dove, quando e come attaccarla.

Questo era, allora, il dilemma di Roosevelt: i Giapponesi si apprestavano a colpire i possedimenti inglesi o quelli olandesi, forse tutti e due – e lui, che cosa poteva fare? Inglesi e Olandesi erano assolutamente impotenti a difendersi e i Domini dell'Australia e della Nuova Zelanda non stavano meglio. Singapore avrebbe potuto resistere per un certo tempo, ma, come Manila, non avrebbe potuto servire di base, finché i Giapponesi avessero mantenuto il controllo del cielo e del mare. Senza un formidabile intervento americano, i Giapponesi avrebbero potuto conquistare e formarsi un impero ricco di risorse, che si estendesse dalle isole Aleutine fino all'India e forse al Medio Oriente: ma è inutile dire, e Roosevelt lo sapeva, che non ci sarebbe stato un formidabile intervento americano, senza gettare tutta la nazione nel vortice di una guerra. E quali ne sarebbero state le possibilità quando i Giapponesi fossero sbarcati nella penisola di Kra? Che cosa avrebbe potuto dire al Congresso, il Presidente, in una simile eventualità? Il Congresso era lo stesso che solo un mese prima aveva permesso a stento che fossero armate anche le navi mercantili americane; ed era afflitto dalla stessa miopia che aveva spinto il Congresso precedente a rifiutare un'assegnazione di fondi sufficiente per fortificare l'isola di Guam.

Nel 1939, mentre già il tradizionale nemico era in armi alle frontiere della Francia, gli isolazionisti francesi – avevano lanciato il vergognoso grido: <<Perché dovremmo morire per Danzica?>>. Perché, dunque, gli americani avrebbero dovuto morire per la Thailandia o per gli avamposti dell'imperialismo britannico, come Singapore e Hong Kong o per l'imperialismo olandese nelle Indie olandesi o per il comunismo a Vladivostok?

Anche se Roosevelt, facendo leva intelligentemente sul partito democratico avesse potuto costringere il Congresso a votare per la guerra, con uno stretto margine di voti e dopo settimane o mesi di avvilenti dibattiti (duranti i quali i Giapponesi avrebbero continuato ad avanzare), quali sarebbero stati il grado di unità e la forza spirituale del popolo americano nel lungo e sanguinoso sforzo che sarebbe stato chiamato a sostenere?

Roosevelt per un anno e più aveva continuato a dire al popolo che il vero nemico era la Germania di Hitler. La sua amministrazione aveva dato tutti gli aiuti possibili ai nemici di Hitler in Europa, mentre tentava sempre di cercare la via dell'accordo con il Giappone. Il popolo finora aveva tollerato la sua politica, perché gli era stato assicurato che era la più sicura per starsene lontani dal conflitto. Churchill aveva fornito uno slogan fin troppo comodo e gli Americani si sentivano sicuri di non aver altro da fare <<che fornire gli Inglesi (o i Russi, o i Cinesi), dei mezzi necessari e lasciare che compissero loro l'opera>>. La stessa morte di marinai americani nell'Atlantico per

mano dei Tedeschi, non era riuscita ad accendere negli animi americani un briciolo di bellicosità. Come pensare dunque che questa si sarebbe destata alla notizia che i Giapponesi avevano gettato una testa di ponte a Khota Baru nel golfo del Siam?

E se il Congresso e il popolo avessero rifiutato di entrare in guerra anche dopo quest'ultima provocazione, come pareva, che effetto ciò avrebbe avuto sugli Inglesi, sui Russi e sui Cinesi? Che effetto sui Tedeschi, sugli Italiani e sui Giapponesi?

La verità era uno sola: era imminente il momento in cui gli Stati Uniti sarebbero stati costretti ad usare il cannone o a rinunciare per sempre alla speranza di far valere la propria parola nel consesso internazionale.

Mentre il comandante Schulz si tratteneva nello studio ovale con Roosevelt e Hopkins si era ancora incerti sulla località dove i Giapponesi avrebbero vibrato il primo colpo: il solo punto del globo di cui si fece menzione fu l'Indocina, che era la base più indicato per lanciare all'assalto forti contingenti di truppe. Può darsi che quando egli lasciò la stanza, la conversazione continuasse, prospettando altre eventualità, ma i due non possono aver preso in considerazione l'inconcepibile e cioè che i Giapponesi, prima di condurre qualsiasi attacco contro i possedimenti inglesi e olandesi, avrebbero preso la precauzione di costringere gli Stati Uniti all'intervento.

Avevano una sola possibilità di liberare Roosevelt dal dilemma che lo tormentava e la colsero, decisamente e in modo così sprezzante e irritante che il popolo americano, fino allora diviso e confuso, si sentì all'istante completamente unanime e sicuro.

Prima di andare a letto, la notte del 7 dicembre, Hopkins trovò il tempo di annotare gli eventi di quel giorno alla Casa Bianca:

Oggi ho fatto colazione con il Presidente, nello studio ovale. Stavamo conversando di cose senza importanza e che non avevano nulla a che fare con la guerra, quando verso le 13,40 si fece annunciare il segretario Knox e disse di aver ricevuto da Honolulu un messaggio radio del Comandante in capo delle nostre forze colà dislocate, che annunciava a tute le nostre stazioni un attacco aereo che <<non era un'esercitazione>>.

Io dissi che ci doveva essere qualche errore e che i Giapponesi non avrebbero certo attaccato Honolulu.

Il Presidente parlò di tutti gli sforzi da lui fatti per tenere il Paese lontano dalla guerra ed espresse il desiderio di finire la sua amministrazione senza guerre; ma se l'azione del Giappone era vera, la cosa mutava aspetto senza che egli potesse farci nulla, perché i Giapponesi avrebbero pensato a decidere per lui.

Il Presidente era del parere che il rapporto fosse vero e che i Giapponesi erano capacissimi di fare simili sorprese. Mentre noi discutevamo ancora di pace nel Pacifico, essi già complottavano di mandare tutto all'aria.

Alle 14,05 il Presidente chiamò Hull e gli disse del rapporto, consigliandolo a ricevere subito Nomura e Kurusu, che avevano chiesto un appuntamento; non mostrare affatto di conoscere le ultime notizie, ma riceverli con freddezza e congedarli.

Sentì più tardi Hull riferire al Presidente il colloquio avuto e credo abbia usato qualche vigorosa locuzione da montanaro del Tennessee parlando dei due inviati giapponesi.

In sostanza deve aver detto di non credere una sola parola di quello che avevano risposto i Giapponesi alla sua nota e che la risposta era falsa dal principio alla fine.

Alle 14,28 l'ammiraglio Stark visitò il Presidente e confermò l'attacco, dichiarando che era molto

grave e che si erano già avuti alcuni danni alla flotta e alcuni morti. Discusse brevemente con il Presidente su quel che si doveva fare: il Presidente rispose di dar corso agli ordini che si erano fissati per l'esercito e per la Marina in caso di ostilità Pacifico. Alle 14,30 il Presidente chiamò Steve Early e gli dettò un comunicato che Steve doveva diramare subito alla stampa. Steve tornò una mezz'ora dopo con il Presidente e gli dettò un nuovo comunicato che gli ordinò di diramare subito come il primo.

Il Presidente fissò alle ore 15,00 una conferenza, cui avrebbero partecipato il segretario Stimson, Hull, Knox, l'ammiraglio Stark e il generale Marshall.

La conferenza non si svolse in un'atmosfera di grande tensione, perché in sostanza credo che ci fossimo convinti da gran tempo che presto o tardi avremmo dovuto entrare in guerra perché Hitler non sarebbe mai stato sconfitto senza l'ausilio delle nostre forze; e ora il Giappone ce ne offriva l'occasione. Ciascuno, però, riconobbe la serietà della situazione e si mostrò persuaso che la guerra sarebbe stata aspra e dura.

Durante la conferenza continuarono a giungere notizie che segnalavano sempre maggiori danni alla flotta. Il Presidente le riceveva personalmente al telefono, no importa chi fosse a comunicargliele. La maggior parte venivano dalla Marina.

Fu durante la conferenza che Hull riferì l'intervista avuta con i Giapponesi. Si stabilì di istituire immediatamente un ufficio di censura.

Churchill chiamò dall'Inghilterra. Il Presidente gli disse che ormai eravamo tutti nella stessa barca e che l'indomani si sarebbe presentato al Congresso. Churchill, a quel che pare, rispose che erano stati attaccati gli Stretti malesi e che il mattino seguente sarebbe andato anche lui alla Camera dei Comuni per chiedere una dichiarazione di guerra.

Il Presidente discusse ampiamente con Marshall gli ordini da dare alle truppe e soprattutto all'aviazione; trattò con Hull la necessità di informare di quanto avveniva le repubbliche dell'America meridionale e di ritenerle in linea con noi. Marshall si dimostrava impaziente di andarsene. Disse che aveva ordinato al generale MacArthur di eseguire <<tutti i movimenti fissati in caso di guerra con il Giappone>>.

Il presidente ordinò di proteggere l'Ambasciata giapponese e tutti i consolati negli Stati Uniti e dispose che fossero ricercati tutti i cittadini giapponesi e posti sotto attenta sorveglianza. Ne venne dato mandato al Dipartimento della Giustizia

il Presidente ordinò anche a Stimson e Knox di disporre una attenta sorveglianza a tutti i nostri arsenali, alle fabbriche private di armi e munizioni e ai ponti. Marshall annunciò che da ora in poi il Dipartimento della guerra sarebbe stato piantonato dall'esercito. Il Presidente rifiutò di avere una guardia arata intorno alla Casa Bianca.

Molte delle disposizioni date richiedevano la firma del Presidente per diventare esecutive. Ma il Presidente disse di cominciare a fare e d'eseguire gli ordini, poi li avrebbe firmati.

Si discusse brevemente su quanto avrebbe dovuto dire il Presidente al Congresso, perché egli aveva ormai deciso di presentarsi lunedì. Roosevelt disse di voler presentare un messaggio assai scarno; poi ne avrebbe fato un altro più circostanziato. Hull insisté con calore perché il Presidente analizzasse l'intera storia delle relazioni con il Giappone in un documento che potesse leggersi in mezz'ora. Ma il Presidente si oppose. Penso che il Presidente avesse in mente di parlare per radio a tutto il popolo per metterlo al corrente di come stavano le cose: per ora bastava limitarsi all'attacco alle Hawai.

Gli dissi di tenere altre due riunioni prima della fine della giornata con il Gabinetto (ed egli ordinò a Steve di convocarlo per le ore 20,30 e con i capi del Congresso. Discutemmo tra noi una

lista di nomi ed egli decise poi di limitarsi solo ai principali. Aggiunse più tardi anche Hiram Johnson. Rifiutò di ricevere i presidenti delle commissioni, perché a capo di quella per gli Interni, si trovava Ham Fish che egli non voleva assolutamente vedere alla Casa Bianca. Finalmente decidemmo che alla riunione avrebbe partecipato: il Vice-Presidente Wallace, lo speaker Rayburn, John McCormack, capo della maggioranza,, Joseph Martin, capo della minoranza, Sol Bloom, presidente per gli Affari Esteri, Tom Connally e Charles Eaton, della commissione per gli Affari Esteri, Warren Austin, della commissione per gli Affari militari e Charles McNary.

Nel frattempo il Presidente ricevette varie telefonate da membri del Gabinetto e quelli che si trovavano fuori sede vennero invitati a ritornare subito. La conferenza si aggiornò verso le ore 16,30: il Presidente dettò allora a Grace Tully il primo schema del suo messaggio al Congresso. Era pronto quando il Presidente, Grace Tully ed io ci disponemmo a cenare nello studio ovale. Il telefono squillava di continuo. Ora chiamava Jimmy (Roosevelt?). Telefonarono anche il procuratore generale e il segretario al Tesoro. Stark continuava a inviare nuove e sempre peggiori notizie sull'attacco delle Hawai. Noi finimmo presto il discorso, il Presidente vi fece solo poche correzioni e decise di leggerlo ai membri del Gabinetto. Furono tutti puntuali alle ore 20,30. erano tutti presenti, in circolo intorno al Presidente che sedeva alla scrivania. Il Presidente con molta solennità annunciò ai presenti che questa seduta di Gabinetto era la più seria da quando Lincoln aveva riunito il suo, allo scoppio della guerra civile.

Il Presidente ricordò ai ministri le notizie recentissime e questi si dimostrarono assai impressionati per i danni recati dall'aviazione giapponese. Egli disse di voler presentarsi l'indomani al congresso per leggere il messaggio preparato. Hull ripeté che il messaggio non gli sembrava del tutto adatto. Però il Presidente non mutò parere e decise di fare al Congresso le sue dichiarazioni, senza colpi ad effetto, ma con l'oratoria pacata e velata. Fatto sta che non si sapeva ancora se il Giappone ci avesse dichiarato guerra o no.

Il messaggio del Presidente non fu però reso noto ai Leaders del Congresso, che attendevano di fuori il momento di entrare. La loro riunione cominciò verso le ore 21,30. Erano presenti: il Vice-Presidente Wallace, il senatore Alben Barkley, il senatore Charles McNary, il senatore Connally, il senatore Warren Austin, il senatore Hiram Johnson, lo speaker Rayburn e i rappresentanti Sol Bloom e Charles Eaton.

Il Presidente parlò a lungo della situazione, facendo la storia dei negoziati con il Giappone e riferendo tutte le notizie pervenutegli intorno all'attacco giapponese contro le Hawai. Non era difficile capire che il nocciolo della conferenza sarebbe stata la richiesta di una dichiarazione di guerra, da farsi l'indomani.

Il Presidente chiese ai capi del Legislativo quando sarebbero stati disposti a riceverlo e venne stabilito che poteva comparire personalmente il giorno dopo alle ore 12,30. Gli chiesero se voleva una dichiarazione di guerra e che cosa contenesse il messaggio. Rispose che non sapeva ancora. Il Presidente sapeva benissimo, naturalmente, che voleva chiedere una dichiarazione di guerra, ma sapeva altrettanto bene che se avesse annunciata una cosa simile ai convenuti, cinque minuti dopo l'avrebbe saputa tutta la città, perché è perfettamente inutile chiedere a un vasto numero di uomini del Congresso di mantenere il segreto. I capi del Legislativo se ne andarono.

Welles portò un suo progetto per un messaggio di guerra che però non piacque al Presidente, benché Hull lo appoggiasse in pieno. Il messaggio di Hull era una lunga dissertazione sulla storia delle relazioni con il Giappone che avevano portato la colpo di questa mattina. Il Presidente fu molto paziente con i due e, forse per liberarsi della loro presenza, li lasciò sperare che avrebbe esaminato il loro schema.

Vennero poi camerieri a portare birra e panini imbottiti e mezz'ora dopo mezzanotte, il

Presidente congedò tutti quanti dicendo che voleva andare aletto.

L'ordine del Presidente all'ammiraglio Stark, a conferma delle notizie da Honolulu, si fondava sulla eventualità prospettata nella <<stima>> degli Stati maggiore uniti precedentemente citata. Ma dubito assai che si potesse prevedere la circostanza di sette grandi navi statunitensi messe fuori combattimento subito, nella prima ora di ostilità. Milioni di parole sono state raccolte da almeno otto commissioni ufficiali d'inchiesta e le si possono leggere tutte senza però arrivare a spigarsi chiaramente perché a nostra base principale nel Pacifico con la guerra alle porte, si trovasse in una simile condizione di riposo festivo da tempo di pace e non sul <<chi va là?>>.

Quando il generale Marshall comparve davanti alla Commissione mista unica del Congresso, gli venne chiesto perché avesse mandato con tanto ritardo, la domenica mattina, al generale Short a Honolulu il telegramma con cui lo avvertiva di tenersi all'erta (il telegramma arrivò dopo l'attacco), mentre avrebbe potuto parlargli subito mezzo del telefono che si trovava sulla sua scrivania. Il rapporto della Commissione dice:

Il generale Marshall afferma che tra i possibili moventi che lo indussero a non fare uso del telefono va annoverata la possibilità che i Giapponesi potessero interpretare un allarme dato così alla guarnigione dell'isola, come un atto di ostilità. (Egli disse): <<I Giapponesi avrebbero colto la minima occasione per dimostrare a quella parte del nostro pubblico che dubitava della nostra dirittura, che eravamo stati noi a compiere il gesto che li aveva forzati all'azione>>.

I dubbi di Marshall erano gli stessi di Roosevelt quando non aveva voluto far chiamare l'ammiraglio Stark alla rappresentazione del "Principe Studente", per non provocare un <<inutile allarme>>. Marshall e Roosevelt temevano di più gli isolazionisti di casa – <<quella parte del nostro pubblico che dubitava della nostra dirittura>> – che i nemici stranieri. Avevano paura di essere chiamati "allarmisti", una parola questa che era praticamente sinonimo di "guerrafondaio". Perciò nessuno di loro, tanto meno Stark, si era deciso a impartire il segnale d'allarme generale, perché la misura precauzionale sarebbe stata interpretata come un aperto atto di ostilità. Marshall non poteva dimenticare l'episodio della primavera 1941, che abbiamo già ricordato in queste pagine, quando una commissione del Congresso sollevò tale rumore per aver scoperto che l'esercito aveva ordinato niente meno che dei "caschi d'oltremare" per le truppe americane!

<<L'unica cosa di cui dobbiamo aver paura è la paura stessa>>.

Inoltre, si deve pensare che nessuno dei summenzionati poteva immaginare che il Giappone compisse un attacco così folle e quasi omicida, come un attacco a Pearl Harbour. Churchill lo chiamò più di una volta: <<un attacco irragionevole>>, soprattutto incomprensibile data la grande reputazione che si erano fatti i Giapponesi di gente di diabolica astuzia.

Ma si deve dire che tutte le alte autorità degli Stati Uniti e della Gran Bretagna fecero due errori d'origine nei loro calcoli: sottovalutarono cioè la forza e l'audacia militare del Giappone e ne sopravvalutarono troppo la sagacia politica e diplomatica.

Tutte le spiegazioni e i commenti che si possono fare non sminuiscono affatto la responsabilità di tutti indistintamente gli interessati a cominciare dal comandante in capo, per essersi lasciati cogliere in uno stato di così spaventosa impreparazione. Anni dopo, un funzionario della Marina giapponese doveva dire: <<Ci aspettavamo una difesa ben diversa in una base così importante. Ne fummo sconcertati noi per primi>>.

Anche Hopkins commentò accuratamente la nuova situazione creatasi e il palleggiamento delle

responsabilità, benché non in relazione all'episodio di Pearl Harbour. Quando, più tardi, il transatlantico francese “Normandie” si incendiò nel porto di New York, mentre stava per essere adibito a trasporto di truppe, il segretario Knox produsse una serie di documenti per provare di essersi preoccupato già da mesi di ottenere dal Congresso dei fondi per la protezione del naviglio in porto da eventuali atti di sabotaggio. Non essendo riuscito ad ottenerli, Knox aveva scritto al presidente della commissione degli stanziamenti alla Camera:

Io non posso che giungere a una conclusione dopo quanto è avvenuto: come segretario della Marina, responsabile della protezione di tutti gli impianti portuali e costieri dai pericoli interni ed esterni, ho fatto tutto quanto era in mio potere per adempiere a questo grava incarico. In tutti i miei sforzi per stabilire le misure adatte ad ovviare al problema, ho preso sempre in attenta considerazione le obbiezioni costruttive dei membri del Congresso. Ma non posso più ritenermi responsabile di qualsiasi catastrofe possa capitare a impianti portuali della Marina, per attività sovversiva.

Quando Hopkins lesse queste note, scrisse che Knox non avrebbe mai dovuto fare dichiarazioni simili, perché: <<se il Congresso sbaglia e non agisce, la responsabilità ricade sempre sul segretario della Marina>>.

Le impressionati notizie delle perdite e dei danni inferti alle nostre corazzate si diffusero rapidamente per tutta Washington. Molti giornalisti erano a conoscenza dei particolari, ma si trattennero dal pubblicarli prima che il Governo istituisse la censura. La condotta di alcune eminenti personalità governative fu invece del tutto inopportuna. Telefonando alla Casa Bianca gridando che il Presidente doveva dire al popolo tutta la vastità del disastro, che la nazione era ritornata ai momenti della disfatta di Valley Forge, che la nostra costa occidentale non era difendibile e che dovevamo prepararci a stabilire le nostre linee di difesa sulle Montagne Rocciose o sulla riva sinistra del Mississipi, o Dio sa dove. Girare per Washington in quei giorni, era come avere la netta sensazione che avessero ragie decadente; che sapesse pronunciare parole grosse, ma che non sapesse più sopportare le conseguenze.

Nell'interno della Casa Bianca c'era però tutt'altra atmosfera: qui, veramente, si aveva l'impressione di essere agli Stati Uniti d'America. Arrivavano telegrammi e messaggi da tutto il Paese, a centinaia, a migliaia. Li lessi tutti, si può dire, nei primi giorni e se talvolta avevo dubitato, me ne sentii rinfrancato perché quei telegrammi fugarono ogni incertezza ed ogni esitazione. Erano l'espressione dello spirito e delle tendenze che dominavano nelle stampa e nella radio, erano una valida e incoraggiante promessa per il futuro: la nazione sarebbe stata all'altezza del compito che era stata chiamata ad assolvere.

Lo stesso si può dire di Roosevelt. Quando egli si presentò al Congresso, la mattina del 8 dicembre, prese posizione davanti alla storia e lo sapeva. Come a sottolineare tale senso della storia, aveva voluto che la signora Roosevelt venisse al Congresso ad assistere alla seduta, accompagnata dalla vedova di Woodrow Wilson. Il breve discorso rivelò un Roosevelt aperto e deciso. Erano le sue, parole schietta e spontanee, tutte, tranne forse la penultima frase che era stata suggerita da Hopkins e che fu la più sciatta del discorso.

L'unico accento retorico bisognava cercarlo nella frase che diceva: <<una data che vivrà nell'infamia>>. Benché non desse alcun particolare sui risultati dell'attacco – molti di essi erano ancora sconosciuti – Roosevelt non fece alcun tentativo di nascondere l'essenziale, cioè la spaventosa realtà e non pensò affatto di rendere più rosea la situazione. Egli elencò gli avvenimenti straordinari che si erano succeduti nelle ultime ventiquattr'ore:

L'attacco di ieri alla isole Hawai ha causato seri danni alle forze navali e militare americane. Molte vite americane sono andate perdute. Inoltre, sono state silurate altre navi americane in alto mare tra San Francisco e Honolulu.

Ieri il Governo giapponese ha lanciato un attacco contro la Malacca.

La notte scorsa forze giapponesi hanno attaccato Hong Kong.

La notte scorsa forze giapponesi hanno attaccato Guam.

La notte scorsa forze giapponesi hanno attaccato le Filippine.

La notte scorsa i Giapponesi hanno attaccata l'isola di Wake.

Questa mattina i Giapponesi hanno attaccato le Midway.

Il Giappone ha dunque iniziato una offensiva di sorpresa su tutta l'area del Pacifico. I fatti di ieri parlano da soli. Il popolo degli Stati Uniti ha già capito cosa vogliano dire questi fatti per la vita e la salvezza della Nazione …

Le ostilità sono aperte. Non si può restare ciechi di fronte al fatto che il nostro popolo, il nostro territorio, i nostri interessi sono in grave pericolo.

Non c'era nulla in questo discorso che assomigliasse alla spavalda eloquenza di un Churchill. Nessuna traccia delle isteriche grida di un Hitler. Eppure gli Americani non ebbero alcun dubbio della profonda fiducia di Roosevelt. Credo che in vita egli non abbia avuto altra occasione d'essere più rappresentativo del suo popolo. Se, come scrisse Hopkins, Roosevelt provò quasi un senso di sollievo che i Giapponesi abbiano scelto quella tattica per scogliere il dilemma tra la pace e la guerra, anche il popolo parve respirare più liberamente. Tutti riconobbero che Pearl Harbour era una tragedia e una sciagura, ma ciò fu ben lontano dal deprimere gli spiriti, anzi risvegliò l'orgoglio nazionale che diede luogo alle più alte manifestazioni della nostra storia.

Il giovedì notte, dopo Pearl Harbour, Roosevelt parlò alla radio e disse:

Dobbiamo riconoscere che i nostri nemici hanno compiuto una brillante azione di sorpresa, molto ben preparata ed eseguita con grande perizia. Fu un'impresa disonorevole, senza dubbio, ma bisogna convincersi che la guerra moderna è condotta alla maniera nazista, cioè come una sporca impresa. Non siamo contrari a tutto ciò, non abbiamo mai voluto e non vogliamo sapere, ma ormai siamo in ballo e dobbiamo combattere con tutti i mezzi ed i modi a nostra disposizione.

Il popolo americano notoriamente indocile, accettò le precise indicazioni del Presidente ed agì di conseguenza. Gettò alle ortiche l'isolazionismo, senza porre tempo in mezzo e in misura totale, seppure, forse, non definitiva. Gli inveterati isolazionisti rimasero tali e sempre pronti a combattere al loro guerriglia contro l'Amministrazione alla minima occasione favorevole. Cioè, come disse Elmer Davis in una trasmissione per la C.B.S., poco dopo Pearl Harbour: <<Ci sono dei patrioti che sperano che l'America vinca la guerra, ma sperano anche chela Russia la perda; altri sperano che l'America vinca la guerra, ma che l'Inghilterra la perda; altri ancora i quali sperano che l'America vinca la guerra, ma che Roosevelt la perda>>.

Tuttavia resta il fatto storico che durante i quarantaquattro mesi che seguirono, la nazione americana compì il suo massimo sforzo. Le qualità combattive dei singoli furono almeno pari alle più esaltate e forse esagerate tradizioni del passato la produzione in massa di armi, viveri, materie prime e di tutto ciò che si dimostrò necessario fu ben maggiore del previsto: e così le spese. Incommensurabile

fu lo sviluppo tecnico e scientifico. Ma tutto questo non si sarebbe potuto raggiungere se la nazione non avesse saputo attingere un grado di unità che non ha precedenti, con i suoi alleati e con sé stessa. Cosa strana forse, se si guarda la popolo nel suo complesso, ma il “morale” in tutto ciò ebbe una minima influenza. Il morale non era né buono né cattivo. Bandiere al vento e parate militari se ne videro pochissime. Fu la prima guerra della storia dell'America in cui il primo colpo di fucile sia stato preceduto da un disincantamento generale. La guerra dal punto di vista americano, fu detta: <<la più impopolare della storia>>, ma ciò potrebbe essere preso a prova del fatto che il popolo, una volta tanto, non si lasciò illudere sulla natura e vastità dei compiti cui si trovava di fronte.